

SCANNO 1945

No all'indifferenza

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



(Malacarne – Donne e manicomio nell'Italia fascista, 2017, dal volume di Annacarla Valeriano, che ringrazio)

Le parole che rotolano...

Durante la mia carriera professionale di psicologo e psicoterapeuta, ho sempre ritenuto importante ascoltare, insieme ai pazienti così detti “psichiatrici”, anche i loro familiari. Lo straordinario interesse che suscitavano (e tuttora suscitano) in me era/è dovuto alla loro capacità di manifestare particolarissimi pensieri che, sia pure distorti dalle emozioni ed espressi con parole rotolanti e frasi inizialmente incomprensibili, spingevano chi se ne prendeva cura, alla ricerca di soluzioni possibili al loro discorso e alla loro sofferenza mentale. È con questo spirito che ripercorro l’anno 1945. Non prima, però, di aver dato un rapidissimo sguardo generale ai REGOLAMENTI DEI TRATTURI, emanati nel 1832 e 1859 dal Re delle Due Sicilie, Ferdinando II – un tema, questo, insieme a quello della emigrazione/immigrazione, dibattuto fino ai nostri giorni – e poi all’Italia unificata fino al 1942.

...vanno raccolte

Ricordo famigliare: «Quand’anche sia trascorso molto tempo – scrive Giuseppe Cipriani, in data 28 marzo 2024 – è bene che la memoria ci porti a rievocare, sebbene in breve spazio, quel periodo che ha interessato in modo incancellabile la storia militare del nostro Paese. Un rilevante numero di ricercatori hanno scritto ed illustrato la sofferente esperienza dell’ultimo periodo bellico e della rovinosa ritirata dal territorio Russo dei nostri soldati. Al finire del ripiegamento, ed all’arrivo nel nostro territorio, mancarono tuttavia le direttive atte a dare indirizzo di comando chiaro e ordinato.

Prevalsa, nella mente dei militari, l’intenso desiderio di far ritorno nei loro paesi d’origine e raggiungere le proprie famiglie, tanto che in piena libertà individuale, moltissimi intrapresero l’avventuroso viaggio. Tra questi vi era Concezio Silla, stretto parente di chi scrive, il quale, dopo aver percorso a piedi centinaia di chilometri, finalmente raggiunse Scanno. L’arrivo tanto atteso e improvviso, sconvolse l’animo e le idee di nonna Letizia (madre di Concezio) e di zia Domenica (moglie) che imbracciava il figlioletto Pasquale, tanto che, chi sa e in quale modo e con tanta fretta, diedero da bere del brodo, di carne, a nonna Letizia sperando la facesse acquietare.

Trascorsero felicemente le prime ore, mentre zio Concezio raccontava le disastrose traversie patite sui campi di battaglia. Mi ricordo il vero, quando serenamente seduto a casa sua in via Canestro mentre si toglieva le fasce che avvolgevano le gambe, informava d’aver sofferto la fame e soprattutto il freddo implacabile, che puntualmente in inverno caratterizza quella zona geografica della steppa russa.

Nonostante le condizioni precarie politiche e sociali di quel tempo, a zio Concezio la sorte riservò un buon avvenire professionale per essere stato camionista, grazie al fatto di aver conseguito la patente di guida proprio durante il servizio militare».

UNA SPECIE DI INTRODUZIONE

PRIVILEGI

e

NOTIZIE PER IL BUON GOVERNO DELLA REGIA DOGANA DELLA MENA DELLE PECORE DI PUGLIA

1447-1783

Intanto, sarebbe di grande utilità per il lettore/la lettrice poter consultare: 1°) il *Privilegio di Alfonso I d’Aragona, istitutivo della Dogana delle pecore di Foggia*; 2°) il *Privilegio concesso dall’Imperatore Carlo V alla Dohana, febbraio 1536*. 3°) il volume dal titolo *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle Pecore di Puglia* colla regola intorno al ripartimento delle terre salde secondo l’uso antico di essa Regia Dogana; tra Pastori. Divise in due parti. La prima contenente la Storia. La Seconda, le Leggi fondamentali: grazie, privilegi, Magistrati, sul progresso della Pastorizia, garanzia dei Pastori. Date in luce manuscritte dal

Dottor Don Andrea Gaudiani, giureconsulto ed avvocato nel Tribunale di essa Regia Dogana, nativo Foggiano, anno 1715; 4°) *Lo Stato Politico ed Economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, esposto alla maestà di Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, di Francesco Nicola De Dominicis, 1781; 5°) *il Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia – Suoi difetti e mezzi di riformarlo*, 1783, di Vincenzo Patini; 6°) *La Pastorizia difesa*, di Antonio Silla, 1783.

(Nella Biblioteca provinciale “La Magna Capitanata”, Foggia)

REGOLAMENTO PER LA CONSERVAZIONE DE' REGJ TRATTURI, BRACCI DI ESSI E RIPOSI LATERALI

1832

Dal *Giornale degli atti dell'Intendenza di Capitanata*, 1832, fasc. 37, leggiamo:

FERDINANDO II

Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilia
Di Gerusalemme, ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.
Gran Principe Ereditario di Toscana

Veduto il real rescritto de' 12 dicembre 1827, col quale fu disposto un regolamento per la conservazione de' tratturi, bracci di essi e riposi laterali, secondo la reintegra in parte eseguita e in parte da eseguirsi;

Veduto il nostro real decreto degli 8 di aprile del corrente anno, mercè il quale le facoltà dell'abolito commissariato civile sono state in questa parte trasfuse nell'attuale Intendente di Capitanata cavalier D. Gaetano Lotti per la continuazione della detta reintegra non ancora compiuta;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato delle finanze;

Abbiamo risoluto di *decretare e decretiamo* quanto segue.

Art. 1. Resta approvato il regolamento annesso al presente decreto circa la conservazione de' regi tratturi, bracci di essi, e de' riposai laterali.

Art. 2. I nostri Ministri Segretarj di Stato delle finanze di grazia e giustizia, e degli affari interni sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, il dì 8 di agosto 1832.

Firmato, FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato delle finanze

Firmato, Marchese D'Andrea

*Il Consigliere Ministro di Stato
Presidente del Consiglio dei Ministri*

Firmato, Duca di Gualtieri

REGOLAMENTO per la conservazione de' regj tratturi, bracci di essi e riposi laterali

Art. 1. Ogni occupazione dei regj tratturi, de' loro bracci, e riposi laterali sarà punita con una multa di ducati cento a versura*, oltre le pene stabilite nel titolo VIII, capitolo II, sezione II della seconda parte delle *leggi civili*; e l'occupatore sarà tenuto al rilascio della parte occupata, alla perdita de' materiali immessi, del pari che delle piantagioni e seminagioni fatte, ed al ristoro de' danni ed interessi, e delle spese.

Art. 2. L'Intendente di Capitanata rimetterà agl'Intendenti delle provincie nelle quali esistono i Tratturi, gli esemplari in duplice spedizione delle piante parziali della reintegra e titolazione ne' tenimenti dei diversi comuni eseguite per effetto del Real decreto del 9 di ottobre 1826, e del real rescritto del 13 di ottobre 1827. Una di queste spedizioni sarà conservata nel rispettivo archivio provinciale, e l'altra sarà inviata al Sindaco del comune al quale è relativa.

Art. 3. Nel mese di giugno di ciascun anno, a stretta cura degli Intendenti ed a loro responsabilità, i Sindaci ai quali si troveranno inviati gli esemplari come nell'articolo precedente, assistiti dal rispettivo cancelliere e da un agrimensore a loro scelta, dovranno esattamente verificare lo stato de' tratturi, loro bracci e riposi laterali lungo il rispettivo tenimento, e levarne un processo verbale in quadrupla spedizione. Questo processo verbale conterrà:

a) La ricognizione dello stato dei tratturi, bracci e riposi nella loro lunghezza e larghezza, del pari che de' termini apposti nell'ultima reintegra, e la indicazione della verificata integrità de' primi e de' secondi, o delle novità scoperte.

b) La indicazione (nel caso di contravvenzione) del nome, cognome e patria dell'occupatore e de' proprietarj de' fondi limitrofi, della estensione, situazione e natura delle terre occupate, e de' termini mancanti colla rispettiva numerazione.

Delle quattro spedizioni del verbale, due si riterranno dal Sindaco per depositarsene una nella cancelleria comunale, e per servirsi dell'altra nel procedimento che può aver luogo, e le altre due saranno rimesse all'Intendente della provincia, il quale ne conserverà una nell'archivio dell'Intendenza, ed una ne spedirà alla Intendenza di Capitanata per depositarsi nell'archivio della direzione del Tavoliere.

Art. 4. Ove dal processo verbale risulti una o più contravvenzioni, il Sindaco ne darà partecipazione al primo, ed in di costui mancanza al secondo eletto, che assumerà le funzioni di pubblico Ministero. Quindi a giorno ed ora fissa, non al di là di giorni sei, farà venire in sua presenza gl'imputati ed i testimonj, ed a norma degli articoli 4 e 14 della legge de' 25 di Marzo 1817 sulla procedura del contenzioso amministrativo, pronunzierà sulla occupazione, e sull'applicazione delle pene e delle rifazioni stabilite nell'articolo primo.

L'azione penale sarà esperibile avanti le autorità giudiziarie secondo le disposizioni che potrà dare l'Intendente di Capitanata.

Art. 5. Le disposizioni del titolo II, capitolo I, della cennata legge del 25 di marzo 1817 saranno applicabili al procedimento del Sindaco.

Art. 6. La sentenza del Sindaco a cura dell'eletto funzionante da pubblico Ministero, sarà intimata alla parte, ma non sarà eseguita senza l'approvazione del Consiglio d'Intendenza di Capitanata, al quale fra giorni tre dell'avvenuta intimazione il Sindaco spedirà le carte per mezzo dell'Intendente della sua provincia.

Art. 7. Il Consiglio d'Intendenza di Capitanata fra giorni dieci dall'arrivo delle carte rivelerà di ufficio e senza alcuna formalità la sentenza del Sindaco, e pronuncierà la sua decisione.

Art. 8. L'imputato potrà presentare al Consiglio le sue difese per mezzo di memorie; ed egualmente potrà fare nello interesse del fisco il direttore del Tavoliere, al quale il Consiglio, e per esso l'Intendente che lo presiede, darà avviso delle carte pervenute.

Art. 9. Pronunciata la decisione del Consiglio d'Intendenza, il direttore del Tavoliere ne farà levare la corrispondente spedizione, e formerà il carico delle multe e delle altre quantità contenute nella condanna, il quale dopo vidimato dall'Intendente sarà passato al ricevitore del Tavoliere, onde prepararsene ed indi eseguirsi l'esazione per mezzo degli agenti delle contribuzioni dirette con gli stessi mezzi e privilegj stabiliti per la riscossione delle dette contribuzioni. Sarà in tale esazione serbato il metodo contabile proposto dalla tesoreria generale, ed approvato con ministeriale de' 25 di ottobre 1828 per la riscossione delle multe inflitte nella reintegra fatta dal commessario Civile, alle quali ancora sono espressamente resi comuni i privilegj suddetti.

La spedizione come sopra levata dal Direttore, per mezzo dell'Intendente di Capitanata sarà inviata all'Intendente della provincia del condannato, affinché si eseguano amministrativamente sotto la di lui più stretta sorveglianza le altre parti del giudicato diverse dalle condanne pecuniarie.

Art. 10. Il carico formato dal direttore del Tavoliere, e vidimato dall'Intendente di Capitanata sarà esigibile solidalmente contro del proprietario e dell'usuario del fondo limitrofo alla parte occupata, del pari che contro di qualunque altro estraneo occupatore.

Art. 11. Ogni Sindaco al termine dell'esercizio delle sue funzioni dovrà fare la consegna al suo successore de' tratturi, bracci e riposi laterali nello stato in cui furono posti dopo l'ultima reintegra; e di questa consegna si formerà un processo verbale in triplice spedizione, sottoscritto da ambedue. Se il tratturo, bracci e riposi non esistessero nella loro integrità, saranno precisate tutte le circostanze del procedimento che si troverà pendente per effetto della verifica in quell'anno praticata, ed in mancanza saranno indicato i motivi pe' quali il procedimento non ha avuto luogo. Delle tre spedizioni, una sarà ritenuta nella cancelleria comunale, e due saranno spedite all'Intendente della provincia, il quale ritenendone una, rimetterà l'altra all'Intendente di Capitanata, da cui sarà inviata al direttore del Tavoliere.

Art. 12. La spesa che potrà occorrere per la verifica annuale, e per gli atti a farsi da' Sindaci, sarà anticipata dalla cassa de' rispettivi comuni, per esserne poi la medesima indennizzata dalla tesoreria a proposizione dell'Intendente di Capitanata. Le formalità però di bollo e registro saranno impartite a credito.

Art. 13. Ogni inadempimento per parte de' Sindaci assoggetterà i medesimi ad una multa applicabile alla real tesoreria non minore di docati venticinque, né maggiore di docati cinquanta, da pronunziarsi dal Consiglio d'Intendenza di Capitanata, con farsene il carico e la esazione in quel modo stabilito sopra per lo carico ed esazione delle multe inflitte agli occupatori.

Art. 14. Resta conferita all'Intendente di Capitanata la facoltà di spedire in ogni cinque anni un verificatore, il quale percorrerà tutti i tratturi per liquidare se l'ultima reintegra eseguita abbia sofferto alterazione, e se esistono i termini lapidei nello stato in cui in detta reintegra furono posti. Questo incarico di unita ad un decurione il quale sarà destinato da' Sindaci rispettivi, formerà processo verbale in doppia spedizione, colle indicazioni stabilite nell'art. 3, sottoscritto da lui, e dal decurione; ed una delle due spedizioni sarà consegnata al Sindaco stesso, e l'altra sarà inviata all'Intendente di Capitanata.

Art. 15. Pe' tratturi di Puglia e marina il verificatore sarà un agrimensore abruzzese, e pe' tratturi degli Abruzzi e di Molise sarà adoperato un agrimensore pugliese. Le operazioni di questi verificatori saranno eseguite sotto la garanzia e tutela di tutte le autorità locali.

Art. 16. Per la misura e verifica di ciascun miglio di tratturo negli Abruzzi ed in Molise il verificatore riceverà la indennità di carlini dieci, e per la misura e verifica nella Puglia quella di carlini sette a miglio.

Art. 17. Per far fronte a queste spesa ed a quella che secondo l'art. 12 si è posta a carico della tesoreria, del pari che alla indennità de' decurioni adoperati secondo il regolamento de' 9 di novembre 1831 e la ministeriale del 21 di gennaio 1932, ove non fosse sufficiente il fondo delle multe esatte nel quinquennio, l'Intendente di Capitanata proporrà il mezzo più proprio come potersi la tesoreria rifare del maggior esito.

Art. 18. L'Intendente di capitanata rilevando da' verbali che gli verranno spediti da' verificatori quinquennali, di essersi alterato lo stato dell'ultima reintegra, così a riguardo de' tratturi, loro bracci e riposi laterali, che a riguardo de' termini lapidei, e rilevando che delle alterazioni non si sia tenuto conto ne' verbali della verifica annuale eseguita da' Sindaci, discuterà l'affare nel Consiglio d'Intendenza, e di unita al medesimo pronunzierà a' termini dell'art. 7 sulla contravvenzione. Saranno in oltre osservate le prescrizioni contenute negli art. 9, 10 e 13 in quanto al giudicato.

Art. 19. L'Intendente della provincia di Capitanata farà conoscere al termine di ciascun anno con suo dettagliato rapporto al Ministero delle finanze tutto quello che concerne la esatta osservanza del presente regolamento.

Approvato; Napoli, il di 8 di agosto 1832.

Firmato = FERDINANDO

Il Consigliere del Ministro di Stato
Presidente del Consiglio dei Ministri
Firmato, Duca di Gualtieri

Ma chi era Ferdinando II, Re delle Due Sicilie?

«Nato a Palermo, 12 gennaio 1810 – Morto a Caserta, 22 maggio 1859. Fu Re dal 1830 al 1859. Orgoglioso e tenace, cercò di portare il regno verso la totale autonomia anche sotto il profilo economico (riuscì a pareggiare il bilancio statale riducendo i costi per la corte ed evitando di aumentare le tasse) e anche nei confronti delle grandi potenze del tempo (Inghilterra in testa e a partire dalla “guerra degli zolfi”).

Del governo di Ferdinando II, il Re dell'orgoglio, si ricordano, tra le tantissime opere: l'inaugurazione della prima ferrovia italiana Napoli-Portici nel 1839; il primo ponte in ferro sul Garigliano; l'ampliamento e la costruzione di porti in tutto il regno (da quello di Bari alla vera e propria “costruzione” del porto di Ischia da un lago); il primo telegrafo elettrico e sottomarino in Europa continentale; la costruzione del bellissimo e panoramico corso Maria Teresa (il cui nome fu ingiustamente cambiato con quello attuale di Corso Vittorio Emanuele); i teatri di Foggia e Lucera; lo sviluppo di fabbriche come quelle di Castellammare (1200 operai solo nei cantieri navali), di Sava a Porta Capuana (che forniva pantaloni anche agli eserciti stranieri), di Mongiana (ferriere calabresi) o di Pietrarsa (la più grande fabbrica metalmeccanica italiana con i suoi 1050 operai: costruiva dai motori alle rotaie, dalle gru alle locomotive).

Durante regno di Ferdinando II regno le industrie coprivano il fabbisogno interno e esportavano ingenti quantità di merci: si producevano lavatrici (Armingaud, in uso presso l'Albergo dei Poveri di Napoli e capaci di lavare fino 1200 camicie), parafulmini, tute per palombari, sportelloni anti-incendio, colle, ombrelli, “riggiolo” (mattonelle artistiche), cappelli in paglia o fiammiferi, saponi, pianoforti, profumi (esportati anche negli Stati Uniti), medicinali, forbici, goniometri, orologi e addirittura “automobili a vapore”...

Dal suo primo matrimonio con Maria Cristina di Savoia (“la Santa”, come veniva definita dai napoletani), morta di parto, ebbe un solo figlio, Francesco, scherzosamente chiamato “lasa” perché era un grande amante delle lasagne.

Si risposò con Maria Teresa (chiamata affettuosamente “Tetella”), un'austriaca che imparò presto ad amare quel re così “napoletano” e al quale regalò naturalmente tanti figli (dodici).

Un male misterioso (probabile conseguenza di un ferimento subito diversi mesi prima e organizzato in un complesso complotto anglo-piemontese-massonico) lo portò alla morte nella primavera del 1859.

La sua morte doveva essere la premessa più importante per avviare un processo di unificazione che, nelle forme nelle quali fu realizzato, sarebbe stato impossibile attuare con la presenza di un Re come Ferdinando II».

(Dal sito della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie)

*La *versura* è un'unità di misura della superficie usata localmente in agraria, soprattutto in provincia di Foggia. Il valore della *versura* è variabile da comune a comune; ad esempio, nella città di Foggia corrisponde a 123,45 are, ossia a 12.345 m².

#

Da *Poligrafo della Capitanata – Giornale di Scienze, lettere ed arti*, 1833, leggiamo:

«**Agricoltura e pastorizia.** Sono soggette ad una fluttuante variabilità, le sorti della pastorizia e dell'agricoltura, ed è la Capitanata una parte del Regno che in preferenza colloca in esse le sue speranze – Io non ho risparmiato mezzi per incoraggiare l'industria, per animare il valore delle sue produzioni – Non vi dissimulo che nel 1832 la pastorizia e l'agricoltura abbiano fatto evidente miglioramento. Ne dona una pruova la vistosa esazione pel ramo del Tavoliere in ducati 570028:38, vale a dire un di più esatto di ducati 13068:89 che diminuisce la massa degli arretrati. Convalida l'assunto il numero maggiore degli armenti discesi dagli Abruzzi, il prezzo dei pascoli aumentato, la coltivazione dei campi in tutti i punti promossa. *Casimiro Polifano*».

#

Dal *Giornale della Intendenza di Capitanata*, febbraio 1856, apprendiamo che, tra gli altri, Sua Maestà ha nominato D. **Raffaele Nannarone**, Cassiere per l'Orfanotrofio provinciale di Foggia.

È il caso di spendere qualche parola per ricordare Raffaele Nannarone, di radici scannesì. Dal sito *Manganofoggia.it*, leggiamo: «Tra i personaggi che hanno contribuito a scrivere la storia della nostra città, non si può non annoverare Raffaele Nannarone. Egli nacque a Foggia nel 1829 in via Manzoni da una famiglia agiata di ricchi possidenti terrieri. Entrò subito in politica e fu subito consigliere comunale, ufficiale della Guardia Nazionale, Presidente della Camera di Commercio e infine sindaco dal 1873 al 1876. Nel 1859 re Francesco II di Borbone lo nominò cavaliere dell'ordine di Francesco I mentre nel 1862, Nannarone fu tra i consiglieri che insieme al sindaco Scillitani sottoscrisse una delibera nella quale si chiedeva la caduta del potere temporale del papa. Ma Raffaele Nannarone viene accostato sicuramente all'inaugurazione della stazione ferroviaria foggiana: il 15 agosto del 1863, infatti, giunse a Manfredonia, via mare da Ancona, la locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia Pescara; la stessa pesava oltre 20 tonnellate e fu trainata da 40 buoi di proprietà di Nannarone che giunsero a Foggia tra ali di cittadini festanti.

Subito dopo l'unità d'Italia, nel 1865, i principi Umberto e Amedeo di Savoia, nella loro visita a Foggia furono accolti da tanto entusiasmo che chiesero al padre Vittorio Emanuele II di decorare con la croce di cavalieri mauriziani diverse personalità locali tra cui l'allora Maggiore della Guardia Nazionale Raffaele Nannarone.

Nel 1868, non appena a Foggia venne fondato il Comizio Agrario, Nannarone fu nominato Vice presidente.

Concluse la sua carriera politica facendosi eleggere Senatore del Regno d'Italia nel 1900. Morì nel 1908. Ed ecco il discorso di commemorazione fatto al Senato dal Presidente Manfredi:

“Onorevoli colleghi, compianto dai concittadini, morì in Foggia, quasi ottuagenario, il 21 ottobre, Raffaele Nannarone, che ci era collega dal 14 giugno 1900.

Con la notizia della morte, per la stampa, vennero di là gli elogi della nobile figura di patriotto e di gentiluomo; della onestà d'intenti, del fino accorgimento, della bontà d'animo, che portò nelle cariche pubbliche; d'una vita tutta devota al paese; dell'impulso dato ad opere importanti, stando parecchi anni alla comunale amministrazione, consigliere, assessore, sindaco. Si ricorda, che fu promotore del primo Congresso regionale inaugurato a Foggia nel 1873. Ma principalmente io raccolgo a suo merito la parte presa nel 1859-60 alla rivoluzione; quella avuta nella repressione del brigantaggio, maggiore comandante del primo battaglione della guardia nazionale; la guadagnata medaglia dei benemeriti della salute pubblica.

Onoriamo dunque anche questa urna sepolcrale, su cui è scritto il debito pagato alla patria, l'adempito dovere di cittadino, il bene operato“».

Un plebiscito di dolore. In occasione della sua morte molte furono le espressioni di dolore, tra le quali ricordiamo quelle di Francesco Di Rienzo, tratte dal volume *Onoranze al comm. Raffaele Nannarone: senatore del regno, 1909*:

Telegramma:

Scanno. Al Cav. Matteo Nannarone.

“Con sommo dolore apprendo perdita suo venerato genitore: ricordo commosso amicizia, di cui mi fu largo, prego gradire con suo caro fratello con famiglia tutta mie condoglianze sentitissime”.

Telegramma:

Scanno. All'Avv. Palmieri.

Ringraziando cortese comunicazione, piango con tutti gli amici decesso rispettabile Senatore Nannarone, permettommi pregarla di rappresentare ai funerali di domani nostra cooperativa lane che sorse e visse da lui presieduta”.

REGOLAMENTO SU I TRATTURI

Dal *Giornale degli atti dell'Intendenza di Capitanata*, marzo 1859, leggiamo:

Foggia, 18 marzo 1859

A' Signori Sottintendenti, Regi Giudici, Sindaci ed altri funzionari della Provincia.

Signori. Mi affretto a comunicare alla SS.LL., per opportuna intelligenza, il seguente Regolamento su' tratturi, approvato con venerato Real Decreto del 14 settembre 1858.

FERDINANDO II

Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilia
Di Gerusalemme, ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.
Gran Principe Ereditario di Toscana, e. ec. Ec.

Volendo che la pastorizia del Tavoliere di Puglia sia innalzata a migliori condizioni, con apprestarle i vantaggi che si derivano dal libero transito degli armenti e de' greggi de' censuari pastori, e dall'uso gratuito di erbaggio abbondante per i tratturi, bracci di tratturi e riposi laterali;

Veduti i decreti de' giorni 8 agosto 1832 e 7 maggio 1839;

Veduti i Regolamenti annessi a' Decreti medesimi;

Veduto il parere della Consulta de' Nostri Reali Domini al di qua del Faro;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato delle Finanze;

Udito il Nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Rimane da noi approvato il Regolamento annesso al presente Decreto, e relativo al transito ed agli erbaggi dei tratturi del Tavoliere di Puglia, alla reintegra de' medesimi tratturi, bracci di essi e riposi, ed alle contravvenzioni, che in qualunque modo impedissero l'uso di essi a danno de' censuarii pastori.

Art. 2. Tutte le disposizioni anteriori al presente Decreto, le quali hanno a scopo gli oggetti contemplati nell'articolo precedente, sono abrogate.

Art. 3. Il Nostro Ministro Segretario di Stato delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto. Caserta, 14 dicembre 1858.

Firmato – FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato – Presidente del Consiglio de' Ministri
Firmato – F. Troia

Il Ministro Segretario di Stato delle Finanze
Firmato – S. Murena

REGOLAMENTO

Per l'uso e la reintegra de' Tratturi, e de' loro accessori, e per le contravvenzioni commesse a danno de' medesimi

TITOLO I

Dell'uso e dell'amministrazione dei Tratturi, bracci di essi, e riposi laterali

Art. 1. Alla Direzione del Tavoliere di Puglia apparterrà la special cura di vigilare, perché le greggi e gli armenti de' censuarii pastori abbiano gratuitamente liberi il transito e la dimora, e copioso l'erbaggio per tutti i tratturi, e per i bracci e riposi laterali dei medesimi; sì nell'autunno, quando il bestiame scende nelle Puglie; e sì nella primavera di ciascun anno, quando lo stesso bestiame fa ritorno sui monti. A tale effetto, della scarsezza del detto erbaggio, e di qualunque impedimento al transito ed all'uso dei riposi, de' tratturi e dei bracci di essi, i deputati generali de' detti censuarii potran fare distinta relazione al Direttore del Tavoliere, indicando nel medesimo tempo, il sito e la causa dell'impedimento apportato all'uso, di cui si è fatta menzione, ed il parere degli stessi deputati generali circa il più facile modo di rimuoverlo.

Art. 2. Il Direttore del Tavoliere farà formare nella sua Direzione due copie conformi della relazione indicata nell'articolo precedente; una delle quali copie con l'avviso di lui circa le cose, che vi sono contenute, farà pervenire sollecitamente alla Direzione generale della Cassa di Ammortizzazione e Demanio pubblico, il cui Direttore generale dovrà poi, con le sue osservazioni, farne invio al Ministero delle Finanze.

Lo stesso Direttore del Tavoliere, per mezzo del Direttore de' rami riuniti della provincia, nel cui territorio è il sito del tratturo, braccio e riposo, di che si tratta nella relazione, manderà l'altra copia di essa al Controloro delle contribuzioni dirette, sotto la ispezione del quale suddetto sito si trova; ed al Controloro medesimo, assistito dalle guardie del Tavoliere, darà incarico di verificare amministrativamente i fatti narrati nella relazione stessa, e darne ragguaglio alla Direzione del Tavoliere. Se in tale verificaazione saranno raccolte prove di occupazione del suolo, o di frequenti contravvenzioni, sarà proceduto come si trova prescritto ne' titoli II e III del presente Regolamento.

Art. 3. In oltre i Controlori delle contribuzioni dirette, nel distretto nei quali è situata una parte de' tratturi, bracci di essi e riposi laterali, dovranno sotto la loro responsabilità, e per mezzo de' direttori provinciali, da cui dipendono, inviare al Direttore del Tavoliere di Puglia una piena e particolare informazione dello stato in cui si trovano le dette parti dei riposi, bracci e tratturi, al termine di ciascun mese tanto per l'attitudine al transito degli animali, quanto per gli erbaggi. Essi Controlori faranno a tal effetto una visita mensile de' siti qui sotto designati, valendosi negli atti di una tal visita dell'opera delle guardie ordinarie o straordinarie, le quali dal Direttore del Tavoliere saranno destinate per tal uopo alla loro dipendenza.

Art. 4. Altre due visite annuali saranno fatte, come sopra, da' Controlori in ciascuno de' due mesi che precedono il tempo del transito degli animali de' censuarii per i tratturi. Queste visite avranno a scopo di proporre all'Amministrazione del Tavoliere ciò, che si debba eseguire in via d'urgenza, perché con effetti tratturi, bracci e riposi, nel prossimo transito del bestiame, si trovino atti al loro special uso.

Art. 5. Gli erbaggi de' tratturi, e de' detti loro accessori, sono unicamente destinati all'uso del nutrimento dei greggi e degli armenti de' censuarii pastori del Tavoliere, per le due stagioni di transito annuale. Fuori a queste due stagioni o tempi del transito, il pascolo de' detti erbaggi è vietato a chiunque, come abusivo.

Coloro i quali pretendessero di avere diritto di menare al pascolo degli stessi erbaggi i loro animali, che non sono di transito, potranno sperimentare le loro stagioni in via di espedienza presso il Consiglio della Intendenza di Capitanata, che ha cognizione del contenzioso del Tavoliere di Puglia. Il Consiglio stesso, procedendo a termini abbreviati, pronunzierà intorno alla cessazione od al proseguimento del preteso uso di pascolo, o intorno alla necessità di permettere che gli animali delle poste intersecate da' tratturi e bracci di essi, possano traversarli *a mazza battuta*. Tali pronunziazioni saranno, per la esecuzione, comunicate al Direttore del Tavoliere, e non potranno essere impugnate con rimedii legali, restando alle parti interessate le facultà di produrre ricorso amministrativo presso il Ministero delle Finanze, per gravi motivi che dimostrassero la necessità di modificare il deliberamento del Consiglio.

Art. 6. Rimanendo vietata la censuazione del suolo de' tratturi, de' bracci e de' riposi; l'erbaggio od estivo, od invernale de' medesimi, ed il frutto degli alberi, che in taluni luoghi vi hanno radice, potrà essere dalla Direzione del Tavoliere venduto o locato.

Ma la locazione o la compravendita non può avere ad oggetto l'erbaggio del tempo del transito degli animali, e del mese della visita annuale, che precede ciascuna delle due stagioni del detto transito.

Art. 7. Le offerte per compravendita o locazione, nei sensi dello articolo precedente, saranno presentate al Direttore del Tavoliere, il quale, udito l'avviso de' deputati generali dei censuarii pastori intorno a ciascuna delle offerte medesime, con l'avviso stesso e col suo parere, le farà pervenire al Direttore generale della Cassa di ammortizzazione, che dovrà, con le sue osservazioni, mandarle al Real Ministero delle Finanze, il quale risolverà se le offerte suddette dovranno essere sottoposte a sperimento di subaste, o da tale sperimento dispensate. In qualunque caso, il contratto non avrà vigore, se non sarà confermato in virtù di approvazione speciale del Ministero delle Finanze.

Art. 8. L'approvazione preveduta nel precedente articolo 7° sarà sempre negata a' contratti, nei quali non fosse indicato con precisione il tempo, in cui si potrà esercitare un diritto sull'erbaggio, e individuata la zona di suolo su cui avrà effetto il contratto, con la designazione di termini inamovibili e indicati nelle piante topografiche de' tratturi, bracci e riposi.

TITOLO II

Delle reintegre

Art.9. Ciascuno dei Controlori menzionati nell'art. 2 del presente Regolamento avrà copia delle indicate piante topografiche, per la parte compresa nel territorio del distretto. Tale copia sarà successivamente consegnata a coloro, che gli succederanno nell'ufficio. In tutti i casi, nei quali è necessità fornire novella copia, il Direttore del Tavoliere ne farà richiesta all'Intendente di Capitanata, presso cui si conservano le piante topografiche originali.

Art. 10. Il Direttore del Tavoliere trovando nelle relazioni de' deputati generali de' censuarii pastori, nelle informazioni mensuali od annuali de' Controlori, o ne' processi verbali, prove o indizii di occupazione commessa nel suolo de' tratturi, bracci di essi o riposi laterali; o di mancanza e alteramento de' termini apposti nell'ultima reintegra, ne darà immediatamente ragguaglio all'Intendente di Capitanata, che ha l'incarico dello stralcio del Commissariato civile, per la reintegra generale de' tratturi.

Art. 11. Il medesimo Intendente di Capitanata, raccolti i documenti, che gli saranno inviati dal Direttore, e disposta la opportuna. Verifica dei fatti, ove abbia luogo, discuterà in Consiglio d'Intendenza gli atti e le difese scritte in forma di memorie dalle parti interessate, e nello stesso Consiglio pronunzierà sulla reintegra del suolo occupato e de' termini di confinazione; rimanendo una tale pronunziazione soggetta al solo richiamo devolutivo presso la Gran Corte de' Conti. L'autore del danno inferito ne' termini di confinazione sarà condannato alla rifazione del danno stesso, alle spese, ed al pagamento di una multa di ducati venti per ciascun termine. Quando il detto autore sia ignoto, od insolubile, i termini mancanti o danneggiati saranno reintegrati a spese comuni dell'Amministrazione del Tavoliere e del possessore vicino, ne' sensi dell'articolo 568 delle leggi civili, e salvo il regresso. La parte delle spese ch'è posta a carico del possessore, sarà riscossa a cura del Ricevitore del Tavoliere di Puglia, con facoltà di usare le coazioni amministrative.

Art. 12. L'occupatore del suolo sarà condannato al rilascio della parte occupata, alla perdita dei materiali immessi nella medesima, delle piantagioni e seminagioni che abbia fatta in essa, non meno che di ogni altra spesa e lavoro di qualunque specie; e condannato al ristoro de' danni ed interessi e delle spese, e ad una multa rispondendo allo spazio di suolo occupato, in ragione di ducati cento a versura. Il minimo di questa multa sarà di ducati venti. Sotto il nome di occupazione va compresa la dissodazione del suolo de' tratturi, bracci e riposi, la costruzione di edifici senza Sovrana concessione, lo scavo di fossi, la esportazione, e l'ingombro permanente di materiali di qualunque specie.

Art. 13. Gli occupatori non solamente andranno soggetti alle disposizioni del precedente articolo; ma benanche alle sanzioni degli articoli 426 e 429 delle *leggi penali*, che saranno loro applicate dalle autorità giudiziarie competenti.

Art. 14. Qualora l'occupazione non impedisse l'uso proprio de' tratturi e de' bracci e riposi, l'Intendente di Capitanata, sull'avviso conforme del Direttore del Tavoliere, potrà proporre al Ministro delle Finanze, che le condanne pronunziate nel Consiglio d'Intendenza contro l'occupatore, a dimanda del medesimo siano equamente transatte.

Art. 15. Il Direttore del Tavoliere, spedita la decisione del Consiglio d'Intendenza, formerà in carico delle multe e delle altre condanne pecuniarie pronunziate contro l'occupatore: il quale carico, vidimato dall'Intendente di Capitanata, sarà passato al Ricevitore del Tavoliere, a fine di prepararne ed eseguirne la esazione, secondo le norme che sono in vigore.

Art. 16. La spedizione della decisione di condanna dal Direttore del Tavoliere, per mezzo dell'Intendente di Capitanata, sarà inviata all'Intendente della provincia, in cui deve aver luogo la reintegra della occupazione, a fine che si eseguano amministrativamente, e sotto la sorveglianza di quest'ultimo, le parti del pronunziato diverse dalle condanne pecuniarie.

Art. 17. Le spese di registro e bollo poste a carico della Direzione del Tavoliere, per gli atti della reintegra del suolo e dei termini, saranno notate a credito. Le altre spese di verifiche saranno erogate dalla Tesoreria generale.

TITOLO III

Delle contravvenzioni

Art. 18. La brigata delle guardie ordinarie del Tavoliere è destinata a preparare con i verbali che secondo le forme prescritte negli articoli seguenti, saranno redatti da coloro che la compongono, la punizione delle contravvenzioni commesse a danno dei tratturi, e de' bracci di essi, e riposi laterali. Tutte le altre operazioni della brigata, le quali riguardano queste parti stesse del Tavoliere di Puglia, sia per le reintegre, sia per la semplice amministrazione, saranno anche descritte in forma di verbali.

Art. 19. Oltre alle dette guardie ordinarie a cavallo, tutta la lunghezza de' tratturi sarà perlustrata da un numero proporzionato di guardie straordinarie a piedi nominate dal Ministero delle Finanze a proposta del Direttore del Tavoliere, e udite le correlative osservazioni del Direttore generale della Cassa di ammortizzazione e Demanio pubblico.

Il brigadiere avrà il soldo mensile di ducati diciotto, e ciascuna delle guardie ordinarie avrà del pari il soldo mensile di ducati 12. Il detto brigadiere e le guardie ordinarie saranno nell'obbligo di mantenere il cavallo a proprie spese, e vestiranno una divisa uniforme.

Le guardie straordinarie non godranno alcun soldo, ma sarà loro conceduta, a proporzione de' servigi, una gratificazione mensile, che sarà prelevata dagli introiti delle multe, e degli affitti e comprevendite degli erbaggi, di cui è fatta menzione nei precedenti articoli 6, 7 ed 8.

Le guardie straordinarie saranno a preferenza promosse nelle vacanze dei posti delle guardie ordinarie del Tavoliere di Puglia, e de' guardaboschi dello Stato.

La detta brigata e le guardie straordinarie saranno, a disposizione del Direttore del Tavoliere, destinate a custodire una determinata parte de' tratturi, bracci e riposi, sotto la vigilanza locale dei Controlori delle contribuzioni dirette, che faranno pervenire al medesimo Direttore del Tavoliere rapporto mensile dei servigi prestati da ciascuno degl'individui della brigata e delle guardie nel distretto della loro destinazione.

Art. 20. Sussidiariamente poi tutti i guardaboschi dipendenti dalla Direzione della Cassa di Ammortizzazione, e tutti i guardiani e guardaboschi comunali, potranno formare verbali a carico dei contravventori, de' quali si tratta nel presente titolo; ed a proposta del Direttore del Tavoliere saranno remunerati con proporzionate gratificazioni.

Art. 21. Le contravvenzioni saranno sorprese nella flagranza, nella quale le guardie, i guardiani e i guardaboschi dovranno esercitare ogni diligenza, per sequestrare gli animali, e tutti gl'istrumenti, gli oggetti, e i mezzi di trasporto, con cui le dette contravvenzioni fossero commesse. Il processo verbale descriverà la flagranza e il sequestro, se questo abbia avuto effetto, e la consegna delle cose sequestrate, che incontante dovrà essere fatta presso un Eletto del comune, nel cui territorio la contravvenzione è avvenuta. Gli animali, o gli altri oggetti sequestrati, che dimandassero spese di mantenimento e custodia, saranno in presenza dell'Eletto rilasciati al proprietario, od a chi li custodiva nell'atto della contravvenzione, ritenendone sola una parte bastante per il suo valore al pagamento delle condanne pecuniarie prudenzialmente stimate., alle quali potrà dar luogo la contravvenzione medesima. La parte ritenuta in sequestro sarà con la forma delle subaste, venduta nella Casa comunale, e il prezzo depositato nella Cassa del Comune, se tra giorni quindici dal sequestro non sarà fatto deposito, o data valida garentia pel detto pagamento. Il prezzo, o gli oggetti non venduti, saranno restituiti al proprietario dopo la decisione del Consiglio d'Intendenza di Capitanata, e prelevato il pagamento delle condanne pecuniarie forse pronunziate nella stessa decisione.

Art. 22. Per la validità del processo verbale della contravvenzione si richiede lo intervento di due agenti forniti delle facoltà di procedere al detto verbale in forza del presente Regolamento, o di un solo agente e due testimonii idonei. Il processo verbale sarà fatto in due esemplari, de' quali uno sarà consegnato ad un Eletto del Comune, ritirandone ricevo ed innanzi al medesimo tra le 24 ore seguenti alla flagranza della contravvenzione, ratificato con giuramento. L'altro esemplare sarà dalle guardie, e dagli altri che vengono in sussidio delle medesime, per mezzo de' Sindaci del Comune, spedito al Direttore del Tavoliere, il quale ha l'obbligo d'inviarlo immantinenti all'autorità competente.

Art. 23. Il processo verbale della contravvenzione sarà scritto in carta senza bollo e registro, e vi sarà espresso:

1. Il luogo in cui la contravvenzione sia stata commessa;
2. La specie della medesima;
3. La persona dell'autore di essa, e de' complici, se ve ne siano conosciuti; e la condizione ed il domicilio di ciascuno di essi, dove sia noto;
4. Le circostanze del fatto, e le disposizioni che si fossero potute raccogliere;
5. Il numero e la qualità e specie degli animali; e degli altri effetti che fossero stati sequestrati nella flagranza, e la consegna di essi;
6. La recidiva, o la reiterazione della contravvenzione, se ve ne sia indizio;
7. Il giorno, l'ora e il luogo in cui è stato aperto, e quindi chiuso il processo verbale.

Art. 24. Le indicazioni annotate sotto i numeri 1, 5 e 7 dell'articolo precedente, sono prescritte a pena di nullità; ed il processo verbale redatto con le indicazioni stesse, e con l'intervento delle persone designate nell'art. 22 del presente Regolamento, farà fede fino alla iscrizione in falso principale.

Art. 25. Il Consiglio d'Intendenza di Capitanata, avuti i verbali della contravvenzione, del giuramento di ratifica, e della vendita degli oggetti sequestrati, ove abbia avuto luogo, pronunzierà sulla contravvenzione nel termine di giorni dieci dalla presentazione de' verbali suddetti. Durante un tal termine il Direttore del Tavoliere nell'interesse del Fisco, e le controparti, potranno presentare le loro difese scritte in forma di memorie.

Art. 26. Le contravvenzioni prevedute nel presente Regolamento sono di due specie; secondo che talune impediscano il libero transito, e talune altre consistano nel pascolo abusivo degli erbaggi de' tratturi, bracci e riposi, e nei danni arrecati alla produzione di tali erbaggi.

Qualunque ingombro temporaneo delle indicate parti del suolo del Tavoliere, se non è autorizzato espressamente dall'amministrazione pubblica, sarà punito con una multa non minore di due, cinque, e non maggiore di due, venti; oltre alla perdita del materiale immesso e degli strumenti adoperati a commettere la contravvenzione, ed oltre alla

rifazione de' danni e delle spese. In caso di reiterazione, la multa sarà aumentata di un quarto, e aumentata di una metà in caso di recidiva.

Saranno soggetti alla medesima pena coloro che, senza autorizzazione espressa e speciale, avranno dissodato il suolo de' tratturi e loro accessori, per estrarne radici di liquirizia, o per altro qual si voglia cagione.

Coloro che, senza avere diritti, avranno menata al pascolo sull'erbe de' tratturi dei bracci di essi e dei riposi animali grossi nel numero di due o più, od animali piccoli nel numero di dieci o più, saranno puniti con una multa di due, dieci a 30.

Per i majali, senza differenza di età, ammessi al numero di sei o più, la multa sarà doppia di quella ch'è stabilita per il pascolo abusivo delle altre specie di animali.

Se l'ingombro, l'abuso del pascolo, o il danno qualunque, sia durato più di venti giorni; o se la estensione danneggiata sia uguale a un carro di terreno, o maggiore, le multe da infliggere a' contravventori saranno estese dal triplo al quintuplo delle quantità prescritte di sopra, avuto riguardo al grado della colpa, alla quantità del danno inferito alla proprietà fiscale, al tempo del passaggio periodico delle greggi e degli armenti dei censuarii pastori ed al guadagno abusivamente conseguito da detti contravventori.

Art. 27. La punizione delle contravvenzioni non sarà d'impedimento allo esercizio delle azioni penali ordinarie.

Art. 28. Le condanne pecuniarie, pronunziate dal Consiglio d'Intendenza per le dette contravvenzioni, saranno poste ad esecuzione a cura del Direttore del Tavoliere. Contro i correi, ed i complici saranno eseguite solidalmente. Quando si trovi depositato il prezzo di animali, e di altre cose sequestrate nella flagranza della contravvenzione, la somma delle dette condanne, sino alla concorrente quantità prelevata dal detto prezzo, sarà dai cassieri od Esattori comunali per mezzo delle ricevitorie distrettuali versata alla Cassa di ammortizzazione e Demanio pubblico.

Gli effetti confiscati per la contravvenzione saranno parimente venduti, versandosi il prezzo di essi, come sopra, nella Cassa di ammortizzazione.

In mancanza di deposito, le dette condanne pecuniarie saranno eseguite dagli agenti, e con le forme prescritte, per la riscossione delle contribuzioni dirette.

Le altre condanne pronunziate per le contravvenzioni, saranno poste ad esecuzione, come è disposto per le reintegre nell'art. 16 del presente Regolamento.

Art. 29. L'Intendente di Capitanata ed il Direttore del Tavoliere potranno congiuntamente, e per gravi motivi, raccomandare al Ministero delle Finanze i contravventori, perché le condanne contro i medesimi pronunziate siano equamente transatte.

Art. 30. Il Direttore del Tavoliere di Puglia farà a cura dell'amministrazione dare sollecitamente opere a restaurare, dove sia uopo di riparazioni, i danni apportati dalle contravvenzioni a' tratturi, bracci di essi e riposi laterali, perché queste parti del Tavoliere di Puglia sieno sempre mantenute nel modo più conveniente alla loro propria destinazione.

L'approvo

Firmato – FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato – Presidente del Consiglio de' Ministri

Firmato – F. TROJA

Il Segretario Generale

Cav. Tortora Brayda

L'Intendente

Commend. R. Guerra

Dall'Unità d'Italia alla conquista dell'Abissinia

Da *Sicilia in Europa - Associazione di diritto internazionale*, 2024, leggiamo quanto segue:

Regno d'Italia

Dopo l'esito della seconda guerra di indipendenza e dopo i plebisciti nei diversi territori conquistati o annessi, con la prima convocazione del Parlamento italiano del 18 febbraio 1861 e la successiva proclamazione del 17 marzo, Vittorio Emanuele II di Savoia divenne il primo re d'Italia.

La popolazione, rispetto all'originario Regno di Sardegna, quintuplicò. Istituzionalmente e giuridicamente, il Regno d'Italia venne configurandosi come un ingrandimento del Regno di Sardegna, esso fu infatti una monarchia costituzionale.

Nel 1866 l'Italia, nel rispetto dell'alleanza italo-prussiana, partecipò alla guerra austro-prussiana, dichiarando guerra all'Austria. Tale guerra, a cui è stato attribuito il nome di terza guerra di indipendenza italiana, consentì all'Italia, in base al trattato di Vienna, di estendere la propria sovranità anche al Veneto.

Il neonato Stato quindi si ritrovò, fin dai primi tempi, a tentare di risolvere problemi di standardizzazione delle leggi, di mancanza di risorse a causa delle casse statali vuote per le spese belliche, di creazione di una moneta unica per tutta la penisola e, più in generale, problemi di gestione per tutte le terre improvvisamente acquisite. Difficoltà cui si aggiungevano altre carenze strutturali, come ad esempio l'analfabetismo e la povertà diffusa, nonché la mancanza di infrastrutture.

Le questioni che tennero banco nei primi anni dopo l'unificazione d'Italia furono la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno ed il brigantaggio postunitario antisabauda delle regioni meridionali (soprattutto tra il 1861 e il 1869): il problema divenne noto come la "questione meridionale".

Ulteriore elemento di fragilità per il giovane regno italiano fu l'ostilità della chiesa e del clero cattolico nei suoi confronti, ostilità che si sarebbe rafforzata dopo il 1870 e la presa di Roma assumendo anche in questo caso la denominazione di "questione romana".

La destra storica

La Destra storica, composta principalmente dall'alta borghesia e dai proprietari terrieri, formò il nuovo governo, che ebbe come primi obiettivi il completamento dell'unificazione nazionale, la costruzione del nuovo Stato (per il quale si scelse un modello centralista) e il risanamento finanziario mediante nuove tasse che produssero scontento popolare e accentuarono il brigantaggio, represso con la forza.

In politica estera, la Destra storica mantenne la tradizionale alleanza con la Francia, anche se le due nazioni si scontrarono in diverse questioni, prime fra tutte l'annessione del Veneto e la presa di Roma.

Nel 1876 il governo, presieduto da Marco Minghetti, venne esautorato per la prima volta non per autorità regia, bensì dal Parlamento (rivoluzione parlamentare). Ebbe così inizio l'epoca della Sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. Finiva un'epoca: nel 1878 Vittorio Emanuele II morì, e sul trono gli succedette Umberto I.

La sinistra storica.

La Sinistra abbandonò l'obiettivo del pareggio di bilancio e avviò delle politiche di democratizzazione e ammodernamento del paese, investendo nell'istruzione pubblica e allargando il suffragio, e avviando una politica protezionistica di investimenti in infrastrutture e sviluppo dell'industria nazionale coll'intervento diretto dello Stato nell'economia.

Per ciò che concerne la politica estera Depretis abbandonò l'alleanza con la Francia, a causa della conquista da parte dello Stato d'oltralpe della Tunisia. L'Italia entrò quindi nella Triplice alleanza, alleandosi con la Germania e l'Impero austro-ungarico. Favorì lo sviluppo del colonialismo italiano, innanzitutto con l'occupazione di Massaua in Eritrea.

L'epidemia di colera del 1884-1885 aveva mietuto in Italia quasi 18.000 vittime. Francesco Crispi, appena conseguì la guida del governo, istituì al ministero dell'Interno la Direzione di sanità pubblica, coinvolgendo per la prima volta i medici nel processo decisionale. Una specifica legge del 1888, inoltre, trasformò il Consiglio superiore di sanità in un organo di medici specialisti anziché di amministratori, e creò la figura del medico provinciale. La norma stabilì il principio che lo Stato dovesse essere responsabile della salute dei suoi cittadini.

L'epoca giolittiana

Dal 1901 al 1914 la storia e la politica italiana fu fortemente influenzata dai governi guidati da Giovanni Giolitti. Come neo-presidente del Consiglio si trovò a dover affrontare, prima di tutto, l'ondata di diffuso malcontento che la politica Crispina aveva provocato con l'aumento dei prezzi. Ed è con questo primo confronto con le parti sociali che si evidenziò la ventata di novità che Giolitti portò nel panorama politico a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. Non più repressione autoritaria, bensì accettazione delle proteste e quindi degli scioperi, purché non violenti né politici, con lo scopo (riuscito) di portare i socialisti nell'arco parlamentare.

Gli interventi più importanti di Giolitti furono la legislazione sociale e sul lavoro, il suffragio universale maschile, la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni, la riduzione del debito statale, lo sviluppo delle infrastrutture e dell'industria.

In politica estera, ci fu il riavvicinamento dell'Italia alla Triplice intesa di Francia, Regno Unito e Russia. Fu continuata la politica coloniale nel Corno d'Africa, e dopo la guerra italo-turca, furono occupate Libia e Dodecaneso. Giolitti fallì nel suo tentativo di arginare il nazionalismo come aveva costituzionalizzato i socialisti, e non riuscì quindi a impedire l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale e quindi l'ascesa del fascismo.

L'avventura coloniale

L'inizio del regno vide l'Italia impegnata anche in una serie di guerre di espansione coloniale. L'occupazione cominciò nel novembre 1869 con il padre lazzarista Giuseppe Sapeto che avviò le trattative per l'acquisto della Baia di Assab. Il governo egiziano contestò tale acquisizione e rivendicò il possesso della baia: da ciò seguì una lunga controversia che si concluse solo nel 1882 dopo tre tentativi. L'iniziativa fu appoggiata dai governi di sinistra di Agostino Depretis e da una compagnia private guidata da Raffaele Rubattino. Il 10 marzo 1882 il governo italiano acquistò il possedimento di Assab, che il 5 luglio dello stesso anno diventò ufficialmente italiano.

Oltre all'acquisizione di Assab da parte della società Rubattino, lo Stato italiano cercò di occupare il porto di Zeila, a quel tempo controllato dagli egiziani, ma con esito negativo. Quando gli egiziani si ritirarono dal Corno d'Africa nel 1884, i diplomatici italiani fecero un accordo con la Gran Bretagna per l'occupazione del porto di Massaua che assieme ad Assab formò i cosiddetti possedimenti italiani nel mar Rosso. Dal 1890 assunsero la denominazione ufficiale di Colonia eritrea.

L'interesse per la fondazione di colonie italiane continuò anche durante i governi di Francesco Crispi. La città di Massaua diventò il punto di partenza per un progetto che sarebbe dovuto sfociare nel controllo del Corno d'Africa. Agli inizi degli anni ottanta questa zona era abitata da popolazioni etiopiche, dancale, somale e oromo, autonome oppure soggette a dominatori. All'epoca i signori della zona erano gli egiziani (lungo le coste del mar Rosso), alcuni sultanati (i più importanti furono gli Harar, gli Obbia, e i Zanzibar), emiri o capi tribali. Diverso il caso dell'Etiopia, allora retta dal Negus Neghesti (Re dei Re, cioè Imperatore) Giovanni IV, ma con la presenza di uno Stato relativamente autonomo nei territori del sud, retto da Menelik II.

Attraverso i commercianti e gli studiosi italiani che frequentavano la zona, già dagli anni sessanta, l'Italia cercò di dividere i due Negus al fine di penetrare, prima politicamente e poi militarmente, all'interno dell'Etiopia. Tra i progetti ci fu l'occupazione della città santa di Harar, l'acquisto di Zeila dai britannici e l'affitto del porto di Chisimaio, posto alla foce del Giuba, in Somalia. Tutti e tre i progetti non si conclusero positivamente.

Nel 1889 l'Italia ottenne, tramite un accordo da parte del Console italiano di Aden con i Sultani che governavano la zona, i protettorati su Obbia e su Migiurtinia. Nel 1892 il Sultano di Zanzibar concesse in affitto i porti del Benadir (fra cui Mogadiscio e Brava) alla società commerciale "Filonardi". Il Benadir, sebbene gestito da una società privata, fu sfruttato dal Regno d'Italia come base di partenza per delle spedizioni esplorative verso le foci del Giuba e dell'Omo, e per ottenere il protettorato sulla città di Lugh.

A seguito della sconfitta e della morte dell'Imperatore Giovanni IV in una guerra contro i dervisci sudanesi (1889), l'esercito italiano occupò una parte dell'altopiano etiopico, compresa la città di Asmara, sulla base di precedenti accordi fatti con Menelik II il quale, con la morte del rivale, era riuscito a farsi riconoscere Negus Neghesti, cioè "Re di Re" ("Imperatore"). Con il trattato che seguì, Menelik II accettò la presenza degli italiani sull'altopiano etiope e riconobbe nell'Italia l'interlocutore privilegiato con gli altri paesi europei. Quest'ultimo riconoscimento fu interpretato dagli italiani come l'accettazione di un protettorato e negli anni seguenti sarà fonte di discordie fra i due paesi.

La politica di progressiva conquista dell'Etiopia si concretizzò con la campagna d'Africa Orientale (1895-1896) e terminò con la sconfitta di Adua (1° marzo 1896). Fu uno dei pochi successi della resistenza africana al colonialismo europeo del XIX secolo. Anche dopo questa cocente sconfitta la politica coloniale nel Corno d'Africa continuò con il protettorato sulla Somalia, dichiarata colonia nel 1905.

Dalla Sirte al Ciad

Uno dei tentativi di creare un Impero coloniale oltre il Corno d'Africa era quello di un'espansione che andasse dal mar Mediterraneo al golfo di Guinea. Il progetto non venne mai esplicitato pubblicamente, ma fu chiaro durante le trattative per il Trattato di Versailles (1919), dopo la prima guerra mondiale, che causò frizioni diplomatiche con la Francia. Per realizzare questa intenzione, avendo già formale possesso della Libia, il corpo diplomatico italiano chiese di avere la colonia tedesca del Camerun e cercò di ottenere, come compenso per la partecipazione alla guerra mondiale, il passaggio del Ciad dalla Francia all'Italia. Il progetto fallì quando il Camerun venne assegnato alla Francia e l'Italia ottenne solamente l'Oltregiuba, oltre a una ridefinizione dei confini tra la Libia e ed il Ciad, possedimento francese.

Una delle richieste italiane durante il Trattato di Versailles dopo la prima guerra mondiale fu quella di anettere la Somalia Francese e il Somaliland in cambio della rinuncia alla partecipazione nella ripartizione delle colonie tedesche tra le forze dell'Intesa. Il tentativo non ebbe seguito. Fu l'ultima manovra dello "stato liberale", prima del fascismo, relativa alla penetrazione nel Corno d'Africa.

Colonie italiane

L'area del mar Rosso fu una delle zone che suscitò il maggior interesse dei governi della Sinistra italiana.

Primo nucleo della futura colonia Eritrea fu l'area commerciale stabilita dalla società Rubattino nel 1870 presso la baia di Assab. Abbandonata per quasi dieci anni, fu poi acquistata dallo Stato italiano agli inizi degli anni ottanta e assieme al porto di Massaua, occupato nel 1884, compose i possedimenti italiani del mar Rosso.

Con il Trattato di Ucciali i possedimenti italiani vennero estesi nell'entroterra fino alle sponde del fiume Mareb. Di conseguenza il 1° gennaio 1890 fu istituzionalizzato il possesso di quei territori con la creazione di una colonia retta da un Governatore e avente capoluogo la città di Asmara (climaticamente più confortevole per gli italiani rispetto a Massaua).

La massima espansione dei suoi confini fu raggiunta agli inizi del 1896, quando il Governatore della colonia, Oreste Baratieri dovette tramutare in realtà il progetto di occupazione dell'entroterra etiopico. Nel 1894 aveva fatto occupare la città sudanese di Cassala, allora possedimento derviscio, mentre nel 1895 durante la campagna d'Africa Orientale, occupò ampie zone del Tigray, comprendenti la città di Axum. A seguito della sconfitta nella battaglia di Adua, i confini della colonia ritornarono ad essere quelli stabiliti dal Trattato e tali rimasero fino alla guerra d'Etiopia.

Primo governatore non militare fu Ferdinando Martini a quel tempo convinto sostenitore della necessità per lo Stato italiano di possedere colonie. A costui toccò il compito di ristabilire contatti pacifici con l'Etiopia, di migliorare i rapporti fra italiani e popolazioni indigene e di creare un corpo di funzionari che portasse avanti l'amministrazione della colonia. Fu grazie alla sua politica che la colonia ebbe degli Ordinamenti Organici e dei codici coloniali.

La Somalia (1890-1941)

La prima penetrazione italiana in Somalia fu stabilita nel sud del paese africano tra il 1889 e il 1890 come protettorato. Fu dichiarata colonia nel 1905. Nel giugno 1925 la sfera di influenza italiana venne estesa fino ai territori dell'Oltregiuba e le isole Giuba, fino ad allora parte del Kenya inglese e cedute come ricompensa per l'entrata in guerra a fianco degli Alleati durante la prima guerra mondiale.

Foto n. 2



1907 – Sul Carretto – Costume di Scanno (Abruzzi) di Camillo Innocenti
LXXVII Esposizione Internazionale Belle Arti Roma
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

Libia (1911-1943)

Dopo una breve guerra contro l'Impero Ottomano nel 1911, l'Italia acquisì il controllo della Tripolitania e della Cirenaica, ottenendo il riconoscimento internazionale a seguito degli accordi del Trattato di Losanna. Le mire italiane sulla Libia, vennero appoggiate dalla Francia, che vedeva di buon occhio l'occupazione di quel territorio in funzione anti-inglese. Con il fascismo, alla Libia venne attribuito l'appellativo di quarta sponda, quando in realtà per gran parte degli anni venti fu impegnata in una sanguinosa pacificazione della colonia (durante la quale si fece ricorso ai gas asfissianti e alle deportazioni di massa).

Il Dodecaneso (1912-1943)

Tra l'aprile e l'agosto del 1912, durante la fase conclusiva della guerra in Libia contro l'Impero Ottomano, l'Italia decise di occupare dodici isole dell'Egeo sottoposte al dominio turco: il cosiddetto Dodecaneso. A seguito del Trattato di Losanna, l'Italia poté mantenere l'occupazione militare delle dodici isole fino a quando l'esercito turco non avesse abbandonato completamente l'area libica. Questo processo avvenne lentamente, anche perché alcuni ufficiali ottomani decisero di collaborare con la resistenza libica, per cui l'occupazione dell'area nel mar Egeo venne mantenuta nei fatti fino al 21 agosto 1915, giorno in cui l'Italia, entrata nella prima guerra mondiale assieme le forze dell'Intesa, riprese le ostilità contro l'Impero Ottomano.

Durante la guerra e l'occupazione italiana di Adalia l'isola di Rodi fu sede di un'importante base navale per le forze marine britanniche e francesi.

Dopo la vittoria nella prima guerra mondiale, il Regno d'Italia intendeva consolidare formalmente la propria presenza nell'area dell'Egeo e lungo le coste turche. Tramite un accordo con il governo greco all'interno del Trattato di Sèvres del 1919, si stabilì che Rodi diventasse italiana anche dal punto di vista formale, mentre le altre undici isole sarebbero passate alla Grecia, come la totalità delle altre isole del mar Egeo. In cambio, l'Italia avrebbe ottenuto dallo Stato greco il controllo della parte sud-ovest dell'Anatolia (Occupazione italiana di Adalia), che si estendeva da Konya fino ad Alanya e che comprendeva il bacino carbonifero di Adalia. La sconfitta dei greci nella guerra contro la Repubblica di Turchia nel 1922, rese impossibile l'accordo e l'Italia mantenne l'occupazione di fatto delle isole fino a quando, con il Trattato di Losanna del 1923, l'amministrazione dell'arcipelago non le fu riconosciuto internazionalmente.

Saseno (1914-1920)

L'isola di Saseno fu occupata il 30 ottobre 1914 dal Regno d'Italia, fino a quando, dopo la prima guerra mondiale, il 18 settembre 1920, grazie ad un accordo italo-albanese (accordo di Tirana del 2 agosto 1920, in cambio delle pretese italiane su Valona) e ad un accordo con la Grecia, entrò a far parte dell'Italia che la voleva per la sua posizione strategica.

Fece prima parte della provincia di Zara (dal 1920 al 1941), poi nel 1941 entrò a far parte della provincia di Cattaro (Dalmazia). Occupata dai tedeschi nel settembre del 1943 e dai partigiani albanesi nel maggio del 1944, l'isola venne restituita all'Albania per effetto del Trattato di Parigi del 10 febbraio (1947).

Oggi sull'isola esiste un deposito e una caserma della Guardia costiera aperta nel 1997 per reprimere i traffici illeciti tra l'Italia e l'Albania e restano le installazioni (incluso un faro e varie fortificazioni) costruite durante la precedente occupazione italiana.

L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)

Nella prima guerra mondiale l'Italia rimase inizialmente neutrale, per poi scendere al fianco degli alleati il 23 maggio 1915 dopo la firma del segreto Patto di Londra.

L'accordo prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese, ed in cambio avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo fino al Brennero (Alto Adige), la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana, con l'esclusione di Fiume, una parte della Dalmazia.

Per quanto riguarda i possedimenti coloniali l'Italia avrebbe conquistato l'arcipelago del Dodecaneso (occupato, ma non annesso a colonia dopo la guerra italo-turca), la base di Valona in Albania, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, nonché un'espansione delle colonie africane, a scapito della Germania (l'Italia in Africa possedeva già Libia, Somalia ed Eritrea).

1915

Lo Stato italiano decise di entrare in guerra il 24 maggio 1915.

Il comando dell'esercito venne affidato al generale Luigi Cadorna, che aveva come obiettivo il raggiungimento di Vienna passando per Lubiana[1]. All'alba del 24 maggio il Regio Esercito sparò il primo colpo di cannone contro le postazioni austro-ungariche asserragliate a Cervignano del Friuli che, poche ore più tardi, divenne la prima città conquistata. All'alba dello stesso giorno la flotta austro-ungarica bombardò la stazione ferroviaria di Manfredonia; alle 23:56, bombardò Ancona. Lo stesso 24 maggio cadde il primo soldato italiano, Riccardo Di Giusto. Il fronte aperto dall'Italia ebbe come teatro le Alpi, dallo Stelvio al mare Adriatico. Lo sforzo principale per sfondare il fronte fu concentrato nella regione delle valli Isonzo, in direzione di Lubiana.

Dopo un'iniziale avanzata italiana, gli austro-ungarici ricevettero l'ordine di trincerarsi e resistere. Si arrivò così a una guerra posizione simile a quella che si stava svolgendo sul fronte occidentale: l'unica differenza consisteva nel fatto che, mentre sul fronte occidentale le trincee erano scavate nel fango, sul fronte italiano erano scavate nelle rocce e nei ghiacciai delle Alpi fino ed oltre i 3.000 metri di altitudine. Nelle ultime battaglie dell'Isonzo, combattute alla fine del 1915, le perdite italiane ammontarono a oltre 60.000 morti e più di 150.000 feriti, equivalenti a circa un quarto delle forze mobilitate.

1916

L'inizio del 1916 fu caratterizzato dalla quinta battaglia dell'Isonzo che non portò ad nessun risultato. In scontri che seguirono gli austro-ungarici sfondarono in Trentino, occupando l'altopiano di Asiago. Questa offensiva fu fermata a fatica dall'Esercito italiano che reagì con una controffensiva respingendo il nemico fino all'altopiano del Carso. Lo scontro fu chiamato battaglia degli Altipiani.

Il 4 agosto 1916 fu conquistata Gorizia che, pur non essendo di importanza strategica, fu presa a caro prezzo (20.000 morti e 50.000 feriti). Anche le ultime tre battaglie combattute nell'anno non portarono a nessun guadagno strategico a fronte però di 37.000 morti e 88.000 feriti.

Oltre la conquista di Gorizia, l'unico guadagno territoriale fu l'avanzamento del fronte di qualche chilometro in Trentino.

A latere

Da *Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna – Notizie raccolte sull'Assistenza Civile in Italia nel 2° anno di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, pubblicato nel 1919, apprendiamo che “la rilevazione dei dati sull'assistenza civile in Italia nel secondo anno di guerra a tutto il 30 giugno 1917 fu, come la precedente, eseguita mediante il modulo A (v. TABB. C e D), inviato, per il tramite delle Regie Prefetture del Regno, a tutti i Comitati di assistenza civile di ciascun Comune, od ai signori Sindaci, dove non esisteva il Comitato di assistenza civile. Le risposte pervenute furono complessivamente 6.289, mentre quelle raccolte nel precedente esercizio furono soltanto 3.564”. Le TABB A e B riportano gli introiti e le spese relative alla provincia di Aquila:

TAB. A

PROVINCIE E CIRCONDARI	INTROITI									TOTALI INTROITI
	Oblazioni di enti pubblici			Oblazioni di privati		Diversi per				
	Provincia	Comune	Istituti di beneficenza, di credito, ecc.	per una volta tanto	periodiche	letterie, festeggiamenti, questue, ecc.	vendita di pubblicazioni	uttili lavori eseguiti di confezione indumenti, ecc.	Varii	
Alessandria	31 307,80	28 980,31	11 139,58	38 859,80	70 635,74	12 995,80	244,90	6 976,20	10 050,73	286 314,31
Asti	3 029,41	10 373,12	14 914,43	80 109,11	61 090,34	95 941,34	867,75	3 878,12	10 587,47	216 051,01
Avigliana	6 820,69	6 914,01	5 481,04	21 273,08	6 647,50	2 319,65	1 473,43	3 293,06	7 514,08	61 737,43
Casale Monferrato	9 001,04	119 370,12	28 578,40	115 021,80	18 152,87	97 322,65	4 973,70	14 208, *	27 649,98	384 012,48
Novi Ligure	9 189,71	11 925,14	43 723,54	41 780,45	102 677,09	7 359,08	3 054,64	2 783,43	9 139,11	224 189,59
Tortona	738,00	10 763,15	1 854,39	13 737,84	16 255,77	8 883,55	7 350,85	1 295,85	19 202,83	81 069,69
Totale	73 906,77	188 123,85	115 007,16	301 162,15	278 099,31	84 651,97	16 067,76	32 569,55	84 185,19	1 253 973,71
Accona	41 290,11	49 571,51	24 507,05	47 999,81	75 255,22	14 835,95	21 200,39	11 074,54	36 135,77	321 870,35
Aquila	6 205, *	2 120,22	7 239,87	6 819,45	4 665,75	1 517,02	..	2 059,99	30 774,71
Avellanese	850, *	1 044,40	4 338,19	1 682,50	1 603, *	459,40	..	765,80	10 243,39
Cittaducale	1 129,50	530, *	1 339,45	2 390,70	893,25	3 484,15	10 106,15
Sulmona	5 013,80	3 828,45	5 360, *	4 733,09	16 461,33	3 039,28	68,95	1 850,89	54 067,18	94 435,18
Totale	5 013,80	11 500,25	8 984,72	18 325,60	27 143,97	10 110,28	2 045,37	1 850,89	60 307,43	145 582,31

TAB. B

Circondari e Totali per Provincia.

SPESE												TOTALI SPESE	Rimanenze attive o passive al 30 giugno 1917
per l'Assistenza								diverse					
ai soldati combattenti	ai prigionieri	alle mogli, ai figli e ai genitori dei combattenti	ai feriti, mutilati e agli invalidi	ai fuorusciti ed ai profughi	liquidazioni, pensioni e sussidi	mediante lavoro	Assistenza varie	di gestione	Varie e impreviste				
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10				
21 152,30	3 729,15	499 680,95	7 239,45	3 350, *	1 601,50	9 630,40	1 325,60	3 608,05	169,54	250640,77	25 073,54		
13 189,45	320, *	115 972,35	21 421,15	1 697, *	..	13, *	1 656,95	691,70	1 140,55	164 012,15	52 038,86		
6 082,60	1 057,55	32 169,63	523, *	422,50	113,15	1 423,60	178,75	359,61	23,70	43 154,09	17 983,34		
18 640,48	1 756,70	204 470,89	3 485,35	1 027, *	204,65	15 238,83	7 205,44	335,29	359,32	202 876,42	101 736,21		
9 975, *	1 912,14	163 023,89	3 483,40	1 086, *	35,30	65, *	13 920,05	2 190,98	2 968,39	107 050,86	26 688,73		
14 021,80	3 173,51	38 564,55	7 409,45	999,10	790,10	..	1 719,99	2 153,39	725, *	68 715,01	12 353,68		
83 661,46	12 010,05	752 682,26	53 442,80	7 501,60	2 084,40	26 496,83	25 066,69	9 137,84	5 415,41	977 499,34	276 474,37		
7 486,21	4 591,44	171 487,80	3 076,70	9 233,47	9 741,50	33 306,62	27 436,40	6 822,16	3 171,61	275 433,91	46 436,44		
4 146,05	1 555,10	15 692,47	204,65	10, *	470, *	1 707,45	261,60	107, *	45,60	24 969,33	5 845,39		
328,05	1 879, *	4 920,70	430, *	..	295, *	..	617,10	43,70	18,40	7 937,55	2 330,74		
545,05	49, *	6 556,10	71, *	43,85	169, *	..	1 771,15	16, *	..	9 213,08	850,19		
2 551,95	853,05	27 722,51	1 715,85	55, *	2 603,05	34 861,85	4 018,74	2 886,62	952,96	77 231,58	17 261,58		
7 572, *	3 716,15	54 891,78	3 140,90	100,65	2 558,05	36 129,30	6 755,19	3 047,32	1 011,96	119 331,50	26 230,81		

TAB. C

ALLEGATO I - Mod. A.

ORGANIZZAZIONE
ED ASSISTENZA CIVILE

Comune di _____
Provincia di _____

I. - Notiziario generale.

OPERE DI ASSISTENZA	1° Ai soldati combattenti:
	2° Ai prigionieri:
	3° Alle mogli e ai genitori dei combattenti:
	4° Ai figli:

TAB. D

Segue Notiziario generale.

OPERE DI ASSISTENZA	5° Ai feriti, ai mutilati e agli invalidi:
	6° Ai fuorusciti e ai profughi:
	7° Per liquidazioni pensioni e sussidi:
	8° Mediante lavoro:
	9°

1917

Il 18 agosto 1917 iniziò la più imponente offensiva italiana nel conflitto, con 600 battaglioni e 5.200 pezzi d'artiglieria (a fronte, rispettivamente dei 250 e 2.200 austriaci). Nonostante lo sforzo la battaglia non portò a nessun acquisto territoriale né tantomeno alla conquista di postazioni strategiche. Ingente fu il prezzo pagato con il sangue (30.000 morti, 110.000 feriti e 20.000 tra dispersi o prigionieri).

Nell'ottobre 1917 la Russia abbandonò il conflitto a causa della rivoluzione comunista. Le truppe degli Imperi centrali furono spostate dal fronte orientale a quello occidentale.

Visti gli esiti dell'ultima offensiva italiana e i rinforzi provenienti dal fronte orientale, austro-ungarici e tedeschi decisero di tentare l'avanzata. Il 24 ottobre gli austro-ungarici e i tedeschi ruppero il fronte convergendo su Caporetto e accerchiarono la 2a Armata comandata dal generale Luigi Capello. Il generale Capello e Luigi Cadorna da tempo avevano il sospetto di un probabile attacco, ma sottovalutarono le notizie e l'effettiva capacità offensiva delle forze nemiche. Gli austriaci avanzarono per 150 km in direzione sud-ovest raggiungendo Udine in soli quattro giorni. L'unica armata che resistette al disastro[2] fu la 3a, guidata da Emanuele Filiberto di Savoia, cugino di Re Vittorio Emanuele III. La rottura del fronte di Caporetto provocò il crollo delle postazioni italiane lungo l'Isonzo, con la ritirata delle armate schierate dall'Adriatico fino alla Valsugana, in Trentino. I 350.000 soldati dislocati lungo il fronte si diedero a una ritirata disordinata assieme a 400.000 civili che scappavano dalle zone invase. Ingenti furono le perdite di materiale bellico. Inizialmente si tentò di fermare il ripiegamento portando il nuovo fronte lungo il fiume Tagliamento, con scarso successo, poi al fiume Piave, dove, l'11 novembre 1917, la ritirata ebbe fine anche grazie al diniego di Re Vittorio Emanuele III alla proposta di indietreggiare fino al Mincio.

A seguito della disfatta, il generale Cadorna, nel comunicato emesso il 29 ottobre 1917, indicò, in modo errato e strumentale «la mancata resistenza di reparti della II armata» come la motivazione dello sfondamento del fronte da parte dell'esercito austro-ungarico. In seguito Cadorna, invitato a far parte della Conferenza interalleata a Versailles, venne sostituito dal generale Armando Diaz, l'8 novembre 1917, dopo che la ritirata si stabilizzò definitivamente sulla linea del Monte Grappa e del Piave.

La disfatta portò alcune conseguenze: Cadorna venne rimosso dall'incarico e sostituito dal maresciallo Armando Diaz nel ruolo di capo di stato maggiore. Oltre a Cadorna perse il posto anche il generale Luigi Capello, ritenuto principale responsabile della sconfitta. Un altro effetto della disfatta l'elevato malcontento nelle truppe. I disordini furono frequenti, e molti si concludevano con sommarie fucilazioni.

A margine

Da *L'Illustrazione della guerra e La Stampa Sportiva* - A.16 (1917) n.47, novembre, leggiamo quanto segue "Attorno alla guerra":

«La Germania e la rivoluzione

Paul Louis si pone, nella *Revue bleue*, la domanda più volte ripetuta in questi ultimi tempi: Sa il tedesco fare una rivoluzione? È vero, quando si ripercorra la storia della Prussia e degli Stati confederati, vi si trovano sommosse più o meno sanguinose, ma nessuna rivoluzione degna di questo nome. Tuttavia non bisogna esagerare la docilità del popolo tedesco, che prende fuoco facilmente come qualunque altro. Moysset ha contato diciassette collisioni nelle vie dal 25 settembre al 18 ottobre 1910, e durante questa fase di torbidi quella che la seguì immediatamente, i disordini Moabiti e le fucilate di Wedding meriterebbero più che una semplice menzione. Il Louis però riconosce che il popolo germanico non ha fin qui dato prova di saper condurre contro il potere un movimento concertato, durevole e vittorioso. È facile, del resto, profetizzare su questo tema: l'Inghilterra prima della metà del XVI secolo, e la Francia prima della fine del XVIII, né la Russia prima dell'inizio del XX erano considerate come paesi specificamente rivoluzionari. Ciò che si può dire attingendo dall'esperienza di questi ultimi anni e soprattutto questi ultimi mesi che l'assolutismo finale non transigerà, esso si è rivelato incapace di trasformazioni metodiche e che il meccanismo politico tedesco resiste a coloro che lo cercano con mezzi di propaganda legale. Altri mezzi potranno essere associati? Tutto dipende dalle circostanze, dall'esito militare della lotta mondiale, dalla crisi enomica e alimentare che può divenire intollerabile, dalla crisi finanziaria. Ma se il popolo desse l'assalto all'armatura dell'Impero, molto probabilmente, insieme con le istituzioni politiche sarebbe colpita l'organizzazione sociale.

Lo spionaggio meccanico

L'arguto annotatore del *Journal des Debats* accoglie un aneddoto preso quando le pretese relazioni di Michaelis fecero sorgere il dubbio se il Comitato segreto non fosse abbastanza segreto.

Si era appena deliberata la chiusura del Comitato e già la maggior parte dei deputati era uscita dalla sala, allorché i pochi rimasti nell'emiciclo videro apparire nelle gallerie e nelle tribune degli uscieri, i quali, con una simultaneità di somiglianza di gesti che dava l'idea di una coreografia, si diedero a frugare da ogni parte. Gli uscieri cercavano qualche cosa ben importante, perché non si mette in movimento tutto il personale della Camera per un semplice

oggetto perduto. Che potevano cercare? Qualche deputato interrogò: «Signore, rispose un inserviente, guardiamo se non vi fosse per caso, nascosto sotto uno sgabello, un apparecchio registratore».

L'amenò aneddoto, in cui bisogna scorgere più ironia che verità, è commentato con altrettanta amenità dallo scrittore dei *Debats*. Le scoperte di Edison hanno messo a disposizione dei curiosi degli arnesi così sorprendenti, che non basta assicurarsi che il luogo in cui si parla non ospiti qualche indiscreto. Il teatrofono introduce nel salotto dell'abbonato il baritono che canta sul lontano palcoscenico dell'Opera: perchè il Kaiser astuto e perfido non assisterebbe, invisibile, al Comitato segreto? Un semplice filo, un orecchio di latta aperto sotto il velluto o ai piedi d'una poltrona è sufficiente per portare a Potsdam la voce dei tenori politici e i cori delle comparse...

I rinnegati

Quando Oberdan nel 1882 s'avviò clandestinamente verso Trieste per attentare a Francesco Giuseppe II, fu a Viscon che destò i primi sospetti essendo stato visto giungere in vettura, procedere a piedi seguito da un uomo recante un sacco e poi presso Versa risalire in vettura. Fu un italiano, purtroppo, Antonio De Marco di S. Giovanni di Manzano, gastaldo presso una famiglia di cospicui patrioti friulani, che pose in guardia la polizia austriaca. Il De Marco per questo suo atto fu licenziato dai conti Agricoli, ma ebbe dall'Austria un'elargizione più una pensione annua di 4000 corone. Aprì quindi a Nogaredo un'osteria che divenne convegno di spie ed austriacanti, ma egli non fece, però, che ingolfarsi in crapule e debiti, cosicchè il Governo austriaco dovè correre in suo soccorso con una concessione di cavalli erariali, una privativa, ecc. Per farsi nuovi meriti e spillar nuovi quattrini denunciò poi per tradimento tal Masao, agente dei conti Maniago; ma le prove riuscirono così negative da portare a una assoluzione per inesistenza di reato.

Fu il crollo del delatore... che poco dopo morì. Morta più tardi anche la vedova, cessava la pensione per la famiglia e fu mons. Faidutti, altro rinnegato italiano che intercedè, perchè fosse continuata e venissero inoltre pagati i debiti ai superstiti, specialmente al figlio Luigi, ligio alle tendenze paterne. Per costui mons. Faidutti supplicò lo stesso imperatore.

Scoppiata la guerra e chiamato alle armi Io si creò cuoco nelle retrovie. Scarseggiavano i cibi ed egli li propinava a sè stesso, donde malumori feroci fra i soldati.

Narra ora il *Messaggero* che durante l'assedio di Prsmysl da parte dei russi, la cucina del Di Marco fu assalita dai soldati affamati: egli resistette e allora fu sgozzato, chiuso in un sacco e gettato dai bastioni nel fossato della cittadella.

Ora nell'osteria di Nogaredo vivono la vedova e i nipoti dell'ucciso... che il Governo italiano per legge deve sussidiare.

Vienna senza fiammiferi

Una scomparsa che i viennesi non s'aspettavano è probabilmente quella dei fiammiferi: la capitale austriaca non ha più fiammiferi, i meschini pezzettini di legno un tempo buttati via con disprezzo!

Il *Fremdenblatt* dice che si può fare il giro di tutte le tabaccherie di Vienna senza trovarne nemmeno una scatola: forse nelle fabbriche ce ne sono ancora, ma a quanto pare le ferrovie non sono in grado di trasportarli.

Le massaie in possesso di qualche pacchetto hanno l'impressione d'essere detentrici di un tesoro. I fumatori, posto che riescano a superare «la crisi del tabacco» e a mettere le mani su sigari o sigarette, non sanno come accenderle. I diversi strumenti che in tempo di pace servivano a sostituire i fiammiferi adesso sono inutilizzabili: benzina non ce n'è, pietre focaie nemmeno e gli accenditori giacciono arrugginiti in fondo ai cas: setti. A passi giganteschi, dice il giornale, ci avviciniamo all'epoca dell'uomo primitivo o ai diversi Robinson, con la sola differenza che di questi tempi legno che si accenda sfregandolo non se ne trova più. In provincia le cose vanno allo stesso modo. Il fiammifero è stato un oggetto affatto insignificante, oggi significa — conclude il *Fremdenblatt* — un grosso pezzo del generale carico della croce dell'anno di grazia 1917.

Il nostro buon popolo

Reduce da una visita traverso l'Abruzzo, una signora narra nel *Marzocco* come lungo le spiagge dell' Adriatico — pur sovente provate ai bombardamenti di cielo e di mare — e su su per i paesetti arrampicati lungo i fianchi dell'Appennino, ha sentito più volte ripetere: «Bisogna vincere. Aspetteremo finché la patria vuole». A **Scanno**, umile aggruppamento di vecchie case, le donne, vestite di un monacale costume scuro, ravvivato dagli ori massicci delle collane e delle buccole, e da certe bizzarre treccioline di lana colorata alle quali avvolgono con paziente lavoro i capelli, erano sedute all'uso orientale davanti alle porte. Chiacchieravano in crocchio o stavano solitarie con lo sguardo vago. Di uomini non v'era che qualche ragazzetto e qualche vecchio. S'avvicinò a quelle donne e, dopo vari discorsi, s'arrischiò a chieder loro: «Vostro marito è alla guerra? Avete notizie?» — Ed ecco le risposte: «Eh sì! fa il suo dovere... il Governo ha chiamato... Ora siamo qua sole tutte quante». — Coraggio! Finirà presto!» — «Eh bè! — e questa interiezione per l'abruzzese esprime tante cose — durerà finché deve durare. Ci vuol pazienza! Che vogliamo fare? Bisogna vincere, ecco!» — Tutte le stesse quelle donne: pazienti, calme, risolte. Anche una vecchia dal volto profondamente solcato, mostrò il medaglione col ritratto del figliuolo morto alla guerra, ed alle parole di simpatia rispose con voce ferma: «Ha fatto il suo dovere. Ha avuto una bella morte!». «Nell'uscire da questa meravigliosa terra d'Abruzzo ove vivono così ardenti e nobili cuori — conclude la scrittrice — ho sentito una illimitata fiducia nella resistenza latina».

1918

La severa disciplina di Cadorna, i lunghi mesi in trincea e il disastro di Caporetto avevano fiaccato l'esercito. Per i militari più religiosi furono anche determinanti le parole di papa Benedetto XV sull'"inutile strage". Diaz, per fronteggiare questi problemi e per raggiungere la vittoria, cambiò completamente strategia. Innanzitutto alleggerì la disciplina ferrea. Secondariamente, essendo il nuovo fronte meglio difendibile di quello lungo l'Isonzo, puntò ad azioni mirate alla difesa del territorio nazionale, piuttosto che a sterili ma sanguinosi contrattacchi. Ciò il compattamento delle truppe e della nazione, presupposto per la vittoria finale. Già nel 1917 fu chiamata alle armi la classe dei nati nel 1899 (i cosiddetti "Ragazzi del '99").

Gli austro-ungarici fermarono gli attacchi in attesa della primavera del 1918, preparando un'offensiva che li avrebbe dovuti portare a penetrare nella pianura veneta.

L'offensiva austro-ungarica arrivò il 15 giugno: l'esercito dell'Impero attaccò con 66 divisioni nella battaglia del solstizio (15-22 giugno 1918), che vide gli italiani resistere all'assalto. Gli austro-ungarici persero le loro speranze, visto che il paese era ormai a un passo dal tracollo, assillato dall'impossibilità di continuare a sostenere lo sforzo bellico sul piano economico e su quello sociale, data l'incapacità dello Stato di farsi garante dell'integrità dello Stato multinazionale asburgico. Con i popoli dell'impero asburgico sull'orlo della rivoluzione, l'Italia anticipò di un anno l'offensiva prevista per il 1919 per impegnare le riserve austro-ungariche ed impedire loro la prosecuzione dell'offensiva sul fronte francese.

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. [...]

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. »

(Comunicato del Comando Supremo ("Bollettino della Vittoria"))

Da Vittorio Veneto, il 23 ottobre partì l'offensiva, con condizioni climatiche pessime. Gli italiani avanzarono rapidamente in Veneto, Friuli e Cadore e il 29 ottobre l'Austria-Ungheria si arrese. Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova l'esercito dell'Impero firmò l'armistizio; i soldati italiani entrarono a Trento mentre i bersaglieri sbarcarono a Trieste, chiamati dal locale comitato di salute pubblica, che però aveva richiesto lo sbarco di truppe dell'Intesa. Il giorno seguente, mentre il generale Armando Diaz annunciava la vittoria, venivano occupate Rovigno, Parenzo, Zara, Lissa e Fiume. Quest'ultima – pur non prevista tra i territori promessi dal Patto di Londra – venne occupata in seguito agli eventi del 30 ottobre 1918 quando il Consiglio Nazionale, insediatosi nel municipio dopo la fuga degli ungheresi e la presa del potere da parte di truppe croate, aveva proclamato l'unione della città all'Italia sulla base dei principi wilsoniani.

Secondo alcune ricostruzioni, l'esercito italiano avrebbe inteso occupare anche Lubiana, ma fu fermato poco oltre Postumia dalle truppe serbe. Il 5 novembre reparti della Marina entrarono a Pola, occupata per alcuni giorni da alcuni reparti militari sloveni e croati già facenti parte dell'esercito austriaco, a nome dell'appena costituito (ed effimero) Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Il giorno seguente venivano inviati altri mezzi a Sebenico che diventava la sede principale del Governo Militare della Dalmazia.

L'ultimo caduto italiano è stato il caporal maggiore Giuseppe Pezarossa di 19 anni appartenente alla 1° Sezione Mantova, colpito da una pallottola in fronte alle ore 15 del 30 ottobre 1918 a sud di Udine.

Questo triste primato è conteso da Attilio Del Gobbo che, a vent'anni, cadde sotto il fuoco dell'esercito austroungarico in ritirata, la mattina del 4 novembre mentre si dirigeva da Feletto Umberto (Tavagnacco) verso Udine sventolando il tricolore per accogliere le truppe italiane arrivate in città. Secondo lo storico Giuseppe Del Bianco, Udine ha quindi dato la prima (Riccardo Di Giusto) e l'ultima vittima della prima guerra mondiale.

L'esito del conflitto

L'Italia completò la sua riunificazione nazionale acquisendo il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria ed alcuni territori del Friuli ancora irredenti. Queste regioni avevano fatto parte, fino ad allora, della Cisleitania nell'ambito dell'Impero austro-ungarico (ad eccezione della città di Fiume, incorporata nel Regno d'Italia nel 1924 e posta in Transleitania). Inoltre al Regno d'Italia furono assegnate alcune compensazioni territoriali in Africa, come l'Oltregiuba in Somalia.

Ma il prezzo fu altissimo: 651.010 soldati, 589.000 civili per un totale 1.240.000 morti su di una popolazione di soli 36 milioni, con la più alta mortalità nella fascia di età compresa tra 20 e 24 anni.[4][5][6] Le conseguenze sociali ed economiche furono pesantissime: l'Italia con la sua economia basata sull'agricoltura perse una grossa fetta della sua forza-lavoro causando la rovina di moltissime famiglie.

Tuttavia, l'Italia non vide riconosciuti i diritti territoriali acquisiti sulla Dalmazia con l'intervento a fianco degli alleati: in base al Patto di Londra con cui aveva negoziato la propria entrata in guerra, l'Italia avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia settentrionale incluse le città di Zara, Sebenico e Tenin.

Infatti, in base al principio della nazionalità propugnato dal presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson, la Dalmazia venne annessa al neocostituito Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, con l'eccezione di Zara (a maggioranza italiana) e dell'isola di Lagosta, che con altre tre isole vennero annesse all'Italia.

Questo rifiuto degli Alleati di mantenere gli impegni sottoscritti nel Patto di Londra creò numerose tensioni nella politica italiana del primo dopoguerra, ed uno dei maggiori beneficiari fu Benito Mussolini con il suo "Fascismo".

Il fascismo - Le Origini

Dopo la Grande Guerra la situazione interna italiana era precaria: il trattato di pace firmato a Versailles non aveva portato però a compimento l'intero percorso di annessioni previste nel 1915, che avrebbero garantito all'Italia una posizione di grande influenza nei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Ancora nel 1919, importanti editori come Treves lamentavano la scarsità di materie prime come la carta, come si vede in questo catalogo di letteratura italiana

Le casse statali erano quasi vuote anche perché la lira durante il conflitto aveva perso buona parte del suo valore, a fronte di un costo della vita aumentato di almeno il 450%. Scarseggiavano le materie prime e le industrie faticavano a convertire la produzione bellica in produzione di pace e ad assorbire l'abbondanza di manodopera accresciuta dai soldati di ritorno dal fronte.

Per questi motivi nessun ceto sociale era soddisfatto, e soprattutto tra i benestanti s'insinuò il timore di una possibile rivoluzione comunista, sull'esempio russo. L'estrema fragilità socio-economica portò spesso a disordini, che il più delle volte venivano stroncati con metodi sbrigativi e sanguinari dalle forze armate.

Nascita del fascismo

Tra gli strati sociali più scontenti e più soggetti alle suggestioni ed alla propaganda nazionalista che, a seguito del Trattato di Pace, si infiammò ed alimentò il mito della vittoria mutilata, emersero le organizzazioni di reduci ed in particolare quelle che raccoglievano gli ex-arditi (truppe scelte d'assalto), presso le quali, al malcontento generalizzato, si aggiungeva il risentimento causato dal non aver ottenuto un adeguato riconoscimento per i sacrifici, il coraggio e lo sprezzo del pericolo dimostrati in anni di duri combattimenti al fronte. Con la fine della Prima guerra mondiale ed essendo l'Italia risultata vittoriosa nel conflitto, alla conferenza di pace di Parigi richiese che venisse applicato alla lettera il patto (memorandum) di Londra, che prevedeva l'annessione anche della Dalmazia; così non fu a causa del parere contrario del presidente statunitense Wilson. La Francia inoltre non vedeva di buon occhio una Dalmazia italiana poiché avrebbe consentito all'Italia di controllare i traffici provenienti dal Danubio. Il risultato fu che le potenze dell'Intesa alleate dell'Italia opposero un rifiuto e ritrattarono quanto promesso nel 1915. L'Italia fu divisa sul da farsi, e Vittorio Emanuele Orlando abbandonò per protesta la conferenza di pace di Parigi. Le potenze vincitrici furono così libere di continuare le trattative, rimandando la definizione dei confini orientali italiani a successive consultazioni fra l'Italia stessa e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La questione venne definita temporaneamente col Trattato di Rapallo (1920), e – per quanto riguarda la città di Fiume – col Trattato di Roma (1924).

Fu questo il contesto nel quale il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano il primo fascio di combattimento, adottando simboli che sino ad allora avevano contraddistinto gli arditi, come le camicie nere e il teschio.

Il nuovo movimento espresse la volontà di "trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana" autodefinendosi partito dell'ordine riuscendo così a guadagnarsi la fiducia dei ceti più ricchi e conservatori, contrari a ogni agitazione e alle rivendicazioni sindacali, nella speranza che la massa d'urto dei "fasce di combattimento" si potesse opporre alle agitazioni promosse dai socialisti e dai cattolici popolari. Al neonato movimento mancava inizialmente una base ideologica ben delineata e lo stesso Mussolini non s'era in un primo tempo schierato a favore di questa o quell'altra idea, ma semplicemente contro tutte le altre. Nelle sue intenzioni il fascismo avrebbe dovuto rappresentare la "terza via".

Gli anni dello squadristo

Roma, devastazione di una sede sindacale con falò sulla strada delle carte e suppellettili ivi rinvenute (1920) Nel movimento, oltre agli arditi, confluirono anche futuristi, nazionalisti, ex combattenti d'ogni arma ma anche elementi di dubbia moralità. Appena 20 giorni dopo la fondazione dei Fasci le neonate squadre d'azione si scontrarono con i socialisti e assaltarono la sede del giornale socialista L'Avanti!, devastandola: l'insegna del giornale fu divelta e portata a Mussolini come trofeo. Era l'inizio della guerra civile.

Nel giro di qualche mese le squadre fasciste si diffusero in tutta Italia dando al movimento una forza paramilitare. Per due anni l'Italia fu percorsa da nord a sud dalle violenze dei movimenti politici rivoluzionari contrapposti di fascismo e bolscevismo che iniziarono a contendersi il campo, sotto lo sguardo di uno Stato pressoché incapace di reagire tanto agli scioperi e alle occupazioni delle fabbriche da parte bolscevica, quanto alle "spedizioni punitive" degli squadristi.

Il 12 novembre 1921 nasceva il Partito Nazionale Fascista (PNF), trasformando il movimento in partito e accettando alcuni compromessi legalitari e costituzionali con le forze moderate. In quel periodo il PNF giunse ad avere ben 300.000 iscritti (nel momento di massima espansione il PSI aveva superato di poco i 200.000 iscritti) forte anche dell'appoggio dei latifondisti emiliani e toscani. Proprio in queste regioni le squadre guidate dai ras furono più determinate a colpire i sindacalisti e i socialisti, intimidendoli con la famigerata pratica del manganello

e dell'olio di ricino, o addirittura commettendo omicidi che restavano il più delle volte impuniti. In questo clima di violenze, alle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti ottennero a sorpresa 35 seggi.

Marcia su Roma e primi anni di governo

Dopo il Congresso di Napoli, in cui 40.000 camicie nere inneggiarono a marciare su Roma, Mussolini diede seguito ai suoi piani insurrezionali contro il debole governo italiano: il momento pareva propizio, ed un forte contingente di 50.000 squadristi venne radunato nell'alto Lazio e condotto da un quadrumvirato, composto da Italo Balbo (uno dei ras più famosi), Emilio De Bono (comandante della Milizia), Cesare Maria De Vecchi (un generale non sgradito al Quirinale) e Michele Bianchi (segretario del partito fedelissimo di Mussolini che, invece, rimase prudentemente a Milano), mosse contro la Capitale, il 26 ottobre 1922. Mentre l'Esercito si preparava a fronteggiare il colpo di mano fascista (con Pietro Badoglio principale sostenitore della linea dura) il re Vittorio Emanuele III si rifiutò di firmare il decreto di stato d'emergenza, costringendo alle dimissioni il presidente del consiglio Luigi Facta ed il suo governo. Le camicie nere marciarono sulla Capitale il 28 ottobre, senza incontrare alcuna resistenza ed effettuando anche qualche azione violenta contro i comunisti e i socialisti della città.

Il 30 ottobre, dopo la marcia su Roma, il re incaricò Benito Mussolini di formare il nuovo governo. Il capo del fascismo lasciò Milano per Roma, ed immediatamente si mise all'opera. A soli 39 anni Mussolini diveniva presidente del consiglio, il più giovane nella storia dell'Italia unita.

Il nuovo governo comprendeva elementi dei partiti moderati di centro e di destra e militari, e – ovviamente – molti fascisti.

Fra le prime iniziative intraprese dal nuovo corso politico vi fu il tentativo di “normalizzazione” delle squadre fasciste – che in molti casi continuavano a commettere violenze –, provvedimenti a favore dei mutilati e degli invalidi di guerra, drastiche riduzioni della spesa pubblica, la riforma della scuola (Riforma Gentile), la firma degli accordi di Washington sul disarmo navale, e l'accettazione dello status quo col regno di Jugoslavia circa le frontiere orientali e la protezione della minoranza italiana in Dalmazia.

Il fascismo diventa dittatura

In vista delle elezioni del 6 aprile 1924 Mussolini fece approvare una nuova legge elettorale (cosiddetta “Legge Acerbo”) che avrebbe dato i tre quinti dei seggi alla lista che avesse raccolto il 40% dei voti. La campagna elettorale si tenne in un clima di tensione senza precedenti con intimidazioni e pestaggi. Il listone guidato da Mussolini ottenne il 64,9% dei voti.

Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti prese la parola alla Camera contestando i risultati delle elezioni. Il 10 giugno 1924 Matteotti venne rapito e ucciso.

L'opposizione rispose a questo avvenimento ritirandosi sull'Aventino (Secessione aventiniana), ma la posizione di Mussolini tenne fino a quando il 16 agosto il corpo decomposto di Matteotti fu ritrovato nei pressi di Roma. Uomini quali Ivanoe Bonomi, Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando esercitarono allora pressioni sul re affinché Mussolini fosse destituito ma Vittorio Emanuele III appellandosi allo Statuto Albertino replicò: «Io sono sordo e cieco. I miei occhi e i miei orecchi sono la Camera e il Senato» e quindi non intervenne. Ciò che accadde esattamente la notte di San Silvestro del 1924 non sarà forse mai accertato. Il 3 gennaio 1925 alla Camera Mussolini recitò il famoso discorso in cui si assunse ogni responsabilità per i fatti avvenuti: «Dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi». Con questo discorso Mussolini si era dichiarato dittatore. Nel biennio 1925-1926 vennero emanati una serie di provvedimenti liberticidi: vennero sciolti tutti i partiti e le associazioni sindacali non fasciste, venne soppressa ogni libertà di stampa, di riunione o di parola, venne ripristinata la pena di morte e venne creato un Tribunale speciale con amplissimi poteri, in grado di mandare al confino con un semplice provvedimento amministrativo le persone sgradite al regime.

La crisi economica

Il primo grosso problema che la dittatura dovette affrontare fu la pesante svalutazione della lira. La ripresa produttiva successiva alla fine della prima guerra mondiale portò effetti negativi quali la carenza di materie prime dovuta alla forte richiesta e ad un'eccessiva produttività rapportata ai bisogni reali della popolazione.

Nell'immediato, i primi segni della crisi furono un generale aumento dei prezzi, l'aumento della disoccupazione, una diminuzione dei salari e la mancanza di investimenti in Italia e nei prestiti allo Stato.

Per risolvere il problema, come in Germania, venne deciso di stampare ulteriore moneta per riuscire a ripagare i debiti di guerra contratti con Stati Uniti e Gran Bretagna. Ovviamente questo non fece altro che aumentare il tasso di inflazione e far perdere credibilità alla lira, che si svalutò pesantemente nei confronti di dollaro e sterlina. Le mosse per contrastare la crisi non si fecero attendere: venne messo in commercio un tipo di pane con meno farina, venne aggiunto alcool alla benzina, vennero aumentate le ore di lavoro da 8 a 9 senza variazioni di salario,

venne istituita la tassa sul celibato, vennero aumentati tutti i possibili prelievi fiscali, venne vietata la costruzione di case di lusso, vennero aumentati i controlli tributari, vennero ridotti i prezzi dei giornali, bloccati gli affitti e ridotti i prezzi dei biglietti ferroviari e dei francobolli.

La conciliazione con la Chiesa

L'11 febbraio 1929 furono firmati i Patti Lateranensi, che stabilirono il mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e lo Stato della Città del Vaticano.

Il rapporto tra Stato e Chiesa era precedentemente disciplinato dalla cosiddetta legge delle Guarentigie approvata unilateralmente dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871 dopo la presa di Roma, questa legge non venne mai riconosciuta dai pontefici.

Tra fascismo e Chiesa ci fu sempre un rapporto ostico: Mussolini si era sempre dichiarato ateo ma sapeva benissimo che per governare in Italia non si poteva andare contro la Chiesa e i cattolici. La Chiesa dal canto suo, pur non vedendo di buon occhio il fascismo, lo preferiva di gran lunga all'ideologia comunista. Alla soglia del potere Mussolini affermò (giugno 1921) che «il fascismo non pratica l'anticlericalismo» e alla vigilia della marcia su Roma informò la Santa Sede che non avrebbe avuto nulla da temere da lui e dai suoi uomini. Con la ratifica del concordato la religione cattolica divenne la religione di Stato in Italia, fu istituito l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e fu riconosciuta la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede.

Lo sviluppo dell'aeronautica

All'inizio degli anni trenta la dittatura si era ormai stabilizzata ed era fondata su radici solide. In questo periodo l'aeronautica ricevette un forte impulso e furono organizzate diverse imprese aeronautiche. Dopo le crociere di massa nel mediterraneo e la prima trasvolata dell'Atlantico meridionale (1931), nel 1933 il quadrumviro della marcia su Roma, Italo Balbo, organizzò la seconda e più famosa trasvolata dell'Atlantico settentrionale per commemorare il decennale dell'istituzione della Regia Aeronautica (28 marzo 1923). A bordo di 25 idrovolanti SIAI-Marchetti S.55X dal 1° luglio al 12 agosto 1933 Balbo e i suoi uomini compirono la traversata fino a New York e ritorno attraversando tutte le maggiori nazione europee e buona parte degli Stati Uniti. Per l'epoca fu un'impresa epica che diede al giovane ferrarese una fama superiore a quella di Mussolini

Gli anni del consenso

Nel 1929 l'autarchia entrò anche nel linguaggio. Furono infatti bandite tutte le parole straniere da ogni comunicazione scritta ed orale: ad esempio chiave inglese diventò chiave morsa, cognac diventò arzente, ferry-boat diventò treno-battello pontone. Conseguentemente vennero rinominate tutte le città con nome francofono dell'Italia nord-occidentale e con nome tedescofono dell'Italia nord-orientale: secondo la toponomastica fascista, per fare un paio di esempi, Courmayeur diventò Cormaiore e Kaltern diventò Caldaro.

Inoltre si scoprì che anche l'uso del lei aveva origini straniere, perciò venne inaugurata una campagna per la sostituzione del lei con il voi, capeggiata dal segretario del partito Achille Starace.

L'11 ottobre 1935 l'Italia venne sanzionata per la guerra d'Etiopia. Le sanzioni in vigore dal 18 novembre consistevano in:

Embargo sulle armi e sulle munizioni

Divieto di dare prestiti o aprire crediti in Italia

Divieto di importare merci italiane

Divieto di esportare in Italia merci o materie prime indispensabili all'industria bellica

Paradossalmente, nell'elenco delle merci sottoposte ad embargo mancano petrolio e i semilavorati.

In realtà fu soltanto la Gran Bretagna a osservare le regole imposte dalle sanzioni. La Germania hitleriana così come gli Stati Uniti furono i primi due paesi a schierarsi apertamente verso l'Italia, garantendo la possibilità di acquistare qualunque bene. La Russia rifornì di nafta l'Esercito Italiano per tutta la durata del conflitto, ed anche la Polonia si dimostrò piuttosto aperta.

In questo periodo l'Italia tutta si strinse intorno a Mussolini. La Gran Bretagna venne etichettata col termine di perfida Albione, e le altre potenze furono etichettate come nemiche perché impedivano all'Italia il raggiungimento di un posto al sole. Ritornò in voga il patriottismo e la propaganda politica spinse affinché si consumassero solo prodotti italiani. Fu in pratica la nascita dell'autarchia, secondo la quale tutto doveva essere prodotto e consumato all'interno dello stato. Tutto ciò che non poteva essere prodotto per mancanza di materie prime venne sostituito: il tè con il karkadè, il carbone con la lignite, la lana con il lanital (la lana di caseina), la benzina con il carburante nazionale (benzina con l'85% di alcool) mentre il caffè venne abolito perché «fa male» e sostituito con il «caffè» d'orzo.

La guerra civile in Spagna

Il 18 luglio 1936 scoppiò in Spagna la guerra civile fra le sinistre del Fronte Popolare, al potere dalle elezioni del 1936, e la Falange, una forza ideologicamente paragonabile al fascismo che grazie all'appoggio della Chiesa

cattolica spagnola, al contributo militare della Germania e dell'Italia portò il potere nelle mani di Francisco Franco.

Allo scoppio delle ostilità oltre 60.000 volontari accorsero da 53 nazioni in aiuto dei repubblicani mentre Mussolini e Hitler fornirono in via ufficiosa l'appoggio alla Falange. In questo contesto non di rado italiani combattenti nelle due parti si scontrarono in una vera e propria lotta fratricida. Gli italiani accorsi a combattere per la Seconda repubblica spagnola erano fra i più numerosi, per nazionalità superati solo da tedeschi e francesi.

L'alleanza con la Germania nazista

Dal 1938 in Europa si iniziò a respirare aria di guerra: Hitler aveva già annesso l'Austria e i Sudeti e con la successiva Conferenza di Monaco gli venne dato il lasciapassare per l'annessione di tutta la Cecoslovacchia.

L'Italia intanto avviò una guerra parallela occupando l'Albania. In due soli giorni (7-8 aprile 1939) con l'ausilio di 22.000 uomini e 140 carri armati Tirana fu conquistata.

Il 22 maggio tra Germania e Italia fu firmato il Patto d'Acciaio che legava i due paesi in una stretta alleanza. Alcuni membri del governo italiano si opposero, e lo stesso Galeazzo Ciano, firmatario per l'Italia, definì il patto una «vera e propria dinamite»

Le leggi razziali

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato sui maggiori quotidiani nazionali il "Manifesto della razza". In questa sorta di tavola redatta da cinque cattedratici (Arturo Donaggio, Franco Savorgnan, Edoardo Zavattari, Nicola Pende e Sabato Visco) e da cinque assistenti universitari (Leone Franci, Lino Businco, Lidio Cipriani, Guido Landra e Marcello Ricci) venne fissata la «posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza».

I dieci imperativi categorici erano:

Le razze umane esistono

Esistono grandi razze e piccole razze

Il concetto di razza è un concetto puramente biologico

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza ariana e la sua civiltà è ariana

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici

Esiste ormai una pura "razza italiana"

È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti

È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli

Orientali e gli Africani dall'altra

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo

Con questo manifesto si dava il via a quel processo che portò alla promulgazione delle leggi razziali.

L'impero

A partire dal 1926-27 l'Albania entrò gradualmente nella sfera d'influenza dell'Italia ma solo nell'aprile del 1939 fu occupata militarmente da questo paese che le impose come sovrano Vittorio Emanuele III.

Nel 1928, inoltre, gli italiani cominciarono a penetrare in Etiopia, divenuta ormai il principale interesse del fascismo, e gli etiopi ad attaccare il territorio italiano in Eritrea. L'incidente più importante, però, avvenne a Ual Ual, nel 1934, e Mussolini lo usò in seguito per giustificare la sua guerra contro lo Stato etiopico. Mussolini, quindi, nel gennaio 1935 prese accordi con il ministro degli esteri francese, Pierre Laval per assicurarsi un sostegno diplomatico contro l'Etiopia.[7] Pochi mesi più tardi la Società delle Nazioni riconobbe la buona fede di entrambi i Paesi, ma prima l'Etiopia, che presentò ricorso a marzo dello stesso anno, e l'Italia poi, con una dichiarazione del duce a Cagliari non erano soddisfatti.

Il 2 ottobre del 1935, poi Mussolini dichiarò guerra all'Etiopia (Guerra d'Etiopia) e il giorno successivo iniziarono le operazioni, con un doppio attacco italiano proveniente sia dalle basi eritree, sotto il comando di De Bono, che da quelle somale, sotto al guida di Graziani. Contemporaneamente la Società delle Nazioni decise di sanzionare l'Italia per aver attaccato uno Stato membro, con pesanti ripercussioni sull'economia italiana[8]. In poco tempo gli italiani avanzarono e sconfissero ripetutamente le truppe abissine. A novembre Pietro Badoglio sostituì De Bono e il 7 maggio 1936 l'Etiopia venne sconfitta ed entrò a fare parte del Regno d'Italia, divenuto Impero. Vittorio Emanuele III assunse infatti il titolo di "Imperatore d'Etiopia".

La guerra d'Etiopia e la nascita dell'impero

Il fascismo cercò innanzitutto di presentarsi in maniera diversa nei confronti dell'Etiopia cercando di attuare un trattato di amicizia con l'amministrazione del reggente Hailé Selassié. Tale accordo si concretizzò nel 1928. In questa fase la colonia eritrea, sotto l'amministrazione del Governatore Jacopo Gasparini cercò di ottenere un

protettorato sullo Yemen e creare una base per un impero coloniale sulla penisola araba, ma Mussolini non volle inimicarsi la Gran Bretagna e fermò il progetto.

A seguito della completa conquista della Libia, avvenuta alla fine degli anni venti, Mussolini manifestò l'intenzione di dare un Impero all'Italia e l'unico territorio rimasto libero da ingerenze straniere era l'Abissinia, nonostante fosse membro della Società delle Nazioni. Il progetto d'invasione iniziò all'indomani della conclusione degli accordi sul trattato di amicizia e si concluse con l'ingresso dell'esercito italiano ad Addis Abeba il 5 maggio 1936.

L'Abissinia (l'odierna Etiopia) fu conquistata dalle truppe italiane, comandate dal generale Pietro Badoglio dopo la guerra del 1935-1936. La vittoria fu annunciata il 9 maggio 1936, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Imperatore d'Etiopia (con il titolo di Qesar, anziché quello di Negus Neghesti), Mussolini quello di Fondatore dell'Impero, e a Badoglio fu concesso il titolo di Duca di Addis Abeba».

##

Ancora dal 1905 in poi

Il tema dell'emigrazione è molto sentito dall'opinione pubblica di allora, come di oggi. I giornali dell'epoca ne parlano diffusamente e approfonditamente, fino a porsi la domanda di fondo: "È un bene l'emigrazione o è un male?"

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 12 marzo 1905:

«**Una nomina scandalosa.** A successore di Luigi Bodio, l'eminente scienziato, nell'ufficio del Commissario generale per l'emigrazione è stato nominato il contrammiraglio Carlo Leone Reynaudi, ex sottosegretario di Stato alla Marina con l'on. Bettolo, e, secondo *l'Avanti!*, persona di casa Giolitti, di cui è parente, e che nel giugno p.v. doveva per limiti di età esser collocato a riposo.

L'Avanti! afferma che, oltre alla parentela con Giolitti, v'è un'altra ragione per cui tale deplorabile nomina è avvenuta.

Le Compagnie di emigrazione trovavano – così scrive il massimo organo socialista – che Luigi Bodio difendeva con soverchio rigore i 4 milioni che costituiscono il fondo per l'emigrazione e che si sono accumulati con la tassa di lire 8 che ogni povero emigrante deve pagare.

E le Compagnie di navigazione trovavano che il Bodio voleva "troppe comodità" per gli emigranti, garantendo loro una parte delle condizioni igieniche volute dalla legge.

Uscito il Bodio ci voleva un uomo più malleabile e si disse che ci voleva "un uomo di mare" che avesse "la pratica e non la poesia" delle condizioni di viaggio per la carne da emigrazione, che sono i proletari italiani. Il contrammiraglio Reynaudi è parso l'uomo adatto.

Il proletariato italiano si prepari dunque a veder sparire anche i quattro milioni del fondo d'emigrazione nelle fauci delle Compagnie di navigazione o di qualche altro speculatore.

Così va il mondo... nell'Italia ufficiale.

Così e non diversamente, purtroppo!».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 29 ottobre 1905:

«**L'emigrazione italiana.** Da una recentissima statistica della Direzione Generale presso il Ministero di Agricoltura, si desumono le seguenti notizie:

Durante il 1° semestre del 1905 gli emigranti per l'estero furono 430,579, dei quali 245,868 per i paesi transoceanici e 184, 711 per l'Europa e per i paesi non europei situati nel bacino del Mediterraneo; cioè 145,779 in più che nel corrispondente periodo del 1904, in cui gli emigranti sono stati complessivamente 284,800.

Risalendo fino al 1876, si rileva che l'anno di maggiore emigrazione è stato il 1901 (533.245 emigranti in tutta l'annata); ma dai risultati che presenta il 1° semestre 1905 è facile prevedere che l'anno in corso segnerà il massimo finora raggiunto nel movimento migratorio italiano.

Queste notizie sono di una gravità eccezionale.

L'emigrazione che cresce nonostante il miglioramento delle condizioni economiche generali del paese, è un fenomeno che non può non impressionare, specialmente quando si pensi che la grandissima maggioranza di coloro, che lasciano il suolo natale, è costituita da lavoratori della terra.

Bisogna quindi porre un argine alla emigrazione, rivolgendo ogni attenzione al problema agricolo, dalla cui soluzione dipende la fortuna d'Italia.

Quando, infatti, le mille e mille braccia, che vanno all'estero alla ricerca del pane, troveranno qui la loro utile applicazione, avremo, necessariamente, con l'aumento della ricchezza nazionale, la diffusione di un maggior benessere economico.

Vedremo se il Parlamento – che s'aprirà tra breve – sentirà il dovere di trattare subito questa questione gravissima».

#

«La “Dante Alighieri” per gli emigranti. Il XVI Congresso della “Dante Alighieri” chiusosi testé a Bologna, riconoscendo che è nell'interesse dell'Italia che gli emigranti conservino meno amara memoria della patria, ha approvato un voto perché il commissario dell'emigrazione provveda ai ricoveri, onde sottrarre gli emigranti agli sfruttatori».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 11 marzo 1906:

«**Emigrazione ed emigrati.** L'elevazione emigratoria del 1905 è stata violenta, 368.154, cifra mai raggiunta neanche nelle più terribili crisi agricole e commerciali che colpirono in altri tempi il nostro paese.

In questa quistione sociale così complessa e importante, specie per noi, non sappiamo se dar ragione a coloro che si sgomentano o a coloro che si compiacciono di questa recrudescenza emigratoria.

La importante quistione dell'emigrazione è controversa, ed ha molteplicità di aspetti onde si presta ai giudizi più disparati. Essa racchiude un'incognita il cui valore, positivo o negativo ci potrà essere noto solamente in un tempo più o meno lontano; quindi è il caso di lasciare scorrere liberamente fin oltre Oceano nelle migliori condizioni quest'emissario dell'energia lavorativa italiana.

L'emigrazione è stata un fenomeno di tutti i tempi e di tutti i paesi. Nel passato essa aveva la causa in un vigoroso spirito di espansione ed anche di conquista, tanto più forte in quanto bisognava superare formidabili ostacoli. Perciò allora l'emigrazione aveva tutto il carattere d'una fortunosa impresa e lo sforzo audace in quei tempi d'un popolo emigrante, tendente a raggiungere un paese quasi sconosciuto, non ha potuto avere riscontro ai nostri giorni in cui non vi sono più difficoltà da vincere e una meschina somma basta per occupare un posto di terza classe su di un transatlantico ed approdare ad un territorio che, se è una vana terra promessa, non è più un'incognita.

Dopo il periodo classico della trasmigrazione dei popoli e quello della invasione tumultuaria della nuova America da parte degli Europei, che in certo modo stabilirono l'equilibrio economico-sociale in quei tempi, l'emigrazione, col sopraggiungere di fatti nuovi, è andata man mano modificandosi nello scopo e nella forma fino a restare un naturale e lento movimento dei popoli rispondente alle leggi di evoluzione e di statica.

Noi considereremo superficialmente il fenomeno nei suoi fattori morali ed economici.

~

Vi è troppa differenza di causalità per poter paragonare il movimento emigratorio dei primi tempi all'attuale. Ora esso si svolge con una facilità maggiore mercè il progresso dei mezzi di comunicazione, ed ecco che, non essendo più considerata come un passo difficile e pericoloso, è tentato per lo più per un meschino scopo lucrativo, e rappresenta l'ultima speranza degli avviliti, dei diseredati dalla fortuna, in una parola, di tutti quelli che non si sentono o non credono di sentirsi bene in casa propria.

L'emigrazione è un bene o un male? Il suo valore dipende unicamente dalle qualità fisiche e morali dell'emigrante, che dev'essere considerato rispetto al paese da cui si stacca e a quello in cui si stabilisce.

Secondo l'inglese Goffredo Drage, studioso di cose sociali, gl'italiani – dobbiamo pur ripeterlo – sono i peggiori emigranti L'italiano è il popolo che più difficilmente trova stabilità nel paese in cui emigra.

Esso è un popolo zingaresco facilmente sfruttabile; è disgregato, scinto, si ramifica dappertutto, ma l'assoluta mancanza di compattezza e un accentuato egoismo individuale lo rendono debolissimo nella concorrenza economica di oltre mare.

È doloroso constatarlo, l'emigrante italiano è come un qualunque girovago che deve pensare alla moglie e ai figliuoli lasciati a casa. Difatti, di noi i soli uomini emigrano.

Secondo il Drage, gl'italiani entrano nel tipo degli emigranti avventurieri che invadono un paese solo con l'intenzione di farvi fortuna o di sfuggire ad una momentanea crisi del paese proprio, nel quale intendono ritornare alla occasione propizia. Al paese che li accoglie essi sono quindi dannosi sia economicamente, perché inviano in patria la maggior parte dei loro guadagni, sia moralmente, perché la moralità di una massa inorganica d'uomini è sempre inferiore a quella della popolazione organizzata in famiglia. L'uomo solo è un essere

antisociale; e questa legge spiega perché i gruppi di emigranti italiani viventi al giorno per giorno e la cui casa è la taverna o un qualunque altro ridotto, abbiano in certi paesi fatto salire l'indice della criminalità, come hanno dimostrato statistiche e studi recenti.

Intanto, il danno morale arrecato in tal modo ai paesi in cui sono emigrati ha nella loro patria una fatale corrispondenza. Le famiglie restano senza un capo, senza il necessario aiuto e la soggezione d'un uomo; a volte, sia per miseria, sia per l'opportunità del proprio isolamento, spesso inclinano alla depravazione. La disonestà trova in esse buon campo per spargere i suoi semi e le famiglie si sbrandellano in luridi cenci sociali che appestano la civil comunanza.

In media in Italia sono circa 20 a 30 mila famiglie che restano abbandonate a combattere la miseria in attesa d'una raccomandata dai loro parenti emigrati. Venti a trenta mila famiglie di cui moltissime si sfasciano sotto i colpi della miseria prima e della depravazione dopo.

Tutte cellule sociali che si disfanno a detrimento dell'intero organismo sociale e della civiltà.

Inoltre l'emigrante italiano fluttua disordinatamente tra la madre-patria e le terre d'oltre mare; ed è inutile tacere che in quelle non è affatto accolto con simpatia.

Gli Stati Uniti già si sono dati ad una selezione degli immigrati in genere e più specialmente degli italiani e a mettere un argine alla straripante corrente emigratoria del nostro paese, un sanitario americano, a bella posta inviato in Italia, ha il dovere, con un lieve rovesciar delle palpebre di ogni emigrante, sottoposto s'intende a visita medica, di constatare se esista in esse qualche traccia di *tracoma oculare*, di *congiuntivite* o d'altro male. Basta un sospetto nella mente del medico perché una condanna inappellabile sia pronunziata e che, al posto dei sogni, risorga spaventosa la triste realtà di dover ritornare al paese senza la speranza di poterlo abbandonare.

Questa condizione fu imposta dagli Stati Uniti all'Italia a causa dello strabocchevole numero degli emigranti che il nostro paese manda nel territorio della Confederazione.

E gli agenti del governo di Washington possono in tal modo fare quell'eliminazione senza controllo che loro piace per restringere la corrente migratoria a seconda degli ordini d'oltre Atlantico.

Intanto altre e più aspre restrizioni si vanno elaborando dal governo della Confederazione, quali quelle dell'analfabetismo e dell'aumento dell'imposta di sbarco, misure che metterebbero un serio argine alla corrente migratoria italiana.

Sarà un bene o un male?

I migliori emigranti, anche secondo il Drage, sono i tedeschi che riescono di grandi vantaggi al paese in cui si trasportano. Essi non emigrano per miseria: una buona parte sono giovani che emigrano per sfuggire al servizio militare, altri agricoltori cacciati dal loro paese per la rapida concentrazione della proprietà agraria. Essi non hanno intenzione di ritornare più in patria e si tirano dietro tutta la famiglia; e infatti su 100 emigranti tedeschi vi sono 44 donne. Essi recano in questo modo ai paesi nuovi un vero vantaggio, arricchendoli di una popolazione organica e normale. E se gl'italiani invadono la America in bande disgregate, i tedeschi vi progrediscono invece col movimento organico e possente di un esercito; lottano con gli Anglo-sassoni e in molti punti li vincono e gettano le prime basi di un'America tedesca.

L'Italia infine ha il fenomeno doloroso della emigrazione che disperde i suoi figli per tutti i paesi dove si abbassano agli uffici più umili della società; ma questo male è d'altra parte compensato dal vantaggio di una parca e scelta immigrazione che contribuisce a svilupparvi le industrie e il commercio portandovi la pratica della vita economica moderna.

Intanto il fenomeno dell'emigrazione, questo movimento complesso che porta l'irrequietezza della trasformazione nei paesi più tranquilli, non ha solo un'azione momentanea, ma prepara per lo avvenire spostamenti maggiori sia nella composizione biologica delle razze che nell'equilibrio economico della società. *Lux*».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 8 aprile 1906:

«**L'emigrazione.** L'emigrazione transoceanica dal Mezzogiorno (come è stato confessato in atti ufficiali recentissimi) proprio incute spavento. Nel 11 periodo 1895-1899 l'Italia meridionale dava una media annua di 85.000 emigranti; oggi la media annua è salita alla bagatella di 188.000 ed accenna ad un salto ancora più prodigioso!! Sopra 10 mila abitanti il numero di emigranti annui è di 400 nella provincia di Avellino, 340 in provincia di Campobasso, 436 nel **circondario di Sulmona**, come ci ha confermato la relazione al disegno di legge per le provincie meridionali: e se si pensa che su 10.000 abitanti, detratti i bambini, i giovanetti, le donne, gli ammalati, gl'inabili e i soggetti a leva militare, restano appena 5 o 600 lavoratori forti e validi, si comprenderà subito l'esodo completo di quanti possono dare un lavoro utile.

Ora, in molte provincie, per l'effetto della emigrazione, si sono elevati i salarii, dato la scarsità assoluta di braccia; questa elevazione ha colpito nel cuore la piccola proprietà già stremata ed ha costretto moltissimi ad abbandonare la coltura. Inoltre le conseguenze morali e sanitarie nella popolazione sono state terribili: basta leggere le statistiche delle famiglie rimaste senza capo, per intuire quali turbamenti profondi si siano verificati in quell'organismo familiare meridionale che i retori e gli ipocriti vogliono difendere dal divorzio, mentre lo hanno già inquinato e distrutto con la loro opera politica ed economica.

Non basta. Vi è un altro fenomeno che pare di ricchezza, ma che diventerà causa di profondi turbamenti.

Ed è la colossale sopra-valutazione che terreni quasi sempre poveri hanno ricevuto in seguito alle compere fatte dagli emigrati con i loro risparmi. A me consta direttamente per gli Abruzzi e per il Salernitano (ma sarebbe utile raccogliere i dati per e altre provincie) che il cieco amore del possesso della terra abilmente solleticato da proprietari fondiari ridotti in cattive condizioni ha fatto sì che i contadini emigrati comprassero piccoli appezzamenti di terreno per somme favolose. È vero che molti proprietari ammiseriti hanno in tal modo rifatta la loro fortuna: ma è vero altresì che la terra povera pagata ad un prezzo assai superiore al suo valore dovrà produrre tra breve una grave crisi agraria, ed il nuovo proprietario innanzi alle disillusioni della rendita terriera sarà costretto ad abbandonare il terreno pagato tanto caro per ricorrere nuovamente alla *via crucis* della emigrazione.

Eppoi da ancora maggiormente da pensare l'aumento della emigrazione, malgrado gli aumentati noli.

Infatti, la sapienza dei nostri governanti è giunta a questo assurdo: di imporre il viaggio degli emigranti in condizioni di velocità da lusso, e tutto ciò con la tasca degli emigranti stessi ed a beneficio di poche compagnie straniere.

Eppure, malgrado il grave aumento dei noli, la emigrazione aumenta sempre!».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 21 giugno 1906:

«**Il danaro degli emigranti e il risparmio nazionale.** Nella relazione annuale che dal Commissario generale dell'emigrazione si presenta al Ministero degli affari esteri, e propriamente in quella concernente il periodo 1905-1906 si leggono queste notizie:

l'emigrazione è salita da 471 mila a 726 mila individui, toccando un punto mai raggiunto prima nel suo moto sempre ascendente. Notasi nella relazione che forse niun altro Stato d'Europa ha dato mai, da quando le correnti migratorie, durante il secolo passato, si formarono e s'intensificarono verso i paesi d'America e d'Australia, un numero così elevato d'emigranti.

La corrente maggiore si è diretta verso gli Stati Uniti: vengono poi man mano l'emigrazione nell'Argentina, nella Svizzera, Germania, Francia, Austria, Brasile, Algeria e Tunisia, Ungheria, ecc. vi partecipano tutte le regioni della Penisola, ma in misura diversa: nell'ultimo periodo il Veneto ebbe una media massima di 3,274 emigranti per 100.000 abitanti, la Sardegna la minima di 401.

L'emigrazione verso i paesi d'Europa è in grandissima parte temporanea e avviene nella stagione dei lavori producendo un movimento di flusso e di riflusso che si rinnova ogni anno periodicamente.

L'emigrazione temporanea costituisce una fonte non trascurabile del risparmio nazionale, una causa d'elevamento nell'istruzione generale e tecnica dei nostri operai e fortifica in essi il sentimento della propria dignità.

Quanto all'emigrazione stabile, che non esclude, anzi ha, per la maggior parte degli emigranti, come ideale supremo il ritorno in patria a fortuna fatta, è noto com'essa faccia affluire in Italia cospicue somme annuali di risparmio.

Il Banco di Napoli, al quale venne affidato il servizio di tutela, deposito e trasmissione dei risparmi degli emigranti, nel 1905 ha compiuto 183.900 rimesse per 38 milioni e mezzo circa, con l'aumento di 10 milioni di lire su quelle dell'anno precedente. Di detta somma 28 milioni e 132 mila lire furono inviate dagli emigranti alle loro famiglie e provenivano per la massima parte dagli Stati Uniti d'America».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 24 giugno 1906:

«**Una buona notizia per chi emigra negli Stati Uniti d'America.** Ci scrivono da New York che funziona benissimo in quella città l'ufficio gratuito di collocamento al lavoro, aperto a vantaggio dei nostri emigranti al N. 59 Lafayette (già Elm) Street, sotto gli auspici del Regio Commissario dell'emigrazione.

Durante il suo primo mese di esistenza il detto ufficio ha già collocato un migliaio di emigrati, la maggior parte fuori di New York, in lavori agricoli, di ferrovia, fabbriche di mattoni, ecc.

Lo scopo dell'ufficio è di avviare i nostri ai lavori meglio retribuiti, dopo aver assunto le opportune informazioni sulle ditte o Società che domandano la mano d'opera. Il vantaggio che i nostri lavoratori ne possono ricavare è quindi doppio: non pagano nessuna commissione, e vengono collocati presso le imprese più serie.

Se per circostanze imprevedute l'immigrante non si trova bene nel luogo ove fu mandato, lo stesso ufficio pensa ad inviarlo altrove.

Gli emigranti che recano nell'America del Nord sono dunque informati che per cura del nostro Commissario generale funziona finalmente a New York un grande ufficio gratuito per il loro collocamento al lavoro. Prima di accettare qualsiasi offerta, sbarcando a New York essi devono recarsi all'ufficio suddetto, leggere nelle grandi lavagne nere appese alle pareti le domande di mano d'opera che ogni giorno vi vengono iscritte, e fare la propria scelta secondo il mestiere.

Il detto ufficio informa che la grandissima maggioranza delle richieste di mano d'opera riguardano braccianti e contadini.

Vi è pure grande ricerca di donne, sia per lavorare nelle fabbriche, specialmente manifatture di sigari, sia come cuoche e serve. È assolutamente sconsigliata l'emigrazione di chi non è abituato ai lavori manuali».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 13 settembre 1906:

«**Lo sciopero dei pastori a S. Nicandro Garganico.** 9 settembre. Lo sciopero dei pastori continua e continuerà pure l'ostinazione dei proprietari a voler imporre le vecchie condizioni, ed i vecchi patti; ma noi pastori ci lusinghiamo che i proprietari diverranno alla fine più equi, più umani e più ragionevoli, perché non sono piccole le nostre ristrettezze e sofferenze.

Tutto sommato la nostra mercede non oltrepassa i 15 soldi. E su questi 15 soldi deve uscire pigione di casa, vestiario e vitto, quantunque sia numerosa la famiglia.

Chi non comprende che son pochi?

E se da 15 ne avessimo 18 sarebbe un gran che? Non comprendono ciò solo i ministri di Dio, i predicatori del Vangelo contrariamente a quanto questo vangelo dice: ama il prossimo come te stesso, e non fare agli altri ciò che non vuoi essere fatto a te; perché se lo comprendessero non scriverebbero articoli canzonatori, umoristicamente dileggianti e non riflettono che la maggior parte degli industriali d'animali è nelle file dei clericali e non si possono nascondere, mentre essi sono i nemici più accaniti dei poveri pastori?

L'8 corrente mese i preti portarono in processione la madonna di Costantinopoli. L'adornarono dal piede al cinto di parecchi nastri che parevano un grembiale non di stoffa ma di carte monetarie del valore di lire 5 e 10 che in tutto è sommato lire 557 fuori di tre paia di orecchini e di 6 anelli. Chi offrì tutti questi danari? La gente ignota – Chi se li pappò? I pastori forse?

Lo sciopero otterrebbe il suo effetto se alcune pecore zoppe fra i pastori non fossero uomini sol di nome, alcuni dei quali ubbidiscono ciecamente le loro mogli mantenute dai signori. Lo possono negare?

Ma speriamo che la fermezza degli scioperanti riparerà alla debolezza di questi; e più di ogni altro la coscienza e la ragione».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 1° novembre 1906:

«**Emigrazione e militarismo.** Scrive molto opportunamente l'"Avanti!": A primo colpo parrebbe che l'emigrazione non potesse avere alcuna parentela col problema militare. Ma quando, come in Italia, si vuol tenere in piedi dei quadri così vasti da raccogliere tutti gli uomini atti a portare le armi, è evidente che una diminuzione cospicua di materia umana turba e paralizza la compagine dell'esercito. E che sia veramente cospicua questa diminuzione ce lo prova le statistiche.

Nel 1905 sopra 100.000 abitanti, cioè sopra 25000 uomini validi (gli altri 75000 sono costituiti da donne, vecchi e bambini) si avevano, per cinque regioni d'Italia, queste cifre spaventose di emigranti transoceanici: Calabrie 4335, Abruzzi e Molise 3526, Basilicata 3357, Sicilia 2640, Campania 2467. Il che vuol dire che in cinque grandi regioni meridionali l'emigrazione ha sottratto una metà o un terzo degli abitanti, i quali si sono stabilmente trapiantati di là dell'Oceano, sottraendo al servizio militare quasi tutta la popolazione maschile valida.

E il giornale socialista, dopo alcune ragionevoli osservazioni, così conclude:

...Se si riconosce che non è possibile un esercito forte dove la miseria espelle gli abitanti, è ovvio che non si debba perseguire sogni orgogliosi di superiorità militare senza avere tolte prima le cause della nostra inferiorità economica.

Se si vuol fare altrimenti, se si vuole, come si tenta oggi, spillare al paese nuovi milioni per armare un esercito enorme, si fabbricheranno forse dei magnifici cannoni e dei fucili atti ad una strage vastissima, ma diminuiranno

nel contempo gli uomini che quei fucili e quei cannoni dovranno maneggiare. Ossia l'Italia arriverà a questo mostruoso risultato, di accrescere le proprie armi, ma di diminuire i propri armati».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 9 dicembre 1906:

«**Per i tratturi.** 7 dicembre. La "Vita" del 30 novembre riportò una corrispondenza da Cerignola sui "Tratturi nelle Puglie" a firma dell'avv. Michele Resse. In essa, l'egregio amico, disse molte verità, come fu pure ben assestato il rimprovero dato a mezzo del "Foglietto" all'on. Salandra allorché questi nel suo grande discorso pronunziato alla Camera sul problema del mezzogiorno, tralasciò o volle tacere della vertenza dei tratturi però, mi perdoni è molto ingenuo. La quistione dei tratturi, e come credo, la quistione Meridionale, non sarà risolta da alcun Ministero.

Oramai tutta la vita della Nazione è una camerilla, e l'Italia cammina sui tramboli, succhiata e smunta dal prete, e da uno sfrenato nepotismo e di ciò è prova la guerra sfrenata fatta al Ministero Sonnino, perché si sapeva che l'on. Pantano avrebbe messo le mani nelle sfruttatrici

Speculazioni del bilancio dello Stato, e sulle insidiose nonché schifose inframmettenze politiche nell'Italia Meridionale.

Forse, caro amico, questo mio duro scetticismo dipenderà dal militare io in un partito che vien dallo sovversivo, o magari è tutto personale, certo però che son pienamente convinto che la legge sui tratturi sarà fatta allorché il popolo l'avrà imposta.

Ricordo che la stessa "Vita" in un articolo sull'anticlericalismo, scrisse: che noi "consumiamo la nostra vitalità nella ricerca di vacui filosofemi, e formula toccasana" ed io credo che questa frase può benissimo adattarsi a tutti i problemi nazionali.

Tale è stata la Commissione Reale (che per giunta ha avuto come componente il nostro Butti); tale il progetto Maiorana: così sono state e saranno tutte le circolari, che non hanno altro scopo, se non quello di garantire a questi, a queglii: ma non di porre un limite ed un freno a tutte le ladronerie commesse, e che si commetteranno, volenti o dormienti i preposti alla cura del demanio.

Perciò io credo che tralasciando di chiedere la promulgazione di una legge, invano attesa, sia opera proficua quella, di condannare alla gogna i funzionarii, mestieranti del loro ufficio; si spandere al sole tutti i favoritismi che continuamente si praticano da funzionari, che agiscono sempre e all'ombra della protezione politica.

Tu ben sai, avendolo anche scritto sul "Foglietto" che nella questione dei tratturi sono compromessi interessi di alte persone; ebbene, come sperare che una legge, la quale dichiari nulle tutte le occupazioni e compere, venga votata dai due rami del parlamento?

Io ti prego di leggere l'elenco compilato, con pazienza e studio che non ha confronti, dal comune amico Pirro, e vedrai che coloro che *detengono il tratturo* sono deputati, senatori e grossi latifondisti.

Vana ogni speranza se non nello scandalo.

Il solo popolo potrà farsi la legge, occupando e coltivando quello che del tratturo ne resta; senza curare inframmettenze, siano esse di Butti o di un deputato socialista, che molto leggermente fidando in una vacua onestà di funzionari inculcò ai contadini di togliere i termini infissi e di non procedere alle coltivazioni.

Che si provochi una seria agitazione, che si faccia capire a chi ci governa che il luccichio dei fucili non impaurisce, e che esso resterà inerte contro chi rivendica i proprii diritti ed allora la legge verrà. (D. Palieri)».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 20 gennaio 1907:

«**L'emigrazione.** La *Gazzetta del Popolo*, a proposito del congresso dell'emigrazione temporanea, tenutosi a Milano, nota che essa è diventata un danno per l'Italia e che ovunque vi è scarsità di mano d'opera. Quindi aggiunge:

Il rimedio più efficace e più sotto mano contro l'emigrazione all'estero – e specialmente contro quella transoceanica – è l'emigrazione interna che il convegno di Milano intende disciplinare. Colla propaganda attiva e intelligente, con l'aiuto materiale, con tutte le facilitazioni possibili di trasporto, bisogna persuadere l'Italiano che è sempre meglio restare a lavorare in patria, sia pure lontano dalla casa natia, colla sicurezza di un discreto guadagno, che non correre il rischio di traversare mari e monti per andare a lasciar la vita in terre inospite col miraggio dell'oro innanzi agli occhi.

Il Ministero d'agricoltura è convinto della necessità di favorire queste correnti migratorie interne e dal canto suo è disposto a far quanto è possibile per organizzarle e, quasi direi, incanalarle.

È allo studio un importante disegno di legge che verrà presentato d'accordo tra i ministri d'agricoltura e dei lavori pubblici, col quale si accorderanno rilevantissimi ribassi ferroviari alle comitive di lavoratori che da una

regione andranno ad un'altra a supplirvi alle deficienze di mano d'opera; si stabiliranno uffici d'informazione e magari di collocamento; si assegneranno premi pel compimento di taluni lavori utili all'igiene e all'agricoltura; si accorderanno sussidi per strumenti di lavoro».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 3 febbraio 1907:

«**I R.R. Tratturi a Cerignola.** La questione dei RR. Tratturi a Cerignola è oramai addivenuta una questione seria e importante per un complesso molteplice di fatti e di persone.

Per tale questione spesso il nostro popolo si sollevò, fu in un contino fermento; dei contadini occuparono con termini lapidei le terre, dalle quali vennero cacciati poi e puniti a norma del codice penale. La questione fu portata alla Camera da altri deputati, non dai nostri e mai da quelli più interessati nella grave bisogna.

Però il fuoco di agitazione contro tante arbitrarie usurpazioni di immense estensioni fatte da ricchissimi nostri compaesani e da abruzzesi fu sempre mantenuto vivo dal popolo; e benché forse onorevoli avessero influito per rimandare... un giusto e razionale provvedimento in proposito dei RR. Tratturi, pur tuttavia il Governo, non sordo a tante voci di cittadini reclamanti giustizia, li ha, in certo qual modo, accontentati con un decretino che almeno non permette più come prima le occupazioni e le usurpazioni. Infatti, da qualche giorno si è installato presso il nostro Municipio, l'ufficio della *Reintegra* e delle *vendite* dei *Tratturi* sotto la direzione dell'Ispettore Demaniale signor Litterio Butti, con l'assistenza tecnica dell'Ing. governativo signor Ippolito, ai quali il Ministro delle Finanze sembra abbia dato completo mandato di fiducia.

Come prima operazione si è messo mano alla formazione della pianta del R. Tratturo di Cerignola detto *Tomba dei Galli* al Tiro a Segno, per la determinazione di tutte le aree disponibili per la vendita secondo lo sviluppo del piano stradale e per la determinazione dei suoli abusivamente occupati con fabbricati antichi e nuovi. Concorre a tale lavoro – certamente di grande importanza – per la presente e futura destinazione dei suoli edificatorii esistenti nella parte meridionale della città, il Municipio, in virtù della circolare 16 ottobre ultimo scorso, e ciò per ragioni di interesse pubblico che furono ventilate in una deliberazione della Giunta del 12 novembre p.p.

Con questa deliberazione si è chiesto al Governo che rimangano escluse dalla vendita ai private tutte le zone destinate alle strade presenti e future, quella ove esiste la Villa Comunale, e finalmente un'area da servire per fiere, mercati o altro pubblico uso od interesse collettivo cittadino.

Intanto il lavoro, come si apprende, procede, come suol dirsi, in *camera charitatis* fra il Sindaco, i componenti la Giunta e gl'incaricati del Governo, senza che ai cittadini dei loro deliberati nulla facciano sapere. Tal operato non vogliamo qualificare, ma certamente cotesto non è procedere secondo giustizia e secondo morale.

Molte insinuazioni, a proposito dei RR. Tratturi – giuste od ingiuste non so – si son fatte, massime a proposito di persone influenti o influentissime. Ora, perché all'operato di una commissione in cui sono nostri concittadini, forse interessati anche nei RR. Tratturi, non si dà una forma assai ampia di pubblicità, essendo, come benissimo ebbe ad esprimersi la Giunta comunale di Cerignola, la sua presenza necessaria per *pubblico interesse*?

Dunque, i cittadini domandino di partecipare a queste deliberazioni che sono di pubblico interesse e che riguardano usurpazioni ed arbitrii commessi con tanta impudenza su le terre demaniali, su i diritti della collettività di ogni città pugliese ove trovasi il R. Tratturo, che un tempo serviva per il passaggio degli armenti dai monti d'Abruzzo ai piani verdi e fecondi dei Puglia. *Michele Resse*».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 31 marzo 1907:

«**Intorno alla questione meridionale – Emigrazione e agricoltura.** È un fatto ormai troppo doloroso quello della crescente emigrazione dalle regioni meridionali, ed il legislatore giustamente se ne preoccupa e studia i mezzi per impedire nuovi e più gravi danni all'agricoltura, già seriamente minacciata e depressa.

Il Governo soprattutto e la stampa s'interessano vivamente di così arduo problema, ma non è troppo facile escogitare i mezzi pratici per raggiungere prontamente lo scopo, di debellare cioè questo male invadente, che spopola e ammisericisce le nostre contrade e che, sottraendo all'agricoltura tante forti energie, lascia i campi abbandonati e incolti.

Quali mezzi per metter termine a questo stato anormale di cose? Io non posso che constatare il fatto ed accennare in genere ai principali rimedii da apporre a questo pericolo, che minaccia ed incalza in modo sempre più grave. Occorrerebbe che il Governo adottasse altri provvedimenti di sgravii per la proprietà rurale, in modo che fosse possibile un aumento delle mercedi giornaliere ai lavoratori di campagna, e soprattutto dare un maggiore incremento e sviluppo alle industrie, così povere nel Mezzogiorno, ciò che è più facile ottenere nei paesi più ricchi acqua e capaci di sviluppare ed utilizzare l'energia idraulica. Le industrie impiegherebbero così un gran numero di lavoratori di altre provincie più colpite dalla disoccupazione. Altri provvedimenti utilissimi

sarebbero quelli di rialzare le sorti dell'agricoltura, favorendo sempre più lo sviluppo del Credito Agrario nel Mezzogiorno d'Italia, l'istituzione delle Banche Agricole e Commerciali, di Società Cooperative, attuare prontamente le bonifiche, debellare la malaria, favorire i sistemi a mezzadria, come in altre regioni d'Italia, che rendo i lavoratori più affezionati alle terre che essi coltivano. Queste la basi per la risoluzione del grave problema.
Dr. Antonio Masselli – Deputato al Parlamento».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 11 agosto 1907:

«**L'emigrazione italiana in America.** Un redattore del *Piccolo* di Trieste ha interrogato due membri della Commissione degli Stati Uniti, che è incaricata di un'inchiesta sull'emigrazione, intorno alle impressioni da essi riportate nel recente viaggio in Italia. Riproduciamo la parte più interessante del colloquio.

- Che cosa pensate del lavoratore italiano?
- Noi pensiamo che il lavoratore italiano è il primo nel mondo e che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse ad accaparrarsene un numero più grande possibile. A parità di nutrimento e di assistenza igienica, esso produce quanto un lavoratore americano, inglese e tedesco, più del francese, dell'irlandese e dello spagnolo, il doppio dello slavo, del greco e dell'orientale. In America le migliori opere ferroviarie e portuarie, i ponti e le dighe più alte, le case di più solida struttura sono opera di ingegneri e operai italiani. Nella campagna, quando si vede una "farm" (fattoria) ben coltivata, coi prati verdi e rigogliosi e filari di viti e di erbe odorose non c'è da sbagliare, vi lavorano degli italiani. Ma v'è di più. L'italiano dà sempre un'impronta personale, geniale al suo lavoro. Lo ingentilisce, ecco. Quanti vostri umili conterranei hanno assai più buon gusto dei nostri architetti e ingegneri con tanto di diploma! Gli operai italiani sono stati per lungo tempo osteggiati dalle corporazioni di mestiere locali perché, a cagione della loro tradizionale sobrietà, si accontentavano di salari più bassi; ma ora ogni causa di ostilità va scomparendo, perché accettano le tariffe usuali sicuri come sono di essere preferiti agli operai di ogni altra nazionalità.
- Uomini di Stato ed una parte della stampa hanno ripetutamente invocato misure restrittive contro l'enorme immigrazione europea negli Stati Uniti e in modo particolare contro quella italiana. Voi, nella vostra relazione al governo di Washington a quali conclusioni verrete?
- Alle conclusioni più favorevoli, dato che il nostro viaggio di studio ci ha reso persuasi che l'immigrazione italiana è la più utile alla Confederazione.

Le colonie italiane

Notate che anche l'opinione pubblica americana si è pronunciata favorevolmente alla popolazione italiana dopo che l'ha vista al paragone. Si rimprovera agli italiani di vivere appartati, in gruppi, il soverchio spirito di economia, l'analfabetismo, l'impulso sanguinario, l'igiene trasandata. Ma questi difetti sono, si può dire, scomparsi. Gli italiani oramai partecipano in gran numero alla vita pubblica e vi si distinguono per integrità ed operosità; molti di essi si stabiliscono definitivamente nel paese e vi esercitano industrie, commerci e professioni liberali; gli analfabeti imparano la lingua del paese e si mettono in grado di sbrigare bene i loro affari senza bisogno di nessuno; per l'igiene, i quartieri italiani delle grandi città dell'Unione (ogni centro americano ha la sua *Little Italy*, cioè Piccola Italia) hanno una mortalità inferiore ed una natalità superiore alla comune. Alcune statistiche moderne hanno poi stabilito che il primato della delinquenza non spetta proprio agli italiani. Vi sono gli irlandesi che hanno una proporzione doppia. La "mano nera" fa certo assai male alla reputazione dei vostri connazionali, ma non bisogna nascondere che i giornali americani ne parlano con troppa leggerezza e attribuiscono ad essa tutti i reati che poliziotti e *reporters* riescono a scoprire. Infine i lavori umili non sono più una specialità degli italiani; ora a New York gli spazzini, i lustra scarpe, gli accendi fanali sono quasi tutti slavi e greci, mentre prima erano italiani del Sud. Insomma, gli italiani di America si elevano continuamente e si migliorano. Questa nobile qualità, unita alle qualità veramente superiori di intelligenza e di operosità, ci rende cara e simpatica l'affluenza della gente italiana. Noi crediamo che la vostra corrente immigratoria gioverà molto alla composizione demografica della nostra Confederazione ed al suo avvenire intellettuale.

Per difendere il lavoro italiano

- Quali sono e proposte che farete al vostro Governo in merito agli italiani?
- Noi faremo delle proposte intese a difendere il lavoro italiano da ogni inganno e dannoso sfruttamento da parte di agenti, impresari, affaristi senza coscienza e senza scrupoli. Pure promulgando una più rigorosa selezione, nell'interesse stesso della maggioranza dei vostri lavoratori, non domanderemo per loro misure soverchiamente restrittive. Cercheremo di avviare la vostra immigrazione negli Stati agricoli che hanno bisogno di bravi agricoltori, sfollando le città dove si produce una soverchia e dannosa agglomerazione e dando in pari tempo la possibilità ai vostri probi e forti lavoratori di diventare alla loro volta proprietari di

terreno. Vorremo rispettare severamente le leggi sul lavoro che oggi sono il più delle volte lettera morta per gli stranieri e ne proporremo delle nuove in loro favore e con l'intento di attirarli nell'orbita della vita americana nella cui fusione, pur conservando lingua e costumi propri, potranno ottenere nuovi inestimabili vantaggi. Insomma, faremo veramente proposte di preferenza per gli italiani, non sono per la simpatia che essi ci ispirano, ma anche per il nostro proprio interesse.

È da sperare che il Governo Federale accoglierà le proposte dei Commissari d'inchiesta? Certo. Ad ogni modo, anche con queste belle prospettive, non sarà male consigliare un po' di prudenza a quei nostri comprovinciali che emigrano più per ispirito di imitazione e di avventura che non per necessità. Anche l'America – come diceva uno dei Commissari americani al redattore del giornale triestino – “è una miniera sufficientemente sfruttata, per vivere nella quale occorrono spesso sacrifici e pene non giustificate dai risultati”».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 15 dicembre 1907:

«**Emigrati di ritorno.** Alla *Tribuna* mandano da Napoli una corrispondenza dalla quale stralciamo i seguenti brani: Continuano a giungere giorno per giorno migliaia di immigrati dall'America del Nord. Fra ieri sera e stamane sono arrivati da New York coi grossi piroscafi *Venezia, Principe di Piemonte, Moltke, Sannio, Calabria, Carpathia* in complesso 10.454 immigranti; cifra enorme, quando si tenga conto che proprio in questo mese sogliono cominciare invece a partire gli emigranti.

Gli immigranti raccontano che gli italiani che negli Stati Uniti si trovano disoccupati e nella miseria al punto da non aver nemmeno i mezzi per rimpatriare, si contano a decine di migliaia.

I più intelligenti fra coloro che ritornano attribuiscono le cause di questo stato di cose alla crisi finanziaria degli Stati Uniti ed alle prossime elezioni presidenziali! Molti lavoratori nostri, ad esempio, avevano già percepito la mercede con *chéques* che molto difficilmente trovavano sul mercato nord-americano ad essere cambiati in valuta corrente. Da qui la chiusura di moltissimi stabilimenti industriali e la conseguente disoccupazione...».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 19 gennaio 1908:

«**Il ritorno degli emigrati.** In pochi giorni sono ritornati oltre 15 mila italiani che, il fisco e la fame avevano cacciati in America. È un fatto che riempie l'anima di tristezza a quanti seguono, trepidanti, la sorte di quella massa umana di affamati, che la sorte matrigna ha condannata alla soggezione del più forte e allo sfruttamento continuo. E – guardate capricciosa stranezza – il fatto ha impressionato i signori conservatori, i quali dovrebbero invece gongolarne! Ma non ha impressionato noi, come non ha impressionato tutti quelli i quali sanno che vi è una scienza che si chiama statistica e la consultano ogni tanto, quando vogliono vedere un po' come si perfezionano e come si evolvono (se evolvono) le attività umane. Noi lo prevedevamo questo fatto. Come un fenomeno fisico che si manifesta, date le condizioni necessarie e indispensabili a farlo sorgere, noi ci aspettavamo, da un giorno a l'altro, questo fatto doloroso perché lo preparavano le nuove orientazioni della nostra emigrazione tumultuosa e inconsiderata.

E do ragione dei due aggettivi.

È tumultuosa in quanto cresce d'anno in anno fino a mettersi a fianco e a superare quella dell'Austria Ungheria, che è stata la più numerosa di quella delle nazioni europee, come lo dimostra il seguente quadro statistico dei partiti per l'America nel 1905.

Nazione	Popolazione	Emigranti	%
Francia	38.961,945	10.168	0.02
Germania	56.367,178	48.574	0.07
Russia europea e Polonia	102.845,117	181.897	0.17
Italia	32.475,258	221.479	0.68
Austria Ungheria	45.465,267	275.693	0.60

È inconsiderata perché fatta senza la necessaria preparazione, per colpa principalmente del governo, del Commissariato di emigrazione, della “Dante Alighieri”.

Del Governo, che non ha provveduto a risolvere la questione dell'analfabetismo, che pesa opprimente sui due quinti circa dei nostri emigranti (56 per cento del Sud, 14 per cento del Nord), quasi come sui Lituani e Portoghesi (57 e 67 per cento), peggio assai che sugli spagnuoli (10 per cento). [Tra gli emigranti tedeschi e svizzeri vi è il 4 per cento di analfabeti; fra i francesi l'8; fra gli inglesi e scandinavi l'1].

Del Commissariato di emigrazione è pure la colpa, il quale benché pigli da ogni emigrante le sue belle otto lire (credo siano tante) non ha provveduto per niente alle deficienze del governo; e, benché spende parecchio per i suoi impiegati, non ha saputo ancora né creare veri e serii uffici di informazione, atti a dar consigli agli emigranti e a far loro conoscere quali sono le vere condizioni dei paesi transoceanici di immigrazione, né di assicurare in un modo qualunque all'operaio che emigra il conforto e la difesa che gli dovrebbe dare.

Della "Dante Alighieri" infine è la colpa, perché, pur spendendo i suoi fondi, non ha saputo fondare scuole che possano riparare almeno in minima parte ai danni dell'analfabetismo.

Tolte le informazioni interessate degli agenti delle varie società di vettori, non se ne hanno altre. E benché fin dal 25 febbraio 1906 si sia istituito a New York un ufficio (Investigation Boureau) per la consulenza e l'assistenza legale in casi di violazioni di contratti e di infortuni sul lavoro; e benché fin dal 16 luglio dello stesso anno, anche in New York funzioni un ufficio di collocamento (The labor Information office for Italians) non c'è, può dirsi, manco un emigrante che va proprio a New York o nelle vicinanze, il quale sappia di quei due uffici. Inutile dire che in altri centri di immigrazione quegli uffici mancano affatto!

Prevedevamo questo ritorno, non perché avessimo preveduto la crisi monetaria degli Stati Uniti, né perché avessimo dato grave peso al rincaro della vita nell'Argentina – particolarmente a Buenos Aires. Quel rincaro per noi è conseguenza diretta delle nuove orientazioni della nostra stessa emigrazione.

Lo prevedevamo dall'esame delle statistiche, le quali ci facevano notare sempre più accentuate quelle orientazioni.

I nostri emigranti, da un quinquennio in qua si sono riversati più numerosi in quei paesi d'America più vicini alla costa e più pletorici, dove il numero dei lavoratori era già sufficiente alle richieste di mano d'opera, ed hanno disertato i paesi interni dove quella richiesta è aumentata con l'aumento della retribuzione quotidiana. Hanno determinato così da una parte grandi vantaggi all'industria capitalistica dei paesi costieri già pletorici, permettendo ad essa, nella plethora, la scelta dei più forti e dei più atti al maggior lavoro e alla maggiore produzione con le ore assegnate e con la minore spesa; e dall'altra grandi difficoltà e grave dispendio all'industria dei paesi interni. Hanno provocato così la legislazione fatta adottare dalla "Labour Party", e hanno preparato la rovina igienica ed economica loro e di quelli che son partiti dopo di loro.

Ma essi non sono stati coscienti di tutto cotesto questo male. Cacciati dal paese nativo dal fisco e dalla fame, essi si son rifugiati, o soli o con la famiglia, in quelle regioni e in quelle città d'America dove già si trova un compaesano, un conoscente, un famigliare, e di là non si sono mossi più, ignoranti delle migliori condizioni delle altre regioni, diffidenti per l'ignoranza e pei patimenti sofferti, di tutti, paghi di guadagnare finalmente quel che era sufficiente per sfamarsi.

Che importava se il lavoro era eccessivo e se le condizioni igieniche erano tali che aggiunte alla estenuazione della fatica, minavano il loro organismo e ne abbreviavano la vita? (corsivo mio). Anche in patria, anche qui da oi, lavoravano e sudavano e si estenuavano; anche qui la loro vita era minata dalla malaria; e pure non erano mai sazi di pane!

Senza coscienza dunque sono andati a preparare la loro rovina, senza coscienza continuano ad andare, sempre per la medesima via, da oltre un quinquennio in qua. È triste. In pochi giorni sono sbarcati nel porto di Napoli oltre 15 mila emigranti; in pochi giorni da Napoli ne sono partiti migliaia. Questi ultimi ignorano che di là molti altri ritornano. Se li vedono ritornare e gioiscono, perché credono di trovare posto più sicuro per le loro attività. Se si dice loro che nei paesi dove sbarcheranno la mano d'opera è soverchia, il lavoro è arrestato per le crisi finanziarie, e la vita è costosissima, essi non sentono, non credono. *La fame li ha resi sordi e diffidenti. E vanno come spinti dalla fatalità* (corsivo mio). Vanno a rubar lavoro agli altri, vanno per accrescere poi il numero dei rimpatriati.

Come vanno, seguendo le correnti secondo le nuove orientazioni, lo dice questo quadro:

Partiti			
Nel	Pel Plata	Pel Brasile	Per gli Stati Uniti
1902	32.100	23.951	195.848
1903	40.581	10.885	222.708
1904	59.964	10.957	160.119
1905	88.846	15.083	264.990
1906	114.818	18.145	310.976

E lo dice molto più chiaro quest'altro quadro nel quale raccogliamo le cifre percentuali degli emigranti partiti per ciascuna delle suddette regioni di destinazione, in confronto al totale degli emigranti per ciascun anno del quinquennio in esame.

Per 100 emigranti sono partiti

Nel	Pel Plata	Pel Brasile	Per gli Stati Uniti
1902	12.7	9.4	77.5
1903	14.7	3.9	80.3
1904	26.9	4.9	67.8
1905	23.4	4.1	72
1906	26.1	3	70.6

Tutto l'errore di coteste orientazioni si compendia in queste altre cifre statistiche comparative. Dal gennaio all'ottobre del 1905 son partiti pel Plata 60.448 emigranti; e per il Brasile 11.215; e dal gennaio all'ottobre 1906 ne son partiti pel Plata 85.282; e per il Brasile 11.546; con un di più (da gennaio a ottobre) dal numero del 1905 a quello del 1906 pel Plata di 24.834 e per il Brasile di 331.

E si afferma, luminosissimo, con le seguenti tabelle comparative dei rimpatriati sui partiti e della proporzione percentuali di quelli su questi.

Nel 1904	Plata	Brasile	Stati Uniti
Son partiti pel	59.964	10.957	150.164
Son tornati dal	21.472	16.667	140.119
Nel 1905	Plata	Brasile	Stati Uniti
Son partiti pel	86.346	15.003	264.990
Son tornati dal	15.101	11.573	77.585

Per ogni 100 emigranti partiti nel 1904 ne son ritornati dal Plata 36, dal Brasile 152, dagli Stati Uniti 93; e nel 1905, anche per ogni 100 emigranti partiti, ne son ritornati dal Plata 18, dal Brasile 77, dagli Stati Uniti 29.

Se a coteste notizie statistiche si aggiunge quest'altra: la popolazione dell'Argentina a fine 1905 si calcolava di 5.700.000 abitanti, compresi 300.000 Indiani selvaggi, e solo in Buenos Aires ne risiedevano (a fine detto anno) circa 1.150.000 si ha la dimostrazione di ciò che dicevamo dianzi: cioè dell'accentramento degli emigranti nei paesi e nelle regioni già pletoriche e della diserzione dai paesi dell'interno. Conseguenza di ciò è la sovrabbondanza della mano d'opera, la disoccupazione e il rincaro della vita resa addirittura incompatibile con la presente crisi negli Stati Uniti.

Oltre a ciò, si consideri la facilità ed economia nel viaggio, determinate dalla concorrenza spietata che si fanno i vettori, e si ha la vera ragione del rimpatrio.

E siano i bene arrivati nei loro paesi e ne gongolino i conservatori e tutti quei mangia-emigranti che si sono sbracciati e affannati tanto a gridare per volere una legge di forte repressione sull'emigrazione, che garantisce sempre alle loro terre gran numero di lavoratori, se non concorrenti alla minore offerta, certo non resistenti all'esiguo salario.

Noi convinti del grande beneficio che l'emigrazione porta nella classe lavoratrice, noi ci preoccupiamo del domani di tutti i lavoratori, nel caso che il rimpatrio dovesse continuare così numeroso come in questi giorni; e ci domandiamo quale via seguirà il Governo per regolare – specialmente in Puglia – i rapporti tra proprietari e lavoratori e per assicurare il rispetto dei contratti di lavoro stabiliti dopo gli ultimi scioperi. *Filomena Stoduto*».

Da Il foglietto – Cronaca delle Puglie, 7 giugno 1908

«Pei "tratturi" pugliesi. Il Sindaco di Trinitapoli si è fatto promotore di un'azione collettiva di tutti i Comuni interessati per ottenere che la legge provveda alla reintegra e sistemazione dei "tratturi" pugliesi, ed all'uopo ha diramato la seguente circolare, che ci sembra opportuno pubblicare.

È già fin troppo nota a V.S. Ill.ma la questione della reintegra dei tratturi che si agita da lunghissimi anni, nello intento di vedere restituite all'uso pubblico immense distese di terreno, che, ora usurpate, tolgono gran parte dei mezzi di viabilità e della più facile commerciabilità fra le diverse popolazioni dall'Abruzzo, dal Molise, dal Sannio e dalla Basilicata fino alle terre delle provincie dell'ex Tavoliere di Puglia (Foggia-Bari-Lecce).

Il Governo, compenetrandosi di questa condizione di cose e della necessità di porre termine a questi abusi, si è deciso finalmente, dopo ben quattro volte dal 1895, a ripresentare in questi giorni al Parlamento il progetto di legge proposto fin dal 1905 dalla R. Commissione, opportunamente modificato dal Consiglio dei Ministri.

Tale progetto di legge tende a conservare ad uso della pastorizia nomade e nell'originaria larghezza, i quattro grandi "tratturi" che uniscono l'Abruzzo alla Puglia, non che quegli altri "tratturi" che a questo stesso scopo possono ancora servire, anche opportunamente ristretti.

Tutti gli altri "tratturi", "tratturelli" o "bracci" devono, secondo il progetto di legge, trasformarsi in strade rotabili comunali, con una larghezza non inferiore a metri 5.50, devolvendo a questo scopo agli enti locali, tutti gl'introiti che si ricaveranno dalla sistemazione degli stessi "tratturi".

I Comuni, e specialmente quelli dell'ex Tavoliere di Puglia, non debbono rimanere indifferenti alla questione per il grandissimo interesse che hanno di vedere restituiti, all'uso pubblico questi "tratturi", "tratturelli" e "bracci" che una volta intersecavano in tutti i sensi i rispettivi territori, mentre oggi o si trovano, contro ogni diritto, incorporati nelle confinanti proprietà, oppure servono bene e spesso ad illecite speculazioni, mediante l'abusiva esazione di rilevanti diritto di pedaggio.

Considerando pertanto che in questo momento in cui si discute la Parlamento la legge in parola, si presenta molto opportuno che tutti i Comuni interessati portino i loro voti e si riuniscano in un'azione collettiva, al fine di ottenere che la legge provveda, secondo giustizia, alla reintegra e sistemazione non solo dei grandi "tratturi", ma più ancora alla reintegra e sistemazione di tutti gli altri "tratturelli", "bracci" e "riposi" sopracennati, così questo Comune si rende promotore di questa concorde manifestazione che ha per iscopo le supreme ragioni della giustizia prima di tutto, e poi della viabilità comunale e provinciale, prima condizione di ogni sviluppo economico e commerciale, ecc. ecc.».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 9 agosto 1908:

«**Disoccupazione e miseria.** La disoccupazione continua, anzi aumenta, né per ora si può dire quando avrà termine questo stato di cose veramente desolante. Mai come quest'anno la miseria si è fatta sentire nel nostro paese così ricco, ed i signori rivenditori, per dare più peso alla cosa, rincariscono sempre più i loro generi. I contadini, per non dire di molti operai, da parecchio soffrono la vera fame; essi han perduto financo quel po' di credito che veniva loro fatto da certa gente, la quale, anticipando per una o più settimane tanti Kg. di farina necessari al bisogno delle famiglie, trovano modo di fare dei guadagni enormi. È inutile protestare contro l'inerzia della autorità che indifferenti assistono a ciò che potrebbe essere la causa di una vera rivolta. L'Italia meridionale non appartiene alla nazione se pel fatto che deve versare nelle casse dello Stato milioni e milioni, avendo in ricompensa la fame ed il carcere se quella non è sufficiente. Eppoi si lamentano che il nostro è un popolo che non ragiona... *Alter*».

Da Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie, 25 ottobre 1908:

«**Nel "Greater New York". La partenza dell'on. Luigi Rossi.** Il viaggio dell'on. Luigi Rossi, Commissario Generale dell'Emigrazione per New York, non può non produrre impressione. Il pubblico potrebbe ritenere che la partenza dell'egregio uomo non rappresenti che un modesto fatto di cronaca, quando invece è determinata da fatti e da ragioni imponenti che mi sforzerò di riassumere. Si premetta che abituati sinora a giudicare e vedere giudicati i nostri fenomeni migratorii, le nostre colonie di connazionali, le nostre esportazioni, il lavoro e le rimesse dei nostri emigrati, gli istituti protettivi da noi eretti, l'azione delle banche private e l'azione del Banco di Napoli, la stampa italiana di là e il grande ambiente americano in cui tutto quest'ingranaggio di cose e di uomini vive e si svolge, stando comodamente in Italia, produce meraviglia e piacere insieme l'iniziativa del Commissario Generale, il quale pur di avere personale scienza dei fenomeni sopra detti non teme di attraversare l'oceano Atlantico. In tema di emigrazione e fatti correlativi uno dei nostri torti è stato quello di aver voluto legiferare e provvedere ai bisogni concreti senza conoscerne l'entità esatta, limitandoci a contemplare da lontano le plaghe in cui si avventurarono i nostri connazionali. L'on. Rossi corregge l'errato sistema e prende coraggiosamente il transatlantico.

÷

La colonia italiana di New York, il maggior aggregato d'italiani all'estero, è una colonia "sui generis". Composta in gran parte di contadini dell'Italia Meridionale essa rappresenta, nel tempo stesso, il punto di sbarco e il luogo di deposito della nostra merce-lavoro. Attraverso un periodo di oltre 30 anni i nostri emigrati hanno finito per crearsi un ambiente specifico nel grande ambiente newyorkese, assumendo e trasformando non poche caratteristiche nord americane e dando ad esse uno svolgimento ed un significato tutto proprio. I primi emigrati sono stati naturalmente i più fortunati in quanto hanno avuto tempo ed opportunità di stratificare la loro azienda col concorso ed in armonia della vita economica del paese. Questa schiera, che è tuttora numerosa, ha bensì servito da battistrada alle susseguenti colonne di emigrati, però ha saputo anche farsene ripagare i servizi ad

usura. Non è lontana l'epoca in cui, pel solo cambio del danaro italiano in danaro americano, i banchieri percepivano un tasso favoloso ammontante al 12, al 15, al 17 per cento, a cui si aggiungevano lucri eccezionali per le operazioni di collocamento al lavoro, pel traffico di biglietti di imbarco, per la spedizione dei vaglia in Italia, per depositi fatti dai nostri lavoratori, depositi che bene spesso costituivano l'opportunità e il mezzo di allargare l'azienda e d'intraprendere ogni sorta di speculazioni. Questi tempi di massimo sfruttamento sono tuttora ricordati come una impune età dell'oro che ha arricchiti non pochi regolarizzandone e moralizzandone in seguito la posizione, son ricordati pel supremo indifferentismo del mondo americano che non si è mai curato d'altro che di avere la maggior somma di mano d'opera da impiegare nei lavori più umili e più umilmente remunerati, per le frodi di tutte le specie che colà si perpetravano da autentici ed apocrifi *bosses*, da veri e falsi banchieri, da onesti e disonesti uffici di collegamento al lavoro. L'inesistenza di solide garanzie pel pubblico, allora non esisteva a carico dei banchieri, né la cauzione proporzionale del Massachusetts, né la cauzione di 15.000 dollari con conseguenti rimaneggiamenti votati dalla Stato di New York, né la creazione di un "inspector banking" per la Pennsylvania, rimedii tardivi, grossolani e inadeguati, dava luogo ad ogni sorta di soprusi ed avvenimento dolorosi, tra cui l'avvicinarsi di numerosi e grossi fallimenti, perlopiù segnalati in periodo di crisi del paese, sebbene la crisi per molti non servisse che come incentivo onde far man bassa sui depositi dei nostri emigrati.

Ne sia prova in questi ultimi tempi di crisi, tuttora imperversante, il numero straordinario di banchieri falliti, aziende ed uffici, ch'erano ritenuti solidissimi, spianati da una bufera che atteneva più all'ordine morale che al disagio economico ed alla rarefazione del denaro; banche reputate incrollabili chiudere gli sportelli di fronte alla ressa dei depositanti; i banchieri e banchisti – quest'ultima parola resa classica da Luigi Barzini, non è che un peggiorativo della funzione bancaria – dar luogo ad una nuova corsa, la corsa al fallimento, mentre gruppi di nostri connazionali defraudati, di "cafoni" ammiseriti dei pochi dollari affidati al banchiere, stazionavano nei pressi degli uffici chiusi e guardati dai "policemen" onde impedire atti di violenza. Un caso tipico è quello del noto Pasquale Pati, la cui banca in Elisabeth St. sembrava esser solida come le sbarre colossali che ne proteggevano le vetrine, entro cui, a guisa d'esca per i depositanti, erano sparpagliati in permanenza dai 50 ai 60 mila dollari – quel Pati che, si è detto, preparò lo scoppio di una bomba ammaestrata nel decorso gennaio, e perpetrò a colpi di rivoltella, in aprile, l'uccisione d'un disgraziato depositante, facendolo passare per un mandatario di quell'Araba Fenice che è la Mano Nera, onde atteggiarsi a vittima ed involarsi col bottino. È giustizia pertanto riconoscere che, in questi ultimi tempi, non ostante lo sfacelo del banchismo e gli attentati pressoché quotidiani contro gli scarsi risparmi degli emigrati, non ostante che l'associazione dei banchieri e sub-agenti marittimi desse prova d'inerzia nell'epurare la propria classe e nel tutelarne il morale, non pochi istituti bancarii resistettero all'incalzare degli avvenimenti serbando contegno corretto e soddisfacente. Tralasciando il fenomeno anomalo dei fallimenti, che infiora la cronaca dei periodi eccezionali, tutto l'ordine di cose anzidetto, ritenuto lesivo per la massa dei nostri emigrati, determinò il Commissario d'Emigrazione a dar vita ad enti di tutela e di protezione che avrebbero dovuto esplicare la loro azione *in territorio straniero*. Sottolineo "territorio straniero" perché l'anomalia ne le funzioni di istituti protettivi italiani, creati a salvaguardare gli interessi di emigrati italiani all'estero, venne tosto rilevata dal *patriottismo* dei banchieri privati e recentemente, denunciata da certa stampa che vede la luce in New York con articoli scritti in italiano ed in *inglese*, come un attentato alla sovranità della Confederazione. Per buona sorte gli americani son gente d'affari e non si soffermano ad arzigogolare intorno alle così dette questioni giuridiche! In tutti i modi sorsero gli enti di tutela: cioè degli asili e ricoveri temporanei per quegli emigrati, e non son pochi, che non sono attesi da nessun parente o conterraneo; un ufficio d'informazioni gratuite pel collocamento al lavoro e l'"Investigation Bureau". Funzione sussidiaria quasi, circa le spedizioni di danaro in Italia, assunse il Banco di Napoli, il quale emigrò negli Stati Uniti mettendo a disposizione dei nostri connazionali un vaglia speciale garentito: chiunque, sia o non sia rappresentante del Banco, voglia adoperare per le rimesse i vaglia speciali suddetti, deve acquistarne degli stocks a pronti contanti. L'emigrato che si rivolge ad un banchiere privato e domanda di trasmettere il suo danaro mediante il vaglia del Banco di Napoli è sicuro del fatto suo, pel fatto che il banchiere ha già pagato l'importo del valore rappresentato dal vaglia; se invece, il banchiere, rilasciando una semplice ricevuta, assume di compiere direttamente la trasmissione del danaro, come avviene di solito, il mittente intanto è garentito in quanto il banchiere è onesto. Annunziavamo che l'anomali dei nostri enti tutori in rapporto alla sovranità territoriale della Confederazione è cosa trascurabile. Peraltro la stessa cosa non può affermarsi circa l'efficienza pratica degli enti medesimi: cioè a dire l'anomalia in diritto può passare ma in fatto non può essere tosto constatata. Per avere la dimostrazione di ciò bisogna entrare ben addentro nell'intimo tessuto politico e nella tradizione liberista degli Stati Uniti per i quali è un non senso qualsiasi forma di tutela a favore dell'individuo, dove anzi vige la norma del "self-government" in base a cui l'individuo deve tutto compiere da sé. Per conseguenza le istituzioni di tutela per i nostri emigrati, sorte in territorio straniero, non potevano contare né sull'appoggio né sulle sanzioni dello Sato nella cui orbita svolgevano la loro attività. Chè anzi, meno per i fatti illeciti e punibili, l'ambiente federale presta mano e plaude i privati che si mostrino "smart" che sappiano condurre in porto i loro affari senza punto

soffermarsi a considerazioni ed a ritegni di natura estranea al "business". Ciò premesso non v'è chi non vegga quanto grave sia la condizione che si crea ad un qualsiasi istituto del genere di quelli da noi fondati nel territorio federale, quando ad esso vien meno l'aiuto concreto da parte delle autorità locali e l'adesione incondizionata da parte dell'ambiente in cui è destinato a vivere. Un ente destituito dal presidio anzidetto non è altro che un ufficio privato in lotta contro altri uffici privati. Questo appunto si è verificato e si verifica a New York.

Si ricorda che, sin dall'anno scorso, da parte di tutti i banchieri ed uffici di collocamento, fiorenti come fungaie lungo le strade italiane di Mulberry, Elisabeth, Bayard, Bleecker ed altre non poche, fermentava un sordo rancore contro l'"Investigation Bureau", contro il "Labor Information Office" e contro il Banco di Napoli. Gli ostacoli, le animosità, le difficoltà che dai privati venivano frapposti agli uffici anzidetti erano sin d'allora l'indice di una guerra ostinata e bene spesso sleale: un qualsiasi insignificante avvenimento ed un qualsiasi trascurabile inconveniente era preso a motivo comprovante l'inettitudine e l'inopportunità di far del protezionismo a favore dei nostri contadini. Nell'andirivieni turbolento della "Little Italy" non si parlava d'altro e qualche giornale locale, frutto genuino dell'ambiente, soffiava sul fuoco od ammorzava gli entusiasmi bellicosi a seconda il vento. Si deplorava ad alta voce l'ingerenza della madre patria la quale andava a piantare le sue tende in terra straniera per far rivivere "i suoi organismi burocratici ed i suoi sistemi polizieschi" tendenti a menomare i guadagni di "onesti banchieri". Questo per un verso; dall'altro verso gli istituti di protezione, non ostante i seri ed onesti intendimenti dei capi, erano costretti ad avvalersi dell'opera d'un personale che, perché ingaggiato sul luogo, si riteneva rispecchiasse non poche anomalie del luogo medesimo. Invero in New York esiste una non piccola schiera di emigrati che non sono lavoratori e non hanno un mestiere determinato; costoro per sbarcare il lunario diventano, indifferentemente, impiegati di banca o gazzettieri, artisti od agenti, pronti a dare l'opera loro senza coerenza e senza responsabilità. Che qualcuno di costoro sia penetrato nel personale degli Istituti di tutela non è improbabile e che questo qualcuno abbia commesso delle indelicatezze o delle ruberie addirittura è quello che recentemente, con inaudita violenza contro il "Labor Information Office" hanno affermato i nemici coalizzati dell'istituzione.

Infatti, gli odii e i rancori, nascosti o palesi, covati per lunga pezza ed esacerbati dalla crisi attuale, che decima gli affari ed i guadagni, esplosero ferocemente nello scorso giugno sulle colonne di due giornali italiani di New York, ambo espressione degli interessi dei privati banchieri. Coinvolgendosi dai predetti fogli ripetutamente la responsabilità dell'istituto, senza designazione peculiare della responsabilità degli impiegati accusati, specie nell'indebita esazione della così detta *bossatura*, il direttore del "Labor Information Office", avv. Federico Di Palma-Castiglione, sparse querela per libello.

È evidente che scopo della campagna è stato quello di demolire l'istituto sia perché sottraeva, per quel poco che era possibile, parte della clientela fluttuante nel collocamento al lavoro, sia perché prestava il suo concorso tacito al Banco di Napoli allontanando i nostri emigrati dalla pericolosa fungaia del banchismo.

La situazione attuale si prospetta quindi assai grave e minacciosa. L'ambiente newyorkese in genere è non poco difficile, difficilissimo poi quello della colonia italiana che, giova notarlo, è composta di oltre mezzo milione di connazionali.

La mancanza di una pubblica opinione che infreni, che giudichi, e che condanni rende facile ogni sorta di violenze e di sopraffazioni. "In America – annunziava un nostro benemerito connazionale – si è come in un bosco in cui i più audaci e i più violenti trionfano".

÷

L'opera del Commissario Generale on. Rossi, per quanto irta di difficoltà immense, si presenta opportuna e feconda di utili ammaestramenti. A lui si impone il compito d'accertare se gl'istituti di protezione, così come sono organizzati, rispondano agli scopi e raggiungano gli intenti, oppure se non sia il caso di modificarne la struttura, d'alterarne la composizione, la direttiva, la finalità, rendendoli meno discordi coll'ambiente americano e promuovendo e sollecitando per essi, anche in linea d'eccezione, l'esplicito concorso e il vivo e concreto interessamento della autorità federali allo scopo d'impedire che all'estero degli organismi che sono proiezione dello Stato italiano vengano a trovarsi spogli di autorità ed a lottare da privati contro privati audaci, subdoli e potenti.

E poiché l'on. Rossi ha sfidato l'oceano, e di questo gliene va data lode, che egli esamini e investighi tutti i lati del problema migratorio e del problema coloniale; e peculiarmente, in riguardo al primo, lo sffollamento della grandi città dell'Est, la penetrazione interna e la colonizzazione del South, la questione dei trasporti marittimi e la misura della protezione da accordarsi alla nostra marina mercantile dopo la guerra di tariffe indetta dalle compagnie continentali – ed in riguardo al secondo, avvisare ai mezzi per la conservazione del sentimento di nazionalità e per la erezione di scuole italiane all'estero, studiare e nostre manifestazioni artistiche, intellettuali, economiche nell'orbita federale e conseguentemente disaminare il problema dei nostri traffici e delle nostre esportazioni da e per gli Stati Uniti.

La protezione che noi attualmente concediamo ai nostri emigrati è apparente: occorre fare in modo ch'essa diventi effettiva ed efficace, almeno fino a quando noi non invieremo più all'estero colonne serrate d'analfabeti. Il mandato è nobile ed il paese se ne attende l'esecuzione da quanti hanno il compito di elevare e sovvenire la nostra emigrazione transoceanica. *Avv. Giuseppe Colucci*».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 5 novembre 1908:

«**Le Puglie e l'emigrazione.** *Il Tempo* ha pubblicato di questi giorni un notevole articolo, che porta la firma S, sotto cui si cela un illustre pugliese devoto alla fortuna della sua terra.

È un bene l'emigrazione o è un male?

È questo il problema che si pone, ed è problema grave quant'altri mai. S dimostra che il proletariato che non emigra e resta e reclama è una leva possente di trasformazione. Ma l'esperienza insegna, dall'altra parte, che anche il proletariato che emigra e manda dal nuovo mondo in Italia i sudati risparmi è un potentissimo agente di riforme. Quale dunque il più sollecito? Quale il più efficace? Quale il più umano? Tra chi spezza il suo cuore fuggendo dal lido avaro della patria e chi lo spezza restando attaccato con tenacia di passione e furor di reclami qual è più da compiangere? Quale nell'economia del dolore umano segna il più grave risparmio di spasimi e il più proficuo risultato?

Interroghiamo. Non rispondiamo. La tesi dell'articolo di S colpisce una sola faccia del problema restano tutte le altre aperte per la discussione.

Questo ci premeva dire come doverosa introduzione all'articolo che riproduciamo dal *Tempo*...».

Da *Il foglietto di Lucera – Cronaca delle Puglie*, 8 novembre 1908:

«**L'emigrazione.** È un bene l'emigrazione o un male?

Questo è il problema. Tra due mezzi di riforma, il proletariato, che resta in patria e stretto dal bisogno si agita, reclama e promuove una trasformazione sociale, e il proletariato che emigra e col danaro inviato in patria appresta un agente di riforma, quale il più sollecito, il più efficace, il più umano?

Non è troppo agevole rispondere al quesito così impostato, quando, oltre che affacciarsi all'esame della ragione, esso tocca le radici del nostro cuore.

Noi possiamo purtuttavia dire che non è certo la permanenza in patria che può meglio promuovere le desiderate riforme. La marea del popolo che si agita ma non si muove, la marea amorfa e brontolona, non può avere la forza agente, l'efficacia pratica e sollecita di una leva di indole economica.

Il danaro, non il corruttore onnipotente, l'*argent* di Zola, il mezzano di tutte le ribalderie umane, non la proprietà, ma il godimento, l'oggetto adatto a soddisfare il bisogno, l'elemento determinante di una condizione superiore di vita, l'agio produttore dei fenomeni sociali, il danaro può spiegare quella forza di cui l'agitazione amorfa e bofonchiona del popolo non potrà mai disporre per scuotere i cardini dell'organismo sociale.

Se una corrente di oro che va dai 250 ai 500 milioni di lire all'anno entra in Italia e, sollevando le condizioni materiali della plebe, ne solleva le condizioni morali, quale sentimento di pietà irrisoria non deve svegliare la folla che resta e reclama, sperando nel soccorso che venga dall'alto? Forse l'agitazione delle classi inferiori rimonta a ieri? E che cosa si è ottenuto? Forse che lo Stato non rappresenta più l'interesse delle classi dominanti? Forse che il bene delle classi popolari è entrato effettivamente negli scopi dell'attività dello Stato?

Di fronte al ruscello dell'oro che irriga e feconda le case e le coscienze popolari, l'antica, eterna, inascoltata agitazione è uno sterile sonnifero, è un'acquiescenza buddistica, è un nirvana mortificante. Il popolo reclama! Ma ... (illeggibile)... repressioni violente e sanguinose per poco che il suo moto voglia diventare azione? No, l'agitazione è una forza effimera, mentre il benessere è una forza attiva e permanente, è una ruota possente nell'ingranaggio delle trasformazioni sociali.

Compiuto il giro di ogni sua agitazione il popolo si ritrova on l'antica patente della sua impotenza e la società si stringe nelle spalle. Perché l'uomo senta meno la sua miseria bisogna dargli il superfluo, diceva Shakspeare, ed allora egli sentirà di avere una forza e di poterne disporre. Non ci ammonisce la nostra stessa dottrina che tutti i fenomeni sociali sono il prodotto delle condizioni economiche? Troviamo noi forse nel popolo affamato e degradato i moti dinamici (le *idée-forces* del Fouillée) che svolgono la struttura sociale; o non si sviluppano piuttosto essi dal seno del popolo forte del suo incipiente benessere e della sua incipiente indipendenza?

Se tra due mezzi, dunque, entrambi dolorosi, se tra due mezzi di cui nessuno ci risparmia il cuore, è da sceglierne uno, noi abbiamo detto per quale si debba propendere. Non è possibile trovare a convenienza che in un espediente fecondo di efficacia immediata e reale che si svolga ed agisca promuovendo energie ed effetti tangibili.

E mi si perdoni la pagina di prosa economia, mi si perdoni se ho tesaurizzato l'energia dell'oro, poiché non ho voluto sciogliere un inno a Mammona, e non l'ho invocato come fine, bensì come mezzo di attività.

÷

Ma vi ha un'altra faccia del problema, la quale a sua volta reclama il granello di giudizio. Nella sua fisionomia generale essa pare però a noi che sia implicita in quel che abbiamo già detto e ci dispensi dal farne un lungo esame critico.

Tra il proletario che lascia quanto ha di più caro e va in cerca di benessere in terre lontane, e il proletario che resta nella chiostra della miseria in cui lo stringe la patria, chi è più da compiangere? Quale dei due mezzi segna nell'economia del dolore umano il maggiore risparmio?

Ad una disamina valutativa esteriore dei due dolori parrebbe che il primo dovesse maggiormente violare le ragioni del sentimento e le voci dell'anima: infatti, la scena del povero che rifiutato dalla terra natale, va a cercare il pane le mille miglia lontano, seppellendo nel petto le più care reliquie patrie, non ci tocca il cuore più dello spettacolo di chi si abbarbica ai disagi della zolla natia?

Ma una finissima considerazione psicologica ci avverte che il bene cui il primo va incontro, nasconde nel male le vestigia di un piacere nuovo e sottile. L'uomo che stretto dal male si ribella e muove alla ricerca del bene, supera il dolore inquantoché afferma sua reazione al disagio, reazione in cui scorre un piacere fin allora ignoto, il *sentimento di possanza* di cui ci parla l'Hobbes.

Ma basta la considerazione che il primo dei due mezzi di riforma sociale da noi esaminati segna il più sollecito e proficuo risultato, per inferirne che esso pesa di meno sul cuore degli uomini. *Alfredo Petrucci**».

Ma chi era Alfredo Petrucci?

«Nacque a Sannicandro Garganico il 12 marzo 1888 da Carlo e da Gerolamina De Grazia e, poiché il Gargano del secolo scorso era una regione periferica e depressa, Alfredo Petrucci ed i suoi sei fratelli dovettero lasciare ben presto la famiglia ed affrontare notevoli difficoltà per portare a termine gli studi.

A Napoli frequentò contemporaneamente l'Università e l'Istituto Artistico: si laureò in Lettere e Filosofia [Lo storico e docente sanseverese Francesco Giuliani, nel suo volume dedicato a Petrucci, precisa che a seguito di ricerche effettuate presso il Liceo "Bonghi" di Lucera e l'Università di Napoli non sono state rilevate notizie comprovanti i diplomi liceale e di Laurea] ed entrò nella carriera delle Antichità e Belle Arti. Fu soprintendente ad Ancona, a Siena, dove nel 1915 sposò Nilla Ruggiero, a Bari ed infine a Roma nel 1922, dove rimase sino alla morte, nel 1969.

Gli scritti di storia dell'arte

Nel 1923 vinse, insieme ad Achille Geremicca, il concorso nazionale del romanzo bandito dalla Società degli Autori, con un libro intitolato nel manoscritto *La casa della sapienza* e nell'edizione a stampa *Le parole per tutte le ore*. Nello stesso anno organizzò nella capitale, in Palazzo Salviati, una mostra di artisti pugliesi e vi espose le sue più note acqueforti: "Beethoven" e "Leopardi".

Profondo conoscitore delle incisioni antiche e moderne, divenne nel 1940 direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe e, nel corso di tale incarico, allestì le mostre: "I capolavori dell'incisione"; "L'Ottocento italiano"; "L'Ottocento europeo"; "il Durer" e pubblicò opere di rilievo come: *Le magnificenze di Roma* di G. Vasi; *I maestri incisori*; *Il Caravaggio acquafortista e il mondo calcografico romano*; *Gli incisori italiani all'estero*; e infine le tre parti finora pubblicate sulla *Storia dell'incisione italiana*, ossia, *Il Quattrocento*; *Il Cinquecento e L'Ottocento*. Per questi studi fu nominato, nel 1953, conservatore onorario del Gabinetto Nazionale delle Stampe e, nel 1959, gli venne conferita, dal Presidente della Repubblica, la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura e dell'arte.

Le ricerche sul territorio

Nei suoi molteplici interessi, tuttavia, Petrucci non dimenticò mai la terra d'origine, anzi i suoi primi studi furono rivolti a descriverne e valorizzarne i monumenti, come testimoniano gli appunti, le bibliografie, i disegni autografi e le fotografie conservati tra le sue carte, riguardanti quello splendido monumento che è Castel del Monte, oppure l'affascinante mistero della Tomba di Rotari, o i segreti dell'antichissima chiesa di Siponto. Tali ricerche sulle antichità pugliesi gli ispirarono ancora le belle pagine su San Leonardo delle Matine e quelle intense per la riscoperta della rara e pregevole statua in legno della Madonna di Siponto, da lui portata alla luce della notorietà, e si sintetizzarono, negli anni della maturità, in una delle sue opere più riuscite e fortunate, *Cattedrali di Puglia*, nella quale rivendicò gli elementi autoctoni dell'arte regionale, risolse il mistero dell'epigrafe all'interno della Tomba di Rotari, e segnalò due dei più preziosi manufatti in legno della Puglia bizantina: il Cristo benedicente di S. Giovanni in Lamis, camuffato poi da San Matteo e la Madonna col bambino della chiesa sotterranea di Siponto. La terra natia divenne anche soggetto di incisioni, nelle quali, accanto ai più suggestivi angoli di antiche città italiane, come Siena, Bari, Perugia, Cagliari, è sempre presente il Gargano raffigurato nei suoi molteplici volti: aspro e sereno; tempestoso e calmo; basti pensare alle immagini della Torre costiera, di Rodi, di Montepuccio, di Vieste e del Castello dei Giganti, alta muraglia stagliata contro un cielo di tempesta.

La produzione letteraria

La sensibilità artistica che si manifesta nei disegni e nelle acqueforti è la stessa che vibra nelle opere letterarie. Le poesie: da Ruit hora, al Piccolo poema dei nostri giorni, a Dietro l'opaca siepe, La radice e la fronda, Tre paesi e tre canti, sino a Esitazione della sera, la raccolta più completa ed intensa; le novelle: La povera vita, Due scarpette di panno rosso; i romanzi: La luce che non si spegne, Le parole per tutte le ore, Il romanzo di una primavera.

In quasi sessant'anni di attività letteraria, Alfredo Petrucci conobbe le maggiori correnti poetiche del Novecento: Futurismo e Crepuscolarismo; Ermetismo e Neorealismo, tuttavia, non cadde mai negli eccessi e rimase sempre ugualmente distante dal semplicismo crepuscolare o dall'aridità dell'esagerato ermetismo; allo stesso modo, nelle novelle si mantenne sempre in perfetto equilibrio tra concreto e fantastico e riuscì a portare la terra d'origine e le sue genti nella letteratura, rivelandone l'intima essenza nei momenti di gioia e di dolore.

Si potrebbe parlare ancora dell'artista, dello storico, del poeta, ma è difficile riuscire a seguire tutte le fila di una tanto straordinaria operosità: fu, infatti, anche storico di Roma e del Risorgimento; novelliere per l'infanzia in due opere edite dalla S.E.I., Fra terra e cielo e Arcobaleno; infine, pubblicitista di successo nella terza pagina de "Il Messaggero" e de "Il Gargano", che ospitarono a lungo le sue prose d'arte e di storia, le novelle, le poesie».

(Dalla Biblioteca della Magna Capitanata).

Sigmund Freud

L'accenno che fa Alfredo Petrucci alla "finissima considerazione psicologica" e al "sentimento di possanza" di Hobbes, ci spinge a ricordare i lavori di Sigmund Freud, relativi al periodo di cui stiamo parlando:

«...Nel 1885 ottenne il conferimento della nomina a libero docente in Neuropatologia nella Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna e contemporaneamente ricevette una borsa di studio per un soggiorno di cinque mesi a Parigi, presso la clinica della Salpêtrière, diretta da Jean Martin Charcot. Fu proprio nel periodo di permanenza a Parigi che Freud scoprì il lato psicologico della neuropatologia e fu spinto con maggior decisione verso l'approfondimento della psicologia delle nevrosi. Nel frattempo conobbe Josef Breuer, che lo introdusse al metodo ipnotico, e con il quale condusse una fruttuosa collaborazione che si interruppe dopo qualche anno, a mano a mano che andava scoprendo l'efficacia del metodo delle libere associazioni e approfondiva il tema della resistenza e del transfert.

Una straordinaria testimonianza di uno dei momenti di maggior fervore intellettuale di Freud è data dallo scambio epistolare con Wilhelm Fliess, otorinolaringoiatra berlinese. Fu questo interlocutore privilegiato, infatti, che lo aiutò a maturare la base neurologica delle sue scoperte psicologiche e costituì il terreno confidenziale da cui emerse la scoperta del complesso edipico e del valore del sogno, come "via regia" al funzionamento inconscio della psiche.

Dopo la fredda accoglienza riservata al suo libro *L'interpretazione dei sogni* (1900), ricevette la nomina a docente straordinario nel 1902 e cominciò a pubblicare alcune opere molto significative, quali *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901-1904), *Il motto di spirito e i suoi rapporti con l'inconscio* (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905). Nel 1908 diede vita alla Società Psicoanalitica di Vienna, cui negli anni seguenti si affiancarono, per iniziativa di allievi e collaboratori, altre associazioni con la medesima prospettiva di approfondimento e di divulgazione della sua teoria.

Nel 1908 ebbe luogo a Salisburgo il primo congresso internazionale di psicoanalisi e l'anno seguente Freud si recò negli Stati Uniti, presso la Clark University di Worcester (Boston), diretta dallo psicologo e pedagogista G. Stanley Hall, per tenere un ciclo di conferenze sulla psicoanalisi e per ricevere la laurea honoris causa in legge. Negli anni seguenti la crescita di consensi che la psicoanalisi andava riscuotendo fu oscurata dall'emergere di profondi contrasti teorici. Le polemiche si indirizzarono soprattutto sulla funzione centrale svolta dalla sessualità nell'eziologia dei fenomeni psichici e sfociarono nella scissione e nell'allontanamento dei due più famosi discepoli e amici di Freud, Alfred Adler (1870-1937) e Carl Gustav Jung (1875-1961).

Lo scoppio della prima guerra mondiale segnò una fase di interruzione nella crescita del movimento psicoanalitico internazionale, per la difficoltà a mantenere i contatti con i membri degli altri paesi e perché molti analisti furono chiamati alle armi. Ma già nel congresso di Budapest del 1918 furono evidenti i segni della ripresa, a livello sia teorico che organizzativo. Gli anni seguenti videro una notevole produzione scientifica di Freud e l'inizio della pubblicazione dell'opera completa dei suoi scritti da parte dell'Editrice Psicoanalitica Internazionale. La sua fama crebbe rapidamente e si moltiplicarono i riconoscimenti, soprattutto all'estero...».

(Da *Documentazione Interdisciplinare di Scienza & Fede – Sigmund Freud*, di Eugenio Fizzotti, 2002).

#

Atti Parlamentari — Senato del Regno TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1908 Presidenza del Presidente MANFREDI

Discussione del disegno di legge: «Regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia» (N. 861)

PRESIDENTE. Viene ora all'ordine del giorno la discussione del progetto di legge: «Sul regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia». Prego il senatore, segretario, Fabrizi di dar lettura del disegno di legge.

FABRIZI, segretario, legge: (V. Stampato N. 861).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. Io speravo che altri colleghi avessero voluto parlare su questo disegno di legge, ma poiché ciascuno è arbitro della propria volontà, compio il dovere di combattere la legge che l'ordine del giorno non segnava per questa seduta. La combatterò sotto parecchi aspetti. Nell'esame di essa esporrò la complicazione enorme che porta l'amministrazione dello Stato

e la perturbazione di principi costituzionali, specie, della divisione dei poteri; combatterò precipuamente questo disegno di legge perchè vorrebbe a togliere al paese una delle grandi sorgenti di leggi sociali che possono far cessare in alcune provincie dell'Italia meridionale una dolorosa lotta di classe.

Nessuno creda che io faccia oggi evoluzione politica e mi schieri tra le parti che si dicono socialiste. Avverto che le idee che esprimerò oggi nella nostra Assemblea furono quelle che dal 1861 esposi prima ancora che fossi assunto all'onore del pubblico insegnamento. Dovendo studiare e svolgere alla mente dei giovani la Costituzione io scrissi e divulgai che i diritti dell'uomo e del cittadino non avevano alcun valore per le classi agricole e per il maggior numero delle operaie. Parlare di libertà di coscienza a genti ignare era cosa vana; parlare di libertà di stampa agli analfabeti era una derisione: parlare dell'inviolabilità del domicilio a chi domicilio non aveva era cosa irrisoria; parlare di diritto di proprietà a chi non aveva altra proprietà che lo strumento del lavoro e la misera mercede che otteneva, specialmente nelle provincie meridionali, era una derisione. Nulla dico dei diritti del cittadino, perchè non erano elettori e avevano soltanto il dovere di pagare il dazio di consumo e compiere il servizio militare. Non parlo del diritto di petizione, di riunione e di associazione, perchè le povere genti conoscevano una sola riunione, quella che comandava la campana del lavoro, quando si dovevano recare alle fabbriche, la riunione che comandava l'avidio intraprenditore che imponeva più che le ore della giornata.

Compresero i grandi patrioti eletti a compiere la grande fortuna del rinnovamento patrio, che tutelando i diritti costituzionali, le garanzie dei diritti dell'uomo e del cittadino, convenisse provvedere alla condizione economica delle provincie desolate dai passati Governi; onde furono deliberate numerose leggi, di cui ricorderò gli obbiettivi, le quali leggi provvidero alla trasformazione della proprietà, quali la legge del Tavoliere di Puglia, quella degli ademprivi di Sardegna, la legge sopra la feudalità che non ancora era stata pienamente abolita ed altre leggi di natura economica sullo svincolo delle enfiteusi perpetue, ecc., alle quali leggi di riforma sociale ed economica si aggiunsero le abolitive dei fidecommissi, de' maggioraschi e della proprietà detta di manomorta che costituiva la terza parte del Regno di Napoli. Io, che di continuo raccomandando alla gioventù di non piegare le menti alle teorie di gente lontana, ma di studiare le grandi tradizioni italiane, evocai continuamente le gloriose memorie delle opere del Genovesi, del Filangeri, dei Galiani, del Palmieri e di altri. Vorrei che fossero ogni giorno raccomandate da coloro che insegnano la storia del diritto, cercandovi dottrine, che furono celebrate da tutti i dotti stranieri, e che mostrano le riforme che sono ancora possibili per il bene nazionale.

Con questi sentimenti debbo del pari ricordare che continuamente in quest'aula fui oppositore di talune leggi dette sociali che si proposero senza preparazione e senza possibilità di applicare ridotte imitazioni straniere, perchè mancava la coscienza del diritto nelle popolazioni. Le persone, che avevano la responsabilità legislativa, vollero fare quello che non ancora era nella possibilità della patria. E se dovessi difendere la mia parola, che sempre è qui libera come è libera l'anima nostra lontana dai momenti psicologici delle elezioni politiche, potrei ricordare che quando fu ministro di agricoltura e commercio il mio amico l'onor. Tommaso Villa, egli mi volle in una Commissione di numerose persone nominata per studiare un disegno di legge per l'assicurazione alla vecchiaia. Io in quel lavoro d'accordo col senatore Pepoli, e per le esperienze di altri popoli e per l'antico progetto preparato in Piemonte da Antonio Scialoja, che nella impossibilità di chiedere al risparmio degli operai i pagamenti delle rate, volevano che la Cassa avesse una dotazione di Stato, indicai i fondi del Consorzio Nazionale, che aspettano una destinazione, la quale non può essere più quella di dare danaro per liberare la Venezia che fortunatamente tornò, gioiello del mondo, alla madre Italia.

Potrei ricordare un opuscolo dedicato al Senato sulle Leggi Sociali, in cui ciascuno troverebbe la traccia delle mie convinzioni adamantine, che non cedono alla sorte delle urne nelle quali il numero è ragione.

Questo disegno di legge solleva nell'animo mio belle e gradite rimembranze, vinto dalla previsione che sarà adottata dall'assemblea, legge ferace di danni e che darà in balia de' ricchi un Demanio, che vorrei riserbato ad altro e più nobile fine. Quali le rimembranze? Sapete che io nacqui presso alle montagne abruzzesi; ricordo ancora l'età felice quando assisteva alia grande caduta delle nevi e in primavera al ritorno degli armenti che erano andati dalla nostra forte regione a svernare nelle Puglie. Mi mancava la possibilità di prevedere che un giorno vi sarebbe stato un Senato italiano in Roma e che io vi potessi parlare su questa materia del Tavoliere. Il mio amico e collega il Mezzanotte mi può rendere testimonianza che i tratturi, dei quali si parla, passano per paesi che una volta erano di mia casata, Bucchianico e Manoppello. Io ora non conservo nella mia patria neppure una zolla di terra, che potrebbe raccogliere le mie ossa.

Dichiaro che nessun interesse di famiglia o di sangue esiste nei vantaggi che questa legge vuol dare ai censuari, che diventati proprietari potrebbero con privilegio acquistare altre terre; che se vivessero remoti parenti i quali pei voto mio vedrebbero ritolti i vantaggi che l'ingiusta legge promette, sono certo che essi abruzzesi approverebbero l'opera che io compio non a vantaggio di pochi, ma a cercare la pace sociale.

Altra soave rimembranza è quella della bontà del mio maestro da cui tolsi in parte la scienza delle dottrine giuridiche. Egli tra i molti giovani, che lo cercarono, dettò a me la Relazione sopra la legge del 28 febbraio 1865 e da quella relazione avidamente studiata trassi la dottrina che mi giovò in Napoli nell'anno 1873 per rendere un grande servizio a tutti i censuari del Tavoliere di Puglia. La legge aveva comandato l'obbligo a tutti i censuari di affrancare i canoni e di diventare proprietari pagando il canone netto moltiplicato 22 volte con titoli di rendita al valore nominale.

Questo beneficio era dato a tutti; ma Quintino Sella, geloso delle tristi condizioni della nazionale finanza, sollevò una causa per sostenere che il vantaggio di pagare al valore nominale fosse scritto per i soli censuari che versassero il prezzo di affrancamento in una sola volta, anzichè a vantaggio di tutti che pagassero a rate nei 16 anni. Io fui chiamato a difendere la ragione di tutto nella Corte di appello di Trani e vi ottenni la vittoria. Il Sella fece produrre ricorso alla Cassazione di Napoli. Venne di persona il Defalco a sostenere la tesi fiscale; vinsi di nuovo, lieto di aver reso un grande servizio all'economia nazionale e a tutti i censuari, perchè in quel tempo era difficile di pretendere, specialmente per le violenze del brigantaggio, che tutti potessero aver la pecunia per pagare in una sola volta. E qui vo' rendere onore alla memoria di un nostro grande patriota, al defunto barone Angeloni il quale essendo deputato volle rimuovere la remota ipotesi del sospetto che potesse avere interesse alla lite pendente, onde pagò tutte le rate in una sola volta, riducendosi a sperare che i nostri concittadini ottenessero dalla cosa giudicata il respiro di sedici anni.

Occorre ora rapidamente riassumere la storia del Tavoliere delle Puglie e dei tratturi. Con l'autorità del Varrone, l'ha accennata il mio caro amico il relatore, che vedo solo in quel banco, benchè esperto conoscitore della materia, certamente, può valere

l'Ufficio centrale. Egli vi ha ricordato Varrone, che nel libro II *De re rustica* parlò del Tavoliere di Puglia. In quel medesimo libro si legge la dichiarazione del Varrone che egli era anche proprietario di quelle greggi che dai Monti Reatini andava a svernare nelle Puglie. *Mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant*. Però bisogna notare che le misere condizioni in cui era lasciata la pastorizia a modo d'Arabi e dei Tartari, erano proprie non delle terre le quali erano sottoposte alla grande azione del diritto romano e della colonizzazione, e che da quelle nostre terre sorse il grido della guerra italica contro la dominazione romana, guerra che fece prendere il lutto ai magistrati. Aggiungerò che nel diritto romano vi erano leggi che oggi farebbero rabbrivire i grandi proprietari, i quali talvolta credono che nella evoluzione sociale del diritto non si possono correggere le imperfezioni, le istituzioni ed introdurre novità. Una legge del diritto romano riferita da Aulo Celio reca che il censore condannava alia multa e perfino alla confisca il proprietario il quale non avesse fatto potare gli alberi, non avesse piantato la vigna, non avesse coltivato il campo.

Ma dopo il ciclo storico della signoria romana sorse il periodo feudale che recò la rovina di tante terre, specialmente di quelle provincie meridionali che furono continuamente sottoposte a governi di dinastie delle quali una all'altra succedeva, recando baroni e nobili che dapprima diedero braccio alle conquiste e alle dinastie, forza e aiuti al loro malgoverno, spesso dipoi fecero opposizioni e congiure.

Il mio egregio amico il relatore ha ricordato una Prammatica del cardinale Granvela che nel 1574 decretò la pena di morte contro coloro che avessero divelti o spostati i termini lapidei che segnavano i termini dei Regi tratturi. Mi permetta l'amico di non stimare tali eccessi. Se si toglie la grande figura di Alfonso d'Aragona, quelle dinastie non furono provvide dell'interesse vero delle popolazioni. Esse vedevano nella conservazione dei tratturi un grande reddito fiscale, un grande reddito della Corona. Sarebbe stato meglio ricordare la Costituzione di Federico II, di quella grande vittima della lotta contro il Papato, che a protezione degli umili e dei derelitti dava forti pene a quei baroni usurpatori che mettevano fiscalità e imponevano aggravati contro i proprietari degli armenti che transitavano pei tratturi. Era meglio ricordare la Prammatica di Alfonso I dell'agosto 1447 che volle assicurare la vita alle popolazioni viventi sopra i feudi. Ma non voglio chiedere al genio della Storia le sue ali e vado innanzi. Alfonso I e Ferrante aragonesi nel secolo xv istituirono la *Dogana della Mena delle Puglie*. Era un'azienda, confusione di amministrazione, un Tribunale con sistema di privilegi, di regolamenti, di vincoli e divieti quella dogana della Mena (cioè della condotta degli armenti), talché fece insorgere grandi scrittori, i quali combatterono la feudalità, il Tavoliere e la sterminata ricchezza del clero. Domenico De Martino nel 1857 raccolse una serie di prammatiche e di concessioni relative alle domande e ai capitoli dei locati. Così erano chiamati i possessori di armenti, ai quali lo Stato affittava i suoi vastissimi pascoli. Tali atti legislativi e di amministrazione rimasero documenti storici dello spirito di avidità fiscale e della più profonda ignoranza economica. Il Tavoliere aveva una immensa distesa. Nel 1865 era indicata lunga di oltre cento chilometri, larga quasi di cinquanta.

Il mio carissimo abate Galiani (tanto piccino di persona quanto grande di mente), quello spirito che ingelosì Voltaire, che diventò l'ammirazione della Francia e che è tuttora chiamato immortale, il Galiani, la gloria più pura della mia terra natale, in una nota del suo aureo libro *Sulla Moneta* biasimò il sistema della dogana di Foggia, che rendeva trecentomila ducati al Re in una estensione di suolo, che poteva dare due milioni, in una provincia abitata da centomila persone che ne poteva alimentare, (reco parole testuali) e fare felici trecentomila, che preferiva «le terre incolte alle colte, l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle e conservare un genere d'industria che non ha altro esempio nella culla Europa, ne ha soltanto nell'Africa e nella barbara Tartaria». Il Genovesi nelle *Lezioni di economia civile* ricordato che i Francesi avevano detto che il Regno era un paradiso abitato da diavoli. Il Palmieri nella memoria sul Tavoliere di Puglia nel 1789 fece la più profonda critica del Tavoliere, che si fondò quando il Regno era abitato da un milione e mezzo di uomini, mentre quando scriveva era cresciuto a cinque milioni. «Tutte le opposizioni contro l'abolizione di suolo, scrisse, nascono dall'interesse privato, il quale ora è sotto la maschera di zelo per l'interesse fiscale o per la prosperità della pastorizia, ora quello di carità per gli Abruzzesi e finalmente sotto la più rispettabile della giustizia».

Con piacere lessi nella relazione del 1865, che «le terre abruzzesi come Aricchia, Antrodoco, Rocca di Corno, Borghetto, Paterno e molti altri le pecore prosperano coi mezzi dell'arte senza emigrazione il che forma la migliore risposta alla falsa opinione che se gli Abruzzi non trovano pascoli in Puglia la loro pastorizia è distrutta. Oggi l'Abruzzo Chietino respinge la continuazione della protezione data ai tratturi per la pastorizia nomade.

Da ultimo ricorderò Gaetano Filangeri il quale nel suo libro *La Scienza della legislazione* tratta più vasti argomenti, le riforme necessarie per aumentare i proprietari, specialmente i piccoli, per far cessare la manomorta, la prepotenza dei baroni, le ricchezze smodate degli ecclesiastici e degli stessi Re, i quali per la voglia di mantenere il lucro che dalla devoluzione dei feudi ritraevano lasciavano durare miserie e dolori.

Spesso fermarono la mia attenzione i capitoli nei quali espose le riforme necessarie per moltiplicare il numero dei piccoli proprietari e addurre il benessere nella società. Volle abolite le primogeniture, tolti i fidecommessi. Scrisse tra l'altro: «Tutti i cadetti privi del diritto di proprietà e per conseguenza privi del diritto di ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner nubili. Prive di uno sposo sono costrette loro malgrado a chiudersi in un chiostro dove col loro corpo seppelliscono per sempre la loro posterità». Uno spirito d'antimonachismo penetrò in tutti i Gabinetti d'Europa. Filangeri chiamò le monache *Vestali vittime della disperazione*. Il sistema dei feudi faceva immutabilmente segregata dalla circolazione dei contratti una gran porzione del territorio dello Stato. Tutto il terreno feudale non si poteva nè vendere nè dare a censo perpetuo, nè alienare.

Abolendo la legge della feudalità il Principe, che perdeva dalla devoluzione come *uno* guadagnava come *cento* per i progressi dell'agricoltura. Anche i fondi demaniali dovevano essere venduti. Essendo beni comuni non erano di alcuno, diminuivano il numero dei proprietari in quelle nazioni nelle quali avanzava l'antico spirito di pastura. Altra causa che diminuiva il numero dei *proprietari* era quasi universale nell'Europa; le ricchezze esorbitanti ed *inalienabili degli ecclesiastici*. «I primi sacrifici, lessi, furono d'erba. Non vi erano nè templi, nè altari; l'aperta campagna era il tempio; poche zolle di terra ammonticchiate erano l'ara; un fascio di spighe o poche frutte erano l'olocausto che l'uomo offriva all'autore della natura. Con un culto così semplice ciascuno poteva essere sacerdote nella sua famiglia. Poi sorsero luoghi consacrati alla religione, occorsero ministri destinati a prenderne cura. Le umane genti fecero del sacerdozio un corpo separato. La naturale obbligazione di alimentare i ministri dell'altare aumentò la miseria. L'avidità e l'interesse cagionarono danni grandissimi. Si prese a predicare che la religione la quale si alimentava di sacrifici aveva bisogno prima di ogni altra cosa di beni e di ricchezze.

Questo precetto divulgato tra mezzo l'ignoranza quando la luce della ragione era spenta e la maggior parte dei principi della morale era corrotta, operò grandemente a danno della economia privata. I nobili che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, presero a disporre in favore dei preti e dei monaci. I Re davano al clero quello che estorcevano ai popoli. Molti vescovi, molti abati e molti monaci avevano con i fondi persino il diritto di *cunatico*. Chi avrebbe creduto che i successori degli Apostoli avrebbero avuto *investiture* e si sarebbero arrogato il diritto di darne? Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre dell'ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti che fra i dogmi della nostra santa religione non vi è stato mai quello di arricchirne i ministri. Basta scorrere le campagne per vedere che due terzi dei feudi sono tra le mani degli ecclesiastici.

«Molte leggi si erano emanate, per impedire le funeste conseguenze degli esorbitanti ed inalienabili *dominii degli ecclesiastici*. I testamenti han lasciato di essere le miniere del sacerdozio. Un padre che muore non ha più il barbaro diritto, di placare la divinità con un legato».

«Io non avrei ardito di scrivere sopra questo oggetto ove il più umano dei Re unito ai più zelanti ministri cercano con i loro sforzi vigorosi di liberare lo Stato dagli antichi flagelli che una *straniera dominazione* e un'antica anarchia v'avevano introdotti».

Nel 1780 il Filangieri pubblicò il primo e il secondo volume. I più onorati giornali italiani e forestieri colmarono di somma lode l'opera, i più celebri personaggi per chiarezza di fama e per lume di vera dottrina gli offrirono sincero omaggio di alta stima e di venerazione. Ma le idee che espone nel terzo volume contro la giurisdizione de' baroni e i vizi del feudale sistema gli mossero contro la classe numerosa di coloro, che pieni di un assurdo spirito di distinzioni vergognose ed umilianti l'umana natura, lo riguardarono come un nemico perchè aveva proposto l'alienabilità dei feudi, la distruzione dei maggiorati e dei fedecommissi. Taccio le polemiche del Grippa e del Costanzo. La Congregazione dell'*Indice* non degenerò figlia e cieca vicaria dell'Inquisizione romana, con decreto del 6 dicembre 1784 condannò e proscrisse la scienza della legislazione.

Il Filangieri aveva scritto: «Alcuni crepuscoli Gonsolanti ci annunciano che l'aurora dei nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato *alle acque, che una lunga quiete aveva putrefatte*. Noi siamo in uno stato di CRISI». La Rivoluzione francese fu la grande crisi dell'antica società decrepita, segnò l'era nuova. Re Giuseppe Buonaparte die' soddisfazione ai voti dei più illustri scrittori del paese con la legge del 21 maggio 1806, che trasformò i *conduttori* dei pascoli di dominio dello Stato in *conduttori* o enfiteuti *perpetui*.

Però le condizioni del canone elevato, il pagamento dell'intonatura -e il carico del contributo fondiario fecero degenerare una riforma economica in un provvedimento fiscale. La restaurazione di Ferdinando Borbone addusse la legge del 13 gennaio 1817, che abrogò quella del 1803, e che in parte mantenne e in parte abrogò le censurazioni avvenute. Fu legge mostruosa perchè fece ai possessori del Tavoliere la condizione di obbligati ad una enfiteusi non *ad meliorandum* ma con l'obbligo di non coltivare nè migliorare. Chi volesse conoscere gli effetti deplorabili della legge appena accennati dovrebbe leggere le scritture di coraggiosi economisti, che li svelarono senza paura. Quando avremo creato delle piccole proprietà noi avremo ridotto il vagabondaggio e la miseria ed acquisteremo la sicurezza sociale. A questo sentimento di alta tutela del proletariato e di alto sussidio della sicurezza sociale si accoppia un altro pensiero, quello d'impedire grandi danni alla educazione militare. Io mi riposo alcun tempo dell'anno in un villaggio in Caserta che è una delle maggiori sedi delle guarnigioni militari. Vi tengono stanza reggimenti di cavalleria e di fanteria, un reggimento d'artiglieria. Manca continuamente la possibilità che quelle truppe siano educate per il grande momento in cui la patria potrebbe avere bisogno di difesa, perchè le truppe sono continuamente distaccate in servizi di pubblica sicurezza, ora per lo sciopero dei ferrovieri, ora per quello dei contadini, ora devono muovere per Bari, ora per Cerignola. I distaccamenti lontani dai loro superiori costretti al servizio di pubblica sicurezza, che non risponde alle idealità dei doveri militari, non sono feraci di bene. Queste sono le dolenti condizioni per le quali oggi ho preso a parlare, bramando che questa legge non sia deliberata per lasciare i tratturi, le rivendicazioni a creare la colonizzazione interna. Meditando giorni sono questa impresa doverosa, scrissi all' egregio avv. Alessi, presidente della «Umanitaria» di Milano per avere gli Statuti del sodalizio affinché mi possa rivolgere a quella forte gente lombarda tanto ricca d'iniziativa mosse nel loro cuore che batte vivissimo del sentimento nazionale.

Signori senatori, vorrei ancora parlare, ma l'emozione cagionata per la morte del senatore Brusa, il dovere compiuto all'Università con assistere agli esami di laurea, mi fanno chiedere il permesso di sospendere il mio dire per riprendere domani il mio discorso. Se però il Senato vorrà che continui, prenderò pochi minuti di riposo.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 16.40). Si riprende la discussione generale. La parola spetta al senatore Pierantoni per la continuazione del suo discorso.

PIERANTONI. Riprendo a parlare ai pochi colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi. Ho già ricordato la legge che prese nome da Giuseppe Buonaparte, che fu guasta e ridotta dal restaurato Borbone; ricordai che vigendo quella dominazione, vi furono eletti funzionari che osarono deplorare i tristi effetti della legge del 1817. Non appena fu inaugurato il primo Parlamento italiano, nella prima sessione furono presentati tre progetti di legge di iniziativa parlamentare. Allora non pensavano i deputati a creare comuni, a smembrare sezioni elettorali. Il De Peppo, lo Scoccherà e Carlo De Cesare proposero i detti progetti. Viste quelle iniziative, il Governo stimò dovere di far sua una riforma così grandiosa ed importante, e quindi al Senato fu presentata una prima legge, la quale fu studiata e discussa. Però la legge sollevò molte critiche; la stampa politica, opuscoli speciali, discorsi di deputati fecero comprendere ai rappresentanti raccolti dalle diverse regioni i giusti lamenti dei censuari, ed esposero le bramate emendazioni.

La legge aveva sollevato una grande questione: aveva lo Stato il diritto di comandare ai censuari l'affrancamento forzato, comandare che diventassero liberi proprietari. Si erano appalesate diverse opinioni: alcuni negavano che lo Stato avesse questa potestà; per lo contrario si ricordava la grande evoluzione del diritto nella materia della proprietà; si ricordavano le abolizioni dei fedecommissi, delle enfiteusi perpetue e via discorrendo, e si diceva: quando vi è un grande interesse pubblico nazionale i privati possono domandare che ad essi non si faccia violenza, che si dia loro qualche utilità, ma non si possono opporre. Questa tesi sostenuta dal mio maestro nella Relazione che più volte ho studiata e che mi aveva dettata, trionfò in altre leggi. Concordi furono i due rami del Parlamento. Altri temevano che i censuari obbligati a pagare in pochi anni un debito, che essi

non avevano per forza di contratto, si sarebbero trovati impotenti a pagarlo. Rispose il Mancini che i possessori e coloni del Tavoliere se si guardava alla origine del loro possesso non erano veri enfiteuti e partecipanti al dominio utile di quelle terre, semplici conduttori di vaste estensioni di ma pascoli appartenenti in pieno dominio allo Stato. Tra tante ragioni invocò il supremo diritto che appartiene allo Stato di vietare e sciogliere tutte quelle istituzioni, che diventano infeste al bene pubblico, altrimenti in nome del diritto di proprietà dovevano sussistere i fidecommessi. Si aumentò il tempo dell'affrancamento ad anni sedici. Si fece considerare il vantaggio che le finanze ritraevano dalla ricerca di titoli di rendita, essendo il prezzo formato da ventidue volte il canone netto. I giovani, che oggi senza conoscere la storia del nostro risorgimento, prendono in prestito dagli stranieri leggi dette sociali e metodi riprovevoli dovrebbero meditare queste riforme. Vi furono di quelli che negavano all'autorità legislativa il diritto di comandare l'affrancamento forzato credendo che restassero offese dalla sanzione di non vendere ma di comprare per causa di pubblica utilità la garantita inviolabilità della proprietà dichiarata nell'art. 24 dello Statuto. La perdita momentanea derivante dalla riduzione del prezzo di affrancamento dei canoni non recava danno all'Erario, perchè avrebbe guadagnato sotto la forma della fondiaria e ancor più dalla migliorata agricoltura. Rimaneva però la forma dei vantaggi da dare ai censuari. Essi dovevano provvedere alle loro cose. Si dispose di permettere il pagamento in 16 rate con rendita dello Stato al valore nominale. Non è necessario che io mi dilunghi a ricordare altre disposizioni di quella legge che, non ostante il terribile flagello del brigantaggio, la necessità dei decimi di guerra, le frequenti imposte, che occorsero, migliorò grandemente le terre pugliesi e ne fece quella mirabile trasformazione per cui dove era lo squallido deserto, dove era in gran parte la malaria si formarono numerose fattorie, ubertosi vigneti. Mi si permetta pertanto di dire che forse i Pugliesi miei amici esagerarono la trasformazione agricola, perchè non ponderarono che non potevano aver sempre tributaria la Francia meridionale costretta a comperare le nostre uve, allorché pativa il danno della fillossera. Quando le amazzoni si rifanno di salute non soffrono più il dominio delle persone che loro fornirono il rimedio. È inutile che io ricordi il gran danno sofferto dal Banco di Napoli per aver aiutato eccessivamente quella trasformazione agricola.

Però l'art. 10° di carattere temporaneo che la legge recava, perchè prevedendo che smessa la vieta maniera di allevare il bestiame, di allevarlo a brado, come dice l'amico Melodia, e più veramente a modo di nomadi, sorgerebbe; la pastorizia al modo che la fanno gli Scozzesi e gli Americani del Sud, dispose la vendita dei tratturi.

E qui prego i colleghi di bene ascoltarmi. La legge, affida, la pastorizia all'interesse privato; e alla libertà, però non vollero i legislatori privarla delle condizioni ancora riconosciute: necessarie al suo esercizio. A tal fine vollero mantenere integri i *tratturi e i riposi* fino a quando, nuove trasformazioni della pastorizia non li rendessero più necessari. Perciò l'articolo 10 sanzionò di serbarsi in vigore le disposizioni vigenti sopra i detti, tratturi e riposi.

I tratturi - erano divisi in tre tronchi principali. Il primo muoveva da Aquila passando per Civitanova, Manoppello, Bucchianico. Questi due ultimi paesi hanno palazzi delle casate mie, paterna e materna, che non mi appartengono; proseguiva per Larino e San Marco e s'internava nella Capitanata. Il secondo tronco muovendo da Celano passava per Rocca di Mezzo, Popoli, Sulmona, Pettorano, Falena, Gambatesa, Venafro e Castelluccio giungendo a Lucera. Il terzo tronco passava per Alfidena, Castel di Sangro, Isernia, Cantalupo, Sepino, San Marco, Crepacore, Orsara, Bovino, e Deliceto giungendo ad Ascoli di Puglia. Una diramazione giungeva a Lecce. Dalla Relazione Mancini attinsi la notizia che la estensione dei tratturi in quel tempo era di ettari 16,021, e che ve ne erano non ancora reintegrati. V'erano i così detti *bracci di tratturi* della lunghezza di passi geometrici trenta, i quali erano diramazioni secondarie che spesso congiungevano i tratturi principali ed erano abbondanti nell'Aquilano e nel Molise.

I *tratturelli* mettevano in comunicazione le varie *locazioni* le quali intercedevano tra una posta e l'altra, e talvolta traversavano una intera locazione per dare ai censuari l'accesso alle loro masserie. Leggo il testo dell'art. 10; *I tratturi ed i riposi saranno conservati per comodo della pastorizia nel loro stato attuale per quanto IL BISOGNO LO RICHIEDA sotto l'osservanza delle relative disposizioni in vigore.* A misura che il bisogno cessi saranno messi in vendita come gli altri beni dello Stato a PUBBLICI INCANTI UDITO IL VOTO DEI CONSIGLI PROVINCIALI. Adunque la sanzione dell'art. 10 era temporanea. Il solo bisogno giustificava la conservazione dei *tratturi* e dei *riposi* del Tavoliere. Cessando il bisogno la vendita doveva essere fatta con l'osservanza della legge comune: a PUBBLICI INCANTI, udito però il Consiglio provinciale.

La Commissione della Camera dei deputati pensò di dare a parità di condizioni la preferenza negli acquisti ai proprietari delle terre confinanti. Questa preferenza non fu sanzionata. Dimostrerò più appresso come questo articolo di legge sia stato modificato, creandosi il privilegio, e peggio ancora, togliendosi l'impero della legge comune e il parere dei Consigli provinciali. La Rivoluzione francese addusse l'abolizione della feudalità e della manomorta e venne poi la trasformazione per cui i censuari ebbero dei grandi vantaggi. Ma per opera della restaurazione che si compì certe volte con modi assai brutali si venne a restituire la condizione della sudditanza dei censuari e si vennero così a revocare le concessioni in modo che pochi privilegiati rimasero avvantaggiati da questo stato di cose e la feudalità che si doveva abolire dette luogo a quelle legislazioni per cui i proprietari, i sanfedisti e tutti i parteggiatori della restaurazione resero impossibile il vantaggio dell'abolizione della feudalità.

E ricordiamoci che ogni rivoluzione politica, che nel ceto intelligente fece accendere la mente coraggiosa dei meridionali, ebbe la sua nota economica. Ed infatti spesso vi furono scene di sangue e l'onore. Melodia ne ha ricordata qualcuna. E i fatti del 1848 avvenuti a Venosa? quanto fu triste vedere schiere enormi d'usurpatori che toglievano il diritto di colonizzazione ai poveri comunisti. Ebbene se le provincie napoletane soffrono tanto danno, è perchè si formarono consorterie di prepotenti che a mo' dei baroni si affermarono sopra la corruzione dei corpi elettorali e gli errori dei Consigli municipali.

Non ebbi mai timore di dire la verità. Assai poco potevano fare i commissari ripartitori, i prefetti. Continuamente furono ostacolati dai grandi signori che volevano mantenere le loro usurpazioni. Citerò, ad esempio, un caso che non riguarda i commissari ripartitori delle Sicilie, dei quali qui siede uno stimato nostro collega. In un paese di Terra di Lavoro un sindaco fece contrarre dal suo partito un grosso prestito dal Consiglio comunale e diede per ipoteca ad un suo genero i beni demaniali del comune, beni che dovevano essere sorteggiati. A vantaggio dei miei elettori e al trionfo del diritto sostenni una causa. Chiunque ha l'onore di sedere in quest'Aula sa come sia nulla l'ipoteca sui beni demaniali. Dalla prefettura al Ministero vi furono i protetti che riuscirono ad arrestare il corso della giustizia. In che modo si giunse a far rimanere queste ruberie fatte ai poveri quotisti? Col cambiamento del Consiglio comunale. Quando non ero più obbligato dalla qualità di deputato, volli come

senatore ripensare al diritto dei poveri quotisti; seppi che un rapporto di un ripartitore che nulla ripartiva, sostenne che non bisognava toccare le condizioni economiche di quella terra.

Cito questo caso ma ne potrei addurre molti altri. Altri ostacoli sorsero contro la esecuzione delle leggi. Molti Consigli comunali, nei quali sedevano gli usurpatori non vollero promuovere le rivendicazioni. La stessa legge del Tavoliere di Puglia rimase in parte non eseguita. La Chiesa con la minaccia della scomunica e l'azione confessionale spesso impedì ai cittadini di comprare i beni ecclesiastici. Io pensai e penso che i residui dei beni della cosiddetta proprietà ecclesiastica, le quotizzazioni non fatte, altri censi e livelli possono dare distese di terre da porsi in vendita a favore dei poveri coloni nostri che vanno a sostenere lavoro e sofferenze nelle terre lontane dell'America, per ritornare in patria recando tre o quattro mila lire onde acquistare piccole terre. È una legge di conservazione sociale, che invoco, la quale permette d'imitare le istituzioni vigenti negli Stati Uniti d'America sull'esempio dell'*homestead*.

Nella Relazione, presentata dal Mancini alla Camera dei deputati, risulta questa maggiore sanzione. Il Senato aveva rimandato ad altra legge speciale di sciogliere le promiscuità, gli usi civici. Alfonso I d'Aragona acquistò dalle comunità, da chiese e da baroni un'altra serie di territori, li unì al Tavoliere di Puglia. Su queste terre vi erano gli usi civici e vi era la tassa estatica. Era qualche cosa di barbaro (lo dico pei colleghi che voteranno senza attendere alla discussione) che gravava su quelle terre su cui si aveva il diritto di pascolo per cinque mesi dell'estate. (*Interruzione del senatore Vischi*).

Le *stazioni*, gli *usi civici*, i *diritti promiscui di varia natura* erano rimandati ad altra legge. La *stazione* significa, secondo l'usodella parola, il diritto di usare del pascolo per soli cinque mesi estivi. Alfonso I Aragonese unì, come dissi, al Tavoliere grandi estensioni di terre acquistate dai boroni, dalle Università o comuni, dalle chiese o corpi morali. Una parte del Tavoliere era coperta di boschi. In essi le popolazioni di alcuni comuni esercitavano da tempo remotissimo il diritto di legnare e di raccogliere ghiande. Gli aventi causa dagli ex-baroni, avevano la proprietà degli alberi, benché il suolo appartenesse in diretto dominio allo Stato e per dominio utile ai censuari; conversione in canoni non di natura enfiteutica, ma in rendite fondiarie.

Il deputato Mancini propose che la legge comprendesse la conversione degli usi civici che sono distinti in quelli di prima qualità o di prima classe, come legnare ecc. e gli altri. Così la legge venne ad essere integrata.

Nel corso di anni quarantatre non si fece applicazione dell'art. 10. Quando i contadini vollero occupare i tratturi, rivendicare gli usi civici si appalesò la voglia degli antichi proprietari, degli eredi loro e degli aventi diritto di aumentare le loro possessioni per virtù di legge mentre molti erano stati usurpatori del Demanio pubblico. È inutile che io ricordi i disegni di legge proposti e indicati nella relazione presentata dal Grimaldi, dal Boselli e da altri ministri, che ebbero breve vita politica nel nostro paese. Alla fine, nel 1903, il ministro Carcano nominò una Commissione Reale, i cui lavori non furono allegati alla legge, e il disegno proposto non fu accolto. Io posso associarmi alle lodi tributate al collega ed amico l'onor. Di Marzo, benché io non abbia letta la sua relazione; ma non taccio che ebbi sempre poca fede nell'opera delle Commissioni, dentro le quali avviene che uno solo spesso faccia per tanti. Nel mese di maggio l'onor. ministro ed amico Pietro Lacava presentò il presente disegno di legge, nel quale forse vinto dalla sua lunga esperienza di parecchi Ministeri, avendone occupato diversi nella sua splendida carriera politica, ché, meno quelli della marina, della pubblica istruzione, della guerra e degli esteri, quasi tutti li ha indirizzati, ha riunito con emendazioni come ministro delle finanze l'azione di parecchie leggi spettanti a diversi dicasteri, azione che addurrà incertezza e confusione. La stima e l'amicizia che ho per lui non mi hanno permesso di tacere perché questa legge durerà senza limite, onde mi permetterò di farne un esame imparziale. Tanto più che egli non ne reclama i diritti di autore, perché è andato con sottile e industrie studio correggendo ed emendando il disegno per lo innanzi non adottato. Farò questo esame quando domani riprenderò il seguito del mio discorso, essendo ormai l'ora tarda, e perché la seduta di oggi è stata quasi tutta a mio carico personale, perché dopo le commemorazioni dei morti io solo parlai; onde mi permetto chiedere che la discussione sia rinviata a domani.

PRESIDENTE. Deve parlare ancora molto?

PIERANTONI. Non lo so dire; ma esaminerò gli articoli del progetto di legge.

PRESIDENTE. Io mi debbo raccomandare alla discrezione degli oratori.

PIERANTONI. Onor. Presidente, io non ho misurato a metri la mia parola perché parlo così come la mente mi detta senza lungo apparecchio. Se ella crede che il Senato, appena ripresi i suoi lavori, abbia bisogno di far presto, io sono disposto a rinunciare alla parola.

MELODIA, relatore. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA, relatore. Io mi permetto di proporre, se il senatore Pierantoni non fa opposizione, che si chiuda la discussione generale questa sera, in modo che tanto io che il ministro possiamo rispondere a quanto oggi ha detto il senatore Pierantoni, il quale ha dichiarato che domani parlerà sui diciotto articoli, e quindi quanto egli dirà può far parte della discussione degli articoli. Se poi il senatore Pierantoni intende che quello che deve ancora dire faccia parte della discussione generale, non mi resta che associarmi alla sua proposta e pregare l'onor. Presidente di rinviare il seguito della discussione a domani.

PIERANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. I colleghi sanno che sono stato malato, ora mi sento stanco e chiedo di continuare domani il mio discorso. Se non si accoglie la mia preghiera non mi rimane che un'arma parlamentare, chiedere cioè se il Senato sia in numero legale. (Commenti).

LACAVA, ministro delle finanze. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACAVA, ministro delle finanze. M'associa a quanto ha detto l'onorevole Melodia; devendo il senatore Pierantoni continuare a parlare sulla discussione generale, è bene che anche noi prendiamo la parola, ma dopo finita la discussione generale.

PRESIDENTE. Non si potrebbe, per guadagnare tempo, riservare le altre osservazioni alla discussione degli articoli?

PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. Fo osservare al Senato che non mi conviene di far scrivere sul processo verbale che io non posso continuare a parlare perchè malato. Io sto benissimo, ma sono stanco; vedo che anche l'Assemblea è stanca e penso che sia meglio che si rimandi a domani il seguito della discussione. Del resto se dopo questa dichiarazione si vuole che io parli, parlerò.

Voci. No, no.

PIERANTONI*. Io potrei fare speciali discorsi sopra ciascun articolo della legge che verrà posto ad esame. Preferisco di parlare una sola volta con la brevità che mi è raccomandata. Discrezione ne ho e pel Senato e per me, ma questa discrezione ha un certo limite, dovendo esporre per quali ragioni vorrei svolto questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze, dal senatore Melodia, e dal senatore Pierantoni, il quale prega il Senato di volergli consentire di continuare il suo discorso nella seduta di domani, se non vi sono osservazioni in contrario, così s'intende stabilito.

***Ma chi era Augusto Pierantoni?**

Augusto Pierantoni (Chieti, 10 giugno 1840 – Roma, 12 marzo 1911), giurista e politico, fu senatore del regno d'Italia dalla XV legislatura.

Nel 1860 seguì Giuseppe Garibaldi e dopo la battaglia del Volturno fu impiegato alla Dittatura e poi al Ministero della Pubblica Istruzione. Nominato professore di diritto internazionale e costituzionale a Modena, tornò in armi nel 1866. Dopo la liberazione di Roma fu chiamato all'insegnamento di diritto internazionale all'Università di Napoli.

Nel 1873 fu tra i fondatori dell'Istituto di diritto internazionale. Nel 1874 fu eletto deputato del collegio di Santa Maria Capua Vetere, mentre dal 1883 fu senatore del Regno.

Scrisse alcune opere letterarie, come il dramma storico *Anna di Messina* (1860). La città di Chieti gli ha intitolato una strada.

#

Da *il Foglietto – cronaca settimanale*, 4 aprile 1909, leggiamo *La legge sui tratturi e la disoccupazione*:

«**Cerignola, 2 aprile.** (a.d.s.) – *Meminisse juvabit*: la frase latina va al caso nostro. Mentre la nostra classe lavoratrice angustata dalla fame reclama pane e lavoro, sarà bene ricordare a noi stessi, ai nostri deputati, alle autorità tutte del Mezzogiorno l'inerzia governativa di Giovanni Giolitti.

È notorio che il Municipio di Cerignola ha sempre sollecitato, ed in tutti i modi possibili, dal Governo la sistemazione dei Regi Tratturi; ma dopo tutte le menzognere assicurazioni siamo sempre daccapo.

E pensare che soltanto per il Tratturo urbano e suburbano – come risulta dalla relazione del Commissario, Cav. Continanza, approvata e fatta stampare dal Consiglio con deliberazione del 14 gennaio 1908 – si ritenne che il preventivo dell'introito giusta il relativo progetto, potesse calcolarsi nella non lieve somma di *Lire Duecentoquaranta mila!*

Sono dunque lire 240.000 che sono già disponibili per la trasformazione dei tratturi in strade rotabili a beneficio del Comune, a termini degli art. 4 e 7 della legge 20 dicembre 1908, n. 746.

Per tale intendimento, il Consiglio Comunale di Cerignola prese un'ultima deliberazione fin dal 24 ottobre 1908 e ricordiamo che dai consiglieri Fiume Francesco e Specchio Leonardo si minacciarono le dimissioni in massa del Consiglio, qualora il Governo avesse ritardato ancora a metter mano alle vendite ed alle legittimazioni (alle quali è subordinato l'incasso della suddetta somma di lire 240.000) ed ai conseguenti lavori di sistemazione, lavori che furono sollecitati anche recentemente dalla Prefettura per alleviare le deplorable condizioni dei nostri lavoratori disoccupati. Ma la legge 20 dicembre 1908 aspetta ancora da tre mesi che venga messa in esecuzione, e mentre prima si aveva il pretesto che mancava la legge, adesso che la legge c'è manca... che cosa?

Ridete, amici; manca... la Commissione che secondo la legge sessa si doveva nominare, perché è appunto questa Commissione, che, giusta il preciso disposto dell'art. 11 lettera d, deve fra l'altro: "dar parere circa il modo di distribuire i proventi derivanti dalle reintegre e dalla alienazione dei terreni disponibili, ai frontisti, Comuni e privati per le costruzioni delle strade rotabili, col criterio che *le somme ricavate dalla vendita delle zone stralciate da ogni singolo tratturo o tratturello dovranno destinarsi alla costruzione della nuova via che dovrà sostituirlo*". Ma questa Commissione, dunque, per la quale il Consiglio Provinciale di Foggia nominò sin dal 14 gennaio p.p. il suo rappresentante nella persona dell'ex sindaco di Cerignola, Cav. Francesco Vasciaveo, quando verrà convocata?

Il relativo decreto reale è ancora di là da venire e così sono e restano ancora di là da venire i benefici che per tassativa disposizione di legge dovevano devolversi a favore dei lavori da farsi a Cerignola, che da anni e anni attende e sempre attende invano.

Abbiamo voluto ricordare questo stato eccezionale di cose per mostrare quale responsabilità pesi sul Governo e sulla pubblica Amministrazione di fronte alla minacciosa agitazione degli operai e contadini di Cerignola, verso

i quali l'Amministrazione comunale ha, per verità, fatto quanto poteva per trovar loro lavoro nelle opere pubbliche.

La trasformazione di tratturi in strade, oltre a risolvere l'altro problema non meno importante della viabilità da noi difettosa, porterebbe di conseguenza la occupazione di parecchie centinaia di contadini e di operai, e l'impressionante fenomeno della crisi del lavoro verrebbe a trovare una soluzione quasi completa.

Occorre quindi agire senza indugio ed agire seriamente: a noi piace l'opera proficua e disdegniamo le chiacchiere inutili.

Abbiamo alla Camera il deputato? Ebbene, anziché spedirgli inutili telegrammi di protesta generica lo si inviti a presentare una interrogazione al Ministro responsabile di questo inconcepibile ritardo nella esecuzione di una legge già da tempo approvata.

Questo ci sembra più utile: questo potrà mettere l'on. Pavoncelli in condizioni di non poter tergiversare.

Noi fummo dei primi ad occuparci, e siamo orgogliosi di affermarlo senza tema di smentite, della grave questione dei tratturi, ed avemmo il piacere di sentire dall'on. Maury, componente della Commissione Reale per i Tratturi Regi, che la Commissione stessa aveva tenuto conto dei nostri desiderata e del nostro modesto studio nel redigere il progetto di legge. La legge, sia pure con le pecche da noi rilevate in altri giornali, è venuta: il ritardo che si frappone alla sua esecuzione costituisce una gravissima colpa del Governo, contro del quale si appunteranno, ed assai giustamente, gli strali della classe lavoratrice disoccupata. E mai ci sarà stata agitazione più giusta e più santa. *Caveant consules!*».

Da il Foglietto – cronaca settimanale, 23 settembre 1909, leggiamo *La nostra emigrazione in America*:

«**L'organizzazione del proletariato che emigra e i doveri del Governo.** Sabato, nell'Ufficio del lavoro in Roma vi fu un convegno promosso dal signor Samuele Gompers, detto "il re dei Sindacati", rappresentante della Federazione americana del lavoro, e nel quale convegno si discusse intorno alla necessità che gli operai italiani emigrati in America entrino nelle associazioni di mestiere dei lavoratori americani, in cui potrebbero trovare ogni genere di aiuti sottraendosi al tirannico sfruttamento de' cosiddetti *padroni*, cioè banchieri, interpreti, dottori che speculano, vivono, s'ingrassano su la povera carne italiana vendendola, derubandola, saccheggiandola.

La conclusione del convegno fu che la organizzazione operaia italiana continuerà l'azione di propaganda, già intrapresa fra emigranti in Europa, anche fra gli emigranti dal Mezzogiorno nelle Americhe e prenderà con la Federazione del lavoro americana più stretti accordi. Nella qual cosa la nostra Confederazione del lavoro a bisogno di essere coadiuvata anche dal Governo mercè la diffusione delle scuole e mercè quelle cattedre ambulanti della previdenza sociale che facciano conoscere quali sono i pericoli da' quali si debbono guardare all'estero e i vantaggi che debbono ricercare nell'organizzazione i nostri emigranti oltre Oceano.

Domenica poi, il signor Samuele Gompers ricevette i giornalisti di Roma che gli rivolsero parecchie domande, alle quali egli rispose esaurientemente.

A noi piace riprodurre dall'*Avanti!* quella parte dell'intervista che concerne i rapporti de' nostri emigranti con le organizzazioni di mestiere americane e i doveri del Governo italiano per la difesa de' lavoratori contro lo sfruttamento dei *padroni*.

- Ci parli dell'emigrazione italiana. Quali rimedi reputa opportuni per far cessare il triste predominio dei "banchisti"?
- I "banchisti" non sono che degli elementi in un vasto sistema di sfruttamento alla cui testa sono i padroni, i quali in Italia illudono gli operai con fallaci promesse di lavoro, eludendo le leggi americane che in materia di emigrazione sono severissime.

Appena sbarcati sul suolo americano si trovano di fronte all'interprete il quale li assolda in nome di un padrone ignoto, senza la garanzia di nessun contratto. Così comincia la vita di stenti dei loro immigrati in America, che sono taglieggiati in mille guise, e che sono costretti a pagare perfino un tanto al mese al medico. Questa dei medici è una piaga gravissima. Già non valgono nulla – aggiunge il nostro interlocutore – ed io non affiderei alle loro cure neppure il mio gatto. Quando sono ridotti all'estrema miseria, ma allora soltanto, gli operai italiani cadono delle grinfie del "banchista". Fra gli sfruttatori della emigrazione italiana vanno annoverate anche le compagnie di navigazione, le quali col trasporto degli emigranti, a cui forniscono durante la navigazione un cibo pessimo, mentre li ammucchiano sulla terza classe come cose e non già come uomini, realizzano guadagni di milioni: un'enormità al confronto di ciò che guadagnano coi passeggeri di prima e di seconda classe. Lo sfruttamento comincia in Italia, per opera di italiani, cioè per opera delle compagnie di navigazione, e finisce in America per opera del "banchista", il quale rappresenta l'*amico* per il povero italiano: semplicemente perché parla la sua lingua. La responsabilità di questo stato di cose è da imputarsi tutta agli italiani. Il signor Gompers dichiara che egli ha piacere di insistere su tale argomento.

- Pure la sua grande competenza dovrebbe farle vedere qualche via di uscita da questa intollerabile situazione. È ella conscio dell'importanza dell'emigrazione italiana, negli Stati Uniti?
- Mi pare che il desiderio di una nazione moderna dovrebbe essere quello di trattenerne la sua popolazione. Non già che io voglia invocare l'aiuto delle leggi, perché l'emigrazione italiana sia impedita o limitata. Ma in verità non mi sembra degna di una popolazione questa corrente emigratoria che attualmente predomina in Italia. Come fare? Per molti anni fu impossibile agli operai organizzati americani di avvicinarsi a quelli italiani. Una ferrea barriera li divideva. A poco a poco, tuttavia, si poterono costituire dei gruppi che si estesero sempre più e che hanno dato ottimi risultati. Cito un esempio. Da alcuni anni esisteva a Boston un'associazione di immigrati italiani: la *Benevolent Aid Society for Italian Immigrants*. Questa Società non concludeva nulla. Agiva promissuamente con una società cattolica, la *San Raffaele*, fondata da monsignor Scalabrini. Il valoroso rappresentante dell'Italia a Boston, il dottor Gustavo Tosti, la trasformò in un ufficio di lavoro destinato a essere il *trait d'union* fra la massa emigrante e le Unioni e anche destinata a provvedere al collocamento degli operai nelle unioni: proprio nel senso indicato ieri dal prof. Montemartini, direttore dell'ufficio del lavoro. La Società in principio era soccorsa dal Governo. Poi il barone Tosti fu bruscamente richiamato. Né il perché di tal richiamo si seppe mai. Certo si deve a influenze illecite. L'Unione generale in America accusa il Governo italiano di aver cambiato attitudine e di aver preso la difesa dei padroni.
- Esistono ostilità di razza fra operai americani ed italiani?
- Lo escludo. E lo prova il fatto che il movimento di organizzazione americano favorisce in tutti i modi lo sviluppo del movimento italiano e ha deciso di pagare degli operai italiani perché facciano la propaganda dell'organizzazione. Un'altra prova è questa: il presidente del Sindacato dei muratori della nostra Federazione è un italiano, il signor Domenico D'Alessandro. Più volte è stata richiamata dai sindacati americani l'attenzione del Governo italiano sulle miserabili condizioni in cui versano gli immigrati: condizioni che non si possono descrivere, perché si resta sempre al di sotto della verità.
- Quale dovrebbe essere, secondo lei, l'opera del Governo italiano?
- Il Governo italiano dovrebbe trovare il modo di far sapere a tutti in Italia che l'attuale sistema di emigrazione è dannoso. Si dovrebbero smascherare in Italia i padroni d'America e infine inviare a tutti i consoli delle circolari richiamandoli al loro dovere. Il Governo italiano potrebbe anche provvedere alla costituzione di un ispettorato del lavoro italiano, servendo si della Società italiana di Boston.
- È favorevole alla costituzione di Banche italiane in America?
- Per una semplice constatazione di fatto, rispondo che gli operai italiani potrebbero servirsi della Banche americane, ottimamente organizzate».

Ma chi era Samuel Gompers?

«Samuel Gompers (nato il 27 gennaio 1850 a Londra, Inghilterra – morto il 13 dicembre 1924 a San Antonio, Texas, Stati Uniti) è stato un leader sindacale americano e il primo presidente della Federazione americana del lavoro (AFL). Gompers emigrò nel 1863 dall'Inghilterra a New York City, dove intraprese l'attività di produzione di sigari di suo padre e nel 1872 divenne cittadino naturalizzato. La sua attenta gestione degli interessi sindacali fece guadagnare a Gompers una reputazione di conservatorismo. In un periodo in cui gli Stati Uniti erano aspramente ostili alle organizzazioni sindacali, sviluppò i principi di "volontarismo", che richiedeva ai sindacati di esercitare la coercizione attraverso azioni economiche, cioè attraverso scioperi e boicottaggi. Nel 1886 Gompers favorì la separazione dei produttori di sigari e di altri sindacati artigiani dai Cavalieri del Lavoro per formare l'AFL, di cui fu presidente dal 1886 al 1924 (tranne un anno, il 1895). Diffidava dei riformatori Intellettuali, temendo che la loro influenza avrebbe distolto gli sforzi del lavoro dagli obiettivi economici. Per rendere il sindacalismo rispettabile come baluardo contro il radicalismo e gli scioperi irresponsabili, incoraggiò accordi commerciali scritti vincolanti e sostenne il primato delle organizzazioni nazionali sia sui sindacati locali che sulle affiliazioni internazionali.

Gompers mantenne l'AFL politicamente neutrale finché non fu pressato dalle tattiche dei datori di lavoro, inclusa una campagna di apertura dei negozi, e dalle ingiunzioni della corte federale che indebolirono notevolmente le armi economiche dei lavoratori, come lo sciopero, il picchetto e il boicottaggio. La piattaforma presidenziale democratica del 1908 prevedeva un piano anti-ingiunzione; quindi, Gompers ha sostenuto la candidatura presidenziale infruttuosa di William Jennings Bryan. Ne sarebbero seguite migliori condizioni politiche per i lavoratori: la vittoria di Woodrow Wilson nel 1912 portò alla creazione di un posto di governo americano per i lavoratori (1913), seguita dal Clayton Antitrust Act (1914) e dall'approvazione del Adamson Act (1916), che stabilì la giornata lavorativa di otto ore per i lavoratori delle ferrovie interstatali.

Gompers è noto per aver spostato l'obiettivo primario del sindacalismo americano dalle questioni sociali alle questioni "pane quotidiano" di salari, benefici, orari e condizioni di lavoro, che potrebbero essere negoziate attraverso la contrattazione collettiva. L'AFL di Gompers divenne il modello del sindacalismo negli Stati Uniti, raggiungendo obiettivi economici attraverso i sindacati nazionali che organizzarono una rete di locali e li sostenevano».

(Da *Enciclopedia Britannica*)

Foto n. 3



Scanno, 1910

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Scanno. Nel 1912, dalla vecchia sede di via Silla la Confraternita della Madonna delle Grazie si trasferisce nell'attuale chiesa, già esistente e intitolata ai Ss. Nomi di Gesù e Maria, con la nuova dedicazione.

Foto n. 4



Scanno, 16 agosto 1914

Gole del Sagittario – Auto Postale

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Da *MBNews – Giornale online della Provincia di Monza e Brianza* - 2 giugno 2022 - Monza, consegnate le onorificenze al merito della Repubblica e le medaglie d'onore ai cittadini deportati – La premiazione si è svolta oggi, presso la sede della Prefettura in occasione del 76° Anniversario della Repubblica Italiana, di Alice Corno:

«Tonino Rossicone, nacque a **Scanno**, in provincia dell'Aquila il 14 novembre 1914. Dopo essere stato istruttore paramilitare, fu successivamente richiamato alle armi nell'aprile 1935. Prese parte alla Campagna d'Africa in Eritrea negli anni 1938/39. Il 15 febbraio 1941 fu promosso al grado di Sergente e nell'ottobre 1941 con il proprio reparto giunse in Grecia in zona di guerra. Il 19 luglio 1942 sposò Carbone Tarsilla. L'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi e trasferito in Germania. Riuscì a tornare a casa nel mese di agosto del 1945. Si spense il 29 Agosto 1979 a Scanno. La medaglia d'Onore è stata ritirata dal figlio Gaetano».

#

Da Gustavo Giovannoni*: *Architetture di Pensiero – Pensieri sull'Architettura – I Monti d'Abruzzo*, 1945:

«Cara terra d’Abruzzo! Quante volte ed in quante circostanze gravi o liete l’ho percorsa! Quante impressioni mi rimangono di cose belle, buone, forti, e si snodano nella mia mente come i film di un cinematografo!

Ricordo triste e solenne è quello della spedizione di soccorso nei paesi del terremoto marsicano. Il centro di Avezzano, i villaggi de Le Cese, di Aielli, di Paterno erano ridotti a cumuli di sassi e di calcinacci, e sopra la sopravvenuta neve vi stendeva un candido lenzuolo, che copriva i ruderi, i morti, i feriti ancora sepolti. Non mi esce dalla mente l’immagine della chiesa de Le Cese, ove tra le travi e le macerie di muri spuntavano fuori cadaveri di donne, apparentemente immuni di lesioni, che, con la faccia bianca, sembravano statue di cera.

Ben più lieti sono i ricordi delle numerosissime gite: quelle, ad esempio, col mio amico Ignazio Gavini** studioso di alto valore, pioniere dell’arte, dell’alpinismo, della fotografia in Abruzzo, ai tanti monumenti disseminati nella vasta regione: alle chiese dell’Aquila, di Chieti, di Teramo, di Assergi, di Pratola Peligna, di S. Liberatore alla Maiella, di Casauria, di Pentima, di Luco de’ Marsi, di Fossacesia; ai palazzi di Sulmona, di Campli, di Popoli, alle casette di **Scanno** e di Pescocostanzo; o le gite con Pietro Egidi*** (anch’esso purtroppo, come il Gavini, scomparso) per ricostruire nei campi di Scurcola Marsicana le vicende della battaglia cosiddetta di Tagliacozzo “ove senz’armi vinse il vecchio Alardo”; o la traversata delle gole di Celano, grande canyon dalle pareti che si elevano verticali ad un’altezza immensa; o le ascensioni al Monte Midia ed agli altri monti vicini, da Tagliacozzo, da Pereto, da Carsoli, e le merende intorno ai fontanili di Morbano, di Fontecellese, della Ceria dalle fluenti acque gelide; ed il bel lago di **Scanno** con le sue trote squisite; e la chiesetta di S. Maria dei Bisognosi, perduta nei monti, con le sue interessanti pitture del presbiterio (che sembrano duecentesche e sono del quattrocento) e coi suoi sacri parati ricamati su fondo verde, sicché il celebrante sembrava uscito da un quadro di Melozzo da Forlì, sicché qui inattesamente si ritrova un lembo del Medio Evo romano.

Si andò poi a Massa d’Albe e da lì, per la rude salita del Canalone, alla vetta del Velino, ove si aprì uno spettacolo magnifico che a me, novizio, fece quasi venire la febbre. Quando giungemmo in cima, sotto di noi si stendevano le nuvole, le quali davano al panorama l’aspetto di un grande mare da cui emergevano come isole le vette del Sirente, della Magnola e, più lontano, del Gran Sasso e della Maiella. Poi le nubi se ne andarono e come in un teatro quando si leva il sipario, la grande veduta apparve. Con un po’ di buona volontà si scorsero i due mari, il Tirreno e l’Adriatico, e nella zona prossima i monti minori, i paesi biancheggianti sui colli, le campagne ricche di messi. Pochi i boschi: e questo del carattere brullo e nudo è invero, salvo che per alcune zone, uno degli aspetti meno felici dei monti abruzzesi. Il disboscamento improvvido è durato per secoli e sembra che si sia intensificato sotto il governo di Murat.

Dalla vetta si discese sul versante opposto e poiché intanto si avvicinava la sera, ci fermammo ad alcune capanne, aperte e vuote presso il colle del Bicchero. Ivi pernottammo e la luce argentea della luna piena invase le valli e dette una vita al profondo silenzio montano.

Il mattino seguente si discese pel vallone di leve, aspro e forte, grandioso di una bellezza dantesca, e giunti al piano, prima del paese di Rosciolo, trovammo una chiesetta, S. Maria in Valle Porclaneta, insignificante all’esterno, ma internamente viva e tale da offrire interesse, come forse nessun altro monumento di Abruzzo.

Qui, come ad Alba Fucense c’è un’iconostasi con una serie di colonnine che reggono un architrave, ed un ambone ed un ciborio: ma l’arte non ha più carattere cittadino, non è più di artefici romani, che si sono firmati gloriandosi della loro opera. È arte anonima paesana, che fonde ricordi bizantini e romanici e che si riannoda a quella dei tanti pulpiti, di Moscufo, Cugnoli, Valva, Bominaco; e l’insieme è così vivacemente pittoresco da farne un capolavoro di arte libera e spontanea, come Alba Fucense lo è di arte regolare ed ufficiale.

Un altro bel film abruzzese è quello del Gran Sasso d'Italia, ove più volte son tornato: ma una, per dir così, stazione di una diecina di giorni ho passato nel rifugio "Duca degli Abruzzi" della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.

Fu quello il punto di partenza di una serie di gite: al Brancastello ed al Prena, ove fioriscono, e forse soltanto lì nell'Appennino, le stelle alpine; alle sorgenti del Rio Arno, che spiccano copiose e sonanti tra le rocce quasi come l'acqua della fontana di Trevi in Roma; all'interminabile Campo Imperatore, alla fontana delle Fondare, al paese d'isola del Gran Sasso, da cui il Monte Corno appare immenso ed erto, come il Cervino disceso di oltre mille metri in basso, alla difficile, ma non difficilissima. vetta del Corno piccolo.

Una impressione singolare l'ebbi in una battaglia di nuvole tra Oriente ed Occidente. Si accumulavano minacciose e livide sullo spalto del monte Aquila e del Brancastello ed ogni tanto traboccavano in furenti incursioni nella valle: ma il vento che veniva da ponente le conteneva e le ricacciava indietro: ed era una vicenda fra le due forze ostili, tra la tempesta ed il sereno, che faceva pensare alle mitiche pugne tra Giove ed i ciclopi.

Al Monte Corno, la massima cima, si ascese di notte pel canalone Bissolati per veder sorgere il sole: e veramente fu spettacolo indimenticabile. Mezza Italia si stendeva sotto i nostri occhi, e nel fondo una linea scura, apparente nel contrasto con la chiarezza aurorale; ed era la Dalmazia, che quasi ci mandava il suo saluto di italianità, romana e veneziana.

Oh, la delizia di quelle ore in cui dalla cima dei monti, dopo fatto il punto e determinata la posizione della montagna e dei paesi che appaiono nell'orizzonte, ci si sdraia sotto il sole e ci si riposa dalla "passata via!". Eppure nessun poeta ha cantato questi momenti beati, queste impressioni in cui si uniscono l'aria pura e silente, il senso di riposo, la soddisfazione della fatica compiuta, la grandiosità dello spazio conquistato.

Io mi son sempre domandato il perché e ne ho trovati due. I poeti sono gente comoda e tranquilla, non molto famigliare con gli sforzi e gli stenti dell'alpinismo.

I poeti sono troppo lontani dalla vita naturale, dai sentimenti schietti. Ed ecco infatti il Petrarca, che dopo ascenso faticosamente quella sciocca altura delle Alpi marittime che è il Monte Ventous, non sa fare altro che leggere S. Agostino; ecco il Carducci che le sue odi del Piemonte e del Cadore empie di ricordi politici e storici, e dimentica le insigni bellezze eterne dei monti. In fondo i poeti, sia detto in modo sommesso, sono esseri artificiosi, in cui l'ispirazione è soffocata da mille considerazioni e dalle faticose ricerche sulla forma. Il che vale anche per un'altra grande sorgente della lirica, qual'è il sentimento amoroso. Dice ingenuamente il Petrarca:

"Se io avessi saputo che sì care
Fosser le voci dei sospir miei in rima
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare".

Io ho avuto la fortuna di vivere in un tempo ancora romantico in cui l'animo era aperto spontaneamente a tutto quello che è bello e grandioso. Da allora anche l'alpinismo li ha degenerato. I giovani vanno in montagna o per fare i gagà, elegantemente vestiti, sugli sci, ovvero per esercitare l'alpinismo accademico, l'arrampicata, classificata burocraticamente per difficoltà, secondo la scala di Monaco; e così il mezzo è diventato fine, il godimento estetico della vita libera, dell'orizzonte aperto, dell'aria pura passa in seconda linea, od addirittura è disprezzato e messo da parte.

Da questa digressione passiamo ad altri ricordi di gite. Quella alla Maiella è stata molto meno felice di quelle al Velino, al Gran Sasso e delle altre al Sirente, alla Meta, al Monte Greco. Due sfortune mi hanno perseguitato: una nebbia fitta fitta che non ci ha fatto veder nulla e la impossibilità di aprire la porta del rifugio sulla vetta; e così dovemmo tornare mogli mogli per l'interminabile vallone di femmina morta fino al paese di Campo di Giove (nome tipicamente montano). E dovemmo orientarci nella nebbia con la bussola, poiché ci accorgemmo che

insensibilmente il nostro cammino, senza il controllo della visione, ci conduceva a trasformare in curvo il tracciato rettilineo: quasi come nelle linee degli spazi siderali secondo la teoria di Einstein.

I film tornano ridenti e lieti nel Parco nazionale d'Abruzzo, oasi verde all'estremo occidentale della vasta regione. Con la scusa di costruirvi rifugi, o di organizzarvi campeggi, numerose volte mi vi sono trattenuto, o fermandomi nel palazzo ospitale dei Sipari a Pescasseroli (ove occupavo la camera che vide nascere Benedetto Croce), o in un alberghetto anche in Pescasseroli. chic, come un analogo a **Scanno**, ha il bel nome beneagurante di Pace, o attendato presso il Lago Vivo, un singolare laghetto a bacino intermittente ai piedi del Monte Meta; e vi sono pervenuto da S. Donato val di Comino per Forca d'Acero, da Alfedena per la Foce, da Villavallelonga. da Gioia di Marsi, da **Scanno**.

Per chi percorra l'alta valle del Sangro sulla via tra Gioia ed Alfedena il Parco d'Abruzzo non offre gran che d'interessante; ma simile ad una donna che mostra le sue beltà solo a chi sa conquistarla, esso rivela le sue attrattive sui monti che lo fiancheggiano, la Terratta, il Marsicano, Monte Greco da un lato, il Marcolano, Monte Tranquillo, Rocca Altiera, Monte Petroso, Monte Meta dall'altro, ovvero nelle valli laterali, come la grande dolina della Terratta e la valle di Terraegna, la valle Fondillo e la Camosciara. Specialmente quest'ultima è di una bellezza da disgradarne le Dolomiti, tutta rivestita di un fitto manto di faggi che si estende fino a Sterpialto ed al Monte della Chiesa, con un'alta cascata d'acqua nel fondo, coi camosci che saltano di balza in balza.

Una volta, nel risalirla, sbagliai strada, e giunsi con un mio compagno ad un valico laterale, per cui discesi nella adiacente vai Fondillo al suo inizio. Ebbi allora l'impressione di una foresta vergine, quale quella che traversò Stanley nel centro dell'Africa: tronchi marciti e caduti, fondo pantanoso, oscurità pel congiungersi delle chiome degli alberi sì da formare verdi volte, assenza assoluta di sentieri; e per completare il quadro, ecco un'orsa sbucata fuori dalla tana coi suoi orsetti. La quale, più impaurita di noi, fuggì via soffiando.

In questo ambiente ebbero nelle mie lunghe peregrinazioni contatti frequenti con gli abitanti, ai quali davvero si conviene l'epiteto dannunziano di forti e gentili: cordiali, ospitali, di un'intelligenza solida, di una familiarità, che si esprime col bel tu latino, ma non priva di dignità e di spirito.

Una volta nell'albergo Pace, il cuoco sorvegliava i nostri preparativi logistici per una gita e rilevava meravigliato l'assenza di provviste di vino. Intervenne dicendo: "Ma con l'acqua te verranno le ranocchie nella panza". E quando gli spiegai che il vino è nocivo perché al principio ti dà una forza effimera, a cui segue una debolezza, commentò non convinto: "E tu aribevi!".

Quando ero sotto la tenda intorno al lago Vivo, mi trovavo presso ad un diaccio, (stazzo) di pastori, i quali abitavano in una capanna rotonda, con un focolaio centrale ed intorno tante cuccette piene di foglie di faggio, nelle quali, essi dicevano, "non ce fanno i pimici". La sera andavo tra loro ed al fioco lume di una lanterna, leggevo ad alta voce qualche canto della Gerusalemme liberata; e li vedevo ai passi patetici, come la morte di Clorinda o la fuga d'Erminia, commuoversi tanto, che i lucciconi spuntavano loro dagli occhi. Ed erano gli uomini rudi e sobri che si nutrivano di pane e cacio, e di giorno, qualunque tempo fosse, andavano sui monti appresso alle mandre, e la notte spesso dovevano stare

in piedi allucando per tenere lontano i lupi e gli orsi dal diaccio. Quasi tutti erano stati in America e ne ricordavano le impressioni e parlavano, a modo loro, l'inglese; eppure la vita nuova non li aveva menomamente guastati, e, tornati in patria, avevano ripreso l'antico modo di vivere, e ritrovato integra la loro anima ingenua e schietta.

Un altro episodio di bontà cordialmente ospitale: Avevamo fatto una lunga e faticosa gita al monte Meta, partendo da Picinisco e giungendo per Valle Cupella a Barrea, ove dovevamo pernottare. Ed ecco che troviamo il paese in festa per celebrare il Santo patrono; e la festa comprendeva processioni, tombola e corse di giorno, fuochi d'artificio di notte, ed anzi dopo

la mezzanotte secondo l'uso meridionale. A godere di tanto tripudio erano convenuti abitanti di paesi circonvicini ed occupavano, sei o sette per stanza, l'unico albergo del paese. Quando il Sindaco seppe del nostro arrivo, andò a parlamentare con costoro, e li persuase a lasciar libero il posto ai forestieri che giungevano affaticati da una lunga gita. Tutti obbedirono e dopo mezzanotte si rimisero in cammino per ritornare, a piedi o sull'asino, ai loro paesi prossimi o lontani, ad Opi, a **Scanno**, ad Alfedena, a Villetta Barrea. poiché a loro sembrò semplice e logico il dovere d'ospitalità che, dava a noi la precedenza. Ed il Sindaco volle che il conto dell'albergo fosse pagato dal Comune, e si scusò con noi di non poter fare di più. In quale paese del mondo sarebbe possibile trovare un'accoglienza più schietta e cortese?».

***Ma chi era Gustavo Giovannoni?**

«Protagonista centrale della cultura architettonica italiana nella prima metà del XX secolo, Gustavo Giovannoni (Roma 1873-1947) contribuì in maniera decisiva alla formulazione del cosiddetto architetto integrale, i cui saperi dovevano spaziare dalla tutela all'urbanistica, dall'ambiente al restauro, dalla progettazione edilizia alla storia, dalla didattica alla tecnologia. Laureato in ingegneria, Giovannoni ha rivestito un ruolo decisivo nel consolidare quattro settori professionali distinti, ma strettamente connessi tra loro: il restauro dei monumenti, la legislazione urbana, il paesaggio e la storia dell'architettura. La circolarità dei suoi interessi lo ha portato a formulare delle teorie d'intervento nei centri storici in funzione del progressivo inurbamento, individuabili nelle diverse proposte di diradamento edilizio e di ambientamento. I saggi presenti nel volume approfondiscono i temi più importanti delle attività e delle riflessioni dell'ingegnere romano, costituendo un suggestivo quadro polifonico all'interno del quale il lettore troverà gli strumenti per poter collocare Giovannoni nella cultura architettonica italiana ed europea del Novecento.

In occasione delle celebrazioni dell'ottantesimo anniversario della riconfigurazione di Palazzo Carpegna in nuova sede dell'Accademia di San Luca, ufficialmente inaugurata il 24 aprile 1934 secondo un progetto di restauro e riuso redatto dallo stesso Giovannoni e da Arnaldo Foschini, nel 2015 l'Accademia Nazionale di San Luca, in collaborazione con il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, ha dedicato all'ingegnere romano un convegno internazionale con l'intento di analizzare la sua opera poliedrica. Il volume raccoglie i risultati del convegno e li completa con nuovi contributi che tendono a definire con maggiore precisione la complessità di una figura professionale ancora determinante nella critica architettonica contemporanea».

(Da *Accademia Nazionale di San Luca* – A cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini, Roma, 2015)

****E chi era Ignazio Gavini?**

Gavini, Carlo Ignazio, architetto, (Roma 1867 - Roma 1936), fu Membro dell'Associazione Artistica dei Cultori dell'Architettura dal 1895, all'interno della quale fu direttore con Edoardo Cannizzaro della commissione per il restauro di S. Saba nel 1900. Collaborò a lungo con la Soprintendenza ai monumenti d'Abruzzo, curando il restauro di varie chiese nel territorio abruzzese. Si devono a lui anche progetti di restauro di edifici sacri in varie località del Lazio. È autore di numerose pubblicazioni; tra queste si citano i volumi della "*Storia dell'architettura in Abruzzo*" pubblicati nel 1927, nella quale troviamo annotazioni riguardanti le chiese di Scanno: Sant'Antonio, San Rocco, Santa Maria di Costantinopoli e Santa Maria della Valle, della quale, in particolare, le seguenti:

«Santa Maria della Valle di Scanno (Sec. XIII). – La chiesa parrocchiale di Scanno, di cui si hanno poche notizie storiche [v. A. Colarossi-Mancini, *Storia di Scanno e Guida della Valle del Sagittario*, Aquila, 1921], deve, se non l'origine, almeno una ricostruzione al tempo in cui era in voga l'architettura di Borgogna. Trasformata in epoca posteriore, specialmente nella facciata a coronamento orizzontale, conserva di quest'epoca il portale di centro e parte della interna struttura, tornata in vista nell'occasione dei recenti restauri [I restauri dell'edificio per riparare ai danni del terremoto del 1915 incominciarono nel 1923 sotto la direzione dell'architetto Carlo Busiri e furono condotti a termine nel 1924].

Struttura semplice ed organica di tre navi, separate da piloni in apparecchio di pietra concia ed arcate semicircolari in cui non mancano influenze di tradizione locale, come l'esclusione dell'arco acuto e lo

sviluppo maggiore delle due ultime arcate presbiteriali. Essa però è completamente sopraffatta dai lavori del 1563 [la data 1563 si desume da una lapide posta sul campanile che è a fianco della chiesa. Secondo il Colarossi-Mancini, il popolo di **Scanno**, in questo anno 1563, ritenendo troppo angusta la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Loreto e Sant'Eustachio per la cresciuta popolazione, decise di costruirla una nuova che sarebbe Santa Maria della Valle. L'A. avverte però il lettore qual fosse il mio pensiero già prima che i restauri mettessero allo scoperto l'interna ossatura duecentesca della chiesa, cioè che la data 1563 doveva considerarsi come quella di un restauro o di un ampliamento di una chiesa più antica ed appartenente al periodo gotico] e dalle decorazioni seicentesche, le quali nascosero i piloni rotondi e rettangolari entro stucchi e rincocciature.

Nel pregevole ingresso le pilastrate rientranti nel vivo del muro con doppio risalto sostengono un archivoltato a sesto rotondo come nei portali romanici, ma la sagomatura a tori e gusci si compone di elementi geometrici all'uso francese. Le colonnine, di cui soltanto due accantonate a fianco degli stipiti e le altre poste nel mezzo delle spalle, non poggiano alla base delle pilastrate, ma si tengono sospese a metà sui caratteristici *culots*. I capitelli di esse, nelle foglie arricciate ed uncinato, nella *cornice dell'abaco* che li sormonta e rimane limitata alle pilastrate, si presentano come facili imitazioni della vaga maniera di sagomare e di modellare che è propria dei maestri borgognoni. L'architrave, posato al piano superiore delle pilastrate, conserva fedelmente l'uso di rendersi invisibile prolungando senza distacco il segmento di circolo costituente la lunetta.

Astrazione fatta dalla mancanza del sesto acuto, che talvolta si riscontra nel gotico primitivo, il portale di Scanno può considerarsi come opera di artista locale istruito alla scuola delle maestranze dei Cistercensi».

Foto n. 5



Scanno, 1927: Chiesa Santa Maria della Valle – Porta
(Da "Storia dell'architettura in Abruzzo" pubblicata nel 1927)

E chi era Pietro Egidi?

Leggiamo dal sito *Gente di Tuscia*:

«Egidi Pietro – Storico, paleografo (Viterbo, 6 dicembre 1872 – La Souche, Courmayeur, 1° agosto 1929). Nacque da Salvatore e da Eurosia Giovannini e compì gli studi liceali a Viterbo. Si iscrisse in seguito alla facoltà di lettere dell'Università di Roma e fu allievo degli esponenti di spicco della scuola storica di impianto filologico. Dopo la laurea e il servizio militare, insegnò in alcuni istituti superiori dell'Aquila, Arpino, Girgenti, Terni, Forlì e Napoli. Già in quegli anni, sollecitato da Giuseppe Tomassetti, si soffermò sullo studio della milizia regionale romana in età comunale, pubblicandone i risultati nell'opera *Intorno all'esercito del Comune di Roma nella prima metà del secolo XIV*. Nel 1901 entrò a far parte della Società Romana di Storia Patria, allora presieduta da Ugo Balzani. Appartenne al gruppo degli allievi dello stesso Ugo Balzani e di Ernesto Monaci nella scuola storica presso la

Regia Società Romana di Storia Patria, insieme a Pietro Fedele. Completò così la sua specializzazione in paleografia e filologia. Si dedicò ampiamente agli studi viterbesi, pubblicando le *Croniche di Viterbo di frate Francesco d'Andrea*, le Relazioni delle croniche viterbesi del secolo XV tra di loro e con le fonti, il regesto delle pergamene dell'XI-XIV secolo presenti nell'Archivio della cattedrale di Viterbo e infine la monografia *Viterbo*, pubblicata nel 1912 (Napoli, Perrella) dove l'interesse artistico diventa prevalente su quello più propriamente storico, a testimonianza dell'influenza che aveva avuto sulla sua formazione l'insegnamento di A. Venturi, autore della colossale *Storia dell'arte italiana* uscita negli ultimi decenni del XIX secolo. Al territorio laziale appartiene anche la rigorosa ricognizione seguita dall'edizione dei *Necrologi e libri affini della provincia romana*. Nel primo decennio del sec. XX lavorò assiduamente sul fronte delle edizioni di fonti, con la pubblicazione di codici, reperti d'archivio e statuti. Alla storia della provincia romana appartengono anche gli studi sui due monasteri sublacense e viterbese: *Storia del Monastero di Subiaco e L'abbazia di San Martino al Cimino presso Viterbo*. Trascorso il periodo "romano", si accostò alla storia dell'Italia meridionale sotto il dominio angioino. In quegli anni videro la luce le opere *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola* e *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi del 1480*, entrambe apparse nella rivista "Archivio storico per le province napoletane" fra il 1909 e il 1910.

Nel 1912 vinse il concorso per la cattedra di Storia moderna nell'Università di Messina, dal 1915 fu docente di Storia moderna all'Università di Torino, con un'interruzione di tre anni dovuta alla partenza per il fronte, esperienza questa che egli affrontò come volontario meritandosi poi la Croce di guerra ma della quale non fece mai parola in pubblico. Fra il 1920 e il 1925 compì alcune missioni culturali all'estero, per conto del governo, in Palestina, a Corfù, a Copenaghen, a Rodi. Si era andato accentuando in questi anni il suo interesse per la storia economico-politica che si tradusse in alcuni saggi che riguardavano la popolazione e l'economia della società meridionale nel tardo Medioevo.

Nel 1922 pubblicò un primo bilancio della sua produzione e delle teorie storiografiche nella guida bibliografica *La storia medioevale* (Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana) nella quale metteva in evidenza "la soggettività del lavoro storico, giustificando l'avvicinarsi di scuole diverse (come, nel caso che lo riguardava più da vicino, il prevalere dell'indirizzo economico-giuridico su quello filologico erudito) con la necessità avvertita da ciascuna generazione 'di rifarsi la storia secondo quei sentimenti e quei concetti che per essa sono i più importanti' (p. 36). Nel frattempo si era dedicato anche ad altro genere di studi, dalle Canzoni e cantilene popolari di Arpino (Viterbo, 1899) alle *Memorie dell'orfanotrofio della Divina Provvidenza di Viterbo*, (Viterbo 1903) a *I disegni degli affreschi di Benozzo Gozzoli in S. Rosa di Viterbo* (Perugia 1904)

Dal 1923 fino alla morte diresse e contribuì a rivitalizzare la "Rivista storica italiana". Dal 1927 si concentrò interamente sulla storia dei Savoia fra il XVI e il XVII secolo. Fu colto improvvisamente dalla morte, prima di riuscire a concludere la sua biografia di Carlo Emanuele I. Uscì postuma l'edizione de *Gli statuti viterbesi del 1237-38, del 1251-52 e del 1356*».

[Scheda di Susanna Passigli – Msl; revisione di Luciano Osbat – Cersal]

LE TRADIZIONI INVENTATE E MANIPOLATE

Le tradizioni inventate

Nel volume *L'invenzione della tradizione*, a cura di H. J. Hobsbawm e T. Ranger, 1987, si discute, a più voci, su diversi casi individuati nella storia moderna e contemporanea attorno al «ricco armamentario - dalle canzoni popolari alle grandi cerimonie pubbliche, dalle pratiche sportive alle novità dell'abbigliamento - di invenzioni, distorsioni e ammiccamenti con cui le nazioni moderne tese verso il "progresso" hanno inteso radicare la loro storia nella più remota antichità». Per "tradizione inventata" gli autori intendono un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato.

Non occorre che il passato storico in cui si radica la nuova tradizione sia troppo lontano, non occorre che si perda nella presunta notte dei tempi. Anche le rivoluzioni e i "movimenti progressisti", per definizione momenti di rottura con il passato, hanno un proprio passato da difendere, sebbene questo si interrompa bruscamente a una certa data. Comunque sia, laddove si dà un riferimento ad un determinato passato storico, è caratteristico delle tradizioni "inventate" il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio. In poche parole, si tratta di risposte a situazioni affatto nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche, o che si costruiscono un passato proprio attraverso la ripetitività quasi obbligatoria. È appunto il contrasto tra il cambiamento e l'innovazione costanti del mondo moderno e il tentativo di attribuire a qualche aspetto almeno della sua vita sociale una struttura immobile e immutabile ciò che rende tanto interessante, agli occhi dello storico degli ultimi due secoli, il problema dell'"invenzione della tradizione".

1918 – Parco Nazionale d’Abruzzo

Dalla *Rivista del Club Alpino Italiano* dell’Aprile-Maggio-Giugno 1918 - I Parchi Nazionali in Italia e la proposta di un Parco Nazionale dell’Abruzzo, leggiamo:

«Parlare della conservazione delle bellezze naturali e dei Monumenti Nazionali in questo momento in cui quasi tutte le Nazioni d’Europa si trovano sotto il fatale incubo di un turbine distruggitore, scatenato dal folle sogno dominatore di un barbaro Impero, in questo momento in cui anche la nostra Italia impegnata nell’immane conflitto deve provvedere agli impellenti bisogni della sua esistenza e della sua salvezza, può sembrare un’utopia od almeno una stonatura. Ma è pur utile non lasciar cadere nel dimenticatoio una bella iniziativa che era già arrivata a buon punto sulla via della sua pratica risoluzione.

L’idea della forzata distruzione deve risvegliare più che mai in noi l’istinto della conservazione e l’obbligo di mettere in pratica tutti i mezzi per risparmiare quanto è possibile delle nostre naturali ricchezze.

La costituzione dei cosiddetti "Parchi Nazionali", cioè di zone dichiarate degne di essere protette e conservate intatte o per specialità geo-idrologiche, o per ricchezza o rarità di fauna o di flora, o per ricordi storici, o per meriti artistici, o per bellezza di paesaggio, o per parecchie o tutte queste qualità riunite, è già molto diffusa presso altre Nazioni. Gli Stati Uniti d’America furono i primi ad adottare questo sistema e lo applicarono su vasta scala, riservando zone estesissime del loro territorio; in Europa ne seguirono l’esempio, la Svizzera per merito della Società elvetica di Scienze Naturali, la Francia per impulso specialmente del sig. E. A. Martel, la Danimarca, Svezia, Norvegia ed altre. Anche in Italia la questione è più che mai sul tappeto e da più anni se ne parla e se ne scrive da private personalità, da Enti ed Associazioni, senza essere ancora riusciti ad una attuazione definitiva.

Il Club Alpino Italiano fu una delle prime istituzioni ad entrare in quest’ordine di idee, promovendo il rimboschimento, il rispetto ai massi erratici acquistandone parecchi, la conservazione della flora alpina, la costruzione di giardini botanici e dando origine nel 1897, in occasione della inaugurazione del Giardino alpino *La Chanousia* al Piccolo S. Bernardo, a quella associazione a *Pro Montibus* che estese poi le sue radici per tutta Italia. Più o meno direttamente se ne occuparono il dott. R. Pampanini nella sua dotta relazione "Per la protezione della Flora Italiana", presentata alla riunione generale della Società Botanica italiana in Roma nel 1911 e nella sua pubblicazione "Per la protezione dei monumenti naturali in Italia" (Firenze 1912); il prof. Lino Vaccari nella sua non meno diligente comunicazione "Per la protezione della Fauna italiana", fatta alla Società Zoologica italiana in Roma nel 1912 ed in parecchi altri suoi scritti di carattere botanico, nonché in conferenze su argomenti affini. Nello stesso anno 1912 il Vaccari inviava una lettera al nostro illustre Presidente prof. Camerano, di recente luttuosa perdita, invitandolo a far sì che il C.A.I. si facesse propugnatore della istituzione dei "Parchi Nazionali" e con un entusiastico articolo comparso sulla nostra Rivista Mensile di dicembre 1912 ne spiegava l’opportunità ed i vantaggi, ed il Camerano, geniale e profondo scienziato quale era, non mancò certo di occuparsene seriamente. Nel 1913 presso la Sezione di Varallo il prof. Massara tenne un’applaudita conferenza "In difesa del Paesaggio". Nella Rivista di giugno 1914 il dott. F. Mader, studioso delle nostre Alpi, con una pubblicazione illustrata e densa di notizie descrittive invita il nostro C.A.I. a prendere l’iniziativa di un "Parco Nazionale" alla Serra dell’Argentiera nelle Alpi Marittime, dimostrandone l’importanza dal lato geo-idrologico, floristico e panoramico, e la pochissima spesa, essendo già la regione sottoposta a riserva di Caccia Reale.

Nel 1909, in occasione del Congresso Forestale di Bologna, per iniziativa della *Pro Montibus* sorse l’Associazione Nazionale per i paesaggi ed i monumenti pittoreschi d’Italia. A complemento di essa nel 1912, al Congresso delle Scienze in Genova, per impulso della Società

Botanica italiana e più specialmente del suo segretario dott. Pampanini e del prof. Vaccari, col valido appoggio del Club Alpino, si costituì la "Lega Nazionale per la protezione dei monumenti naturali".

Queste due associazioni hanno parecchi punti di contatto, ma la prima, mira alla tutela del paesaggio e "svolge opera di illustrazione, di difesa e di ripristino delle bellezze nazionali artistiche e naturali", specialmente dal lato estetico o storico; mentre la seconda ha lo scopo della "difesa e conservazione della fauna, della flora e dei documenti geologici-geografici considerati non solo dal lato estetico, ma anche e soprattutto sotto quello scientifico" (Statuto).

Il Touring Club Italiano si fa pur esso caldo propugnatore di tali principii, apre una rubrica speciale nel suo periodico mensile; nello stesso anno 1912 convoca a Milano i promotori e dirigenti di queste due ultime associazioni ed istituisce il "Comitato Nazionale per la protezione del Paesaggio e dei Monumenti italiani", alla cui presidenza viene chiamato l’on. prof. Luigi Rava, ex-Ministro, il quale vi pronuncia un elevato discorso. Fra i Vice-presidenti viene eletto il nostro Presidente Senat. Camerano, che colla sua convinta parola porta la più cordiale e completa adesione del C.A.I.

Nell’aprile del 1913 questo Comitato si riunisce a Milano e discute un vasto programma di lavoro, da esplicitarsi a mezzo di apposite Commissioni Provinciali, la prima delle quali venne appunto inaugurata ed insediata a San

Rocco-Grosseto nel luglio successivo. Queste Commissioni dovrebbero proporre le località degne di essere prese in considerazione e fra esse il Comitato con giusto criterio di nazionalità sceglierebbe poi le più meritevoli.

A questo scopo ha corrisposto egregiamente il benemerito Comitato Veronese, la cui opera per illustrare e difendere le bellezze caratteristiche di cui è ricca la provincia fu riferita in una diligente relazione pubblicata sul num. dello scorso febbraio di altra recente geniale Rivista del Touring *Le vie d'Italia* (an. II, n. 2).

Da parte sua il Governo nostro ebbe già dei periodi di concezione dell'importanza dell'argomento.

Nel 1905 il Ministro d'agricoltura Luigi Rava otteneva di salvare con una legge la storica Pineta di Ravenna, ma non riusciva a far approvare un suo progetto, che aveva cercato di includere nella legge di tutela giuridica su tutti i paesaggi italici.

Nel 1909 veniva finalmente approvata, dopo tanti anni di discussioni e di superate difficoltà, la legge di conservazione delle Antichità e Belle Arti dichiarate "Monumenti Nazionali".

Nel 1910 arrivava anche in porto la legge pure tanto dibattuta sul Demanio forestale. Contemporaneamente però il Governo non accettava la proposta dell'on. Attilio Roero e della Camera di "presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura all'arte e alla storia d'Italia", e si limitava più tardi a prendere in considerazione il progetto di legge dell'on. Rosadi "per la difesa del paesaggio".

Nello stesso anno 1910 il Ministro degli Interni e quello di Agricoltura avevano accolta favorevolmente la proposta dei proff. Wilczek e Galli-Valerio, dell'Università di Losanna, di far dichiarare Parco Nazionale italiano la Val Livigno, confinante colla Val Cluozza, già dichiarata Parco Nazionale svizzero, per cui le due zone si sarebbero protette a vicenda: ma per difficoltà specialmente finanziarie insorte verso il Comune di Livigno, il progetto non potè finora arrivare a compimento.

Nel 1912 si riesce a far approvare dal Parlamento una legge di protezione per le ville, giardini e parchi che avessero un interesse storico e artistico.

Pure nel 1912 il Ministro Nitti, su proposta del collega Corrado Ricci, fa decretare di utilità pubblica il bosco di secolari querce che attornia il lago di Nemi e per merito dello stesso Ricci il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici non permette che si costruisca un albergo alla punta di S. Vigilio sul lago di Garda per non deturpare la bellezza naturale del luogo.

Questo, in breve e per sommi capi, fu il movimento iniziatosi in Italia a favore di iniziative che si connettono alla questione dei "Parchi Nazionali", paralizzato poi quasi completamente dalla nostra entrata nella tremenda guerra. Si può dire che, ad eccezione di qualche Comitato regionale del Touring, solo la *Pro Montibus* non desistette dalla sua propaganda. Essa formò una Federazione costituita dalle sue 24 Associazioni e da 91 Enti affini, con un numeroso Consiglio Federale formato da autorevoli personaggi ed un Comitato esecutivo presieduto dall'on. G. B. Miliani, attualmente nostro Ministro d'Agricoltura. Questa Federazione ha costituito nel suo seno per le diverse questioni da risolvere parecchie Commissioni, di cui una per i Parchi Nazionali e la tutela della flora e della fauna italiana con a presidente lo stesso on. Miliani, che è pure presidente della Sezione di Roma del C.A.I.

Sotto gli auspici di questa Federazione viene in buon punto a ridestare la questione la proposta di un Parco Nazionale dell'Abruzzo, dettata dall'autorevole voce di Romualdo Pirotta, uno degli eminenti scienziati che onorano l'Italia, prof. di Botanica nella R. Univ. di Roma, sotto forma di un succoso opuscolo riccamente illustrato da numerose vedute e da una carta topografica a colori, alla scala di 1:250.000. La proposta riguarda un incantevole tratto di pura terra italiana, dove tutto è eminentemente pittoresco, di una straordinaria bellezza che nulla ha da invidiare a quella delle più celebrate regioni delle Alpi nostre e della Svizzera. «È una vasta zona di circa 1730 chilom. quadrati, nella Marsica, dal lago Fucino alla Valle del Sangro, a sud di Avezzano e di Sulmona, che dal 1862 fu concessa per devozione di popolo a Re Vittorio Emanuele II quale immensa riserva di caccia; ma nel 1912 l'Amministrazione della R. Casa vi rinunziò; motivo per cui la regione minaccia di essere devastata e deturpata. È costituita da eccelse vette, di cui sette almeno al di sopra dei 2000 metri, M. Greco, M. Petroso, M. Marsicano, M. Meta, Montagna Grande, M. Genzana, M. Rotella e M. Sterpo d'Alpi, i quali tutti offrono paesaggi incantevoli e panorami estesissimi ed imponenti sull'Appennino Centrale, dall'uno all'altro mare; da valli e vallette ora ampie e ridenti con bacini verdeggianti e deliziosi laghetti fra cui notevole quello di **Scanno**, ora restringentisi in gole pittoresche e meravigliose come quelle del Sangro, del Fondalo e del Sagittario con ricche correnti di acque. Una fitta rete di belle strade ne percorre quasi tutte le valli principali ed una sale da Sulmona al Piano delle Cinque miglia, che serve ora agli alpinisti per i cimenti invernali sulla neve; da tre lati il territorio è circondato da linee ferroviarie, di cui una si eleva oltre i 1200 metri su verdi pianori tra Rivisondoli e Roccaraso.

Interessanti e varii sono i caratteri geologici, con ricchezza di grotte, caverne e fenomeni carsici.

Ricca ed importante ne è la fauna, studiata in modo particolare sul luogo nel 1914 dal prof. E. Festa dell'Università di Torino. Fra i più notevoli animali sono da citarsi lupi, martore, faine, gatti selvatici, volpi, tassi, falchi, l'aquila reale e forse il gallo di montagna; nelle acque correnti e laghi abbondano i pesci e numerose sono le trote. Vivono ancora in questa zona gli ultimi caprioli e cervi ed i pochi rappresentanti dell'orso bruno dell'Appennino. Sui suoi dirupi si conserva ancora il bellissimo Camoscio de l'Abruzzo, che poi diligenti studi del nostro prof. Camerano risulta una specie ben distinta (*Rupi-capra ornata* Neum.), diversa da quella delle Alpi; ormai è ridotto a pochi esemplari nei monti a Sud di Villetta Barrea, da 30 a 40 s condo i pratici del luogo, salvati prima in virtù della

riserva reale di caccia e poi da una prov- vida legge del 1913 che ne proibisce severamente la caccia; sul non lontano gruppo del Gran Sasso è già scomparso per la rapacità dei cacciatori.

Rigogliosa e ricca ne è la vegetazione. Nella parte montana scoperta abbonda una svariatis- sima flora alpina, fra cui si annoverano moltissime specie rare od ivi localizzate che formano la delizia dei botanici scienziati; meravigliosa ne è la parte boschiva: "è una selva primitiva, una foresta si può dire ancora vergine, quasi dovunque densa e fitta, per non pochi tratti inestricabile, di uno splendore superbo, di una magnificenza insuperabile". Più in alto maestosi faggi e gruppi del Pino di Barrea e del Pino alpestre ; più in basso molte altre essenze, carpini, quercie, cerri, aceri, frassini, ciliegi, susini, peri e meli selvatici talora grossissimi.

È di questa zona incantevole e meritevole sotto così svariati e molteplici aspetti che il prof. Pirotta propone farne un Parco Nazionale. La competente ed autorevole parola del propo- nente ha già ottenuto il plauso e l'approvazione di molte persone di scienze, di governo e dell'arte, l'appoggio incondizionato da molte associazioni che si interessano dell'argomento, fra cui in Torino dalla Sede Centrale e dalla Sez. di Torino del nostro Club e per opera del prof. O. Mattiolo dall'Accad. delle Scienze, dall'Accad. d'Agricoltura e dalla Società di Archeologia e Belle Arti. Non vi è dubbio che molte altre ne seguiranno l'esempio.

La fortunata combinazione di trovarsi attual- mente al Governo il Ministro Miliani, che di tali iniziative fu sempre strenuo propugnatore, fa bene sperare che la patriottica proposta sia favo- revolmente accolta nelle alte sfere e sia a suo tempo tradotta in atto mediante apposita legisla- zione, il che devono augurarsi tutte le persone che possiedono la coscienza estetica ed hanno a cuore la conservazione del ricco patrimonio na- turale del nostro "Bel Paese"».

Torino, Maggio 1918. (Dott. SANTI FLAVIO - Sez. di Torino).

Foto n. 6



*Cartolina Scanno Donne in
Costume Club Alpino Italiano
L'Aquila 1920*

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Dall'inventare al manipolare le tradizioni il passo è breve.

Le tradizioni manipolate

È noto che la storia cambia a seconda di chi la racconta. È nota anche la frase fatta "la storia la scrivono i vincitori", come se la storia ufficiale fosse sempre falsa e la verità si celasse solo nei racconti dei vinti. Su questo argomento ci sarebbe tanto da dire – leggiamo nel sito *Storia tra le pagine - Una, dieci, cento storie - Usi e manipolazione della storia nel corso dei secoli*, 29 luglio 2022 – ma il tema qui non è la semplice manipolazione della storia, è la sua trasformazione in uno strumento utile a raggiungere uno scopo, come, per esempio, giustificare un regime, raccontare storie perverse che non si ha il coraggio di ambientare nel presente. La manipolazione della storia più scontata è quella legata alla propaganda – così come alle tradizioni, aggiungiamo noi. Da sempre re, capi tribali, funzionari, insomma, chiunque ricopra una posizione di potere ha cercato di rendere più nobili e grandiose le

proprie imprese. Spesso si tratta di abbellimenti, ma a volte ci sono vere e proprie falsificazioni. Una delle più interessanti è l'antichissimo resoconto della battaglia di Qadesh avvenuto fra egizi e ittiti nel 1275 a.C.

In breve, egizi e ittiti si contendevano alcuni territori in Siria e i contrasti crebbero fino ad arrivare alla guerra, culminata nella battaglia di Qadesh. Il faraone Ramses II tornò in patria proclamando una schiacciante vittoria egizia, che esaltò con ogni mezzo, come si vede dall'imponente complesso di Abu Simbel, dove un'intera sala è dedicata alla battaglia. Qui si vede il faraone calpestare e uccidere i nemici ittiti, travolti dalla potenza del suo esercito.

Per secoli tutti pensarono che la storia fosse andata così, fino a che nei primissimi anni del Novecento gli archeologi tedeschi scoprirono circa 10.000 tavolette di argilla nel sito di Hattusa (attuale Turchia), l'antica capitale degli ittiti. Si trattava dei resti dell'archivio reale ittita e tra i molti documenti ne emerse uno di straordinaria importanza: la copia del trattato di pace tra egizi e ittiti del 1259 a.C., sedici anni dopo la battaglia. Il testo descrive una situazione in cui non ci furono né vincitori, né vinti, dato che si tornò allo *status quo ante*. La battaglia non aveva decretato una vittoria netta di nessuna delle due parti; anche se gli ittiti furono infine avvantaggiati, perché tornarono in possesso dei territori siriani contesi. Le immagini degli ittiti fatti a pezzi e umiliati dalla strabordante supremazia egizia erano pura propaganda.

Più vicina a noi, è l'istituzione dell'Opera nazionale dopolavoro - OND, la quale fu istituita con regio decreto legge del 1° maggio 1925, con il compito di organizzare il tempo libero dei lavoratori. Per definizione statutaria l'istituzione doveva curare "l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale".

Lo scopo primo dell'OND era inizialmente limitato alla formazione di comitati provinciali a sostegno delle attività ricreative, ma tra il 1927 e il 1939 da ente per l'assistenza sociale diventò "movimento" nazionale che vigilava sull'organizzazione del tempo libero. Le attività dei vari circoli erano indirizzate alla realizzazione di un programma uniforme:

- Istruzione: cultura fascista e formazione professionale;
- Educazione fisica: sport e turismo;
- Educazione artistica: filodrammatica, musica, cinema, radio e folklore.

Questo programma era rivolto soprattutto agli ambienti urbani ed industriali; a partire dal 1929 si sviluppò un dopolavoro agricolo, le cui finalità convergevano nel proposito di "non distrarre dalla terra" i contadini. Alla fine degli anni Venti venne inoltre messo a punto un programma ricreativo femminile, che implicava un accurato addestramento per "l'elevazione morale" delle donne nella società fascista, e corsi di pronto soccorso, igiene ed economia domestica.

Nel 1935 la nazionalizzazione del dopolavoro era perfettamente compiuta, tale da permettere, attraverso i canali dell'OND, una rapida mobilitazione per la guerra in Etiopia.

Dal giugno di quell'anno Mussolini istituì il "sabato fascista", che interrompeva la giornata lavorativa affinché il pomeriggio del sabato venisse dedicato all'istruzione di carattere pre e post militare.

Nel primo periodo, che va dal 1919 al 1924, il movimento dopolavoristico venne indirizzato e incrementato da un ufficio costituito nella capitale, con l'appoggio del PNF, allo scopo d'incoraggiare la costituzione di enti o sodalizi coordinatori di iniziative dopolavoristiche.

L'OND pubblicava la rivista quindicinale "Il Dopolavoro".

Con decreto legge del 22 settembre 1945, n. 604 l'Opera venne trasformata in Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL), ente che fu a sua volta soppresso con la legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutivo delle Unità Sanitarie Locali.

(Da *Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche - Opera nazionale dopolavoro - OND, 1925 - 1945*- Kolega Alexandra, 2007/01, prima redazione)

A margine, ma non troppo

Da *La Stampa Sportiva* del 13 agosto 1922, apprendiamo che:

«Una grande carovana del Touring Club nell'Abruzzo vergine. La Direzione del Touring Club sta attivamente organizzando una grandiosa escursione turistica attraverso le terre vergini dell'Abruzzo, così poco battute dai turisti italiani e pur così piene di suggestive bellezze naturali. Una carovana di duecento persone sarà portata in una settimana nei punti più noti — anche se mai visti — della terra forte e gentile, ove la natura e l'arte hanno

impresso i segni della più fantasiosa bellezza. Dal 17 al 23 settembre. Si partirà da Terni, luogo di adunata e per ferrovia si raggiungerà Aquila. La seconda giornata da Aquila a Teramo girando a Nord il Gran Sasso a mezzo di autobus coi quali verrà poi continuato il tragitto delle tappe successive. La terza giornata, attraverso Penne, Loreto Aprutino e Castellammare in cospetto dell'Adriatico e della pineta di Pescara. Questo giorno, visita a Chieti, poi, toccando il versante orientale della Maiella alle celebri grotte di Cavallone o della Figlia di Jorio proseguendo fino alla stazione climatica di Roccaraso. Sulmona, patria di Ovidio, e Scanno saranno visitate all'indomani, indi, nel sesto giorno, imboccando l'alpestre e selvaggia valle del Sagittario, si arriverà a Pescasseroli. L'ultima tappa è riservata alla visita all'alveo del Fucino ed ai paesi di Celano ed Avezzano, così duramente colpiti tre anni sono dal terremoto, e terminerà a Roma ove la carovana si scioglierà, dopo un grande banchetto».

#

Sempre nel 1922, in occasione della presentazione al Parlamento del Disegno di legge sulla trasformazione del latifondo e la colonizzazione interna (Micheli), Umberto Zobel scrive i suoi *“Appunti sulle condizioni agricole della Capitanata, con particolare riguardo all’industria armentizia e ai suoi rapporti con l’economia abruzzese”*:

«**I pascoli e l’industria armentizia.** Un secondo aspetto del problema della colonizzazione interna nei riguardi della nostra regione, investe, come abbiamo accennato, la questione dei pascoli permanenti. Immense superfici non coltivate a cereali, vengono utilizzate come prati permanenti per le fiorenti industrie di ovini, bovini, equini. Poiché il numero 1 dell’art. 3 della legge annovera tra i terreni nei riguardi dei quali può essere pronunciata l’espropriazione, l’occupazione temporanea o la dichiarazione della obbligatorietà della concessione in enfiteusi, in primo luogo gli “incolti”, giova chiarire il valore di questo ultimo concetto. In Capitanata abbenché incolti, non possono essere considerati oggetto di inconsulte subitane trasformazioni i terreni adibiti a pascolo, senza dare gravissimo colpo all’industria armentizia e turbare violentemente l’economia regionale. Come di solito, anche nella presente questione, ci troviamo dinanzi alla fortuna di una frase. È mai venuto in mente, forse, ai nostri politici, che la massima parte di quelle terre che essi chiamano “sterili pascoli” rappresenta – come dice il Giuseppe Prato in *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, 1919 – *la forma più proficua di sfruttamento* in rapporto alla qualità del terreno ed alle condizioni climatiche e metereologiche? Molte di queste terre, infatti, ora adibite alla pastura, non sono che i rifiuti di precedenti coltivazioni, che la prudente economia libera stimò assai meno remunerative del pascolo. Reciprocamente, ma sotto l’impero delle medesime leggi, dal 1806 al 1817 divenuta libera la dissodazione sul Tavoliere per effetto della legge Bonaparte, le prime ad essere coltivate furono le così dette *poste frattose* (perché poco o nulla vi fruttavano gli erbaggi) e le terre suburgali (di facile e meno dispendiosa coltivazione). L’interesse del proprietario, dunque, non si trova in tal caso in conflitto con quello della collettività: se il prezzo dei prodotti di una certa quantità di bestiame, tenuta su un fondo, supera quello del grano ivi producibile, la scelta non è dubbia. Preferire l’impiego meno remunerativo segnerebbe il principio di un regresso economico.

Infinite volte sono state ripetute critiche contro la forma socialmente arretrata della pastorizia e specie di quella nomade. Ora qui non si nega, in via assoluta la possibilità di avviarsi verso stadi più progrediti di economia e, nella specie, verso un razionale miglioramento tendente alla intensificazione foraggiera e zootecnica.

È argomento di carattere *tecnico*, da esaminarsi alla stregua dei fatti con criteri obiettivi, e che non venne trascurato anche nel passato. Basta a tal proposito pensare alle interminabili discussioni di un secolo fa sulle leggi di affracazione del Tavoliere: uno studioso dell’epoca ai soliti facili assertori delle trasformazioni in senso intensivo dell’industria zootecnica rispondeva: “la nostra pastorizia in pascoli sativi costerebbe nello stato attuale, il triplo di quello che costa in pascolo spontaneo essendo le nostre terre in Capitanata assai più del bisogno”. Dunque, scartata ogni opposizione aprioristica, si vuole solo sgombrare il terreno dai roveti delle preoccupazioni politiche e di alcuni pregiudizi che, nel loro carattere immobilistico, non hanno neppure il pregio della novità.

Ma veniamo all’esame delle conseguenze specifiche, cui l’applicazione della legge, senza riguardo alle esigenze dell’industria zootecnica potrebbe dar luogo. L’art. 35 del progetto consacra il rispetto all’industria armentizia *“avuto riguardo alle eventuali precedenti concessioni, alla natura ed ubicazione dei terreni, alla disponibilità dei pascoli, alla specie ed al numero dei capi di bestiame per i quali i pascoli stessi sono ordinariamente utilizzati”*.

Diamo nella seguente tabella i risultati del censimento 6-7 aprile 1918 del bestiame della nostra provincia confrontati con i dati del 1908:

SPECIE	1908	1918	DIFFERENZA IN PIU'	DIFFERENZA IN MENO
Ovini (pecore e capre)	686.561	889.702	203.141	
Bovini	38.009	33.708		4.301

Bufali	1.051	1.484	433	
Equini	66.823	66.552		171
Suini	24.521	29.289	4.768	

I capi ovini sono nel 1918 aumentati in modo assai cospicuo, come i bufali ed i suini: vi è invece una diminuzione dei bovini e degli equini. Se però si tien conto che in aprile 1918 ci troviamo in periodo di guerra, si ha la spiegazione della differenza in meno per quei capi di bestiame e si può trarre la conclusione del probabile incremento odierno di tutto il bestiame in relazione agli stessi dati del 1918.

Tralasciamo di segnalare l'importanza di alcuni allevamenti sia in rapporto alle stesse coltivazioni, sia per l'ottimo rendimento dei bovini e dei bufali, che utilizzano i terreni acquitrinosi ed i cascami della granicoltura (pagliaristoppie): ancora e particolarmente fiorente è l'industria degli ovini, i quali nel 1846 (per ricordare un dato di sufficiente precisione) pascolavano in numero superiore al milione sul Tavoliere di Puglia. Essi, che costituiscono ora il migliore allevamento italiano, incoraggiato recentemente anche dallo Stato con l'istituzione, nelle vicinanze del Capoluogo, di un Ovile Nazionale, svernano nel Tavoliere (ottobre-maggio), mentre, all'inizio della stagione estiva, vengono avviati alle montagne di Abbruzzi. Osserviamo l'interdipendenza secolare tra l'economia di due regioni limitrofe creata da queste greggi transumanti: novantatré Comuni dell'Aquilano, diciotto del Chietino, undici del Molise, sei della provincia di Teramo inscrivono nei loro bilanci amministrativi il fitto dei pascoli Comunali, utilizzati dall'industria degli ovini e non certo suscettibili di alcuna trasformazione agraria. Sono fatti economici di maestà secolare questi, che permettono lo scambio delle utilizzazioni della terra agli aggregati sociali di regioni contigue e diverse.

Così tra l'Abruzzo stesso e l'Agro Romano, tra l'Andalusia e l'alta Estremadura, tra le affocate pianure di Provenza e il Delfinato.

Il preambolo della legge 13 gennaio 1817, confermate le avvenute censuazioni, non manca di preoccuparsi del "costante equilibrio tra l'agricoltura e la pastorizia che l'imperiosa circostanza della posizione degli Abbruzzi e della popolazione della Puglia vi avevano per annosa consuetudine stabilito".

Ma prescindendo dalla interdipendenza delle due economie regionali, dalla necessità dell'equilibrio tra le diverse forme di utilizzazione del suolo e dal delittuoso sperpero di ricchezza accumulata che la dissodazione dei pascoli cagionerebbe, quello che non va dimenticato è l'importanza che pel nostro commercio di esportazione ha assunto la produzione casearia e quella che senza dubbio presentano le produzioni della lana e delle carni. "Nella terra che fu di Calimata – scrive il Ruini – molto gioverebbe una più larga produzione di lana nostrale. Se più l'avessimo curata, ne avrebbero avuto conforto i nostri fratelli, nelle veglie argenti di trincea. Or che vi è deficienza di carne per l'alimentazione, si pensa anche a quella ovina. Gli inglesi dicono, in forma paradossale, ma con molta verità, che indice della civiltà di un paese, più ancora che il numero degli abitanti, è il numero del bestiame che possiede"».

(A cura della Sezione proprietari della Federazione Provinciale di Agricoltura)

#

Assassinio di Giacomo Matteotti

(Nato a Fratta Polesine 22 maggio 1885, muore assassinato a Roma il 10 giugno 1924)

10 giugno 2024

Dichiarazione del Presidente Mattarella nel 100° anniversario del rapimento di Giacomo Matteotti

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il rapimento, cento anni or sono, del Deputato socialista Giacomo Matteotti, a cui fece seguito la sua crudele, barbara, uccisione, fu un attacco al Parlamento e alla libertà di tutti gli italiani e rappresentò uno spartiacque della storia nazionale.

La violenza che, da subito, aveva caratterizzato le azioni del movimento fascista, dopo le aggressioni ai lavoratori organizzati nei sindacati e nelle cooperative, contro le Istituzioni, dai Comuni si rivolse al Parlamento. Quell'assassinio politico assunse una peculiare portata storica e simbolica. Lo Stato veniva asservito a un partito armato che si faceva regime, con la complicità della Monarchia.

Giacomo Matteotti, Segretario del Partito Socialista Unitario, impegnato com'era per il riscatto dei ceti più poveri, apparteneva al gruppo di coloro che sapevano come le libertà dello Stato liberale dovevano sapersi tradurre in effettivi diritti per tutti gli italiani.

Il suo antifascismo poggiava su questa visione, opponendosi alle violenze esercitate contro i lavoratori dalle azioni squadriste.

Manifestazione di un impegno che avrebbe trovato poi eco nella lotta di Liberazione e nella scelta repubblicana da parte del popolo italiano.

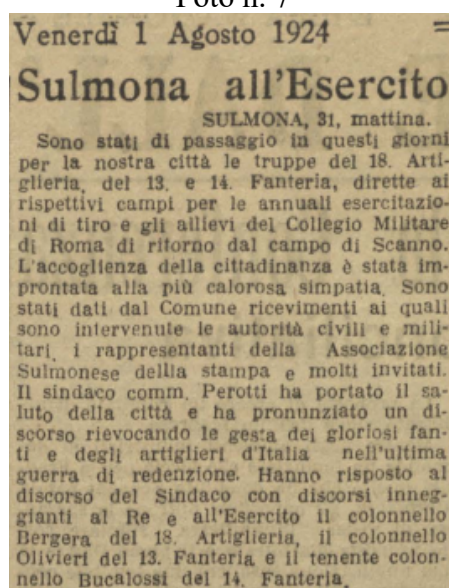
Con lucidità Matteotti vide la progressiva demolizione delle libertà garantite dallo Statuto Albertino da parte del fascismo e ne denunciò conseguenze e implicazioni, mentre nelle classi dirigenti italiane non si faceva strada analoga coscienza.

Il coraggio che animò la sua ultima, drammatica denuncia dai banchi di Montecitorio costituisce non soltanto un inno alla libertà e un testamento politico di perenne validità ma, altresì, un atto di fedeltà al Parlamento. Quel Parlamento che costituisce il cuore di ogni democrazia viva e che venne umiliato dal regime, sino alla sua soppressione.

La Repubblica si inchina alla memoria di Giacomo Matteotti, difensore dei ceti subordinati e martire della democrazia».

Roma, 10/06/2024 (Il mandato)

Foto n. 7



Da L'idea Nazionale del 1° agosto 1924

#

Alberto TANTURRI (1877-1924) nato a Scanno (AQ) fu assistente di Eugenio Bertini a Pisa, poi di Corrado Segre e Gino Fano a Torino fino al 1904-05. Poi si trasferì nella scuola secondaria. La sua breve produzione scientifica annovera alcuni pregevoli articoli di geometria numerativa. *Un problema di geometria numerativa sulle varietà algebriche luogo di infⁿ spazi*, Atti Acc. Scienze Torino, 35, 1899-900, pp. 427-442.- *Intorno ad alcune semplici infinità di spazi, e sopra un teorema del prof. Castelnuovo*, Ibidem, 37, 1901-02, pp. 322- 330. – *In qual modo alcuni numeri, relativi ad infinità ellittiche di spazi, si deducano dagli analoghi, relativi ad infinità razionali*, Ibidem, 37, 1901-02, pp. 413-420. – *Alcune equazioni funzionali ed il numero dei gruppi neutri di seconda specie in una serie lineare*, Ibidem, 39, 1903-04, pp. 483-48.

Tra parentesi

Da Fiammata – Organo della Federazione Fascista di Capitanata, 7 – 8 febbraio 1925, leggiamo Per l'Ovile nazionale:

«Poiché un giornale locale, – nel commentare la risposta del Ministro dell'Economia Nazionale ad una non bene, nei suoi termini, precisata istanza del Comizio Agrario di Bari circa la costituzione "dell'Ovile modello in Puglia", – avanza dubbi relativi all'opera svolta dagli Enti e dalle

Rappresentanze della nostra Provincia per la importante questione, è opportuno rammentare quanto, a suo tempo, venne doverosamente reso di pubblico dominio.

La dotazione concessa dal Governo all'Ovile Nazionale, che per Decreto Reale 12 giugno 1921 sorgerà nel tenimento del Capoluogo della Provincia, (Lire 1.500,000) venne nel giugno 1924 effettivamente versata dallo Stato al Tesoriere dell'Ovile: essa dotazione è, quindi, bene al sicuro e solo in attesa del migliore e più saggio impiego, per i fini tecnici che l'istituto si propone.

A seguito del versamento statale, con tempestiva sollecitudine, l'Amministrazione Provinciale di Foggia e l'Associazione Zootecnica di Capitanata corrisposero da parte loro, i deliberati contributi.

Il Consiglio di Amministrazione – come risulta dal verbale comunicato a suo tempo alla stampa – tracciò fin dal luglio scorso l'azione da svolgere e nominò il Direttorio dell'Ovile per chiamata, nella persona del dottor Cesare d'Alfonso, della Scuola Veterinaria di Napoli. Detta nomina per inverosimili ritardi burocratici non ha ottenuta ancora l'approvazione Ministeriale ed il Consiglio non manca di esercitare le necessarie pressioni onde ogni ostacolo venga superato.

Il Consiglio medesimo tratta contemporaneamente la questione dell'acquisto del fondo: gli elementi delle trattative non possono, per il momento, esser resi di pubblica ragione.

Il Consiglio, infine, preoccupato di assicurare all'Ente le più larghe basi finanziarie, di propria iniziativa, avanzò, nello scorcio dell'anno decorso, richiesta al Banco di Napoli di adeguato contributo.

La domanda presentata ed appoggiata dall'avv. Siniscalco Ceci, consigliere generale del Banco, fu dalla Direzione Generale dell'istituto benevolmente esaminata. Il comm. Miraglia assicurò il Siniscalco ed il dott. **Gustavo Nannarone**, Amministratore dell'Ovile, che il Banco di Napoli avrebbe deliberato la propria contribuzione durante gli inizi dell'anno bancario 1925».

Foto n. 8



(Ringrazio Fotoamatoriscanno e Aniceto La Morticella della segnalazione)

#

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 24 dicembre 1926, leggiamo:

«**Una grande mostra ovina in Foggia.** Verso la metà del prossimo marzo, per iniziativa del benemerito Ovile Nazionale con la collaborazione della Cattedra provinciale di Agricoltura, verrà organizzata a Foggia una Grande Mostra Ovina dell'Italia Centrale e Meridionale cui potranno partecipare gli allevatori delle seguenti regioni: Puglia, Lazio, Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria.

Alla lodevole iniziativa ha già dato il più entusiastico appoggio S. E. Bastianini, Sottosegretario all'Agricoltura.

La manifestazione, che riveste effettivamente una grande importanza zootecnica ed industriale, riuscirà degna della meravigliosa tradizione pugliese nell'allevamento della pecora.

La Mostra, oltre al reparto zootecnico, avrà un padiglione per l'industria casearia ed uno per l'industria della lana».

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 6 marzo 1927, leggiamo:

«I migliori allevamenti della Capitanata. La razza equina **Nannarone**. È una delle più antiche della Capitanata. La sua origine risale alle invasioni spagnole.

Sarebbe certamente scomparsa se nei discendenti della famiglia **Nannarone** non si tramandasse, quasi ereditariamente, una simpatica, profonda e intelligente passione per il cavallo.

Effettivamente allevare equini, ed allevarli con rigoroso criterio tecnico come quelli della razza **Nannarone**, non è certamente, a questi chiari di luna, un grande affare.

Ma la passione fa molte volte superare le questioni del tornaconto. E proprio a questa passione, veramente nobile e squisitamente aristocratica, dobbiamo la salvezza dell'allevamento.

L'archivio di casa **Nannarone**, rarissimo esempio di ordine scrupoloso ed illuminato, ci dice con precisione ammirevole la storia della razza.

Nel 1778 le sole fattrici ammontavano a 300 con 6 riproduttori. Il numero rilevante era giustificato dalle necessità della trebbiatura dei cereali, necessità venuta a cadere il giorno in cui (1868) fecero la loro apparizione in Puglia le superbe e svelte trebbiatrici meccaniche.

Un'attestazione veramente singolare di uno spirito superiore alla speculazione in chi dirigeva l'allevamento è data dal fatto che proprio la prima trebbiatrice meccanica entrata in Capitanata fu acquistata dalla famiglia **Nannarone**.

I pregi della razza si fecero ben presto strada fin dai primi anni dell'allevamento, tant'è vero che non pochi cavalli delle superbe pariglie della Real Casa Borbonica furono della razza **Nannarone** ed anche qualche cavallo della nostra Casa Regnante provenne dall'allevamento suddetto.

Interessantissimo, dal lato ippico, sono le vicende dell'allevamento che documenti storici, gelosamente conservati, ci narrano con minuziosa esattezza di particolari.

Il ceppo della razza fu costituito con giumente e stalloni indigeni pugliesi, cioè con soggetti derivanti da cavalli di razza spagnuola più o meno incrociati, che si erano nei secoli ambientati in Puglia.

Verso il 1800 l'allevamento venne assoggettato ad una rigorosa e paziente selezione per formare il *tipo* con uniformità di caratteri. *Quindi epurazione sistematica dei soggetti che non presentavano le richieste caratteristiche: incrocio consanguineo.*

Ma l'abuso dell'incrocio consanguineo non tardò a manifestarsi con sintomi palesi di decadimento e diminuzione evidente di quei pregi che si era cercato di fissare.

Si ricorse ai ripari con incroci di cavalli miglioratori della *razza romana*.

Tale sistema si continuò dal 1810 al 1833, epoca in cui il Governo dei Borboni istituì il R. Deposito Stalloni di Barra (Napoli) dal quale, in primavera venivano distaccati in Puglia riproduttori di *puro sangue e mezzo sangue inglese*.

L'allevamento **Nannarone**, giovandosi di tali soggetti, (ch'erano veramente di gran classe) ebbe un nuovo rinsanguamento e modificò l'orientamento ippico per un miglioramento scheletrico essenziale ed una maggiore armonia di linee.

Il diario storico dell'allevamento ci dice che il nuovo incrocio dette risultati talmente buoni da spingere lo Stato Borbonico ad acquistare, in breve tempo, oltre 150 stalloni.

All'influenza di questi si deve, a quanto affermano le memorie dell'epoca il gran credito delle razze equine meridionali, veramente distinte per potenza, resistenza, armonia di linee e per brio.

Il diario storico aggiunge che la monta delle giumente con cavalli miglioratori dello Stato, chiamati *provinciali*, costava da L. 37,40 o L. 46,75; prezzo veramente elevato se ci riportiamo all'epoca, prezzo che però imponeva agli allevatori un'accurata selezione per mandare agli stalloni provinciali solo quelle giumente che si distinguevano per bellezza di forme e per sangue.

Il gruppo di cavalle dell'allevamento **Nannarone** destinate agli stalloni suddetti costituì la *razza favorita*.

Per sopravvenute preoccupazioni politiche il Governo Borbonico si disinteressò dell'acquisto all'estero dei riproduttori di *puro sangue inglese*, sicché si provvide alla meglio, causando danni non indifferenti agli allevamenti di Capitanata.

Ma un guaio maggiore colpì l'allevamento **Nannarone**: verso il 1850, sia l'uso troppo continuato del *puro sangue inglese* in una razza tenuta a sistema brado, sia per l'inverno molto rigido, sia per

un'epidemia sviluppatasi negli equini, la mandra subì una vera decimazione riducendosi a poco meno della metà.

Sorse il dubbio (e non ingiustificato) che l'eccessivo ingentilimento dei cavalli avesse influito a diminuire la resistenza dei soggetti alle malattie e si pensò di ricorrere ad incroci con riproduttori più rustici e resistenti alle variabili condizioni del clima di Capitanata. Si ricorse allora ad ottimi soggetti di *puro sangue orientale* usandoli per varie decine di anni ed ottenendo quelle caratteristiche di robustezza e rusticità che con l'abuso del *puro sangue inglese* si erano perdute.

Però l'incrocio con l'orientale ridusse notevolmente la taglia, carattere questo in contrasto con le esigenze locali.

Verso il 1888, si ritenne opportuno ritornare al puro sangue e mezzo sangue inglese, con riproduttori di ottima genealogia.

Ma da allora si è battuta ininterrottamente questa strada, per quanto l'allevamento sia stato numericamente molto ridotto.

I cavalli **Nannarone** hanno continuato a primeggiare per pregio fra i soggetti forniti dagli allevatori del meridionale e si sono distinti in modo particolare in numerose esposizioni locali e nazionali.

L'allevamento **Nannarone**, dal *tipo* selezionato verso il 1800 e derivante da cavalli indigeni incrociati a cavalli spagnuoli, ha attraversato quindi *quattro fasi d'incrocio* e cioè:

incrocio con stalloni di razza romana dal 1810 al 1833;

incrocio con stalloni di p.s. e ½ sangue inglese dal 1833 al 1850;

incrocio con stalloni di p.s. orientale dal 1850 al 1888;

incrocio con stalloni di p.s. e ½ sangue inglese dal 1888 a tutt'oggi.

Evidentemente i cavalli di questo importante allevamento, pur conservando le ataviche energie del ceppo pugliese, hanno oggi una prevalenza di sangue inglese da cui derivano indubbiamente l'armonica linea, l'andatura elegante e potente ad un tempo, la testa più fine, le masse muscolari ben sviluppate, le reni corte, la groppa piuttosto rotonda, la taglia notevole, ecc. si è cioè perfezionato al massimo il classico cavallo pugliese in armonia anche all'ambiente che non offre pascoli molto abbondanti, specie quando la siccità brucia il vasto Pano del Tavoliere, che non ha raggiunto grandi miglioramenti nei ricoveri, che ha una tremenda variabilità di clima.

La razza **Nannarone** esprime dunque quanto di meglio si possa raggiungere in Capitanata ed è una vivente dimostrazione della possibilità di usare il p.s. e ½ sangue inglese come miglioratore anche dove tale incrocio sembrerebbe inadatto alle caratteristiche dell'ambiente fisico.

Ma la razza **Nannarone** è più che secolare ed è stata creata con un lavoro non comune di studio e di capacità. Questo il segreto dei suoi indiscutibili pregi».

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 7 giugno 1927, leggiamo:

«**Per il miglioramento del patrimonio ovino dell'Italia Centro-Meridionale.** Indetto dalla Direzione dell'Ovile Nazionale, per disposizione dell'On. Ministro dell'Economia, il 21 maggio u.s. si è svolto nei locali della Cattedra di Agricoltura di Foggia un convegno al quale hanno partecipato i rappresentanti delle istituzioni agrario-zootecniche della Puglia, degli Abruzzi, del Molise e della Basilicata.

Erano presenti, tra gli altri:

L'ing. Cav. Luigi Petruccelli e il prof. Cesare D'Alfonso per l'*Ovile Nazionale*;

Il Comm. Dott. **Gustavo Nannarone**, il Dott. Viscardo Montanari, e il Dottor Nicola Checchia per la *Cattedra di Agricoltura di Foggia*.

Il Dr. Montanari rileva giustamente come le Cattedre di Agricoltura si siano occupate pressoché esclusivamente e di equini e di bovini e di suini, trascurando invece gli ovini, i quali rappresentano tuttavia nell'economia nazionale una imponente fonte di ricchezza. Pertanto la cattedra di Foggia fiancheggerà, come ha sempre fiancheggiato, l'attiva propaganda che la Direzione dell'Ovile Nazionale va svolgendo, perché in Italia si diffonda, apportatrice di maggiore sicura ricchezza, la pecora merina di Puglia selezionata. Ond'è ch'egli fa voti perché tutte le Cattedre di Agricoltura della Puglia, degli Abruzzi, del Molise e della Basilicata coadiuvino l'azione che l'Ovile Nazionale e la Cattedra di Foggia

vanno di conserva svolgendo, intesa a valorizzare nel rimanente dell'Italia gli ovini Merini della Capitanata...».

Da *il Foglietto – Giornale della Capitanata*, 26 gennaio 1928, leggiamo *Le riforme fasciste*:

«**I Tratturi di Puglia.** *L'importanza dell'industria armentizia.* Nell'affrontare i molteplici problemi agrari per le provincie meridionali, il Governo Fascista ha studiato e risolto la secolare questione dei Tratturi per i quali anche il "Foglietto" spesso ne ha esaminato il complesso aspetto.

Sul regime dei tratturi si è provveduto con il R. Decreto legge 18 novembre 1926, numero 2158 e per la conversione in legge il relatore on. Maury ha esaminato la portata delle nuove disposizioni con una lucida relazione che interessa principalmente l'Abruzzo e il Molise, nella lo importante economia pastorale.

L'industria della pastorizia nomade che ha costituito per molti secoli il maggior coefficiente di lavoro nelle zone montuose dell'Abruzzo, del Sannio e della Lucania, costituirà per secoli ancora la fonte del benessere di numerosa popolazione delle dette regioni e rimarrà per vasti territori della Puglia un mezzo di utilizzazione assai proficuo.

La pastorizia appulo-abruzzese ha titoli di vera benemeranza verso l'economia nazionale; essa da quattro secoli ha ottenuto dall'incrocio della piccola pecora a lana fina di montagna con la merinos di Spagna, la produzione di lana più fina del mondo.

Le famose drapperie di Elbeuf che sono stoffe di gran lusso riservate per le ricche uniformi delle Corti d'Europa e della diplomazia internazionale, sono in gran parte confezionate con le lane fini delle pecore dell'Abruzzo e delle Puglie, il cui filo è il più sottile e resistente di tutte le lane conosciute sui mercati europei.

I 4 grandi tratturi. I 4 grandi tratturi che la legge 20 dicembre 1908 n. 744 imponeva che fossero conservati inalterabili, costituiscono il primo degli elementi occorrenti per mantenere in vita quest'industria.

Il tratturo Aquila-Foggia riversa sulla grande pianura del Tavoliere gli armenti che pascolano in estate sul gruppo montuoso Gran Sasso Monti della Laga. Il tratturo Celano-Foggia serve alla trasmigrazione delle pecore del gruppo del Velino e del Sirente; quello Pescasseroli-Candela accoglie gli armenti della Marsica; ed in ultimo quello di Castel di Sangro-Lucera assicura la via alle pecore che scendono dalla Maiella e dal gruppo del Matese nel Molise.

Questi tratturi larghi 111 metri costituiscono la via erbosa che sola alimenta gli armenti nella loro duplice trasmigrazione annua. Gli armenti infatti scendono dai monti con le prime nevi e vi ritornano appena i primi calori estivi bruciano i pascoli di Puglia. Queste quattro ampie vie erbose, lunghe complessivamente 1000 chilometri rappresentano una superficie di terreno pascolativo di ben 11.100 ettari, prateria naturale che si accresce di altri 11.000 ettari se si calcola la superficie dei bracci di tratturo e dei tratturelli che costituiscono altre vie erbose che collegano il centro del Tavoliere alle poste degli antichi R. demani di Puglia. Nel duplice viaggio annuale che dura 34 giorni in media, il pastore della montagna ha assicurato un beneficio di pascolo quasi gratuito, non trascurabile per il suo magro bilancio per i capi di bestiame transitanti in numero di 1.120.000.

La loro funzione. I trasporti per ferrovia non sono convenienti, quando si consideri che rappresentano un grave onere per il bilancio pastorale. Il rapido passaggio dai 2000 e più metri alle basse pianure del Tavoliere costituiscono anche un pericolo per la salute degli armenti. Non bisogna dimenticare che non rare volte le nevi precoci ai monti scacciano gli armenti prima che le piogge di fine autunno abbiano fatto rinverdire le arse pianure di Puglia. I tratturi che traversano miti e valli e poi zone collinose, sono rifugio prezioso e lo diventano inoltre allorquando i calori precoci di Puglia bruciano le erbe dei pascoli, mentre le nevi non sono ancora liquefatte sui monti.

La trasformazione dei tratturelli. La legislazione vigente mira a trasformare in vie agricole a fondo solido i tratturi e tratturelli di Puglia ove non transitano più le pecore dopo la trasformazione di estesi territori a coltura intensiva. Nella restrizione della loro larghezza e nella cessione delle zone superflue l'oculata vigilanza dell'Amministrazione dell'agricoltura può prendere saggi provvedimenti. La legislazione, che si è ispirata soltanto a criteri fiscali, non ha tenuto in alcun conto i tratturi che debbono essere conservati come primo strumento dello sviluppo necessario dell'industria della pastorizia nomade. Si è dimenticato che queste lunghissime zone erbose, continuamente concimate dagli armenti in cammino od a riposo, producevano erba abbondante. Ma fin dal tempo che le popolazioni usarono di

queste vie per i bisogni delle accresciute industrie e dei commerci attivati, esse divennero le vie ausiliarie dell'agricoltura, le sole esistenti in molti luoghi.

Altri aspetti del complesso problema che interessano l'agricoltura andremo ad esaminare per lo sviluppo di una nuova ricchezza.

La legittimazione di possessi abusivi. Intanto il recente decreto autorizza la legittimazione dei possessi abusivi di quelle zone dei tratturi che risulteranno non necessarie all'uso pubblico e non trasformabili in strade, purché le occupazioni siano di data anteriore al 30 dicembre 1923; e gli abusivi occupatori si obblighino a pagare un canone annuo affrancabile, se trattasi di zone occupate con fabbricati, od il prezzo di stima se trattasi di occupazione di ogni altra natura e salvo sempre l'osservanza delle altre condizioni che saranno stabilite con regolamento.

Agli Intendenti di Finanza è attribuita la vigilanza sulla integrità e sulla conservazione dei tratturi, con l'obbligo di reprimere ogni abuso; rimanendo sempre ferme le disposizioni del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 3244 che conservano i Tratturi al demanio pubblico dello Stato, disponendo la reintegra salvo la definitiva e migliore sistemazione che dovrà effettuarsi nel termine di dieci anni. Le zone strettamente necessarie ai bisogni dell'industria armentizia o ad altre riconosciute esigenze di uso pubblico saranno sempre mantenute nella loro integrale o parziale consistenza. Solo quando i bracci di tratturi e tratturelli saranno riconosciuti inadatti superflui agli scopi anzidetti potranno essere trasformati in strade ordinarie, secondo la legge sulle opere pubbliche 20 marzo 1886, n. 2248; ed anche quando essi non servissero per strade si potrà autorizzare l'alienazione a privati, con speciale riguardo agli interessi agricoli e industriali della regione.

Dopo lunghi anni di studi, di proposte e di suggerimenti, di progetti anche il problema dei Tratturi è stato risolto dal Governo Nazionale con saggi criteri: ed ora non rimane che migliorare la conservazione di questa immensa e secolare arteria, così necessaria all'industria pastorizia, senza alterarne il carattere di destinazione».

Nota: La questione dei Tratturi è tutt'altro che risolta. Al riguardo si veda l'APPENDICE n. 1: Le "lunghe strade verdi" degli armenti, di Gabriella De Giorgi Cezzi, 2006.

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 31 gennaio 1928, leggiamo:

- Alla 2ª Esposizione della Fiera Campionaria di Tripoli, 15 febbraio-15 aprile 1928, partecipa **Gustavo Nannarone** (Foggia) con olio, lana, vini, caciocavallo.

Per esempio

“Riti italici e musiche nello sfavillio d'oro della laguna” da La Stampa del 20 agosto 1928

«Venezia, 20 mattina. Tutta festante di musiche e di canti, iersera Venezia era anche più fascinosa che di consueto; mentre si spandeva, mista alla folla cittadina e cosmopolita, tuta la gente accorsa da ogni contrada d'Italia all'adunata dei costumi caratteristici.

In piazza San marco, liberata dai palchi e dalle sedie che l'occupavano la sera innanzi, e per le vecchi e tortuose calli circostanti, dalla Frescheria al ponte di Rialto e per i viali e lungo le spiagge, al Lido, tra i grandi e lussuosi alberghi ed i giardini profumati, passavano i rappresentanti degli storici costumi ed i rappresentanti dei contadi vestiti dei loro abiti tradizionali; e la folla li accoglieva con plausi e li circondava, si frammischiava lietamente ad essi, partecipava ai loro cori.

Fiori e suoni sulle acque

Era una sera estiva, calma, stellata, piena di giocondità e di seduzione; per la Laguna e per i canali andavano barche illuminate. Veramente iersera Venezia era tutta una festa di luci e di musica, con un affollarsi gioioso di popolo per la città ed al Lido, con cortei di barconi e di gondole per la Laguna, lungo il Canal Grande, tra la doppia fila di fastosi palazzi, per l'azzurra vastità del bacino di San Marco. Il gaudio collettivo costituiva come l'atmosfera stessa in cui questa città, unica, impareggiabile al mondo, questa divina città si immergeva, con la sua magnificenza e col suo fascino esaltante.

Nel giorno, nel pomeriggio, era ripetuto ai Giardini lo spettacolo indimenticabile cui avevamo assistito l'altra sera in piazza San Marco. Ma il mutamento di scenario e la luce solare invece dell'artificiale, l'avevano variamente trasformato. Fu così uno spettacolo nuovo, si può dire, che godemmo, mentre la ripetizione di esso, di cui per la varietà e la molteplicità tanta parte necessariamente sfuggiva alla prima contemplazione, ci permetteva di osservare e di gustare tutta una serie di particolari di cui ciascuno variamente interessante e tutti insieme composti nella fantasiosa e continuamente mutabile armonia del complesso.

Ai Giardini, la calura, già mossa da qualche lento soffio d'aria, che veniva dal mare e portava i profumi delle fiorate dei Lidi e delle isole, si smorzava nell'ombra degli alti e fronzuti alberi per i verdi viali, ove erano stati trasportati i palchi e le pedane già disposte la sera innanzi in piazza San Marco per il corteo e per le diverse manifestazioni del Raduno, e dove erano state ricomposte, ai due lati dei palchi e delle pedane stesse, le interminabili e numerose file di sedie per il pubblico. Questo era accorso in folla anche più vasta forse della sera innanzi.

Molte favelle

E la folla stessa, che cortei di lunghe imbarcazioni avevano dalla città e dal Lido riversato sul luogo, costituiva già per sé sola uno spettacolo vivacissimo; folla cosmopolita, in cui si notavano tipi di ogni Paese di Europa, di ogni Continente, in cui si mescolavano molte delle favelle del mondo, folla prevalentemente elegante, ed in cui spiccavano alcune delle eleganze più curiose, più pretenziose, o più vaghe della stagione, folla clamorosa e festosa, piena di varietà movimentata, colorita, che occupava tutti gli ordini di sedie, che si accalcava intorno ai palchi ed alle pedane, a stento contenuta dagli agenti dell'ordine, che si spandeva a flotti per i continui viali e per i boschetti.

Alle 15, accompagnate da varie Autorità cittadine, giunse S. E. Italo Balbo e cominciò la sfilata del "Corteo italico", delle rappresentanze municipali, al suono delle musiche, con lo sventolare dei vessilli, dei gonfaloni, dei labari, con la successione dei pittoreschi gruppi dei gonfalonieri, dei vessilliferi, dei trombetti e dei valletti e dei mazzieri e degli alabardieri e dei donzelli. Come la sera innanzi, in piazza San Marco, in testa al corteo, che era aperto dal Corpo bandistico municipale di Venezia, procedeva la rappresentanza di San Marino, con le Autorità del Governo della Repubblica, con gli ufficiali e col comandante, con il proprio concerto municipale, e chiudevano la sfilata, che durava circa mezz'ora, la rappresentanza municipale di Zara, ed il Gruppo universitario fascista di Pisa.

E seguiva il corteo dei costumi, la cui sfilata non durava meno di un'ora, dei costumi prima delle tre Venezie, poi di quelli delle altre regioni italiane. L'altra sera, data l'ora tarda, non potevamo riferire che della prima parte di questa sfilata, sino a quando, tra un entusiastico prorompere di applausi, era passata la "comitiva del nostro pensiero", cioè il gruppo dei dalmati venuti da Zara e da Lagosta, e, come con la rappresentanza di Zara si chiudeva il corteo dei costumi delle tre Venezie. ***Ma poi ecco venire i rappresentanti dell'Abruzzo forte e gentile, il gruppo di Aquila e di Scanno e quello di Chieti***, e poi la rappresentanza di Benevento, i costumi sanniti di Porto Landolfo, Bergamo ha mandato i paesani di Parre ed i pastori di Rovetta; ecco i "filinfeu" di Erba, le montanine di Premana e dell'alta valle Sassina; poi Ferrara, gli "ocarinisti" di Porto Maggiore, e Forlì la "camerata romagnola dei suoi canterini", gli "fusignoli della Romagna".

Il carro dalle spighe d'oro

Precedeva questo gruppo romagnolo un grande carro agreste carico di fasci di spighe, trainato da due monumentali buoi; questo non pote' sfilare l'altra sera in piazza San Marco vietata ai rotabili nonché ai quadrupedi equini e bovini; ed è comparso invece ieri ai Giardini, recando la rappresentazione realistica ed allegorica della prospera campagna romagnola, e circondato da un gruppo di vezzose contadine che gettavano al pubblico come fiori le spighe d'oro del grano e che, quando passarono innanzi a S. E. Balbo, lo salutarono con clamorosi evviva e con frasi amichevoli ed augurali nel sonoro dialetto. Ed ecco i rappresentanti del Mugello e quelli della Maremma toscana e quelli delle Marche. Poi la banda musicale di Genova nella storica divisa dei carabinieri di Garibaldi, ed i carrettieri genovesi del '700. Modena ha mandato il gruppo corale "Luigi Gazzotti", i "Sandroni" della "famiglia pavironica". La Sardegna è largamente rappresentata con i costumi suoi più caratteristici; e sono rappresentante la Valle Ossolana, la Val di Gesso, Val Formazza, Valle Antrona, Valle Anzasca, Valle Antigorio, Valle di Vedro, Valle Bognanco. Poi i costumi quattrocenteschi di Terni, degli antichi rioni, i costumi del Monferrato e le veneziane reginette dello "scialle".

L'Italia è sfilata così con l'antica e più recente varietà del suo folklore, col suo paesismo pittoresco, con le sue tradizioni ancestrali e con la sua rinnovata giovinezza; sono sfilati gli zappatori e gli artieri, i

pastori ed i minatori; sono sfilate alcune delle bellezze muliebri più caratteristiche dei nostri monti, delle nostre campagne e delle nostre città. Abbiamo contemplato tante foggie di vestiti, di tanti colori, con dovizia e con sobrietà di ornamenti; abbiamo ascoltato musiche e canti, quelli delle valli alpine, quelli della marina, quelli delle isole; abbiamo visto forti campioni della razza e rare beltà. Dall'insieme dello spettacolo ci deriva un senso irresistibile di orgoglio, ché appare manifesta la superiore nobiltà della nostra stirpe, la sua millenaria gentilezza, ed appare la vitalità e la sanità della terra e del popolo, la consistenza fisica e l'elevatezza morale, la prosperità e civiltà nostra, feconda come la zolla gioconda come la sorgente, splendida come il nostro cielo.

Ora, le varie comitive ed i gruppi si succedono a tempo misurato, sul palco centrale, svolgendo ed eseguendo un proprio spettacolo, una propria manifestazione; riti nuziali, danze, musiche, rappresentazioni diverse. Gemona coi suoi costumi trecenteschi ripete la processione celebrativa della vittoriosa difesa del suo castello dall'assedio del 1262 contro gli imperiali, e coi suoi costumi cinquecenteschi rievoca la dedizione di Gemona alla Serenissima del 1400 e col gruppo folkloristico ci offre così e danze. La Sardegna con gruppo di Nuoro ci offre le cerimonie domestiche dello sposalizio e del battesimo, ed il canto dei "muttos" e balli. La Brianza ci offre quadri manzoniani: qualche Lucia dal volto di madonnina aureolato dalla raggiera degli spilloni d'argento, snella e insieme formosa, nel suo costume di festa e gli zoccolotti fiocanti, che si appoggia cautamente al braccio del suo Renzo, mi fa temere – ahimè! – di nutrire l'animo perverso di don Rodrigo. Ed ancora la Brianza col gruppo di Erba ci offre la musica della sua banda dei "fregiamusoni" e di "filinfeu".

Verona si produce con la cerimonia carnevalesca del duca di santo Stefano e col coro della "pignatta"; Cavarzere col corteo nuziale e con figurazioni varie. È la volta dei cantarini romagnoli, della "camerata forlivese"; poi della banda di Genova, poi della musica dei minatori delle cave di Predil e del gruppo femminile di Tarvisio; poi il corteo nuziale di Aviano con le "cante" davanti alla casa della sposa e l'offerta del pane e del vino e le villotte. Ancora un corteo nuziale: quello di Dignano ed il ballo del "cuscino" ed il ballo della "carega" e la cerimonia del "mal gradito amante"; e la danza moresca di Lagosta ed i cori dalmati; e le danze marchigiane e le cante dei colli euganei; e le nozze d'oro di Sospirolo; e le cerimonie abruzzesi del "latin sangue gentile". I "russanti" negli autentici costumi della comica compagnia ci rappresentano il '600 ed il '700 patavino nelle ballate, nelle parlate, nei canti e nei dialoghi russantini. I "Sandroni" della "famiglia pavironica" danno saggi di musica corale modenese; gli "ocarinisti" di Porto Maggiore eseguono qualche pezzo del "Barbiere di Siviglia", del "Rigoletto" e del "Trovatore". E, ancora, danze e canti del Monferrato, canti e danze delle Valli ossolane. Il tramonto riversa sulla Laguna uno sfavillio affascinante di oro. MARIO BASSI».

Alcuni commenti

1.

«Nel concorso di Venezia dell'8-9 settembre del 1928, al gruppo di Piana degli Albanesi (Palermo) venne assegnato il primo premio, essendo stato riconosciuto il loro costume, tra tutti i costumi regionali, il più ricco per disegno, stoffa e colori.

Il 7 gennaio del 1930 a Roma si è svolta l'Adunata del Costume italiano, una delle più importanti manifestazioni del folklore del paese, organizzata in occasione delle nozze reali del principe Umberto di Savoia e la principessa Maria del Belgio. Tra gli "elementi" caratteristici della Sicilia sfilavano le donne di Piana dei Greci e i Canti e le danze albanesi.

«Per la prima volta nella storia d'Italia e in un Corteo si riusciva a rappresentare le costumanze e le tradizioni di tutte le regioni di allora, comprese le isole dell'Egeo, l'Eritrea e la Libia...».

(Da: *I costumi e i gioielli di Piana degli Albanesi* di Marina La Barbera)

2.

«...I raduni nazionali, nell'estate 1928, vanno visti come la prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico, coinvolgendo quantità di figuranti e attirando masse di turisti, in una operazione coreografica di grossa portata culturale. Tutta la macchina spettacolare e mitologica di Venezia è pienamente funzionante quando il ponte del Littorio apre virtualmente la strada a un massiccio turismo popolare, oltre che a mutati equilibri economici all'interno della laguna...».

(Da Treccani: *I fasti della tradizione - le cerimonie della nuova venezianità*, di Marco Fincardi – Storia di Venezia, 2002)

3.

«...Il “raduno dei costumi italiani” del 1928 fu solo il primo tentativo di fascistizzazione delle tradizioni veneziane, peraltro decisamente depotenziate dalle direttive romane. Davanti a un pubblico internazionale di quasi ventimila persone, il “raduno” si svolse in più riprese nell’estate del 1928, coinvolgendo più di tremila figuranti. In principio il progetto puntava a mettere in scena un’operazione di regionalizzazione in grande stile” che amalgamasse dal punto di vista culturale un confine nord-orientale che andava fino all’Albania passando per Istria e Zara, sovrapponendo solo per un attimo Venezia a Roma quale punto di riferimento per le terre redente e irredente.

Ma l’ex Dominante non poteva porsi sul piano della capitale italiana visto che il carattere latino era considerato dagli studiosi italiani il legame fondamentale per mantenere unita dal punto di vista etnico la penisola. Pertanto, correggendo il tiro, il comitato organizzatore, affidato alla presidenza di Augusto Turati (segretario nazionale del partito fascista) e alla vicepresidenza dei due veneziani al governo Giuriati e Volpi, impose al raduno del Triveneto una dimensione nazionale e all’Opera Nazionale Dopolavoro (OND) veneziana di mettere in mostra solo quelle tradizioni popolari considerate minori rispetto allo sfarzo delle imprese navali verso Oriente. Malgrado il ridimensionamento, lo svolgimento del “raduno dei costumi italiani” segnò la definitiva nascita di un rapporto simbiotico fra il regime fascista e la classe dirigente locale. Venezia poteva finalmente porsi sul “piano dell’impero”, seppur all’ombra di Roma (Fincardi 2002, 1503-7; Pellegrini 1929)».

(Da *Per una dimensione imperiale Ca’ Foscari e Venezia di fronte al colonialismo imperialismo italiano* (1868-1943), di Marco Donadon, 2019).

4.

«**IL RITORNO AL FOLKLORE.** "Riesumare antiche feste – scrive Stefano Cavazza – per molti voleva dire ripristinare un sistema di valori fondato sulla tradizione, l’interclassismo e la fede". La cosa, ovviamente, interessava al regime fascista, che cercò di coordinare le iniziative attraverso la neoinstituita Opera Nazionale Dopolavoro (OND). "Molte manifestazioni nate autonomamente vennero assorbite solo in un secondo tempo nell’OND. Il Cantamaggio ternano, per esempio – organizzato nel 1922 dal giornale *Sborbottu* con il benevolo sostegno di notabili e autorità locali –, solo all’inizio degli anni Trenta venne disciplinato dall’OND. In altri casi il ruolo delle gerarchie fu decisivo per la nascita delle manifestazioni.

... La prima iniziativa di rilievo del regime nel campo del folklore fu una mostra del costume popolare... tenutasi a Roma nel 1927. L’anno seguente l’OND organizzò... un raduno nazionale dei costumi... chiamando a Venezia gruppi da ogni parte d’Italia". Occorreva, secondo l’OND, "distogliere gli italiani dal cieco amore e dall’imitazione di cose straniere, richiamandoli a servirsi delle proprie". Il fine di queste manifestazioni era quindi, per Pellegrini, "accrescere l’amore del proprio paese, inquadrando l’orgoglio delle piccole patrie nella grande patria fascista".

"Nel gennaio del 1930 – prosegue Cavazza – venne organizzato un secondo raduno nazionale di costumi per festeggiare le nozze del principe di Piemonte. Alla sfilata presero parte gruppi da ogni parte d’Italia, indossando antichi costumi, a volte ricostruiti con un tocco di fantasia" "Oltre al corteo era previsto un coro di seimila voci bianche che, dopo aver aperto il concerto con l’inno fascista, eseguì un canto sardo, l’inno a Roma, stornelli romani, per poi chiudere con *Giovinezza*"....

Per sviluppare l’azione folkloristica, l’OND istituì, all’interno della sezione cultura popolare, un apposito ufficio. Esso doveva valorizzare i costumi, i canti, le danze, le tradizioni popolari (sagre, cerimonie e usanze locali). "Se nel 1927 le manifestazioni erano state poche, il loro numero tre anni dopo salì a 2.534". Enrico Beretta, direttore generale dell’OND, poteva affermare con orgoglio che: "Non v’è paese, contrada o villaggio d’Italia, che oggi, insieme con le smaglianti vesti tradizionali, non abbia ripreso le sue belle costumanze, come non v’è arte popolare che non sia oggi in piena rifioritura". In mezzo a questa girandola di iniziative non mancava comunque chi, correttamente, si preoccupava di non finire con lo stravolgere completamente le tradizioni. "Per tentare di risolvere il problema, – ci informa Cavazza – la Bernardy pubblicò delle istruzioni per i dopolavoristi in cui si raccomandava di evitare la teatralità, perché le manifestazioni folkloristiche non erano operette... e di ricostruire i costumi per mezzo del ricordo e dello studio anziché servirsi di quelli teatrali"....».

(Dal sito *Cenerentola* del 4 novembre 2002: A proposito di “Piccole patrie”, di Luciano Nicolini (n°3) - (La versione originale, più estesa, è stata pubblicata presso Baiesi nel 1998) - Qualche anno fa, a seguito di un lungo lavoro di ricerca, è uscito, edito dal Mulino, il libro di Stefano Cavazza intitolato

"Piccole Patrie". Con questa opera, l'autore "analizza la ripresa di feste popolari compiuta dal fascismo", inquadrandola nel più generale contesto delle politiche culturali del regime»).

5.

«Un elemento ancora intonso negli studi (purtroppo assai scarsi di quantità e più qualità sul costume popolare italiano, è quello riguardante la trasformazione del vestire classico latino nelle fogge popolari da cui poi la memoria di razza e il genio artistico rustico sono venuti estraendo il costume paesano della più ovvia tradizione; e in modo particolare la identificazione di certi dettagli coloristici e decorativi di cui a prima vista non ci si sa rendere ragione, ma di cui per contro appaiono individuabili le forme e le fonti se ci riportiamo col pensiero e con qual tanto di memoria grafica comparativa che è necessaria in questi studi, al periodo bizantino, beninteso nel suo senso più vasto da ogni punto di vista...».

(In *Tracce bizantine nel costume popolare italiano*, 1936, di A. A. Bernardy)

6.

«...Se la spinta alla modernizzazione aveva portato i contadini un po' dappertutto a voler rifiutare i "segni" di un'appartenenza sociale che li marginalizzava nell'orizzonte della "barbarie", e tra questi c'era l'abbigliamento (ma anche altri campi come l'architettura rurale, per esempio, che quasi ovunque in Italia, salvo alcuni fortunati e noti casi regionali, è stata soppiantata da un modello di abitazioni cittadine), prima il regime fascista, con i suoi organi di promozione della cultura popolare come l'Opera Nazionale Dopolavoro, in seguito altre istituzioni locali, come le Pro loco, hanno sottratto alcune forme di abbigliamento popolare all'oblio, decontestualizzandole, tuttavia, e dando loro una funzionalità che si muoveva solo nell'orizzonte celebrativo.

Solo in alcuni rari casi il costume popolare ha continuato ad avere una sua funzionalità in specifiche località, dove per ragioni culturali, politiche o di promozione turistica del luogo, è rimasto nell'uso...».

«...Come è accaduto per esempio a **Scanno** in Abruzzo, caso noto forse a tutti, dove l'abito tradizionale è usato nella vita quotidiana, anche come momento di interfaccia con lo sguardo turistico che si intromette nella quotidianità, ma dove tuttavia non si tratta di un costume prettamente contadino, bensì cittadino». «Sempre a **Scanno**, ad esempio, accessori dell'abbigliamento femminile cambiavano colore a seconda dei momenti dell'anno (rosso per la Pasqua, celeste per la Settimana Santa) e le gonne cambiavano colore a seconda dell'agiatezza socio-economica di chi le indossava.

Questa complessità dell'abbigliamento tradizionale e questo suo seguire ogni tipo di mutamento di condizione nella vita individuale, ribalta forse il famoso detto che vuole che "l'abito non fa il monaco" e ci porta a credere che invece l'abito, almeno per come era concepito e utilizzato in passato, "faceva il monaco", fornendo sull'individuo molte più informazioni di quanto non faccia oggi.

Una complessità e un potere comunicativo che viene illustrato con grande ricchezza di documentazione fotografica in questo lavoro di Giancarlo Breccola dedicato al costume contadino nel viterbese. Il volume, frutto di una paziente raccolta di documentazione fotografica fatta sul territorio del Viterbese e proveniente soprattutto dall'area di Montefiascone, mostra, infatti, in tutti i suoi aspetti e limitatamente alla reperibilità delle fonti iconografiche locali, la complessità dell'abbigliamento contadino e le relazioni che questo ha avuto, non solo con i ceti dominanti, ma anche con alcuni mutamenti politici intervenuti nel nostro paese, andando ad individuare, molto opportunamente, alcune fasi che hanno contrassegnato le trasformazioni dell'abito contadino, dalle leggi suntuarie più antiche fino al periodo fascista che del costume popolare fece un uso celebrativo e strumentale per il regime stesso...».

(Da "*Viaggio nella civiltà contadina - L'abbigliamento*" di Giancarlo Breccola, 2005; G. Morelli, *Il costume di Scanno*, Pescara, "Attraverso l'Abruzzo").

"Gli agricoltori nel cuore di Roma" da La Stampa del 4 novembre 1928

«Roma, 3 notte. Nonostante le fatiche del viaggio, i disagi dei sommari alloggiamenti, la stanchezza delle marce effettuate, il sonno perduto (molti hanno fatto addirittura notte bianca, preferendo i conversari nei caffè e nelle trattorie ai brevi riposi sulla paglia), nonostante il frastuono e il tumulto della giornata di ieri e lo smarrimento per il piacere di trovarsi a Roma, nonostante soprattutto l'ostilità continua, persistente, ininterrotta del cielo, che durante tutta la notte e la giornata di oggi, ha rovesciato su Roma un diluvio, i 64 mila rurali convenuti alla capitale per l'omaggio al Re, al Duce, al regime,

hanno sfilato stamane per le vie della città entusiasti, marziali, quadrati, ordinati e precisi, al suono delle musiche, elevando fieramente, sull'interminabile flusso umano, la selva innumere dei gagliardetti. Roma ha assistito oggi al passaggio di questa ventata di ruralità schietta con vivissima commozione, ed ha fatto agli ospiti una manifestazione cordialissima, quale anni addietro, prima che il Fascismo mettesse al primo piano le attività agricole, sarebbe stato eccessivo attendersi da una grande città, chiusa ordinariamente alla valutazione ed alla considerazione della vita dei campi e dei tesori di energia e di intelligenza che vi si approfondono. Se i rurali hanno dato prova di grande entusiasmo, sfilando imperterrito sotto la pioggia infradiciandosi fino alle ossa, non meno apprezzabile è stato il gesto di quei cittadini che, in moltitudine immensa, senza soluzione di continuità lungo il percorso del duplice corteo, sul marciapiedi, nelle piazze, ai balconi, alle finestre imbandierate, anch'essi indifesi contro le intemperie, hanno sostato per ore ed ore al passaggio delle falangi campestri salutano, applaudendo, gettando fiori, sul bellissimo, interminabile corteo.

Fervore e animazione

Giusta gli ordini degli organizzatori, l'ammassamento è avvenuto in due punti: il nucleo maggiore si è disposto fin dalle prime ore del mattino a ventaglio lungo le strade, che da Prati convergono in piazza della Libertà, di fronte al Ponte Margherita. La distribuzione in questa zona dava un aspetto caratteristico alle vie ad alle piazze, per solito poco affollate. Ovunque un formicolio di persone addossate ai marciapiedi, pigiate inverosimilmente sotto i cornicioni e dentro i portoni; ed in mezzo a loro i cartelli con i nomi delle varie provincie e gagliardetti, labari e fiamme.

Nell'attesa, una animazione intensa, un incrociarsi di domande, di espressioni di impazienza. L'alternarsi dei dialetti accresce il pittoresco e la vivacità della scena: qui erompe una favella di schietto sapore toscano, mentre la colonna senese, per errore, si è portata in questo concentrazione, anziché in quello di Termini, riservato all'Italia centrale; là fioriscono arguzie venete, sulla bocca di contadine padovane e friulane; avventurarsi in via Pompeo Magno significa cogliere discorsi in pretto monferrino; a piazza Cavour, prima che l'occhio individui i costumi, l'orecchio percepisce i caratteristici suoni e la melanconica cadenza del vernacolo sardo.

Alle ore 9 l'ordine di movimento si propaga rapido e secco in tutte le direzioni. Un plotone di metropolitani a cavallo abbandona la posizione che teneva da due ore, di fianco al Ponte Margherita, e imbocca l'ingresso del ponte. Dietro si dispone un'enorme corona di lauro di oltre sei metri di diametro, montata su un enorme cavalletto sollevato da sedici agricoltori trentini, con le bacche argentee; spiccano sulla corona una fascia tricolore ed un'altra fascia con sopra la scritta: "I rurali d'Italia". È l'omaggio del grande esercito dei campi al Milite Ignoto. Dietro alla corona attorno al labaro confederale si dispone la presidenza, la vicepresidenza, la giunta esecutiva, la direzione generale della Confederazione dell'Agricoltura, contornata da tutti i funzionari.

I pionieri delle Colonie

Notiamo fra gli altri, il comm. Cacciari, il conte Paolo Tahon di Revel, il comm. Fornaciari, il conte Cartolari, il conte Frassinetto, l'avv. Sollima, il comm. Manganelli. Nel gruppo è anche l'on. Chiarini, deputato di Bologna, in divisa di generale della Milizia. Segue una rappresentanza del Sindacato nazionale dei tecnici agricoli, col proprio labaro.

S'inizia quindi senz'altro il corteo dei rurali che si snoda al suono delle musiche lungo la via Ferdinando di Savoia, affollata e imbandierata, Piazza del Popolo è gremitissima, fin sui giardini del Pincio, lungo i quali si intravedono anche altre colonne in attesa di scendere e di inquadrarsi nel corteo a corso Umberto. Qui, cordono di metropolitani, grondando acqua dai neri impermeabili, riescono a stento a contenere la folla degli astanti sui marciapiedi, mentre alle finestre e dai balconi, si protendono sulla strada densi gruppi umani.

Il corteo è aperto dagli agricoltori più lontano e più benemeriti dell'economia nazionale: i Pionieri delle Colonie. Precede il gruppo delle coloni della Tripolitania col cartello recato dal Mudir di Zanzur (agente distrettuale) in costume arabo col baraccano. Seguono, ognuno con proprio cartello e labaro, i pionieri della Cirenaica, della Somalia e dell'eritrea. Cinque o sei metri di distanza ed ecco il cartello della provincia di Bolzano, col nome sormontato dall'aquila romana e coi segni Sabauda e del Littorio; e la banda di Castel Rosso, col pittoresco costume locale, con i cappelloni a larghe falde spiegate da un lato, le calze bianche e le scarpe dalla grande fibbia, alterna gli inni patriottici, fra cui "Giovinezza", con antichi canti alto-atesini.

Costumi scintillanti di donne

Segue grave e lento il gruppo di uomini e donne tedeschi nei costumi di val Pusteria, Val Sarentino, Val Venosta, Val d'Ega e Val Passiria; un complesso vivace ed animato di fogge, di colori, di tipi che lascia dietro di sé una scia di sorpresa e di ammirazione; vengono dietro i gagliardetti delle zone, portati da autentiche mani callose, i coltivatori dell'Alto Atesino; poi, il grosso della rappresentanza, uomini di solida quadratura, e di statura alta, alcuni armati di bastoni, avvolti nei grandi mantelli. Avanzano calcando le strade con passo pesante e cadenzato e rispondono con un grave saluto romano agli applausi della folla.

È quindi la volta della rappresentanza degli agricoltori del Carnaro, e subito dopo quelli del Goriziano, che ostentano una doppia fila di deliziose figliole, nei costumi del contado locale. La splendida accolta di visini, incorniciati dai fazzoletti a colori vivaci, risponde con brio al saluto della folla, prodigando sorrisi a destra ed a manca. Le contadine goriziane recano dei canestri colmi di fiammanti pannocchie di granturco. La visione è appena dileguata ai nostri occhi, che un'altra non meno rapida e sorridente ne subentra. Ecco, infatti, un'altra schiera di fanciulle in costumi scintillanti; sono le campagnole dell'Istria con i grembiolini festosi, attorno al cartello e al labaro della Federazione di Pola. Passano dietro a loro, marziali nella loro formazione di nove per nove, gli agricoltori della provincia, racconti intorno ad un fiammeggiare di gagliardetti, dove si leggono i nomi più cari delle belle città istriane: Rovigno, Parenzo, Capo d'Istria. Ecco quindi il folto gruppo di fiamme comunali di Trento. Poi le donne del contado bellunese, nei graziosi costumi, seguite dai trecento agricoltori locali, e poi la rappresentanza degli agricoltori di Zara, che recano intorno al collo i fazzoletti con sopra impresso il Leopardò dalmatico; e poi un gruppo compatto di trecento agricoltori di Belluno.

Tutte le musiche

Ciascuna colonna è preceduta da una banda e i suonatori non ristanno dal versare torrenti di note sulla folla degli astanti e sulle schiere in marcia, per tenerne alto il morale e l'entusiasmo anche sotto l'acqua. La varietà delle musiche è così infinita: dagli inni del Risorgimento passiamo a canzoni e nenie locali, da inni agresti si va al canto del Piave e del Grappa e a "Giovinezza". I motivi di Rusticanella e delle marcie militari si alternano a pezzi di opere classiche e a musica di operetta, poiché spesso una banda interviene mentre l'altra non è ancora fuori della portata dei nostri orecchi, la confusione ed il rimescolio delle note diventano in certi momenti indescrivibili e danno alla sfilata un movimento ed un'andatura che sa di vertigine.

La rappresentanza di Palermo è solida e numerosa. Nel foltissimo gruppo, il signore in abito nero sia a fianco del contadino in maglione e casacca alla cacciatora. Il sacerdote si mescola al fascista. Notevole, in questo come in tutti i gruppi, la stragrande maggioranza di fascisti in camicia nera, il grande numero di decorati e la larga rappresentanza del clero, di quel clero che Mussolini ebbe ad elogiare per il grande contributo dato alla battaglia del grano. Dietro le falangi di Catania e di Castrogiovanni (e per usare il nome classico scritto sul cartellone di Enna) che si avanzano elevando enormi spighe di grano procede interminabile la colonna milanese coi suoi 1900 agricoltori ordinati in 20 centurie ed i suoi 300 gagliardetti e la banda intitolata al martire fascista Aldo Setti, ed altre innumerevoli bandiere dei Comuni della provincia.

La marcia è aperta dal gruppo delle donne brianzole in costumi di bellissimo effetto. Nel folto gruppo, che procede tutto a capo scoperto, sfilano le camicie nere, i sacerdoti ed i podestà con i fianchi cinti di tricolore, decorati di medaglie al valore, composti, ordinati, disciplinatissimi, come un reggimento. Al canto di inni isolani vengono quindi le colonne sarde. Quella di Cagliari, quella di Sassari, ed infine quella di Nuoro. Passano dinanzi a noi i severi costumi dei pastori, gli abiti dei montanari e delle montanare della fierissima gente. Il gruppo procede serissimo, senza volgersi a lato, e senza rispondere ai saluti ed ai richiami della folla. Ammirati i bellissimi veli a ricami delle donne del Nuorese. E nella massa un gruppo di Suore della Colonia agricola del Buon Pastore di tasones (Quarto Sant'Elena), dove si educano alla pratica della coltivazione i trovatelli di ambo i sessi.

La colonna di Bologna richiama quella di Milano, testé passata, per vastità di massa e disciplina di marcia. La differenza è forse nel portamento più vivace e nella maggiore varietà delle fogge. Qui vediamo autentici rurali in abiti da campagna, casacche di velluto, mantelloni ed abiti grigio-verdi, che seppero la trincea e la caserma oggi adattati ad indumenti civili. Molti hanno la camicia senza colletto e qualcuno porta il colletto senza cravatta; visi scavati dal sole e dalla fatica; scarpe pesanti. Anche qui i distintivi fascisti, le camicie nere, le medaglie al valore ed i segni delle ferite in grandissima quantità.

I piemontesi

La forte colonna è preceduta da due bande e da reparti di sanità. La selva dei gagliardetti è sorretta da avanguardisti in maglioni neri, con sul petto stampato ad enormi lettere bianche: “Bologna”. Dietro Bologna, il Nord alternato col Sud: le schiere degli affittuari e di piccoli proprietari e coltivatori diretti di Parma, Modena e Reggio Calabria; i rudi bonificatori del Ferrarese, benemerito nella lotta alla palude; gli agricoltori di Reggio Emilia, preceduti dalla banda, in uniforme garibaldina; gli agricoltori di Novara e di Vercelli.

La colonna di Novara, comprendente 650 uomini, è annunciata da un magnifico gruppo di donne della Val d’Ossola e della Val Sesia in costume. Non meno belle e non meno ammirate le donne della Valsesia Vercellese, con la banda di Varallo, dagli elmi bianchi piumati, aprono la marcia ad 800 agricoltori della provincia di Vercelli.

Dopo Piacenza, che fa precedere il suo forte nucleo di agricoltori dalle graziose contadine di Grazzano Visconti, nei costumi del ‘400, ecco avanzarsi un gruppo che ha tutta la forma e l’aspetto di un corteo regale. Sono le donne di Poirino, nei loro sfarzosi costumi settecenteschi, che fanno corona alla loro reginetta Franca Roncagnone, che incede con aria veramente maestosa, raccogliendo gli infiniti omaggi che la sua bellezza le procura. Seguono la reginetta le dame di compagnie di Avigliana, anche esse ammiratissime lungo tutto il percorso. Dietro, con le bande di Poirino e di Volpiano, ed i duecento gagliardetti, muove il gruppo di 1050 agricoltori che la provincia di Torino ha inviato a questa superba celebrazione di Roma.

È una degnissima rappresentanza che raccoglie il saluto e l’omaggio degli astanti, tra i quali sono numerosissimi piemontesi residenti a Roma.

Venezia ha mandato un folto nucleo di agricoltori, preceduto dalla banda degli avanguardisti che suonano imperterriti sotto l’acqua, pur non avendo sulle spalle che la sola camicia nera, circostanza questa che provoca ovunque un moto di generale simpatia e ammirazione. La rappresentanza di Brindisi è notata per la perfezione della sua organizzazione. Non mancano reparti di sanità provvisti di numerose cassette e neanche reparti di pompieri. Si nota pure un grande numero di sacerdoti decoratissimi, che sono incorporati nella massa. L’avanzata della provincia di Bergamo è preannunciata da una musiche che non è quella solita delle altre bande. Tutti si volgono sorpresi. La colonna è aperta da una banda di pifferari di Bottonugo, nei pittoreschi costumi della montagna bergamasca, con casacca di velluto bleu ed i grossi bottoni bianchi. I triangoli di corno degli zuffolari, che richiamano l’immagine della siringa panica, sono oggetto della più viva sorpresa, mentre la dolce melodia delle vecchie canzoni bergamasche riempie l’aria. Seguono, anch’essi in bellissimi costumi, le donne di Val Seriana. Gli agricoltori di Foggia sfilano subito dopo, ostentando un gruppo foltissimo di donne nei costumi sgargianti di San Nicandro Garganico, monte Sant’Angelo e San Giovanni Rotondo.

Dai paesi dei “Promessi sposi”.

Ad essi succedono i contadini e le contadine del Viterbese, tra cui spiccano le donne di Montefiascone con i busti all’infuori e le gonne gonfie, a rose e fiorami. I rurali di Como ci riportano ai tempi di Renzo e Lucia, presentandoci una serie di contadine e di contadini che sembrano usciti dalle illustrazioni dei “Promessi Sposi”. Anche gli agricoltori comaschi sono preceduti da una banda singolarissima, quella del Comune di Erna di soli strumenti di corno. L’armonia degli zuffoli giunge ancora una volta graditissima, interrompendo la serie un po’ monotona delle cento bande dei Comuni. Seguono gli agricoltori di Messina, Siracusa e Caltanissetta con donne e uomini nelle fogge policrome e varie immortalate dalla “Cavalleria Rusticana” recanti fasci di spighe raccolti nel tricolore. Quelli di Mantova, quelli di Cremona, riconoscibili anche dalle coccarde dai colori della città, quelli di Forlì, preceduti da donne nei costumi del contado romagnolo, quelli di Ragusa, anch’essi annunciati da una pittoresca sfilata di contadine di Bari, recante grosse spighe, di Cosenza, di Lecce, di Taranto, di Vicenza e di Verona.

La colonna di Udine non ha banda; procede cantando suggestive canzoni friulane. Seguono gli agricoltori di Padova, poi quelli di Potenza, colle belle basiliche negli antichi costumi di Picorno, Avigliano, Pietragallo. Da oltre tre ore la sfilata continua interessantissima, pittoresca, possente, interminabile, né l’afflusso indescrivibile accenna a finire. Dal Corso di intravede la piazza Venezia già nera di folla, mentre ancora intorno all’obelisco di piazza del Popolo è tutto un fremito di ondeggiamenti e di bandiere. Vediamo dense colonne di contadini di Treviso, Rovigo, Ferrara, Sondrio colle donne di Valtellina, Pavia, Brescia, Spezia, Savona, Imperia, recante un colossale ramo di fasci di olivi, e di Genova.

Un gentile annunzio

L'avanzata della colonna di Alessandria è annunciata da un movimento di generale e piacevole sorpresa. Dietro le uniformi bianche marinaresche della banda di Ponte Curone, si intravede il foltissimo gruppo di donne in costume. Sono un'ottantina di fanciulle negli abiti del contado di Casale, Castelletto Merli ed Asti. Apre la marcia una contadina con le trecce sulle spalle, recante un grosso fascio di superbi spighe di grano.

Le altre infilano alle braccia dei panieri ricolmi di ogni grazia di Dio: frutta meravigliosa, mele, uva, spighe di grano, selleri; insomma, ogni sorta rigogliosa di prodotti del suolo. Nel gruppo sono anche degli uomini in costumi ugualmente delicati e gentili. Seguono ancora schiere di agricoltori di Asti in antichi abiti campestri, cogli strumenti di lavoro. Questo gruppo ha un grande effetto folkloristico ed è chiuso dalla banda di Tonco Monferrato, in uniforme bersagliaristica. Dietro, l'interminabile sfilata di 1330 contadini della provincia con i gagliardetti e le fiamme comunali.

Non meno elegante è l'annuncio che la provincia di Cuneo dà al suo passaggio. La colonna è, infatti, preceduta da 76 donne dai costumi delle valli di Saluzzo, Fossano, Castel Delfino e Langhe di Alba, un insieme di fogge, tipi, figure armoniose e suggestive. Questa parte del corteo è chiusa dalla colonna di Aosta che manda innanzi le contadine nei costumi di Bollengo, Cogne, Gressoney, Cuornè, Fiorano Canavese, Settimo Rottaro, Val Soana e Ronco. Il corteo è preceduto da una donna recante sul capo un fiorito tabernacolo della carità, col quale, secondo il rito diffuso tra quelle religiose popolazioni, si procede alla benedizione delle sementi in campagna. Il passaggio degli agricoltori delle provincie piemontesi, la cui fama di laboriosità e di valentia è nota in tutta l'Italia, è seguito con viva simpatia dal pubblico.

I meridionali

L'ammassamento del secondo gruppo di colonne avviene nei dintorni della stazione Termini, piazza dell'Esedra, piazza dei Cinquecento, via Marsala e viale Principessa Margherita, con la testa in via Nazionale. Le colonne giungono nel luogo dell'adunata inquadrata militarmente per nove, con le musiche e i labari in testa. Malgrado che piova a dirotto l'entusiasmo è nel cuore di tutti e aumenta mano a mano che le colonne giungono ad ingrossare lo schieramento. Se vogliamo dare un'idea approssimativa della massa di uomini concentrata in questa zona dobbiamo dire che essa corrisponde alla massa di più Divisioni di esercito, che occupano una profondità di più che cinque chilometri a dir poco.

La massa nera degli uomini è interrotta qua e là dalla chiazza verde formata dai gagliardetti delle Sezioni, e dalle divise multicolori delle musiche, dai colori vivaci e variegati dei costumi caratteristici di ogni regione, indossati da gruppi di belle ragazze. Le musiche, nell'attesa che le colonne si muovano, suonano gli inni della Patria e le più belle canzoni di guerra e dei campi; soprattutto dominano le note di "Giovinezza e dell'"Inno del Piave". Questi rurali, che conoscono la disciplina rude del lavoro, che ricordano la disciplina severa del grigio-verde, indossato per quattro anni nelle trincee e sulle linee di battaglia, sono anche qui mantenuti in disciplina composta, che permette il formarsi e lo svolgersi del corteo. E sì che la pioggia incessante non dà requie alcuna.

Questa parte dell'ammassamento comprende le regioni dell'Italia Centrale e Meridionale. Il corteo è aperto da uno squadrone di metropolitani a cavallo. A mano a mano che giungono degli accantonamenti periferici nuove colonne, la testa del corteo avanza per via Nazionale. Non è passata un'ora da che è cominciato l'ammassamento che già via Nazionale è piena fino al punto in cui si erge maestosa e imponente la Torre delle Milizie. Qui in corteo sosta più a lungo per permettere all'altro, quello che si è formato a piazza del Popolo, di giungere ad ammassarsi in piazza Venezia. Passa così ancora qualche tempo, e la pioggia non accenna a cessare.

Breve clemenza del cielo

Verso le 9 un po' di speranza si accende in tutti. Il cielo si è leggermente rischiarato verso Santa Maria Maggiore. La pioggia si calma e grida unanimi di gioia si elevano. Si chiudono gli ombrelli. Ma questi rurali, che conoscono a perfezione il mistero della loro terra, non conoscono invece i segreti del cielo di Roma. I romani sogliono dire che quando il cielo è grigio verso San Pietro è segno che piove, e viceversa quando da quella parte si rischiarà è segno che la pioggia deve cessare. Ora il cielo si è rischiarato verso Santa Maria Maggiore ed è più cupo che mai verso San Pietro. Segno dunque non buono; e, infatti, dopo un quarto d'ora di calma, la pioggia riprende insistente, violenta, e questa volta pare, per non smetter tanto presto. Del resto, l'entusiasmo non viene meno a nessuno.

Passiamo in rassegna le colonne. Prima, è quella della provincia di Rom, 1600 uomini comandati dal principe Borghese, che è un agricoltore autentico. Caratteristico è il gruppo delle donne in costumi dai

colori vivacissimi, con le lunghe gonne, il busto alto, ricchi monili in oro e pietre romane, che ornano il volto, il petto, le mani. Sono tutte belle fanciulle, mandate dai paesi di Leprignano e Rignano Romano, che sfidano coraggiosamente le piogge. Un altro gruppo caratteristico è quello della zona di Formia; seguono le colonne di Napoli, al comando del dott. Bucci, con 1670 uomini, il presidente della Federazione, il comm. Vito Chianea.

Quindi, è un gruppo di 70 donne di Sessa Aurunca; vestiti severi dalle gonne ampie, la vita stretta e il fazzoletto quadrato sul capo. Vi sono anche una sessantina di uomini di Torre del Greco, con il costume originale: cappello nero, maglione di lana nero con risvolti verdi, sul petto lo stemma della Federazione. La colonna di Salerno conta 800 uomini, al comando del console Domenico Olivieri, accompagnata dalla banda della 140ª Legione Aquila; altri 830 uomini al comando dell'avv. Mario Coppola e del barone Tristano Colucci, presidente della Federazione, formano la colonna di Benevento. Avellino conta 640 uomini al comando del centurione della Milizia, Mario Pratolo, e del segretario generale dottor Carpentieri. Ammiratissimo è il gruppo delle 25 donne nei caratteristici costumi di Monte Calvo e Colitri. Ogni donna porta con sé due o tremila lire soltanto in collane d'oro. Frosinone ha mandato 600 uomini, comandati dal seniore Giorgio della 119ª Legione; fra essi vi è la medaglia d'oro principe Ruffo di Calabria, che fu eroico compagno di Baracca in cento e più imprese di guerra, e che dalla guerra in poi si è dedicato tutto alla campagna, nella quale e per la quale solo vive. Anche qui vi è un bellissimo gruppo di settanta donne in costume. Il maggiore Calzetta, comanda la colonna di Ancona formata di 1945 uomini; dietro ad essa è il commissario della Federazione, comm. Italo Poggilli.

Loreto ha mandato un gruppo di ventisette donne dai costumi bellissimi. Possiamo affermare anche che non solo i costumi sono bellissimi... S della provincia di Pescara e Urbino, con alla testa il presidente, avv. Ferro, il segretario federale, dottor Perazzone, l'onorevole Carlotto, il generale Solari e il generale Pesci. Macerata conta seicento uomini al comando del maggiore Scalchi e del presidente della Federazione Cristofarelli.

Entriamo nell'Umbria, con Perugia alla testa, guidata dal presidente, comm. Bruschetti e dal capo colonna dottor Santoretti. Sono complessivamente 1300 uomini cui si aggiungono 300 della Federazione di Terni col presidente Santini, e capo colonna ing. Arcato. La Sabina è rappresentata da 827 uomini, guidati dal presidente della Federazione Francesco Comotti, e da 21 donne in costume, recanti il ramo d'ulivo che rappresenta la terra ubertosa.

Canti pastorali

Eccoci quindi in Abruzzo, con i primi 800 uomini della Federazione di Aquila, presieduti dal dottor Gerini ed al comando del seniore Stravo. Aquila può contare uno dei più caratteristici gruppi di donne: sono i costumi noti al mondo intero, di **Scanno e Introdacqua**. L'Abruzzo continua con 350 uomini di Campobasso, guidati dal segretario federale, dott. Graziani, e 850 uomini di Chieti, guidati dal presidente, cav. Petromolo. Li precedono le musiche del Dopolavoro e della Milizia di Chieti; seguì quindi Pescara, che conduce 550 uomini, comandati dal console Masciarelli e dal presidente, marchese Farini, con 8 donne nei costumi di Loreto Abbadia e di Brittolì; quindi Teramo con 453 uomini.

Qui si odono canti pastorali e stornellate campestri. Pare di essere al raccolto. Si cantano con queste voci le canzoni appassionate, che più non possiamo udire nelle città tumultuose e cosmopolite. Sono le donne di Porto San Giorgio e di Fermo, nella provincia di Ascoli Piceno. Le voci femminili sono alternate con quelle maschili. Sessanta cantanti in tutto, in costume. Cantano "Viva l'amore", "Viva il mare", e le stornellate marchigiane, istruite dal maestro Francesco Tancredi. La colonna di 1200 uomini è comandata dal luogotenente generale della Milizia, Spalvieri.

Ecco la Toscana. Firenze con 800 uomini, guidati dal marchese Roberto Pucci e dal conte Alfredo Di Frassineto: comprende i Sindacati tecnici agricoli e coloni, le sezioni Economiche e le Federazioni bieticoltori. Arezzo con 800 uomini, comandati dal seniore Cappellani, della 96ª Legione e dal presidente, conte Massimo Di Frassineto. Lucca con 1550 uomini, guidati dal presidente, dott. Moroni, e dal dott. Pera. Tra questi 1550 vi sono ben 1400 piccoli proprietari, coltivatori diretti. Vi anche il labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati fascisti. Grosseto, con 1141 uomini, al comando del commendatore Vitarelli, e dell'on. Aldo Mai. Pistoia con 360 uomini, guidati dal presidente, conte Gazzola, e dall'ing. Nicolai. Anche qui vi sono rappresentanti i Sindacati tecnici agricoli e coloni, con labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati. Pisa con 500 uomini, comandati dal console Carranza della 90ª Legione e con labaro della Federazione. Livorno con 3560 uomini, al comando del console Tringari-Casanova, vice-presidente del Tribunale Speciale, e del dott. Gino Benini, presidente della Federazione.

Caratteristico il principio della colonna di Siena, ove sono 32 donne nel costume locale con i cappelli di paglia ed i cestini, anche di paglia al braccio; alle donne seguono 450 uomini, al comando del console Alberto Borgia e del presidente prof. Alessandro Mocenni. Infine, ecco i 120 uomini di Massa e Carrara, guidati dal presidente conte Lionello De Nobili e dal centurione Ambrogi.

Sull'altare della Patria

Alle ore 10 abbiamo finito la nostra rassegna, ma le code delle colonne sono ancora ferme in via Marsala e nel viale Principessa Margherita. Il corteo procede lentamente per via Nazionale verso piazza Venezia. Ormai anche questa parte dell'ammassamento raggiunge la piazza e si dispone nell'ordine prestabilito a fianco delle altre colonne.

Alle ore 11 piazza Venezia presentava un aspetto grandioso. L'immensa piazza, già gremita di agricoltori e di rappresentanze dei Sindacati, appariva una fantastica distesa di folla che, inquadrata dietro gli sbarramenti dei soldati, era disciplinata e compatta. Attraverso i varchi lasciati liberi dagli sbarramenti, le colonne, che a mano a mano giungevano dal corso Umberto e via Nazionale, andavano a raggiungere i posti prestabiliti. Le musiche intonavano intanto inni patriottici.

I pittoreschi cortei, serrati e disciplinati, solcando le strisce rimaste libere dalla folla e tenute sgombre, procedevano come masse militari irreggimentate, nella formazione che avevano assunto all'inizio.

Sulla terrazza centrale dell'Altare della Patria, posta sopra la statua di Roma, avevano intanto preso posto le autorità del Governo e del Partito. Erano presenti i ministri Pederzoni, Giuriati, Martelli, Ciano, Rocco, Belluzzo; i sottosegretari Balbo, Bolzon, Bottai, Rosboch, Lessona, Josè, Cito, Pennavaria, Riccardi, Di Crollolanza; il vicesegretario del Partito comm. Melchiori, il Governatore della Tripolitania gen. De Bono, il sen. Simonetta in rappresentanza del Senato, gli on. Casertano, Renda, Buttafuochi, in rappresentanza della Camera; il Governatore di Roma, principe Buoncompagni Ludovisi, in divisa di console della Milizia, col vice-governatore conte D'Ancora e il segretario generale comm. Montuori; il generale Bazan, capo di Stato Maggiore della Milizia; le medaglie d'oro Vitali ed Amilcare Rosei, l'on. Acerbo, il conte Carosi Martinozzi per il Consiglio provinciale dell'Economia, gen. Vaccari, comandante del Corpo d'Armata di Roma; il gen. Giovagnoli, comandante la Divisione; il segretario federale dell'Urbe Umberto Guglielmotti e numerosissime altre autorità.

Sulla stessa terrazza centrale ha preso posto il Direttorio della Confederazione fascista degli agricoltori col Presidente comm. Cacciari, e il direttore comm. Marozzi, e il labaro confederale. Sulla cordonata del primo piano stanno le donne negli sgargianti costumi locali. Un gruppo di queste donne, nella mattinata, aveva portato sotto la pioggia inclemente il suo tributo di devozione e di fede al Milite Ignoto ed al Padre della Patria, Vittorio Emanuele II. Inginocchiate dinanzi al loculo dove riposa il simbolo dei martiri sconosciuti e sotto il grande monumento equestre esse avevano pregato a lungo in un fervoroso raccoglimento.

La vasta distesa della piazza, gremita di folla e interrotta in vari punti da sbarramenti di truppe, appare come una enorme massa nera a tratti solcata da rigagnoli bianchi. La pioggia, incessante, non diminuisce affatto l'entusiasmo dei convenuti, né manca l'impeccabile ordine dell'ammassamento. Dall'alto del monumento si vede la grande adunata, isolata dai cordoni ai lati dell'Altare, prolungarsi fino in fondo al corso Umberto, e a destra fino a via Nazionale. Spettacolo meraviglioso di disciplina, di regolarità, di ordine.

A mano a mano che le colonne raggiungono i loro posti, l'attesa per il discorso del Duce si fa più intensa. Si sente davvero battere, in tutta questa possente adunata di forze agrarie, un cuore unico, un palpito solo. Alle 11 e tre quarti, quando il Capo del Governo si affaccia dal balcone centrale di Palazzo Venezia, un grido solo, un forte, generoso, irrompente grido, solca l'aria.

Il Duce

La pioggia, che in questo momento comincia a cadere più forte, sembra una sinfonia che accompagna questo fragoroso scoppio di devoto entusiasmo dei rurali italiani. Le musiche, che finora hanno espresso i sentimenti di giubilo, di esultanza e di devozione delle masse, come per incanto cessano di suonare. Duecentomila occhi si fissano nel vano donde il Duce in camicia nera, a testa scoperta, saluta romanamente.

Il grido di devozione si ripete più forte, mentre le trombe suonano l'*attenti!* Poi, d'un tratto, silenzio. L'immensa folla quasi trattiene il respiro, giacché il Capo fa cenno di parlare. Un brivido corre per tutta la folla. Un brivido di emozione, di esaltazione compressa, di gioia sovrumana.

E il Capo del Governo parla.

Il grido della folla

Alla fine un urlo immenso, che raccoglieva l'animo di tutti i presenti, si è levato dai più alti posti dell'Altare della Patria fino giù quasi a piazza Colonna, fino a via Nazionale, ove molte migliaia di persone, che non avevano potuto raggiungere la piazza, avevano tuttavia seguito con il cuore lo svolgimento della cerimonia.

Un urlo frenetico solca lo spazio appena Mussolini ha finito di parlare. Tutti quelli che sono nella piazza hanno infatti potuto sentire la parola del Duce. Le musiche intonano "Giovinezza". I gagliardetti sono levato in alto in segno di saluto. Centomila voci gridano il nome del Capo in un entusiasmo delirante: "Duce! Duce! Duce!". L'on. Mussolini allora si affaccia di nuovo suscitando una più intensa manifestazione di affetto e di devozione e si riaffaccia ancora dopo qualche minuto, giacché dal più folto della folla giunge affettuoso ed insistente il richiamo. Circondato dall'on. Bianchi, dal segretario del Partito, on. Turati, e da altre autorità, il Duce, dall'alto del balcone di piazza Venezia, tende ancora il braccio in lungo saluto.

Ordine perfetto

L'adunata dell'indimenticabile e straordinaria cerimonia è finita. Essa si è svolta meravigliosamente senza che un solo incidente abbia avuto a verificarsi. L'ammassamento, che era guidato dal vicesegretario del Partito, on. Achille Starace, luogotenente generale della Milizia, ha avuto luogo in tutti i particolari perfettamente. Così pure perfettamente ha luogo lo scioglimento dell'adunata, che si verifica, sebbene la pioggia aumenti di intensità, senza incidenti di sorta. L'esercito dei 65 mila agricoltori, dopo la grande cerimonia, a gruppi, a colonne, a scaglioni, si dirige, parte verso gli accantonamenti, parte per le vie della città.

Durante tutto il giorno, Roma è stata percorsa dai gruppi dei rurali, molti dei quali, specie quelli delle regioni redente, sono venuti per la prima volta nella capitale. Questa insolita animazione è andata man mano aumentando nel pomeriggio e nelle prime ore della sera, quando, placatasi la pioggia, è stata infine concessa agli ospiti la gioia di godersi la vita dell'Urbe. Nel pomeriggio, un gruppo di agricoltori di Novara e del Monferrato con le donne in costume, accompagnate dall'on. Marescalchi ha visitato la Camera dei deputati. Particolarmente ammirati sono stati i gruppi di donne che, nel loro abbigliamento sgargiante, hanno messo una nota di vivacità nelle vie. Alla sera i vari ritrovi pubblici sono stati animati per l'affluenza dei rurali. Al Teatro Argentina, uno spettacolo caratteristico si è offerto al pubblico. Ben dieci palchi di prima fila erano occupati da un gruppo numeroso di donne piemontesi e specialmente di Alba, Cuneo e della Val d'Aosta.

La via del ritorno

Nella serata sono cominciate le prime partenze. Hanno ripreso la via del ritorno dalle stesse stazioni dove erano giunti, gli agricoltori di molte provincie dell'Italia Centrale. Gli agricoltori piemontesi partiranno nella serata di domani, dalla stazione di Trastevere; alle 18.30 quelli di Aosta, alle 19 quelli di Vercelli e di Novara, alle 22.15 quelli di Torino e nelle prime ore della notte quelli di Cuneo. Costoro, come gli altri, porteranno nelle loro provincie, nei loro villaggi, nelle loro case il ricordo della indimenticabile giornata».

TURISMO È PATRIA

Da *Il Rinnovamento politico della provincia di Foggia*, 30 dicembre 1928, leggiamo:

«Nessuna associazione, società od ente è benemerito della Patria più della "Dante Alighieri" e del "Touring Club Italiano".

La prima, fondata a Roma nel 1890, diffonde e difende la lingua italiana; la seconda, fondata a Milano nel 1894, diffonde la conoscenza delle bellezze naturali, artistiche e storiche d'Italia e le difende dalla incoscienza dei nuovi barbari e dei nuovi iconoclasti.

Lingua, natura, arte sono la Patria stessa; sono il sangue del nostro sangue, l'eredità dei padri, la nostra vita, la nostra ricchezza, il nostro orgoglio.

Amare dunque la lingua, i paesi, le città, i monti, i fiumi, i mari, le terre d'Italia; amare le biblioteche, i musei, le pinacoteche, le piazze, le cattedrali, i castelli d'Italia è amare l'Italia, è amare la Patria.

Non si può essere patrioti se non così.

Non chi dice solamente: "Patria! Patria! ma chi ne ricorda e ne promuove le opere, è vero italiano" ha scritto un grande, e Virgilio, ad esprimere la lotta tra affetti meno nobili e il vero amor di patria ha scritto: "Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido".

Questo lo sanno specialmente i navigatori, gli esuli, gli emigrati ai quali la visione del mistico campanile del proprio paese è sempre presente e la dolce voce di un conterraneo fa balzare forte il cuore dovunque.

E Paolo Boselli e Luigi Rava, benemeriti della “Dante Alighieri” e Luigi Vittorio Bertarelli*, benemerito del “Touring Club Italiano”, sono cittadini insigni della Patria come Garibaldi, Carducci, Mussolini.

I poeti ed i musicisti hanno cantato l’Italia per le sue mille bellezze. Novellieri, romanzieri, drammaturghi, naturalisti, storici, esteti sono rimasti rapiti delle bellezze e delle ricchezze d’Italia. Se Antonio Stoppani, lombardo, ha arricchito la letteratura e la scienza italiana dell’aureo libro “Il Bel Paese”, Volfango Goethe, tedesco, ha scritto il “Viaggio in Italia” e Paolo Bourget, francese, ha scritto le “Visioni d’Italia”.

Giorgio Byron, inglese, formò la sua gloria in Italia e Percy Shelley, anche inglese, morì per amore de’ bei lidi d’Italia.

L’Italia è chiamata dagli antichi “Etruria, Saturnia, Esperia”, cioè bellezza, arte, ricchezza. Noi la chiamiamo la “terra dei fiori, dei suoni, dei carmi” e il “Giardino d’Europa”, il “Giardino del mondo”.

Se non che “mea culpa, mea culpa, mea massima culpa”, l’Italia è sconosciuta alla maggior parte degli stessi italiani e, come attestano altresì i filosofi, certo non si può amare quello che non si conosce.

Occorre muoversi.

Occorre sgranchirsi.

Occorre lasciare le grucce, la poltrona, l’alcova. Occorre, direi quasi, non essere più artritici, gottosi, nelle membra, nel pensiero, nel cuore.

Occorre muoversi.

Muoversi per ragioni fisiche, spirituali, culturali, economiche, commerciali, patriottiche. Muoversi per ragioni di salute, di morale, d’intellettualità, di ricchezza. La salute e la ricchezza sono appunto moto. Il moto è vita, è progresso, è civiltà. “Mens sana in corpore sano”. L’Inghilterra e l’America sono le Nazioni più ricche del mondo perché sono dominate dalla febbre del moto. Sono popoli camminanti per eccellenza.

E se è vero, come è stato scritto, che la civiltà di un popolo si misura dalla quantità di sapone che esso consuma, è senza dubbio assai più vero che le statistiche dei passeggeri, dei viaggiatori, dei forestieri, del traffico, del commercio sono gl’indici del progresso e della potenza di una Nazione.

Mussolini lo sa. Turati, Balbo, De Pinedo, De Bernardi lo sanno.

Giustamente il Governo Nazionale ha fatto dello sport e del turismo caposaldo e leva del programma di rigenerazione della Patria.

Viaggiano Edda Mussolini e il Principe Umberto di Savoia. Viaggiano il Duca degli Abruzzi, il Duca delle Puglie, il Duca di Bergamo. Viaggia Elena di Aosta. I Balilla e gli Avanguardisti si spingono fin sulle coste del Mediterraneo e sulle rive dell’Oriente.

Una volta, pochi anni or sono, nell’anteguerra, erano in voga le così dette “scoperte”, cioè escursioni di gitanti nelle diverse regioni d’Italia, ed avemmo così “le scoperte” degli Abruzzi, della Campania, della Sicilia, della Sardegna, ecc. Si incominciava allora a capire cosa vergognosa certamente per noi italiani, ma la resipiscenza era venuta. Si incominciava a capire. “Incredibilia sed vera”, gl’italiani andavano alla scoperta delle contrade d’Italia come alla scoperta delle sorgenti dell’Uebi Scebeli! Ed io stesso mi feci promotore della scoperta anche del Gargano, con una lunga lettera aperta indirizzata all’on. Zaccagnino, deputato locale, e pubblicata nel “Gazzettino del Gargano” di Monte Sant’Angelo. La scoperta non ebbe neppur luogo, e il Gargano fu poi scoperto finalmente, per necessità di cose, dalla Grande guerra!

Oggi abbiamo vivaddio! Le crociere. Oggi che il viaggiare a scopo d’istruzione e di diletto non è più un privilegio di certi ceti e delle classi abbienti, ma viene reso sempre più accessibile a tutti anche mediante organizzazioni perfette ed economiche, oggi bisogna orientarsi verso questa nuova e pur vecchia forma di vita, ragione di vita: il turismo.

Sì. Per noi e per la Patria. Per il godimento del corpo e per il godimento dello spirito. Per la razza e per la gloria. Per la Terra e per il Cielo. Per il presente e per l’avvenire. Per la vita e per la morte.

Oh! non ci rendiamo inferiori agli stranieri! Non facciamo scoprire l’Italia dagli stranieri! Noi abbiamo scoperto nuovi mondi con Colombo, con Vespucci, con Pigafetta e cento altri! Noi siamo saliti fin negli spazi siderali con Galilei! Noi abbiamo allacciato il mondo ed abbattuto barriere insormontabili con Guglielmo Marconi! Noi siamo stati i padroni del mondo con le aquile romane e con le galee di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi!

È un bene che gli stranieri vengano alle spiagge e salgono i monti d’Italia e s’inoltrano fin nelle isole e nei villaggi. Ma è utile e decoroso che i cittadini d’Italia conoscano i privilegi che Dio ci ha dati e che il nostro genio, figlio di Dio, e come Dio medesimo, ha creati.

Bene hanno fatto gli igienisti stranieri, partecipanti al viaggio organizzato dalla Società delle Nazioni, a visitare or ora i dintorni di Napoli. Bene facciamo ad incoraggiare gli stranieri a venire in Italia ad ammirare il fulgore delle sempre crescenti bellezze panoramiche ed artistiche nostre e a constatare “de visu” il ritmo febbrile ed ordinato insieme di questa Italia produttrice e creatrice risorgente sempre come l’eternità, a dispetto di tutti e di tutto. Bene fanno la Lega Navale Italiana e l’“Enit” ad organizzare escursioni per mare e per terra, incanalando non solo le correnti normali e spontanee di turisti singoli, ma avviando anche frequenti e numerosi gruppi di tecnici, di professionisti, di studiosi. Bene fanno le così dette “Primavere” o veneziane o napoletane o romane e

le fiere Campionarie ed i Centenarii storici che si promuovono ora così frequenti. Bene fanno i giornali e le riviste turistiche o locali o regionali o nazionali. Bene le esposizioni e le riproduzioni di fotografie panoramiche e folkloristiche e i films cinematografici.

Bene i sussidi in danaro che privati entusiasti, enti, Comuni, Provincie, Governo largiscono a favore di un sempre maggiore sviluppo turistico della penisola.

Questo è un bisogno sempre più sentito, oggi. Questo è un patriottismo sano ed autentico. Le “Carte itinerarie” e le “Guide” del “Touring Club Italiani” sono monumenti che si innalzano alla gloria della Patria.

Diffondiamo i libri di Fogazzaro, di Giacosa, di Fucini, della Deledda, della Serao, di Verga, di Saponaro, di Perrotti, di Vocino, di Misosi, benissimo; amiamo il “folklore”, e raccogliamo canti, tradizioni, fiabe, leggende, benissimo; studiamo le regioni e il dialetto nelle scuole, benissimo; ma viaggiamo, viaggiamo.

Il nostro motto sia non la fatale maledizione di Assuero, ma sia come il bisogno sentito del nostro pensiero: conoscere, apprendere, camminare, vedere, toccare.

Rivivere la storia; sentire in noi il flusso dei secoli e il succedersi delle bellezze; sentire in noi la continuità o, meglio, la perpetuità di una Storia, di un’Arte, di una Possanza immortura che non teme confronti; conoscere, amare, tutelare, vigilare con animo geloso e gioioso insieme tutto cotesto patrimonio impareggiabile profuso tra il cielo solatio ed il mare multicolore, vuol dire essere davvero italiani.

Non solo le arcute porte etrusche o i trionfali archi romani o i solenni palagi comunali o le gotiche o le bizantine cattedrali o i superbi manieri principeschi sono italiani.

Sono pure italiani i “nuraghi” della Sardegna, i “trulli” di Puglia. Sono italiani il Colosseo di Roma, le reliquie di Pompei e di Ercolano, il Palazzo Ducale di Venezia ed “i menbir, i delmen, le specchie ed i puli” del Salento e del Gargano. Sono italiani San Marco di Venezia, e la Grotta dell’Arcangelo Michele in Capitanata. Sono italiani Castel Sant’Angelo e Castel del Monte, Monreale e Siponto, S. Maria del Fiore di Firenze e S. Nicola di Bari.

Da per tutto è l’Italia fascinatrice e superba, l’Italia nostra.

Dalle vette del Cadore cantate da Giosuè Carducci al Lago Varano cantato dall’umile Pasquale Farnese; dalle terre di Toscana che videro Dante a quelle di Sicilia che allevarono “il dolce stil novo”, nella reggia di Federico II; dalla patria di Pietro Micca a quella di Balilla e di Masaniello; dalla città delle “Cinque Giornate” a quella dei “Vespri” e della “Disfida”; dai boschi della Sila alle pinete di Ravenna e del Gargano; dalla Ciociaria al Tavoliere di Puglia; dalle riviere di Liguria alle falde del Vesuvio e dell’Etna ed alle coste dell’Adriatico; dai canti del gondoliere della laguna agli stornelli delle contadine di Abruzzo, dell’Irpinia e del Sannio, e da per tutto è l’Italia bella e grande, l’Italia nostra.

Occorre valorizzare tanti doni, tanti tesori.

E per valorizzare, occorre sopra tutto conoscere ed essere consci di quello che siamo, di quello che possiamo.

Il turismo è il mezzo adatto.

Il turismo è un’arma, è l’arma novella, pacificatrice e saggia.

Il turismo è un’ala per andare lontano, senza cadere.

Il turismo è un canto, poiché ogni zolla, ogni accento, ogni pietra sono le strofe del poema immortale della Patria.

Turismo è Patria.

Speriamo che gli esempi si moltiplichino, ora specialmente che non sono più ragioni contingenti e parlamentari e che tutta l’Italia è affratellata sotto la guida sapiente e provvidenziale di un solo Duce, di un solo Capo.

Un tempo, anche il turismo poteva servire alla vigilia delle elezioni, e serviva infatti. Ora non più: la burla è finita. Ora bisogna fare sul serio, si fa sul serio, e chi ha ragione di vivere non è più l’individuo, oggi, ma è la Patria, la grande Patria.

La rinascita agricola italiana è già bene avviata negli studii, nella propaganda, nella realtà. Altrettanto deve essere per gli altri problemi, come, ad esempio, per il problema del nostro rinnovamento industriale, mercantile ed espansivo.

Relazioni, sbocchi, organizzazione scientifica del lavoro, impianti elettrici, strade, irrigazioni, rimboschimento, bonifica integrale, e tante altre belle cose sì, ma ad un patto: bisogna muoversi, assolutamente; bisogna uscir fuori dal guscio chiuso del proprio egoismo e della propria casa; bisogna sfondare i tetti e guardare il cielo; bisogna aver domestichezza con la casa degli altri; bisogna sentirsi militi e fattori di una sola idea, di un solo apostolato, di una sola meta: il bene comune, il bene della Nazione.

Guai ai monocoli!

Non regionalisti bisogna essere, ma nazionalisti, ma italiani una buona volta!

Aria! Aria! Aria ossigenata!

Apriamo i nostri polmoni! Avremo anche aperto i polmoni della Patria per un più largo respiro.

È l’epoca dell’aria, del moto

Il turismo è aria, è moto.

Turismo è Patria. *Michelantonio Fini*».

*Leggiamo da *Il peso psicologico della tradizione – In buona parte sul corpo delle donne di Scanno*, pubblicato su queste pagine il 28 dicembre 2023: “A dare notizia della Grande

escursione nazionale in Abruzzo è Luigi Vittorio Bertarelli nel suo articolo *Tutti un Abruzzo* (in *Le Vie d'Italia*, 1922), con il quale invita i soci a visitare la regione e a scoprire i luoghi “stupendi” del suo paesaggio. Tra le mete c’è anche Scanno”:

Foto n. 9



1922, Escursione Nazionale in Abruzzo, sosta a Scanno
(Tratta da Touring Club Italiano, Arch. Vec. 0.7397 PC)

Breve commento. Leggendo questo breve articolo di Michelantonio Fini mi sono tornate in mente alcune recenti dichiarazioni dell’attuale del Ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, tra cui: “*Italia significa cultura. Più si è forti e consapevoli della propria cultura e delle proprie radici, più ci si può aprire al dialogo con gli altri*”.

In più, dal sito ufficiale del Ministero del Turismo, leggiamo quanto segue: “Nell’ambito delle azioni a sostegno della candidatura della Cucina Italiana a patrimonio immateriale dell’UNESCO, l’Ambasciata d’Italia in Giappone, in collaborazione con l’Ufficio ICE di Tokyo, ospita oggi, 18 luglio 2024, un’iniziativa finalizzata a valorizzare – alla presenza di autorità locali e operatori e chef italiani e giapponesi del settore agroalimentare – il nostro patrimonio enogastronomico come bene intangibile dell’umanità.

La manifestazione a Tokyo fa parte del *roadshow* promozionale – che ha già fatto tappa a New York, Doha, Las Vegas e Lione – organizzato dal Ministero dell’Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF) e dal Ministero della Cultura, in collaborazione con il MAECI, ICE Agenzia, Ministero del Turismo e ENIT. Gli eventi in Francia e in Giappone sono realizzati anche in sinergia con la Federazione Italiana Rugby con la finalità di rafforzare la diplomazia sportiva e la proiezione del “Sistema Italia” in un’ottica di promozione integrata come sottolineato dal Ministro del Turismo, Sen. Daniela Santanchè: “*facendo squadra come nello sport e nel rugby in particolare, portiamo nel mondo l’orgoglio di essere italiani e di appartenere alla Nazione con più siti UNESCO al mondo. E grazie alla nazionale italiana di Rugby promuoviamo la nostra nazione anche in Giappone dove poi, dal 25 agosto, farà tappa anche il Vespucci. Un’azione quindi sinergica che vede tutte le istituzioni scendere in campo per promuovere nel mondo il sistema Italia.*”

Mi pare di cogliere una chiara linea politica di continuità tra le parole di Michelantonio Fini con quelle degli attuali Ministri della Cultura e del Turismo.

Tra parentesi

IL CONTRATTO NAZIONALE DEI PASTORI DEFINITIVAMENTE CONCORDATO

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 7 aprile 1929

«Il 15 marzo di sono riuniti presso il Ministero delle Corporazioni, il dott. Zappi Recordati per la Confederazione degli agricoltori e il dott. Borghesani per la Confederazione dei Sindacati dell'Agricoltura, allo scopo di concordare il testo definitivo del contratto collettivo nazionale per i pastori addetti alla custodia degli armenti.

La discussine, cordialmente svoltasi, ha portato al sollecito accordo. Sono state concretate le poche modificazioni da apportarsi alle clausole del contratto per renderle conformi alle disposizioni della legge e della Carta del Lavoro. Il contratto che ha la durata di un anno a decorrere dal 1° ottobre 1928, assicura una disciplina completa del rapporto di lavoro dei pastori dettando norme per l'assunzione, periodo di prova e rapporti disciplinari. È rimessa agli accordi locali la determinazione del trattamento economico.

In conformità delle dichiarazioni della Carta del Lavoro è stato riconosciuto il diritto del lavoratore ad un periodo annuale di ferie retribuite, al preavviso e alla indennità nel caso di licenziamento che avvenga senza sua colpa, alla conservazione del posto per i casi di richiamo alle armi e malattia che non acceda i due mesi di durata, nonché, in caso di trapasso di azienda, alla conservazione dei suoi dritti nei confronti del nuovo titolare. È stabilito che le indennità di licenziamento saranno pure dovute in caso di chiamata alle armi per obbligo di leva, nonché in caso di morte del pastore, al coniuge ed ai congiunti che vivevano a suo carico. Nel caso di chiamata in servizio nella M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), varranno le istruzioni emanate in materia dalle competenti autorità. Il contratto contiene, infine, disposizioni relative all'attuazione dell'assicurazione contro l'invalidità, vecchiaia e tubercolosi, nonché l'impegno delle parti alla costituzione di una Cassa mutua per malattie, secondo la relativa dichiarazione della Carta del Lavoro».

OVILE NAZIONALE DI FOGGIA

Da *La Rinascita Agricola della Capitanata*, 15 giugno 1929, leggiamo:

«La razza ovina "gentile di Puglia" come razza miglioratrice in Toscana. Il 13 maggio scorso a Greve, in provincia di Firenze, ha avuto luogo un'importante rassegna dell'allevamento ovino. Una commissione, costituita di eminenti tecnici, ha fatto rilievi che interessa pubblicare. Gli ovini condotti alla rassegna grevigiana erano oltre un centinaio ed erano rappresentati da soggetti maschi e femmine di razza pura *Gentile di Puglia* e da soggetti di primo incrocio. Dei soggetti di razza pura esistevano due tipi e cioè il tipo proveniente dall'Ovile Nazionale di Foggia, di taglia piuttosto ridotta ma oltremodo adatta per la produzione della lana, e il tipo dell'allevamento Pavoncelli di Cerignola introdotto appunto dal Dott. Susini in alcune aziende da lui tecnicamente dirette, di taglia più elevata e che, ad una buona produzione di lana, aggiunge una spiccata attitudine alla produzione della carne.

Da ambedue i lati, i meticcii erano riusciti ottimi come produttori di lana; ma, dato che le pecore nostrali che si allevano nella zona sono pressoché uguali di taglia, ne è risultato che quelli ottenuti con gli arieti puri inviati dalla tenuta Pavoncelli si presentavano assai più sviluppati. Ciò risultò anche dalle pesature che vennero fatte mettendo in confronto animali della stessa età e derivati da arieti di diversa provenienza. I risultati di queste pesature, unitamente a quelli dell'esame della lana che venne prelevata da ogni soggetto pesato, saranno a suo tempo resi di pubblica ragione dall'esimio Prof. Giuliani.

Gli interventi, dopo l'esame degli animali fatto sul luogo di riunione, si recarono alla Casa del Fascio per scambiarsi le loro idee circa l'impressione avuta dalla rassegna e per comunicarsi i risultati delle osservazioni fatte nelle varie tenute dove l'esperimento aveva avuto luogo. Dall'importante discussione, che durò oltre un'ora, e dalle osservazioni fatte specialmente dagli agenti rurali, si addivenne alla conclusione che l'esperimento dell'incrocio debba essere continuato, servendosi però di arieti di Puglia di taglia più elevata, giacché negli allevamenti degli ovini è ormai dimostrato che il cespite maggiore di reddito è ormai rappresentato dall'agnello. Gli arieti provenienti dall'Ovile Nazionale di Foggia risultano appartenere al tipo Merino-Rambouillet (Nota a piè pagina: *Non è così! Le pecore dell'Ovile Nazionale non sono affatto ibridi merinos rambouillet*) adattissimo – come lo dimostrano le numerose pliche cutanee che si riscontrano sul suo corpo – alla produzione della lana, ma invece non troppo adatta a quella della carne, mentre in altri allevamenti privati delle Puglie si è operata la selezione, tenendo nel massimo conto quest'ultima produzione. È vero che la produzione della lana in Italia e in Toscana specialmente, è inferiore al bisogno per una parte rilevantissima, ma ciò non toglie che si possano, mercé razionali incroci, ottenere dei soggetti a duplice attitudine, tanto più che si ritiene da tutti che la carne e la lana, lungi dall'essere due produzioni antagonistiche, possono essere simultaneamente condotte al maggiore rendimento possibile.

Nella discussione si accennò anche al fatto che gli agnelli a tipo merinos vengono venduti ad un prezzo inferiore degli altri nostrali e ciò perché le pelli dei primi sono meno pregiate. Veramente, fino a poco tempo fa il fatto era vero, o per lo meno si rendeva artificialmente tale e si giustificava la cosa dicendo che le pelli a poca e corta lana erano più richieste, perché, spedite all'estero, servivano per essere trasformate in castorini; ma oggi sembra che questo più non avvenga e nessuna eccezione si fa ormai nella vendita dell'agnello in riguardo alla qualità della pelle. D'altra parte, se noi potremo arrivare ad ottenere degli agnelli che pesino un chilogramma di più di quelli nostrali, potremo essere compensati dall'eventuale deprezzamento della pelle. Né bisogna d'altra parte dimenticare che la pelle dei merinos e dei meticcii è quantitativamente doppia, e qualche volta anche tripla e più, di quella dei nostrali e che essendo di qualità più fine, viene venduta ad un prezzo sensibilmente superiore, ciò che rappresenta un'altra condizione favorevole per dare la preferenza ai soggetti merinizzati.

I presenti fecero notare però che i soggetti merini puri si erano dimostrati più esigenti nell'alimentazione, cioè nel senso che condotti nei pascoli montani, talvolta scarsissimi di erba e non sempre di buona qualità, a stento si adattavano a pascolare assieme ai soggetti nostrali.

I meticcii però, comunque prodotti, non avrebbero presentato tale inconveniente che potrà agevolmente essere eliminato quando, in seguito a successivi incrociamenti razionali, si sarà potuto creare un tipo che meglio si ambienta alle condizioni locali».

Note Gran parte del mensile di tecnica e propaganda agraria *La Rinascita Agricola della Capitanata*, marzo-aprile 1931 è dedicata a: a) la crisi dell'allevamento ovino transumante e la istituzione di un Ente nazionale per la pastorizia; b) un grande convegno interregionale a Foggia per esaminare il problema dell'allevamento ovino, a cui partecipa anche **Gustavo Nannarone** in qualità di Componente del Consiglio Nazionale Zootecnico, Presidente della Cattedra di Agricoltura di Foggia e Presidente della Federazione Provinciale Agricoltori di Foggia.

Poi, gran parte del mensile di tecnica e propaganda agraria *La Rinascita Agricola della Capitanata* maggio-giugno 1931 è dedicata a: a) Le pecore della Puglia nell'antichità; b) il Tavoliere e l'allevamento ovino; c) i pascoli della Capitanata e loro possibili miglioramenti; d) come salvare il patrimonio ovino.

Concludiamo, riassumendo, con le parole di Mariarosaria Mazziotti, tratte dalla sua Tesi di Laurea di Storia Contemporanea – Università degli Studi di Teramo – Facoltà di Scienze Politiche: *L'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO IN PROVINCIA DI TERAMO* - Anno accademico 1995-96:

«...A partire dal 1929, i dirigenti dell'Opera nazionale dopolavoro cominciarono a dedicare le loro energie alla riesumazione e, più spesso, reinvenzione di quelle tradizioni popolari che, relegate dallo stato liberale in un ruolo marginale, a poco a poco, con il diffondersi dell'alfabetismo, dell'urbanizzazione e delle migliorate comunicazioni, stavano scomparendo. Il direttore generale dell'Ond, Enrico Beretta, sosteneva che le tradizioni, “frutto dell'intimo sentimento del popolo che le creò e le conservò nella loro viva essenza, espressioni della potenza creativa del sentimento collettivo del popolo e della sua immaginazione” erano “le vie certe e sicure per poter giungere alle grandi masse che compongono il popolo, onde elevarle e migliorarle intellettualmente”. Quindi, come precisò anche il nazionalista Emilio Bodrero, presidente della Commissione nazionale per le tradizioni popolari, la ripresa delle feste non era un aspetto della mania festaiola degli italiani, ma svolgeva un'importante funzione pedagogica perché faceva rivivere gerarchie e valori passati, distogliendo l'operaio dalla fissazione del guadagno economico.

Lo svolgimento collettivo e le forme rituali delle feste riportate in vita avrebbero, infatti, avuto un effetto morale “abitando il popolo all'ordine, alla disciplina, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito per garantirlo dall'ozio sempre seguito dalla noia, dalla frivolezza e dal vizio”. Il folklore era visto, in sostanza, come il portatore di valori premoderni fondati sulla gerarchia e, in quanto tali, ritenuti adatti a rafforzare la stabilità della compagine sociale. Attraverso il folklore, l'Ond cercava di liberare l'operaio dalla sua “ossessione” riguardo alla differenza tra ricchi e poveri. Una volta venuto a conoscenza “dei tesori naturali e schietti dell'arte popolare”, nonché delle “innumerevoli ed affascinanti usanze locali”, l'uomo comune avrebbe “riconosciuto di possedere qualcosa che i ricchi non avevano”.

Nelle intenzioni dei dirigenti dell'Ond la riscoperta delle tradizioni, delle feste, dei costumi, delle musiche e delle danze popolari non aveva come unico scopo quello di fungere da antidoto alle coercizioni della vita moderna, o di concedere alle masse un'illusione di libertà per compensare una effettiva perdita di autonomia. Esisteva, infatti, un'altra fondamentale ragione per la quale l'Ond ripristinò questo insieme di consuetudini locali, ossia la volontà di suscitare nelle masse il senso profondo, sia pure inconsapevole, dell'orgoglio di un'antichissima storia di appartenenza alla razza italiana. Trovò, dunque, un terreno fertile nel regime fascista italiano, così come negli altri regimi reazionari europei, la tendenza a manipolare dall'alto costumi e tradizioni per fini squisitamente politici. Un atteggiamento dei gruppi dominanti che Eric J. Hobsbawm, nel suo saggio sulla genesi delle tradizioni, ritiene sia fiorito con particolare assiduità nei trenta, quarant'anni precedenti la prima guerra mondiale, in seguito alle trasformazioni sociali innescate dal processo di industrializzazione ed alla costituzione di nuove entità nazionali in cerca di legittimazione...

FOLKLORE

...in occasione delle nozze dell'erede al trono Umberto di Savoia con la principessa belga Maria José – continua M. Mazziotti – diversi gruppi folcloristici presero parte al “Raduno dei Costumi d'Italia” in Roma, indetto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nei giorni 5-8 gennaio 1930. Particolarmente ammirata, secondo quanto riferito dalle cronache dell'epoca, fu la rappresentazione del tipico ballo di Penna S. Andrea, il “Laccio d'amore”. Il successo riscosso dall'esibizione trova ulteriore conferma nella accurata descrizione che la già citata pubblicazione speciale dell'Ond sui costumi, la musica, le danze e le feste popolari italiane, riporta con dovizia di particolari: Varie coppie di giovani (gli uomini danno la destra alle donne e queste portano in mano il cembalo, col suono del quale accompagnano la danza) sfilano in corteo, precedute dal suonatore di fisarmonica e dal portatore del palo, intorno al quale le coppie dovranno ballare. Il palo, all'estremità superiore, ha un numero di nastri di colori diversi, corrispondente al numero dei danzatori. Le coppie procedono in fila, danzando, al tempo di saltarella e tenendo per mano - con le braccia alzate - la fascia che ogni danzatore porta al fianco; formano una specie di galleria attraverso la quale successivamente la coppia di coda si porta in testa. Ad un ordine del capogruppo, il corteo si ferma; il portatore del palo posa a terra il palo stesso e mette a posto i nastri. Intanto le coppie si pongono attorno al palo, a forma di cerchio risultando le donne e gli uomini alternati. Al suono della fisarmonica - tempo di quadriglia - ha inizio il ballo attorno al palo e le fettucce (nastro) tenute per mano dai danzatori s'intrecciano. Ad un segnale del capogruppo, i danzatori ballando in senso inverso e con un tempo più fastose cerimonie per le nozze auguste, in “Il Giornale d'Abruzzo e Molise”, 9 gennaio 1930; L'Abruzzo caratteristico, in “Il piccolo giornale d'Italia”, 7 gennaio 1930.

La sfilata del gruppo teramano si chiuse con il variopinto carro abruzzese, trainato da una “superba coppia di buoi”, con all’interno “una nidiata chiassosa e canora di fanciulle, fatta segno all’incessante lancio di complimenti ed agli applausi della folla”.¹⁴³ Nella mente e nel cuore degli uomini e delle donne di nostra terra, - recita un anonimo cronista su “Il Solco”- rimarrà perenne il ricordo della radiosa giornata. Hanno visto Roma, esultante per il rito nuziale, bella regina d’Italia e del mondo; hanno visto la Roma dei Cesari ancor sempre più che mai superba, nella gloria dei suoi monumenti, delle sue tradizioni, nel delirio del popolo per lo storico avvenimento: forse un senso di sgomento e di nostalgia per la quiete del paese lontano, avrà stretto il cuore delle semplici fanciulle di Penna che si stringevano timorose vicino ai loro uomini, quasi per cercarne la protezione, sentendosi piccine di fronte al poderoso pulsare di vita della metropoli festante; ora, raccolte intorno al focolare, nel loro Abruzzo, faranno rivivere alle amiche attonite le vicende di quattro giorni, la visione di Roma sfolgorante di mille luci, i sorridenti volti della Principessa e del Principe, le nobile figure dei Re guerrier...

Al principesco corteo nuziale presero parte anche le rappresentanze delle altre quattro province della regione abruzzese-molisana. L’Aquila, che aveva già partecipato alla gigantesca adunata in costume tenuta a Venezia tra l’agosto e il settembre del 1928, inviò i **famosi costumi di Scanno** e dell’Aquila, “notevoli per l’ampia coppa che le donne portano appuntata sulla testa e che scende larga sugli omeri e le spalle, incorniciando con grazia il viso”...».

#

Abruzzo: terra silenziosa...

Da *la Fionda – Rivista di lettere ed arti*, ottobre 1933, leggiamo le seguenti *Impressioni di viaggio*:

«...che fra il Tronto, e il Trigno, l’Appennino e il mare, vive assorta nella sua vita quotidiana e nella superba fede alle sue tradizioni. Chi non vi è nato, chi non vi ha vissuto – fuori dalle piccole città – in contatto della caratteristica gente montanara e marinaresca, non può senza uno sforzo di buona volontà comprendere, o meglio interpretare, la poesia di quella terra.

Nella regione senza importanti industrie, e con non esteso commercio non si ha motivo di fermarsi; né le varie e grandi bellezze dei luoghi sono così note da attrarre in numero considerevole i cercatori d’impressioni estetiche – proclamate da grandi richiami di alberghi – e gli amatori di villeggiature alla moda.

I forestieri che si adunano all’estate all’ex Castellammare Adriatico o a Francavilla, in una esistenza pretensiosa o pettegole di mondanità atrocemente provinciale e di eleganza a buon mercato fanno qualche gita ai colli o ai monti, ammirato e fotografano una grotta o un santuario, un villaggio o un gruppo di lavoratori; ammirato e fotografano soprattutto loro stessi, e lasciano l’Abruzzo convinti d’ averlo visto e compreso. Ed è un Abruzzo che rassomiglia a tutte le contrade del mondo; in cui gli elementi di bellezza singolare ed austera scompaiono, come per tutela di una occulta potenza benefica, dinanzi alla garrula frivoltà dei profanatori.

L’Abruzzo vero e grande, non è caro che ai suoi figli, esperti dei fiumi, dei boschi, dei monti, dei villaggi, ove in dolce solitudine si ritrovano l’antica semplicità di vita e le costumanze tramandate, senza mutamento, dai secoli passati.

I treni passano di tratto in tratto: gettano il loro rombo al fragore del mare, che lo confonde, agli echi dei monti, che lo disperdono, e con eguale profonda incuria – come di uomini di altro pianeta – i viaggiatori guardano dai finestrini il *cafone* che cura la vigna nana tra le sabbie della riva, e il *cafone* che per i sentieri alpestri spinge innanzi a sé l’asino carico di legna e di sterpi.

Tra i mari e i monti, per tutta la terra ai cui strati sociali d’artigiani e d’agricoltori non giunge il moto trasformatore della vita moderna, è il popolo singolare che lavora e soffre in silenzio, dominato da una lunga tradizione di laboriosità e di sobrietà, e da una vasta e nobile consacrazione degli atti più comuni della vita; fortificato da una religione in cui alle pure massime evangeliche e alle consuetudini della Chiesa si uniscono – senza deturpazione – pregiudizi gentili e foschi riti antichissimi che, fra la gente essenzialmente rurale, ripetono con fedeltà vivace la santità della terra, della vita e della morte, consolato da una poesia di canti e di leggende che fa gentile e possente ogni cosa, ogni vicenda e ogni creatura.

L’Abruzzo è, soprattutto, un paese di agricoltori e di pastori, ai primi freddi e alle prime caligini crepuscolari, grandi greggi vanno verso il sud alla ricerca di un clima mite. I pastori dall’alta mazza, intagliata di pazienti disegni, di figure e di nomi, vegliano alla compattezza dei branchi. Alle soste, lo spettacolo della pace di quei mansueti animali, che brucano l’erba rada, e di uomini primitivi, che attendono con gesti lenti alle cure della pastorizia, è di una grandezza e di una dolcezza infinite: intorno è la magnifica scena della vallata, il cui silenzio, nel cadere dell’ombra, è rotto soltanto dal mormorio dei fiumi e dei torrenti lungo i greti; vicino le cime dei pioppi palpitano nella chiarezza tenue del cielo, e lontano – a occidente – i monti neri hanno un profilo formidabile di titano giacente.

Verso la fine di giugno le greggi ripassano, dirette ai paschi montani; e a distanza di mezzo anno, quel fluttuare uniforme di dorsi lanosi, quel rado abbaiar di cani, e incitar di voci dai monosillabi gutturali, e il tono digradante delle campane in lontananza, e le forme nere degli uomini, erette sulla linea dell'orizzonte, nella lucentezza palpitante nelle pure sere estive piene di stesse sembrano una grande giornata senza interruzione, nella vita dei pastori, che vivono con la terra e con Dio, pensosi di chi sa quali oscuri, informi e abissali misteri dell'essere! Per una frotta rumorosa di *signori* che invadono la cima della loro montagna, non si turba quella serenità assoluta; non accorrono; è molto se volgono la testa. E non dicono parola. Che comunanza di linguaggio può essere fra loro e gli uomini? Quando le cure della gregge danno tregua, essi lavorano nel legno gli umili oggetti delle cucine e delle mense rusticane, e quei fusi che nelle povere case d'Abruzzo girano ad attorcere il filo, operosi e silenziosi, piccolo simbolo della razza che ama il lavoro e il raccoglimento.

Il piccolo pastore della montagna, novizio della placida arte nelle solitudini, non è il pastorello dei quadretti di genere" o dele fragili porcellane. È un piccolo uomo che apprende dagli adulti la saggezza semplice dei lunghi silenzi, mentre appunta lo sguardo ad un atomo verdeggiante e di color ferrigno, dove sono le tre cose care della sua vita: la casa, la chiesa, il cimitero; ma care senza languori sentimentali, e senza nostalgie spasimanti, care come le cose che sono lontane da noi e dentro di noi.

Meno simpatica dei pastori, ma pur caratteristica, è la gente di mare, i marinai dei trabaccoli e i pastori delle speranze. I pescatori partono tutti i giorni sereni all'alba, con barche a coppia, fra le quali sarà tesa in alto mare la grande rete da pesca; tornano col sole calante e versano e riva i panieri dei pesci, intorno a cui si affollano tutti i compratori ed è un vocio caratteristico di contratti aspri, con parole di elogio o di dispregio della pesca di vendita. Poi, con l'ombra, cade sul fiume e sul mare il silenzio, e le barche nere s'addormono tra il risucchio tenue dell'acqua fluviale e il boato del mare al lido lunato.

Il popolo magnifico d'Abruzzo è però il popolo degli agricoltori. Nelle piccole case è la custodia della vita remota e chi vi penetra e assiste ai riti, ode le parole e scruta le anime, è come colui che nella terra scavata ritrova un sepolcro di gente dell'antica Roma. Nelle famiglie spesso numerose come tribù, non è persona che non lavori – salvo gli infanti – dal vecchio che tesse i panieri e i canestrini di vimini, al bimbo che guida la garrula frotta di tacchini lunghe le prode dei fossi. E nel lavoro è un ritmo tranquillo e infaticabile che non può esistere, né durare sanamente se non lo sostenesse l'amore all'opera quotidiana, sempre uguale e sempre variata nei minuti particolari. Un ritmo tranquillo e infaticabile pari a quello della contadina che, seduta dinanzi al telaio primitivo, da mane a sera, tesse la tela bianca e la tela turchina della biancheria e dei vestiti.

La domenica è il giorno consacrato alla religione e alla gioia. Alla messa vanno tutti, fuorché le poche persone o inferme o necessarie alla cura della casa e dei bimbi; poi, nel pomeriggio, mentre gli uomini maturi ragionano del lavoro presente o imminente, le donne si ripetono le leggende e le cerimonie della contrada e del villaggio; i giovani cercano la loro gioia negli esercizi sportivi.

Nei vespri domenicali s'incontrano talora le coppie di innamorati, camminano lentamente l'uno a un lato, l'altro all'altro lato della strada mettendo tutta la larghezza fra loro a tutela del pudore femminile e a testimonianza della onesta intenzione maschile parlano di cose vane e del loro amore, e nella voce è una tenerezza discreta. Si diffondono per l'aria avemarie argentine di chiesette vicine e lontane, e – dalle case – qualche frase lenta e monotona, ma indicibilmente carezzevole, di canzone abruzzese. Ah, quei canti e quelle canzoni! Un pensiero vago, poche frasi bizzarre, dei versi legati da umili assonanze; non una espressione logica di sentimento, ma una specie di placido delirio fintanto che la melodia si trascina dopo a un ritmo semplice ed eguale, in una lunga nota, digradante a poco a poco nell'affiochimento della voce, e dà, a chi ascolta, l'impressione di un gemito, qualche volta – nell'improvviso venir meno del fiato – di un singhiozzo.

E di queste canzoni, come della poesia luminosa che aleggia nelle molte ore di pace, sulle culle e sulle bare, sulle mense e sui solchi dei campi, è fatta l'anima abruzzese che, custode fedele delle tradizioni, lentamente lascia i piani e le colline, per le eccelse cime, dove è più grande e più certa la solitudine per i sogni e i misteri. Sono i migliori simboli dell'Abruzzo che con il suo silenzioso disdegna, e la sua incantevole poesia, guarda innanzi a sé la via tracciata per i più forti e i più pazienti. *Anselmo Ghezzi*».

Ma chi era Anselmo Ghezzi?

Non siamo riusciti a trovare notizie biografiche relative ad Anselmo Ghezzi. Un solo cenno viene fatto di lui in *Rete Gargano* del 9 giugno 2024, a proposito degli scrittori che collaborano con "la Fionda":

«Il Gargano», questo vessillo della nostra passione e delle nostre battaglie, non potrà non avere un posto onorevole nella storia del giornalismo dauno non solamente perchè organo ufficiale della "Rinascita Garganica" — che mi onoro di presiedere —, sempre prima nell'intuire, nello studiare, nel prospettare tutte le legittime aspirazioni dei nostri paesi, e nel collaborare alla soluzione dei relativi problemi, quant'anche perchè ha costituito e costituisce un'accogliente palestra per tutti gli scrittori garganici di ogni tendenza ed età, i quali trasfondono nelle sue colonne con fresco entusiasmo l'apporto del loro sapere e del loro grande amore per la Terra natia. Ma noi vogliamo

che di tali scritti qualcuno superi la breve ed effimera vita del giornale e rimanga, nel tempo, a prova del nostro fervore, e forse anche per proficuo diletto di chi negli anni venturi avrà, come noi, il culto ed il gusto dello studio dei vari aspetti e della storia di questa Terra. Come per noi è stata ed è argomento di grande gioia rintracciare tra le polverose carte paesane qualche copia superstita di uno scritto garganico vecchio di decenni o di secoli, così, sicuri che dopo di noi, nei decenni e nei secoli, non potrà mancare qualcuno che avrà la stessa passione nostra e in questi studi vorrà fare e saprà fare come noi e meglio di noi, per lui, ed anche per qualche studioso che gradisca avere tra i suoi libri traccia di questi scritti, riteniamo opportuno riprodurre in opuscoli a parte gli articoli che stimiamo più idonei a sfidare, sia pure in umiltà, il tempo.

Gli opuscoli costituiscono sempre una preziosa cornice di ogni biblioteca specializzata ed acquistano invecchiandosi un valore sempre maggiore.

Ci auguriamo che questi nostri opuscoli possano avere un degno rilievo nelle collezioni del genere.

Michele Vocino

La difficoltà di rintracciare le fonti, sparse nei luoghi più impensati, rende difficile una precisa ricostruzione storica della stampa garganica. Pur tuttavia, convinti che l'opera dei suoi figli assegna al nostro Promontorio un posto non ultimo nella cultura dauna, ci siamo accinti al lavoro, animati non solo dalla passione che ci lega alla nostra terra, ma anche dal desiderio di rievocare le figure più note di scrittori, poeti e letterati garganici che alla stampa hanno dato il loro prezioso contributo.

I PUBBLICISTI DELL'OTTOCENTO

Il sorgere di periodici garganici fu preceduto da un'attività pubblicistica, piuttosto che veramente giornalistica, da parte dei nostri uomini più eruditi, essendo stato, nel secolo scorso e più precisamente durante il dominio borbonico, limitatissimo, se non addirittura nullo, il giornalismo professionale nel Mezzogiorno.

Nella Daunia i più antichi periodici furono: il Giornale fisico-agrario sorto nel 1830, il Poligrafo che vide la luce nel 1831 (entrambi di vita breve) e il Giornale della reale società economica di Capitanata che iniziò le sue pubblicazioni — con periodicità trimestrale — nel 1835 e sicuramente visse a tutto il 1847.

Successivamente apparvero a Foggia: «La Lucciola» (1846) «Il Cittadino», (1848), «Lo Stella di Garibaldi» (1860) e probabilmente qualche altro, come opinava M. Menduni («Il Gargano» A. II, n. 5, 1951, fino a «La Capitanata» del 1867. Nel 1866 vide la luce la «Gazzetta delle Puglie» gestita e stampata da Giuseppe Ciampitti alla quale, sebbene posteriore ai primi tre ebdomadari, bisogna attribuire una importanza maggiore perchè mentre quelli sembrano occasionali e di parte, questa aveva carattere veramente indipendente e costituisce per la Daunia il primo periodico d'informazione vero a proprio come oggi si intende. (M. Menduni in «Il Gargano» A. III n. 5). La stampa ufficiale invece, aveva fin dall'8 maggio 1808 il Giornale dell'Intendenza di Capitanata, che continuò le sue pubblicazioni fino al 1860, anno in cui prese il nome

di Giornale del Governo di Capitanata e durò fino al 1866. Nel 1866, stampato nella tipografia di Salvatore Cardone di Poggia, uscì il Bollettino della Prefettura di Capitanata e nel 1877 vide la luce il Foglio periodico della prefettura di Capitanata, che ebbe vita sicuramente fino al 1896.

Per rintracciare quindi iniziative giornalistiche private più notevoli, dobbiamo giungere a dopo la fine del regno borbonico. Ma anche negli anni precedenti, i nostri più eruditi conterranei avevano svolto una attività pubblicistica, come i seguenti dati valgono a dimostrare.

Il primo articolo di uno scrittore garganico apparso su un periodico dauno, pare sia quello di Giuseppe Libetta di Peschici, dal titolo: «Rapido sguardo su i diversi prodotti, del Monte Gargano e sul loro commercio»; fu riportato nel 1832 dal Giornale fisico-agrario di Capitanata. L'autore era socio corrispondente della Società economica di Capitanata ed il suo scritto consisteva in una memoria presentata in quell'anno alla detta società. Un altro articolo dello stesso autore, dal titolo: «Danni che provengono al Gargano dalla proibizione dell'intacco dei pini» lo troviamo nel volume settimo (1842) del Giornale degli Atti della reale società economica di Capitanata,

Questo stesso periodico, di cui abbiamo dato ragguagli ne Il Corriere di Foggia (1946, n. 22), pubblicò nel 1838 un « Cenno storico di Vico del Gargano », dovuto a Gianvincenzo Mattei, del quale autore il De Leonardis, nella sua «Monografia generale del Promontorio Garganico» (1868) dice che « più di una volta denegossi al grado luminoso d'intendente. Uomo di merito sommo, Consigliere provinciale (ed anche, per lungo tempo, Presidente dello stesso Consiglio) e socio corrispondente della Reale Società Economica di Capitanata, il quale, senza la menoma esagerazione, dir si poteva il Nicolini della Montagna, la cui morte subitamente avvenuta fu lacrimata dal Capuano con una funebre orazione e dal Montanaro con un cenno necrologico, posto a stampa sul Lucifero (A. II, pag. 234) ».

Il Capuano, nella citata orazione funebre, c'informa che il Mattei scrisse molte e bene su svariati argomenti giuridici, sul culto religioso, la cui opera rimane incompiuta, e su temi di storia naturale; inoltre compose varie orazioni panegiriche e funebri, una raccolta di epitaffi ed iscrizioni, un buon numero di epistole latine, varii scritti filosofici ecc., rimasti però tutti inediti. E lo stesso Capuano soggiunge che «se tanti preziosi manoscritti si mettessero in luce, trarrebbero certo dal sepolcro il loro autore, e gli assegnerebbero non bassa nicchia nella Repubblica delle lettere. In conclusione fu della Daunia uno dei precipui pregi, nel Gargano come il capitello corinzio fra gli architettonici ordini, e della sua patria, l'idolo adorato». Ebbe, questo nostro autore, vita non lieta nella solitudine della vedovanza, che lo colpì senza prole dopo breve tempo dal matrimonio, ed alla quale non volle sottrarsi. Morì in Vico, che gli aveva dato i natali, il 24 giugno 1839, all'ora nona, all'età di 62 anni, dopo essere stato nella mattinata al Convento dei Cappuccini a confessarsi e comunicarsi. Il Villani lo cita nella sua «Daunia incolta» (Napoli, 1890) quale uomo di merito sommo. E tale effettivamente era, a giudicare dal suo «Cenno storico di Vico del Gargano» e dalla «Orazione funebre per le esequie di Mons. Domenico Arcaroli», unici suoi scritti che abbiamo avuto l'opportunità di leggere. La sua bella villa all'Acqua del Vicario in agro di Vico, conserva ancora l'impronta della sua pacata genialità e qualche suo libro. Ma la sua biblioteca è nelle soffitte di Palazzo della Bella in Vico ed è in progetto da parte degli attuali proprietari suoi parenti ed eredi, di procedere quanto prima a riordinarla in alcune sale al primo piano. Sullo stesso Giornale degli Atti della reale società economica di Capitanata, troviamo inoltre scritti di Leonardo Giuliani, che pubblicò, nel vol. XI-1846, uno studio sulla storia di S. Marco in Lamis, ed articoli su argomenti vari, di A. Medina di Vieste, di Antonio Bramante di Carpino, del Can. Lionardo Caruso e dell'Arcip. Matteo Zaccagnino di S. Nicandro. Di quest'ultimo il Villani dice che fu dotto ed esemplare sacerdote e che lo cita onorevolmente il Fraccacreta nel suo Teatro.

Il De Leonardis ricorda anche, fra gli « uomini distinti » D. Francescantonio Nobile di Vieste, « dottore in legge, (antiquario a pochi secondo, e scrittore dalla collezione delle leggi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, opera monumentale sparsa nei giornali d'Italia». Tra i pubblicisti garganici (come nota lo stesso Menduni ne «Il Gargano» n. 6 – 1951) primeggia la figura del grande viestano Lorenzo Fazzini il quale era un assiduo collaboratore de «Il Poliorama Pittoresco» – Napoli 1836 – E possiamo aggiungere anche Nicola d'Apolito di Gagnano Varano, genio della chirurgia italiana, con i suoi articoli su l'Osservatore Medico ed arli giornali napoletani intorno al 1840. Inoltre fra gli stessi pubblicisti del secolo scorso va annoverato l'Avv. Giuseppe Fioritto da S. Nicandro Garganico, il quale, nella seconda lettera scritta da Foggia, il 30 marzo 1874, ad Antonio Bramante di Carpino (in cui tratta l'auspicata trasformazione del Varano in porto militare) riprodotto nell'opuscolo «Il Gargano», dice: «Mio sempre caro e prezioso amico. — A 18 marzo 1870, non a mia, ma a ben reiterate tue premure, ti direi una lettera., la quale trovasi già pubblicata sud secondo numero del giornale Il Giannone ».

Tale periodico, come accerta Menduni, usciva a Foggia; ma non sappiamo se sia stato fondato e diretto da un garganico, nè conosciamo il suo carattere e la sua durata.

Giuseppe Fioritto fu un acceso liberale, uno dei più noti ed attivi cavalieri garganici dell'unità d'Italia. Nella prima delle due lettere contenute nel citato opuscolo (nella quale sostiene che Uria era ubicata sul monte Civita in agro di Ischitella) a pag. 9 così scrive: «Ed egli mi è giuoco forza quindi non tacere che fin dal luglio 1859 fui di proposito sulla montagna «la Civita», tre o quattro chilometri distante da Ischitella. La data non la dimentico, che segna un altro interessante ricordo per me; poiché quella buona creatura di Iena dei Corenei, in allora Sottintendente di S. Severo, oggi (scriveva il 18 marzo 1870) fors'anche, come tanti altri, atteggiato a *liberalone riformatore*, non sazio delle perenni vessazioni e carcerazioni politiche da me patite dal 1848 in poi, vera Iena, coronava quegli innocenti studi e quelle mie elaborazioni, con un esilio!». Terminava la lettera pregando l'amico che stimava «patriota ed umanitario» (e tale effettivamente era perchè fra i maggiori carbonari di Carpino) «di promuovere ed incoraggiare gli scavi, della Civita, essendo risaputo che anche una nuda pietra la quale ci ricordi tremila anni, vale per lo scienziato più del gran diamante del re del Portogallo». Abbiamo rinverdito la memoria di Giuseppe Fioritto, dimenticato patriota garganico, in quattro articoli pubblicati nel «Momento sera» del 1948, nn. 244, 277, 291 e 299, in seguito a spigolature originali tratte dall'Archivio di Stato, sezione criminale di Lucerà, dal titolo: «Gli effervescenti di S. Nicandro. Il processo a Giuseppe Fioritto ed altri», e ci proponiamo di completare uno studio, già pronto in parte, su tutto il '48 garganico. Ma per illustrare la figura del Fioritto ai fini pubblicitari, ricorderemo altri cinque opuscoli stampati dallo stesso con i seguenti titoli: «Norme per i governanti e governati», (Napoli, 1876); «Trattato di economia civile» (Foggia 1885); Discorso sulla pena di morte (Foggia 1875); La ragione delle lingue (Poggia 1880); Scienza vecchia di Vico nuovo (Foggia 1881); densi di pensiero, se pure alquanto astrusi e faticati nella forma.

I PRIMI PERIODICI DELL'OTTOCENTO

«Il Gargano»

Si giunge così al 1868, anno in cui vide alla luce «Il Gargano», che può considerarsi il primo+ periodico del Promontorio e del quale diamo le poche notizie che ci è riuscito raccogliere e riprodurre la testata.

Debbiamo alla cortesia di Tommaso Ventrella se, come una rarità giornalistica, ne possediamo un numero rinvenuto per caso fra vecchie carte di famiglia.

Detto numero porta la data: Poggia, 14 giugno 1868; A.I. n. 4. Direttore il Prof. P. De Vecchi e gerente Giuseppe Ciampitti che ne era anche l'editore; si stampava nella «Tipografia del Gargano», che non sappiamo dove fosse ubicata, ed usciva ogni sabato.

Il suo formato è come quello degli altri giornali del tempo: 45x64, su quattro colonne; 1'ultima delle quattro pagine era dedicata alla pubblicità, mentre la prima e la seconda contenevano trattazioni di problemi generali e nella terza era piazzata la cronaca.

Altre notizie non sappiamo darne e saremo grati a chi vorrà fornircene, sia relativamente al periodico che ai suoi artefici.

«Il Veltro»

Ma di vera e propria stampa garganica, a quanto ci è stato fin qui possibile raccogliere, si può parlare dal 1888, quando cioè uscì a Carpino il primo ebdomadario ad iniziativa di Pasquale Farnese.

Questo, allora giovane poeta (era nato a Carpino il 28 giugno 1857 dove morì il 16 ottobre 1930), aveva a Napoli iniziato gli studi giuridici, rimasti poi incompiuti. In quella città si era invece dedicato ad una feconda attività letteraria e giornalistica, prima (1882) quale redattore capo de «La Bandiera» e poi quale fondatore e direttore dei «Gazzettino rosa».

Rientrato nella nostra provincia, si era fermato a S. Severo per dar vita, nel 1885, insieme a Raffaele Fraccacreta e Luigi La Cecilia, al «Corriere di Capitanata».

Ritornato a Carpino, nella passione della quale subiva tutto il fascino, fece sorgere nel 1888 il Veltro. Di questo primo periodico garganico, dopo affannose ricerche, siamo recentemente riusciti a rintracciare un numero fra vecchie ed abbandonate carte di famiglia, relegate (e chi sa da quando) in soffitta. La fonte però non è esaurita e ci auguriamo di trovarne altri. Quello che possediamo — il n. 5 dell'anno I — porta la data del 24 maggio 1888.

In una corrispondenza da Foggia, a firma di "Eùno, è detto: «Da molti giorni il simpatico Veltro, il nostro caro giornale battagliero, non si vedeva, e gli amici sempre mi domandavano con premura: Che cosa n'è del Veltro? si fosse stancato nella corsa? Non temete, io rispondevo loro; il Veltro corre, corre sempre, senza stancarsi mai: ora si riposa un poco, un pò di riposo fa sempre bene nella vita, serve a ripigliar la corsa con maggior lena. Ed ecco che il Veltro riappare giulivo, ansante, veloce, e tutti gli si avvicinano a salutarlo, a fargli mille carezze e dargli il benvenuto. Avanti sempre caro Veltro; nella tua corsa quante cose brutte e belle vedrai, quanti arlecchini che ostentano serietà, quanti furbacchioni con la maschera sul viso; e toccherà a te, caro Veltro, «svelare certe magagne nelle amministrazioni, coprire di ridicolo gli arlecchini, strappare la maschera a quegli'ipocriti, e la provincia te ne sarà grata.»

Se è certo quindi l'anno di nascita, è certo pure che la vita del settimanale carpinese fu intermittente e stentata, nel carattere battagliero e di avanguardia che gli si riconosceva.

Sulla testata che occupava un terzo della prima pagina, un levriero a testa alta era in atto di moto poggiando la zampa destra anteriore sulla parte inferiore del V e con una penna d'oca in bocca. Un complesso di figura e di caratteri del più tipico ottocento.

Il sottotitolo era: Monito settimanale della democrazia pugliese ed usciva il giovedì a Carpino, mentre era stampato dalla tipografia Vecchi e De Girolamo in S. Severo.

Di formato 48x68, era di poco più grande de «Il Gargano» del 1868. Le tre colonne su larga giustizia (precisamente uguale a quelli che usiamo per queste note), erano in corpo 12 e 10. Riportava articoli di notissimi autori, a giudicare da quello di fondo del numero in nostro possesso, dal titolo: «Libertà di stampa» ed a firma di Matteo Renato Imbrioni - Poerio. E non mancavano, fra gli articoli combattivi e le notizie di cronaca, le battute umoristiche come questa: «In un ballo. Un giovanotto, timidissimo, non sa come intavolare la conversazione con la sua ballerina. Ad un tratto si decide facendo uno sforzo, e, con voce dolcissima; Signorina, avete veduto mai ghigliottinare?»

La quarta pagina non si utilizzava come testo, e si lasciava in bianco, come usavano tutti i periodici del tempo. L'abbonamento annuo era di cinque lire; ogni numero costava dieci centesimi.

Non abbiamo potuto ancora stabilire fino a quando durò la sua pubblicazione; pare tuttavia che non ebbe vita lunga e forse morì nello stesso anno in cui vide la luce.

Oltre ad Eùno da Foggia, troviamo altri pseudonimi fra cui Mefistofele da Rodi e Fidelfo del quale abbiamo apprezzato un articolo su Pietro Giannone.

«La Rivista Garganica»

La seconda pubblicazione sorta sul Gargano, in ordine di tempo, è la Rivista Garganica, settimanale indipendente in opposizione all'allora deputato del collegio Roberto Vollaro. Probabilmente dietro le quinte vi era il Cav. Francesco Sanzone di S. Nicandro, aspirante a rappresentare in parlamento la sua terra garganica, della quale Vollaro non era figlio e che non visitava mai.

Ebbe vite nel 1894 a San Nicandro Garganico dove seguì con certezza ad uscire fino all'aprile 1896. Non abbiamo alcun numero del 1897. Il primo dell'anno V° porta la data del 2 luglio 1898 da San Marco in Lamis, e nell'articolo di fondo, a firma del direttore R. Sallustro, è detto che la rivista riprendeva la pubblicazione dopo diversi mesi, sospesa in seguito alla querela per diffamazione sporta dal Vollaro contro il

Sallustro in data 8 marzo 1897 per un articolo pubblicato nel periodico. Il giudice istruttore dichiarò di non farsi luogo a procedimento per inesistenza di reato e la lotta contro il rappresentante del collegio riprese più acre.

Con questo primo numero del '98 il formato si riduce con la giustezza delle colonne che restano sempre quattro, ma non cambia il carattere battagliero. La quarta pagina è sempre non utilizzata come testo.

A S. Marco in Lamis il periodico fu con certezza pubblicato per tutto il 1899. Non sappiamo poi più nulla della Rivista Garganica.

Fondatrice, proprietaria, editrice e direttrice fu dal suo sorgere fino al 1° maggio 1895, Laura de Troia presso la cui tipografia in S. Nicandro, e poi in S. Marco, il giornale fu sempre stampato.

Ci mancano i numeri dal 16 al 20 dell'anno 2°; nel ventunesimo del 25 agosto 1895. appare direttore-responsabile Roberto Sallustro che nella direzione, sostituì la De Troia, e, nella gerenza, un tal Cesareo Giuseppe.

La nuova direzione impressa al periodico un carattere più combattivo e fra le altre — per la attinenza che ha con il presente lavoro — citeremo la battaglia grossa iniziata nel n. 25 del 12 ottobre 1895 con l'Apulia di S. Severo, dove la direzione dice: «Abbiamo appreso che l'Apulia ha assunto il compito (ridete) di demolire il nostro giornale, e che pertanto manda a centinaia per i paesi del Gargano i rari stentati numeri che da poche settimane ha incominciato a pubblicare».

Qualche breve interruzione nella pubblicazione del periodico si nota negli anni 1895 e '96. Nel '97 uscì certamente, sia pure per pochi numeri, quando si pensi che quelli del '98 portano Anno V° e l'inizio della pubblicazione risale al 1894. Poi anche nel 1898 e '99 vi furono brevi soste. La Rivista pubblicò, in fogli a parte, durante la campagna elettorale dei 1895, delle lettere aperte ai suoi 950 lettori (perchè poi 950?), sostenendo a spada tratta la candidatura Sansone contro quella del Vollaro. Nella settimana di queste lettere, datata da Carpino 21 maggio 1895 a firma Faust, violenta e poco delicata, si parla di «...un antico Microbo firmato non so per quale fine recondito P. F. (forse Pasquale Farnese che doveva militare in campo avverso) a capo di una corrispondenza faticata quanto inconcludente, pubblicata nel n. 137 del giornale dei due vermiciattoli adulteri...» e seguita di questo tono.

A titolo di curiosità, quale oggi appare, notiamo che alla fine del '98. si annunciava in grassetto, una serie di articoli sulle automobili allo scopo di spiegare la costruzione, il funzionamento, le dimensioni delle vetture, l'apparecchio, la direzione ecc.; apparvero gli articoli e propugnarono anche la necessità di servizi automobilistici in provincia e specialmente sul Gargano, allora servito da lente corriere ippotrainate. Ma il Promontorio dovette attendere fino al 1912 prima che tale voto si avverasse.

Anche le questioni sociali vi erano dibattute ed è del '98 un bell'articolo di Domenico Augusto Turchi dal titolo: «Il pauperismo e la questione scoiale». Questo brillante scrittore Carpinese ebbe poi modo di svolgere il suo pensiero ne «Il Vaglio» di S. Severo che diresse dal 1904 al 1907, prima di rientrare definitivamente nel suo paese d'origine dove fu l'animatore per oltre un decennio della vita politica, e che lo elesse oltre che Sindaco, Consigliere provinciale del mandamento di Cagnano Varano. Il Consiglio provinciale lo prescelse a suo vice presidente sino all'avvento del fascismo, che lo sottopose poi ad ammonizione. Valente ed efficace come scrittore il Turchi non raggiunse nella poesia, che pure tentò se non limitati successi e solo poche composizioni si salvano da un incolore mediocrità che non si avvicina neanche a quell'arte che può costituire il minimo per essere classificato poesia e non pedante metrica.

Pure allora come oggi si dibatteva l'eterno contrasto fra nord e sud ed è notevole un articolo firmato m. t. riportato sul n. 26 del 10 dicembre 1899. Campagne contro il parlamentarismo. I soprusi, le disonestà e simili mali che affliggono l'umanità, fanno riportare l'impressione al lettore che il mondo è stato ed è sempre lo stesso nelle qualità umane e nei più difficili e fondamentali problemi che non trovano mai soluzioni adeguate. Una bella rubrica «Sui monti e per le valli» sostituita poi dall'altra: Note garganiche, che riportava e commentava i fatti di cronaca dei centri dello Sperone. Non mancava per altro, che anzi abbastanza curata era, la parte letteraria. Numerosi, ed alcuni anche illustri, erano i collaboratori della rivista

Giuseppe del Viscio nel 1895 vi pubblicava un articolo sulla «Formazione geologica del Gargano» e poi ancora nel '93 «Una gita a Monte Puccio» sulla necropoli da lui visitata.

Di queste studioso garganico (di cui il Rellini nel 1930 dimostrava errate alcune delle conclusioni a cui giunse nei suoi numerosi lavori sul Promontorio il Villani in «Scrittori ed artisti pugliesi» (Napoli 1920) a pag. 247-48 dice: «Il noto scrittore di Vico Garganico che non si stanca tuttodi d'illustrare sempre più la sua legione con persistenti e profonde indagini d'indole diversa, fu chiamato del Bertaux «un sevant modeste qui avait consacré tous ses loisirs a etudier sa montagne en naturaliste et en historieu (vedi Le mont Gargano et les iles Tremiti) in «Détour du Monde» n. 24 del 1899.»

Andrea de Ritis, ricordato anche dal Villani nell'opera citata, pubblicava nel '95 un pregevole scritto sugli «Usi e costumi del popolo sannicandrese».

Furono riportati anche diversi componimenti in versi di Antonio Maselli di Vico, l'autore del romanzo di ambiente garganico «La figlia di Maso». Tali componimenti: «Il naso». «O tempora,». «Il Natale» non hanno invero che scarso valore.

Migliori di gran lunga sono gli articoli di Michele Vocino fecondo e valoroso scrittore nostro, del quale nella rivista del 1898 (abbiamo letto «Un castello garganico» leggenda breve che narra gli amori incestuosi del figlio di un barone saraceno con la matrigna.

Buoni gii scritti di Antonio de Filippis» da S. Marco in Lamis e di Francesco Fraccacreta, entrambi ricordati dal Villani insieme al Vocino del quale il biografo parla diffusamente e con spontanea ammirazione.

Fra gli altri collaboratori abbiamo notato le Anno di M. Russo e Francesco Paolo Gioffreda, quest'ultimo scrittore r iMieta curpinsese. violentissimo nella polemica e del quale in appresso diremo.

Numerosi, ed alle volte strani, i pseudonimi. I più frequenti sono: Ombra, per gli articoli politici di fondo, Argenteo da Lucera, Sferzatutti e Piripipi dia Casalnuovo Monterotaro, Filippi da Vico, Fanfulla e Iustitia da Carpino, Bicicletta da Rodi, Fra Felice e Penombra da Viesti, Fritz da Peschici ed ancora il Bibliotecario in varie recensioni di libri Saladino che si firmava pure L. D., strenuo difensore degli interessi garganici nei vari campi. Lo Scatenato, Nicolaus Parafaragaramussa. Elmichen, Fausto, Emma, Lidia, ecc.

Quest'ultima ebbe una vivace polemica con l'Apulia che l'aveva chiamata «poetessa -bestia» ; Fausto era il più assiduo non solo con articoli politici e polemici ma anche nella parte letteraria in cui abbiamo notato un racconto dal titolo: «Monaca». Di Emma abbiamo letto la novella «Un nuovo amore».

Ci è impossibile, a tanta distanza di tempo, identificare i nomi di tutti questi amici e collaboratori della Rivista Garganica che hanno dimostrato alle volte una personalità interessante ed indubbio valore di scrittori; sotto gli pseudonimi che li hanno celati in vita, rimarranno forse per sempre sconosciuti.

Dopo il 1809 non sappiamo quale sorte sia toccata a questa benemerita «Rivista Garganica» che è senza dubbio la più importante che abbia avuto il Promontorio nell'Ottocento. Che sia morta con il secolo del romanticismo? Può darsi: ma il ricordo deve vivere, come quello di tutti gli antesignani.

Su Roberto Sallustro, Alfredo Petrucci ci ha fatto conoscere qualche suo ricordo personale. Basso e panciuto, era chiamato a S. Nicandro, don Roberto lo stampatore. Aveva la tipografia al pian terreno dei palazzo dell'Avv. Matteo Zaccagnino che fu deputato al Parlamento ed era soprannominato localmente «fratello baionetta» per la sua indomabile tendenza conservatrice, pur nella probità di una vita retta ed esemplare. Lo stesso locale fu poi sede del Circolo Unione.

Negli anni della sua giovinezza, verso il 1906-7, Alfredo Petrucci ritrovò per caso don Roberto lo stampatore a Napoli, dove gestiva la tipografia «Il progresso del Vennero» a Via Bernini. E volle stampare il primo volumetto di versi di questo nostro poeta dal titolo «Voci del sangue», riprodotto poi in «Ruit hora».

Ma ci sorge il dubbio che questo D. Roberto lo stampatore non sia il Sallustro ma Roberto d'Auria tipografo napoletano che ebbe per qualche tempo la tipografia in S. Nicandro e che, pare, fece i primi numeri de «Il Piccolo Zuavo».

Nell'ultimo anno dello stesso secolo sorse il Gazzettino del Gargano del quale tratteremo compiutamente niella stampa del novecento in cui si nota tutta una fioritura di periodici garganici che va rimpiantata ed invidiata.

Prima di chiudere l'Ottocento, è doveroso far cenno di un altro periodico garganico, sfuggito negli appunti precedenti, del quale però nessun esemplare ci è riuscito vedere ma che, a quanto sembra, precedette «Il Veltro».

S'intitolava «Il Risveglio municipale»; vide la luce nel 1880 a Rodi Garganico come portavoce, pare, della locale fazione Grossi. Non sappiamo quanto durò. Ne era direttore l'Avv. Pasquale Scuglia e fra i collaboratori più assidui figurava Michelangelo de Grazia. Questi, nel secondo volume di «Appunti storici sul Gargano» dice: «Pasquale Scuglia, avvocato, linguista, letterato, poeta, oratore, nacque a Rodi il 21 giugno 1851. Fu collaboratore ricercato ed assiduo di diversi importanti giornali e direttore di quello locale detto «Lo Svegliairino» (che si identifichi con il Risveglio?). Tradusse parecchie opere di Victor Hugo, dal quale ebbe autorizzazione a pubblicarle, e scrisse altrettanto opere drammatiche, di cui ci sono rimaste l'Antitesi, dramma in cinque atti, ed uno scherzo comico dal titolo Fra due fuochi, che furono molto applauditi nel teatro dei Fiorentini di Napoli. Esistono altresì altre due sue pubblicazioni degne di nota: La costruzione del porto di Rodi e La crisi agrumaria che sono tesori di dottrina e di dialettica. Gli altri suoi scritti in prosa e in poesie, di grande valore, andarono perduti perché la morte immatura, avvenuta il 27 novembre 1905, non gli diede il tempo di raccogliarli in volume, ed appena si trovano, conservate dalle parti interessate, qualche poesia e qualche orazione in memoria di onesti cittadini, di cui egli soleva tessere gli elogi. Si ricordano ancora con cittadino orgoglio i discorsi da lui pronunziati nei comizi, nei congressi od altrove, con forbitezza e scioltezza di lingua, da cui spiccava quella vasta e soda cultura che gli fece meritare il nome di «cervello del paese».

Noi personalmente abbiamo viste in casa della figlia, signora Lina Africano, un facsimile esografico di una lettera autografa di Victor Hugo a Pasquale Scuglia, del precise tenore seguente: «Hauteville-house – Jersaj. 18 avril 1875 – Monsieur, C'est avec le plus vif plaisir que je vous donne l'autorisation que vous me demandez. Voir mes pauvres poésies, qu'il vous a pu d'appeler des chefs-oeuvre, traduites dans la langue de Dante et connues par une nation amie, a toujours été un des mes rêves. Recevez l'assurance de mes sentiments très distingués. – Victor Hugo».

NEL NOVECENTO

«Il Gazzettino del Gargano»

L'11 novembre 1900 vide la luce in Monte S. Angelo Il Gazzettino del Gargano» diretto da Filippo Ungaro e stampato per i tipi della tipografia editrice Flaman.

Filippo Ungaro fu Daniele — indichiamo la paternità perché non lo si confonda con altri omonimi anche illustri avvocato, valente letterato e poeta, nativo di Monte S. Angelo è morto pochi anni fa a Trani dove si era trasferiti con la famiglia, essendo la moglie di quella città.

I suoi scritti lo presentano di ingegno vivido e di vasta cultura. Per la sua terra creò il Gazzettino di cui fece un organo vivo sia di lotta che di cultura. Accanto ai suoi articoli di fondo in cui si tratta non solo di interessi garganici ma anche provinciali (come ad esempio quello dell'acquedotto), troviamo articoli letterari e storici, notizie di cronaca garganica e del capoluogo, note scientifiche, novelle in appendice. La testata del periodico occupava un quarto di pagina con il titolo su due righe. Aveva per sottotitolo «Rivista bimensile amministrativa». Il formato era di 50x70 su quattro pagine, e la composizione su quattro larghe colonne. Nel 1901 si nota per la prima volta nei nostri periodici, l'utilizzazione della 4" pagina per testo. Fra i collaboratori più assidui e valorosi notiamo Giovanni Tancredi (tata Giovanni), del quale diremo solo che non sappiamo quale sia stata la più grande virtù: se l'amore per la sua terra o la bontà d'animo e la passione per l'arte e il folclore garganico.

Altro illustre collaboratore, anzi fondatore con l'Ungaro del periodico in parola, è stato Ciro Angelillis che figura con interessanti articoli e belle poesie contenute nella rubrica «Tra valli e monti» fatta da Girandolino. La rubrica occupava diverse volte quasi la metà della prima pagina con un fitto corpo sei ed aveva carattere eclettico fra il letterario ed il mondano. Sotto lo pseudonimo si nascondeva lo stesso Angelillis.

Altri collaboratori erano Andrea de Ritis di Apricena di cui abbiamo letto a puntate i «Profili e quadretti del Gargano», Michele de Meo che scriveva un brillante articolo su Nietzsche. Salvatore Donatucci di Cagnano che si occupava della malaria sul Varano.

Il periodico riportava corrispondenze da tutti i paesi del Promontorio, dove sicuramente contava lettori ed abbonati. Molti gli pseudonimi secondo l'uso del tempo: Aora da Foggia, Acci da S. Nicandro, Er da Rignano, Veritas da Peschici, Gano da Rodi, Y da Manfredonia, ecc.

Ciro Angelillis ci ha confidato che Rougan era lo stesso Ungaro, mentre Rico era lui. Si usava allora anagrammare il proprio nome per mostrare varietà di firme. Certo è che il Gazzettino si reggeva proprio sul lavoro di Filippo Ungaro, di Ciro Angelillis, di Rougan, di Girandolino e di Rico. Il periodico durò fino al 31 dicembre 1901 e poi sospese la pubblicazione per riprenderla nel 1909 come diremo in seguito.

Della tipografia era titolare Flaman — oriundo tedesco — del quale in Monte S. Angelo vi sono tuttora i discendenti.

« Pallade »

Nell'istesso periodo, diretta pure da Filippo Ungaro e stampata per i tipi di Flaman e Ciampoli, si pubblicava in Monte S. Angelo «Pallade», rassegna bimensile di lettere, scienze ed arti. A titolo di curiosità noteremo che l'abbonamento annuo era di L. 4, e quello cumulativo col Gazzettino del Gargano di L. 5. Allora si che si poteva leggere e stampare !

In testata, la dea, diritta su un cumulo di massi, reggeva nella mano sinistra, pendente al fianco, un libro; nella destra, levata in alto, una fiaccola accesa e fumosa, la cui fiamma aveva per sfondo un sole raggianti. Durò poco questa rivista. Il 23 dicembre 1900 uscì un numero di saggio che nel programma «Verso la luce» aspirava alla bonifica degli studi ed al miglioramento della scuola, in una visione nazionale dei problemi culturali. Il primo numero vide la luce il 5 febbraio 1901 (l'unico che possediamo). In esso l'articolo di apertura dal titolo «Tra l'uno e l'altro secolo» porta la firma di Giuseppe Checchia. L'ultimo numero fu pubblicato il 5 marzo dello stesso 1901.

Il compianto amico e maestro Giovanni Tancredi ci ha informati che la rivista ebbe a collaboratori eminenti letterati come Maria Pilo, Adele Galli, Lino Ferriani, Michele Mastropaolo, Lucio Bologna, L. Mazzoni, Bianca Maria Cammarano, E. Massaro, G. Ragusa-Moletti, Sante Sottile Tomaselli, Augusto Serena. Maria Antellina, Carlo Cantinieri, Arnaldo Cercesato ecc. i cui articoli venivano compensati fino a L. 200. somma considerevole per quei tempi dato il valore di acquisto della moneta.

Ciro Angelillis, in una sua lettera dell'8 gennaio 1947 dice: «Furono pubblicati pochi fascicoli; ma l'impresa fallì perché Filippo Ungaro pagava profumatamente i collaboratori che erano tutti scrittori di vaglia, e molto conosciuti in Italia, e non faceva che rimetterci di tasca. Fu una vera fisima, tanto più che la rivista non aveva nulla di garganico e rimase affatto estranea alla nostra regione».

Il tonato era di 25 x 35 con 8 pagine di testo su carta consistente ed una copertina gialla che nelle pagine interne sotto il titolo: «Nell'arte e nella vita» riportava le novità bibliografiche e le notizie interessanti di scrittori italiani ed esteri, come ad esempio queste, tratte a caso dal

primo numero: «Come le foglie» di Giuseppe Giacosa al Lessing Theater di Berlino ha avuto un grandissimo successo». Ed ancora: «A Parigi in un piccolo albergo di via delle Belle Arti, sotto il finto nome di Sebastiano Meumatt morì il romanziere Oscar Wilde.

Aveva subito in ottobre un'operazione ma non si era completamente rimesso. Assisteva all'agonia il famoso Cord Douglas». Riportava anche una rassegna delle riviste italiane.

Fu certo il tentativo di un letterato che voleva dare ampio respiro alla nostra cultura; forse un tentativo presuntuoso per i tempi e per la località dove avveniva, ma sempre lodevole e da ammirarsi.

«Lo Sprone»

Nell'istesso primo anno del nostro secolo, si pubblicava a Rodi «Lo Sprone» che propugnava la difesa degli interessi garganici e quelli di Rodi in particolare. Travagliava allora all'agricoltura garganica una grave crisi protrattasi per vari anni e lo Sprone se ne occupò con passione e competenza, se pure senza pratico risultato.

Al periodico collaboravano belle intelligenze locali come Michelangelo de Grazia, don Gherardo Gnozzi, don Micheleantonio Fini. Ne era Direttore Pasquale Scuglia,

Pare che la sua vita fu breve. Noi non sapremmo dare maggiori ragguagli essendo risultati vani tutti i tentativi di raccogliere altre notizie e rintracciare almeno una copia di questo giornale. Ma i rodiani, di questo periodico, come del Risveglio Municipale, dovrebbero occuparsi per rinverdirne la memoria.

Anche a Rodi, nella stessa epoca, si pubblicò per poco tempo «Il Culto» diretto da don Gherardo Gnozzi. a carattere religioso. Michelantonio Fini era fra i collaboratori.

«La Rupe»

Ai primi di settembre 1903 Pasquale Farnese si presenta ancora con un nuovo giornale, stampato questa volta a Carpino, dai titolo "La Rupe", Aveva egli stesso impiantata una tipografia nella sua patria nell'odierna via Palestre (sotto la cosiddetta "Madonnella") che i vecchi ricordano tuttora e che poi, pare, abbia seguito il proprietario quando si trasferì a Lucerà per assumere la direzione de "La Vampa".

E' questa nostra Rupe, della quale siamo riusciti a mettere insieme le annate 1903 e 1904 quasi complete, una pregevole pubblicazione sia dal lato tipografico che da quello artistico- letterario.

Nel n. 4 dell'anno I (27 settembre 1903) scrive il suo direttore: 'Intorno alla Rupe io ho chiamato a raccolta i Garganici, e come in pellegrinaggio ho visto, in ispirito, venire di ogni paese, di ogni villaggio torme di cittadini, salmodiando le parole più sincere e più sentite del cuore. Ed ho visto ancora della gente, curva per soggezione un tempo levar la fronte fiera e guardarmi fiduciosa: ho visto la ciurma degli umili scuotersi, divincolarsi, ed aggrupparsi, mentre erano dispersi, come per interrogarmi ..." e più oltre : " Fresca è la salmodia intorno alla Rupe-, l'aria n'è dolce e salutare, come limpida è la vena delle idee, che sgorgano entro di essa e come sono nitidi i panni di lino immacolati e fragranti per asciugarla e detergerla dalle brutture". E' questo tutto il programma che il direttore voleva assegnare al suo giornale che aveva per sottotitolo "Gazzetta della democrazia garganica a destra nella testata, era scritto: " Agere et pati fortia " "Agire, agir sempre, agire concordi, agire a raccogliere ispirazioni, affetti di popolo, tesoro d'ire collettive, di conforti reciproci, di speranze, di giuramenti solenni, finché la coscienza della comune forza generi la fede ". Mazzini.

Era dunque un periodo non solo di notizie e di difesa degli interessi garganici ma anche a carattere politico e di indirizzo repubblicano. Mancava però di quella densità che pure costituisce uno dei maggiori pregi degli ebdomadari.

Il 1° numero uscì, se non erriamo, il 7 settembre 1903. Col numero 3 il "giornale" si mette a disposizione di tutti i commercianti che vorranno usufruire della 4° pagina per annunci ed inserzioni". Ma poca fortuna ebbe l'invito perchè l'ultima pagina di questo periodico è quasi sempre bianca. Praticamente quindi il testo si riduceva a tre pagine, su quattro larghe colonne in corpo 10 e 12.

Il formato del giornale era 70x50 e la testata occupava circa un quarto della prima pagina. Figurava come gerente responsabile tale Nicola De Cata fu Luigi che non era certo un collaboratore ma una qualsiasi testa di turco.

Aveva però collaboratori egregi a giudicare dalle firme e dal modo come era scritto il giornale.

L'Avv. Carlo Torelli di Apricena, Domenico Turchi di Carpino, Alfonso de Maio da Ischitella, Michele Longo, Francesco De Perna, Luigi Pepe, Michele Cibelli. Nicola Giangualano, Raffaele Centonza, Vincenzo Malice, Michelantonio Fini, Lanciotti Gigli, R. Fraccacreta, Michelangelo de Grazia, A. Sacco F. Vergottini, Pasquale Scuglia, Giuseppe Cavallotti, e Francesco Paolo Gioffreda che oltre ad essere assiduo con articoli compilava una vivace rubrica " Zanzare " e si firmava "Sassolino

Anche numerosi erano gli pseudonimi: Papà Goriot, certamente Domenico Turchi, Kount da Vici, La Fionda da Carpino, Mimì da MS. Angelo. Veritas da Peschici, La Grue da Ischitella, Petronio che firmava buoni articoli di fondo il cui stile è farnesiano, Nurbo da S. Severo, Eden da Manfredonia, Funditor e la Gazza da Rodi, il Teppista, Etnegros, Garganus e Spartaco da Caimano, Ingenuo da Vieste, Fulcro da Foggia ed, altri.

Col 2° anno il sottotitolo di "Gazzetta della democrazia garganica " viene mutato in quello a più ampio respiro di "Gazzetta repubblicana delle Puglie " per quanto si sia, anche nel passato, dato posto alle notizie di congressi repubblicani di Forlì e di altri luoghi. Ma rimase sempre, in testa alla prima facciata, la dicitura "Tiratura copie 2000" che probabilmente non ha mai raggiunto.

Dei problemi trattati all'inizio del secolo, come la bonifica dei comprensori dei laghi, la costituzione di consorzi economici, la costruzione di edifici scolastici, la deficienza della viabilità, la necessità dei porti ecc.... alcuni attendono ancora adeguata soluzione.

Largo spazio era dedicato alla polemica, molte volte violenta ed aspra. E combatteva Vollaro, schierandosi così al lato di quel movimento risorgimentale garganico che sboccò nella costituzione della " Pro-Gargano " scaturita anche essa, come la posteriore "Rinascita", a Rodi il 26 ottobre 1903 In occasione di una riunione colà tenuta fra Sindaci e personalità dei diversi paesi, conclusasi con l'approvazione ad unanimità dell'ordine del giorno proposto dal dottor Vincenzo di Lolla, che fu poi il presidente del nuovo ente quando l'11 febbraio 1904 i comitati comunali si riunirono di nuovo a Rodi

A titolo di curiosità ed a dimostrazione della lotta violenta che il giornale conduceva contro il deputato del tempo, rileveremo che al centro della 4° pagina tutta bianca dei n. 5 anno I – (4 ottobre 1903), a caratteri vistosi, era scritto: "La Rupe spedirà, a richiesta, i fischietti per l'On. Roberto Vollaro".

Giusta opposizione contro un uomo, non della regione e neanche pugliese, che nulla fece mai per la nostra terra; per combattere, quando Domenico Zaccagnino propose la sua candidatura, sorse lo slogan: Il Gargano ai garganici, che vive tuttora.

Non abbiamo potuto stabilire con esattezza quando cessò le sue pubblicazioni questo settimanale garganico che usciva la domenica. L'ultimo numero in nostro possesso è del 19 giugno 1904, A. Il n. 22. Probabilmente nello stesso anno.

Il suo direttore non si presenta poi più con giornali garganici, ma nel 1907 assunse a Lucerà la direzione de "La Vampa ", chiamatovi dal partito contrario a Gaetano Pitta ed al suo " Foglietto. Ivi ebbe vita turbinosa a giudicare dal seguente brano che riportiamo integralmente dal " Giorno " di Napoli, del 25 dicembre 1907: "Lucera, 25. (Etel): – I giornalisti locali, di ogni fede politica, hanno pubblicato, per far mantenere sempre alto il prestigio della stampa, una risentitissima protesta contro il sistema introdotto da P. Farnese, direttore della Vampa, di volgere in villane aggressioni morali ed in disgustose diatribe personali le più interessanti polemiche cittadine, ingaggiate col prof. G. Pitta, direttore del Foglietto. In essa, oltre a far notare a quali principi di onesta cavalleria debba uniformarsi ogni dibattito che mira a lumeggiare

l'opinione pubblica intorno agli atti dell'amministrazione Municipale, i rappresentanti di tutti i giornali diffusi in Lucera rendono un attestato di sincera stima al prof. Pitta ingiustamente colpito nelle sue irreprensibili qualità di cittadino privato e di genitore. Il fiero e meritato monito, inflitto al garganico direttore del foglietto clericale-repubblicano non è espressione di alcuna affermazione politica! Esso ha riscosso il plauso di tutti gl'intelligenti ed i liberi, ed è firmato dai colleghi della Tribuna, della Vita, dell'Avanti, del Roma, del Giorno, del don Marzio, del Caffaro, dell'Ora, del Corriere delle Puglie, della Gazzetta delle Puglie, della Giovane Puglia, dell'Eco e del Giornale di Napoli».

Pure nel 1904 e precisamente il 24 ottobre uscì a Carpino un altro giornale per i tipi dell'istessa tipografia, de "La Rupe" dal titolo "Lo Montagna" Organo degli interessi garganici – che risultava diretta dall'avv. Giuseppe Bramante, ma della quale era l'anima Francesco Paolo Gioffreda.

Aveva carattere elettorale in favore di Vollero e contro Zaccagnino. Durò pochi mesi.

Fu vivacissimo ed arguto nella lotta ma non riuscì a dimostrare una sola realizzazione ottenuta da Roberto De Lieto – Vollaro a favore del Promontorio.

Gerente era lo stesso Nicola De Cata de «La Rupe».

Vi sono articoli di Domenico Turchi, Giuseppe Bramante, Achille Della Torre, Salvatore di Gregorio ed altri firmati con pseudonimi.

Si ha ragione di ritenere che cessò le pubblicazioni il 6 novembre 1904 quando le urne assegnarono la vittoria a Domenico Zaccagnino.

Nel 1905 ad Ischitella uscì un periodico dal titolo «Il Gargano» su iniziativa di Tommaso Ventrella — che ce ne ha dato verbale notizia — e di Francesco Maratea. Ne furono pubblicati soltanto due o tre numeri ed in uno vi era nientedimeno che un violento attacco all'imperatore della Russia!...Fu un tentativo di due giovani che morì subito.

Veniva stampato in una piccola tipografia impiantata ad Ischitella, con poca fortuna e per breve tempo, da un sanseverese. Dopo «La Rupe» vi fu un po' di sosta nell'attività pubblicistica garganica; interrotta solo da un numero unico, di diverse pagine intitolato: «Pro-Calabria» e stampato a Monte S. Angelo per i tipi di Flaman.

«IL PICCOLO ZUAVO»

Ma nel 1906 inizia, a S. Nicandro le sue pubblicazioni «Il Piccolo Zuavo» settimanale cattolico —, stampato in un primo tempo nella tipografia Dotoli di S. Severo e successivamente in Foggia presso Pistocchi e Arpaia. Non abbiamo i primi numeri e quindi non potremmo con certezza affermare come ci è stato riferito— se Roberto D'Auria, che pure ebbe per qualche tempo una tipografia a S. Nicandro ne abbia impresso qualche esemplare.

La direzione ed amministrazione erano in S. Nicandro presso il Circolo cattolico. (Direttore pare che sia stato Don Aristide D'Alessandro — celebre panegirista garganico — ; gerente responsabile risulta tale Tommaso Vigilante.

Dai pochi numeri in nostro possesso abbiamo desunto il suo carattere prettamente religioso, polemico contro gli avversari del cattolicesimo, con poche puntate per quanto riguarda i problemi e gli interessi della nostra terra.

Il più assiduo articolista di fondo era D. Aristide d'Alessandro ma altri buoni articoli portavano la firma di D. Giuseppe di Gennaro, Carlo Ghezzi, P. N. De Monte.

Nella testata era inserito: «... e ben di cuore impartiamo al Direttore ed a collaboratori l'Apostolica benedizione.... Roma, 18 gennaio 1907. Pio X»

L'abbonamento annuo normale costava L. 2,00 mentre quello sostenitore ascendeva a L. 3.00. ,

All'inizio del 1908 il periodico in parola usciva ancora e sembra che fu in vita per qualche altro anno. Di formato 50 x 70, la terza pagina era dedicata alla cronaca e la quarta alla pubblicità.

«il Gazzettino del Gargano»

Nel luglio 1909 riprende le sue pubblicazioni, sempre diretto da Filippo Ungaro e stampato da Flaman & C., «Il Gazzettino del Gargano»

Il 16 ottobre 1912 la direzione passa all'Avv. Angelo Donnamaria ed il periodico assume il sottotitolo «democratico amministrativo». Il 16 aprile 1913 il Gazzettino si trasforma da quindicinale in settimanale.

Era al settimo anno di vita quando il 31 dicembre 1913 cessò le sue pubblicazioni e non è più apparso alla ribalta.

Vi collaborarono i più noti scrittori garganici fra i quali oltretutto per il loro valore, anche in doveroso omaggio alla passione costante verso la nostra terra — ricordiamo ancora: Ciro Angelillis,, Michelantonio Fini. Giovanni Tancredi, Antonio Maselli, Michelangelo de Grazia e Biagio Azzarone. E' conservata la rubrica «Tra monti e valli», ma Girandolino, che si era già trasferito a Lucera nel 1904, è sostituito da Von Heinrich e poi da Cardellino; ne è istituita un'altra, in 3° pagina, dal titolo «Corriere Garganico» ricca di notizie dai diversi centri del Promontorio, dove scrivono Athos, da Peschici, Toti e Tamiri da Mattinata, Fta e Veritas da Manfredonia, Essedi da Cagnano Varano, Micheldiavolo e Chantecler da S. Giovanni Rotondo, ecc. Ma anche vari articoli non di cronaca erano firmati con pseudonimi come L'Isotteo che ebbe una polemica con M.A. Fini a proposito del porto di Rodi, Don Pasqualino da Peschici, Effeù, Rudel e Belliger da Manfredonia, Raphael, Appulus ed altri. Pur con la interruzione di diversi armi, questo periodico conserva il primato della longevità fra tutte le effemeridi garganiche essendo giunto alla settima annata. Trattò molti dei nostri problemi ancora oggi sul tappeto sebbene parzialmente risolti e rappresentò per diversi anni l'unica fiamma nella, stampa provinciale. Risorgerà ancora il nostro glorioso Gazzettino? Qualche montanaro carezza l'idea ed auguriamoci che riesca a realizzarla.

Nell'anno successivo apparve anche in Monte S. Angelo, sempre per i tipi della Flaman. «Italia Nova», quindicinale politico letterario mondano, diretto da Romeo Giuffreda. che ebbe vita breve e precisamente dal 10 maggio al 28 giugno 1914.

Armi fortunosi sopraggiunsero. La prima guerra mondiale, il periodo burrascoso postbellico, la limitata libertà di stampa ed altre ragioni influirono, sul decadere delle pubblicazioni garganiche delle quali nessuna traccia si trova più dal 1914 al 1927.

«Il Solco»

Finalmente il 16 dicembre 1928 riappare in S. Marco in Lamis un nuovo periodico garganico. E' «Il Solco», settimanale letterario umoristico e di cronaca garganica, diretto dal dott. Giovanni La Selva per i tipi Caputo.

Di formato 70 x 50 su cinque colonne, dedicava le prime due pagine ad argomenti letterari e «folcloristici mentre la terza ospitava la cronaca dai diversi centri garganici, una rubrica umoristica «L'Osservatorio» ed una colonna in dialetto sammarchese di carattere scherzoso redatta abitualmente da – Lu 'impicciuse — (Donato Apollonio) ma anche da Cristianuccia, Mechele e Lu 'ntrecante (Dr. Pietro Villani). Buoni articoli sui più svariati argomenti portano la firma di Giustiniano Serrilli, Luigi Guerrieri, Pasquale Soccio, Giovanni Tancredi, A. Giuliani, Dino Aureli, G. La Selva, Donato Apollonio, Concetta Villani, Marchesani, A. De Filippis, P. Nazzaro, G. D'Alma e finanche di Alfredo Petrucci e Riccardo Bocchelli; mentre le poesie erano di A. Giuliani, Francesco Benvenuto, L. Guerrieri, E. Fiore. G. D'Alma e G. La Selva. Dura fine al dicembre 1929 e poi scompare, dopo circa un anno di vita e 32 numeri pubblicati. Limitata diffusione ebbe sul Promontorio.

«La Fionda»

Anche in S Marco in Lamis, il 1 gennaio 1933 si pubblicò «La Fionda» rivista mensile di lettere ed arti. Il Comitato di direzione era composto da: Luigi Guerrieri, Luigi Martino e Donato Apollonio, il quale ultimo era il direttore responsabile. Editore Giovanni Caputo, presso la cui tipografia in S. Marco in Lamis si stampava il periodico. Ad otto pagine, di formato 64x44, dedicava l'ottava alla pubblicità e nella settima era localizzata la bibliografia, un notiziario letterario e la rubrica «Tiro a segno» vivace e caustica, che redigeva il fiondista.

Vi collaboravano quasi tutti gli scrittori de Il Solco con l'aggiunta di: Luigi Martino, Desiderio Altamura, Francesco Odoardi, Sisifo, Donato Di Malia, Edmondo Fusca, Nicola Fabiano, Lino Colaneri, Filippo Maria Pugliese, Michele Bevilacqua, Luigi Saponaro, N. W. Magnani, Spartaco Balestrieri, Giuseppe Colucci, Emilio Fiore, Antonio Manuppelli. **Anselmo Ghezzi** ed altri; e per le poesie, di Umberto Fraccacreta, Luigi Martino, Mario Campanella, Aldo Taronna, Pasquale Soccio, Andrea Belli, M. Luisa Magnini – Tamborino ecc. Si era inserita coraggiosamente tra i fogli di battaglia che in quegli anni tenevano accese le più vivaci polemiche intorno al «contenutismo» ed al «calligrafismo», richiamando l'attenzione di critici e letterati di fama. «La Fionda» contribuì anche alla migliore conoscenza, del nostro Gargano, volgarizzandone le bellezze. Nel suo ciclo di vita, dette impulso a varie iniziative culturali, organizzando conferenze e convegni. Rilevante successo conseguì la «Fiera del Libro», allestita nel 1934 negli ampi giardini comunali di S. Marco in Lamis. Col numero di ottobre 1934 cessò le sue pubblicazioni. Il Solco, e più La Fionda, si riallacciano al carattere letterario di Pallade, pur con intenti meno arditi e rappresentano una palestra di giovani scrittori, in gran parte garganici, in un nobile tentativo culturale a largo raggio.

«Il Santuario dell'Arcangelo S. Michele»

Con il 1° marzo 1934 inizia le sue pubblicazioni « Il Santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano », bollettino mensile che dura fino a tutto il 1936. Nel primo anno fu direttore responsabile D. Giuseppe Alfonso Marinelli, Arcidiacono della Basilica, nel secondo e terzo il Can. D. Giuseppe D'Apolito e dal 1° settembre 1936 Giovanni Tancredi. Fu questa senza dubbio una interessante pubblicazione e meritava di essere sostenuta. Ma negli ultimi tempi deviò dal suo carattere di stretta costruzione cattolica per cui vennero meno le finalità e le possibilità di vita. Sorta con un numeroso comitato redazionale formato da ecclesiastici e laici e sorretta da un più numeroso elenco di collaboratori ordinari, in effetti troviamo fra i più assidui: Giovanni Tancredi, Ciro Angelillis, Giuseppe Alfonso Marinelli, Giuseppe Palladino, Biagio Azzarone, Nicolino Muscettola, Matteo Renzulli. Michelantonto Fini con buoni appunti letterari poi raccolti in fascicolo, Francesco Paolo Fischetti, e Federico Scambino. Ma vi scrissero pure Filippo Maria Pugliese, Domenico Pasqua, Francesco Rinaldi ed altri. Umberto Fraccacreta, il poeta del Tavoliere, intervenne con belle poesie. Predominava la parte storica e folcloristica con particolare riguardo al Santuario di S. Michele Arcangelo ed a Monte S. Angelo, e pochissimo spazio si dedicava al resto del Promontorio. D'altra parte è da notare che la rivista si proponeva di far conoscere "in forma piana, accessibile a tutti, non soltanto la vita di oggi del Santuario, ma quella che è stata la sua vita nel passato, attraverso i secoli della cristianità, in cui esso ha brillato come stella di prima grandezza, luminosissima tra le più luminose ". Così era scritto nella presentazione. La pubblicazione riscosse molti consensi a giudicare dal numero degli abbonati elencati nella terza pagina della copertina e fu stampata sempre da G. Ciampoli in M. S. Angelo.

Numerose, se non pregevoli, illustrazioni arricchivano la rivista la quale non presenta soste nella raccolta che, con l'aiuto di Ciro Angelillis, siamo riusciti a mettere insieme.

L'ultima voce, prima della seconda guerra mondiale, sebbene a carattere di bollettino parrocchiale di Mattinata, è "La Voce del Pastore " redatta dall'Abate Arciprete D. Salvatore Prencipe e stampata dallo stab. G. Martano di Chieri. Ha vissuto dal gennaio 1938 al luglio 1943: ha poi ripreso la pubblicazione dopo la guerra nel febbraio 1946 ed esce ancora puntualmente ogni mese.

STAMPA ATTUALE

La fine della seconda guerra mondiale trovò la stampa garganica in profonda crisi. Ma gli scrittori del Promontorio iniziarono subito la loro attività sui giornali provinciali e nazionali, ed in un'ansia di rinnovamento ricominciarono ad agitare i vecchi problemi e ad impostarne di nuovi.

Si costituiva intanto, il 13 aprile 1947 in Rodi, l'Associazione per la Rinascita Garganica con programma unitario, che dava nuovo impulso alle rivendicazioni della nostra terra in un rinnovato spirito di volontà e di lotta.

Fu in tutto il Gargano un rinascere di energie e di iniziale ed anche la stampa garganica risorse.

Dei periodici attualmente in vita, diamo brevi cenni.

«Michael e il Gargano»

La prima pubblicazione che vide la luce nel dopoguerra fu Michael e il Gargano fondata e diretta da Mons. Prof. Nicola Quitadamo, Arcidiacono della Celeste Basilica.

Con una vistosa copertina raffigurante sull'intero frontespizio il busto dell'Arcangelo, uscì il 1° settembre 1947 con periodicità bimestrale. Però tale periodicità non è stata sempre rispettata tanto che ai due fascicoli del primo anno ne sono seguiti due nel secondo, sei nel terzo, cinque nel quarto e tre soli nel quinto. Dall'agosto 1951 nessun altro numero è stato pubblicato.

Di sedici pagine di testo e quattro di copertina, ogni fascicolo è diviso in due parti. Nella prima ospita quanto riguarda il Santuario e M. S. Angelo dal lato religioso, storico, folcloristico e sui problemi da risolvere per lo sviluppo dell'importante centro, mentre la seconda, breve, è dedicata all'intero Gargano con prevalente carattere letterario. Molte ed interessanti illustrazioni arricchiscono il testo.

Ha pubblicato articoli di eminenti prelati come i Cardinali Alessio Ascalesi e A. F. Schuster, degli Arcivescovi e Vescovi Andrea Cesarano, Domenico Vendola, Donato Pafundi, Francesco Orlando, Giuseppe Ruotolo e Giuseppe Di Donna; e di molti scrittori garganici fra i quali citeremo Giovanni Tancredi, Michele Vocino, Ciro Angelillis; D. Francesco Ciuffreda, Can. Silvestro Mastrobuoni, Alfredo Petrucci, Mario Ciampi, Giuseppe d'Addetta, Renato Aveta, Giuseppe Andretta, Gennaro Ricciardi ed altri.

Dal suo sorgere fino a tutto il 1950 (A. IV) è stata stampata dalle Grafiche Ciampoli in Monte S. Angelo. I tre numeri dell'anno V li ha impressi lo Stab. tip. G. Genovese di Napoli.

«Casa Sollievo della Sofferenza»

Il 16 dicembre 1949 iniziò le sue pubblicazioni in San Giovanni Rotondo il mensile Casa Sollievo della Sofferenza con il precipuo scopo di affiancare l'imponente ospedale colà sorto nei pressi del Convento di S. Maria delle Grazie che ospita lo Stigmatizzato Padre Pio da Pietrelcina.

Da una tiratura iniziale di 2000 copie è ora salito a 100 mila esemplari modificando in quindicinale la sua periodicità. Va ora in tutto il mondo cattolico diffondendo la fama del Santo Cappuccino e del Gargano.

Stampato alternativamente nel primo periodo dalle tipografie Coppetta di Foggia e Ciampoli di Monte S. Angelo, col n.4 del 1951 è passato allo Stab. tip. Giacomaniello di Roma. Direttore ne è stato sempre il Dr. G. Sanguinetti.

Ha lo stesso carattere della universalità della precedente rivista per i precipui scopi che entrambe si prefiggono nella divulgazione dei motivi a carattere internazionale del Promontorio garganico, montagna sacra nei secoli.

Pochissimi garganici appaiono fra i collaboratori di questa pubblicazione probabilmente per l'origine lombarda del suo direttore. Notiamo Renato Aveta, G.P. Siena, Gennaro Ricciardi, Antonio Tancredi, tutti da S. Giovanni Rotondo e pochissimi altri. Il formato è di 50 x 35 su un variabile «numero di colonne e tipi di caratteri. Riproduce interessantissime zingografie raffiguranti P. Pio.

«Il Faro di Vieste»

Anche nel dicembre 1949 e precisamente il 31, uscì «Il Faro di Vieste», mensile indipendente, con il preciso proposito di difendere gli interessi di quella graziosa cittadina gorganica Il limitato orizzonte prefissosi non ha consentito un lancio a largo raggio di questa pubblicazione.

E' redatta principalmente da giovani viestani, edita dalla Associazione filodrammatica "A. Mastropasqua" di Vieste e diretta da Mario Romano che ne è il responsabile. Condirettore Giovanni Medina e direttore amministrativo Michele Mendolicchio.

Esce alla fine di ogni mese in buone veste tipografica per i tipi Coppetta di Foggia mentre dall'Inizio sino a tutto il 1950 l'impresa S. Pescatore pure di Foggia. Il formato è di 70 x 50 su sei colonne in corpo 10.

Nel 1949 e '50 si ebbero a S. Giovanni Rotondo ed a San Marco in Lamis dei vivaci e briosi numeri unici, compilati dagli Universitari in occasione della Festa della Matricola che portavano rispettivamente i titoli Gargana Tellus e La Torre di Babele.

«Il Gargano»

Sorto il 30 luglio 1950 con redazione ed amministrazione in S. Marco in Lamis e periodicità mensile, ha per sottotitolo "Organo di Rinascita Garganica" e per scopo la rinascita dell'intero Promontorio in una visione unitaria.

Di forniate dei comuni quotidiani (60 x 88). nella più ortodossa apoliticità, si batte per la risoluzione dei gravi e secolari problemi garganici. E' così riuscito a riunire intorno a sé le forze più vive e sensibili della nostra terra ed è onorato dalla collaborazione di tutti gli scrittori garganici.

Direttore fin dal suo sorgere è l'autore delle presenti note e redattore capo Agostino Ricucci.

Stampato dalla Tip. Coppetta di Foggia, è attualmente al suo terzo anno di vita quale organo ufficiale dell'Associazione per la Rinascita Garganica.

Dal marzo 1951 ha trasferito la direzione in Carpino e la redazione ed amministrazione in Rodi Garganico.

Theionoros (La Sacra Montagna), è al suo primo numero con Uffici in S. Giovanni Rotondo.

La dirige Giovanni Siena e la stampa Atena di Roma.

I GIORNALISTI E PUBBLICISTI CONTEMPORANEI

La fine dell'ottocento ha cominciato a dare dei garganici al giornalismo professionale ed uomini della nostra terra hanno raggiunto posizioni eminenti in questa importante branca di attività umana.

Alessandro Mastrovalerio, nato a S. Nicandro, emigrato in America in tenera età e morto a Napoli pochi anni addietro, fonda a Chicago nel 1897 "La Tribuna italiana transatlantica" che dirige per circa quarant'anni fin quando non ritorna definitivamente in Patria.

Era un settimanale che usciva il sabato, scritto quasi completamente in italiano, con una testata tipicamente ottocentesca che occupava all'incirca un quarto della prima pagina, dove in un riquadro rettangolare erano disegnate a destra del lettore l'Europa e dal lato opposto gli Stati Uniti d'America; nella parte centrale l'oceano solcato da caravelle e transatlantici e sorvolato da dirigibili ed aerei, come appare dalle uniche due prime pagine che possediamo, una del 1927 e l'altra del 1930 (A. XXXIII). Probabilmente qualche elemento fu aggiunto alla testata originaria perché nel 1897 gli aerei non ancora sorvolavano gli oceani.

Da amici abbiamo appreso che il periodico aveva anche una simpaticissima rubrica scritta nel dialetto particolare degli italiani in America, lì Mastrovalerio era di sentimenti italianissimi e durante la seconda guerra mondiale, mentre dimorava a S. Menaio presso suoi parenti, attendeva con ansia la vittoria dell'Italia pure essendo legato agli Stati Uniti ancora da rilevanti interessi per avervi trascorso la maggior parte della sua vita.

Noi lo ricordiamo alto e distinto, sempre con un fascio di giornali in mano, vagabondare per il deserto borgo dove risiedeva dal 1938. In tale anno fu delegato dalla Camera di Commercio italo-americana di Chicago a rappresentarla alla Fiera del Levante.

Garganico sempre memore ed appassionato, varie volte parlò del Promontorio nel suo giornale. Su "La Rupe" del 3 gennaio 1904, è riportato che ne "La Tribuna italiana transatlantica" del 20 agosto 1903, il Mastrovalerio sosteneva l'opportunità di innalzare ad Ischitella un monumento a Pietro Giannone e ricordava: "Quando 15 anni or sono si parlava di erigerli un degno monumento nella bella cittadina ove vide la luce, noi concorremmo al fondo del medesimo con la modesta somma di doll.5 e per mezzo dei gentili colleghi della stampa italiana degli Stati Uniti, Messico e Canada, esortammo i garganici, i pugliesi e tutti gli italiani in genere a mandare simili offerte."

Altri accenni alla sua terra d'origine, troviamo nei numeri innanzi ricordati; in uno dei quali pubblicava il clichè del Leopardi di A. Petrucci in testa all'elenco degli espositori partecipanti alla mostra italiana di bianco e nero organizzata nel 1927 a Chicago, e nell'altro, riportava le impressioni del re Vittorio Emanuele III sul Gargano, visitato durante la guerra 1915-18. Un altro illustre giornalista nostro, spentosi a Napoli il 28 marzo 1952, è stato Francesco dell'Erba. Era nato a Vieste il 6 gennaio 1863.

Poeta delicato e sensibile, veniva notato da Salvatore di Giacomo che lo volle vicino nella città partenopea. Giovanissimo entrò al Pungolo di cui fu per molti anni redattore capo. Dalle colonne di questo giornale sostenne le sue prime magnifiche battaglie che gli procurarono larghe simpatie e larghi consensi nell'epoca in cui il giornalismo napoletano era dominato dalla gigantesca figura di Edoardo Scarfoglio. Corrispondente da Napoli del Corriere della Sera dal 1899 al 1919, della Gazzetta del Popolo, della Gazzetta delle Puglie, direttore e compilatore del Bollettino del Comune di Napoli, Francesco dell'Erba dedicò al giornalismo le sue migliori doti di polemista efficace ed accorto.

Nel Giornale d'Italia per cinquant'anni ha scritto ed ha cantato di Napoli, con l'affetto del figlio e la esuberante passionalità dell'artista. Una specialmente, fra le sue pubblicazioni, Napoli, un quarto di secolo riscosse notevole successo. Ebbe fraterna amicizia da Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Edoardo Scarfoglio, Roberto Bracco, Ferdinando Russo e da tutta quella schiera di gagliardi ingegni fatta di artisti, di Storici, di musicisti, tempo fa in onore a Napoli e che ora si sta estinguendo.

Ma una, delle sue più belle pagine Francesco dell'Erba la scrisse sul Gargano, quando ne tratteggiò le bellezze ed i bisogni nella conferenza tenuta al Circolo Pugliese di Napoli il 18 marzo 1906, inserendosi così fra gli interpreti più delicati e commossi della terra d'origine. Brani di tale conferenza si leggono spesso riportati da vari scrittori come documento di passione garganica e di esempio di scrivere lindo e chiaro che fu una delle maggiori prerogative di questo nostro grande giornalista. Non siamo mai riusciti a procurarci il testo completo di tale conferenza: ma da quello riportato dal Pungolo e riprodotto su "Il Gargano" (A. I, n. 3 -15 ottobre 1950), riteniamo che così finiva: "Ed ogni volta, che io ritorno sul Gargano, provo un vero stringimento di cuore allo spettacolo dell'antitesi sempre più stridente e dolorosa fra tanto splendore di natura e tanta, crescente miseria. E. dolce nella memoria, il sogno carezzato dall'anima giovanile: l'avvento su questi monti di una volontà illuminata, capace di stringere in un fascio tante preziose energie, che si logorano in lotte sterili ed infeconde ed indirizzarle verso una meta comune: la conquista della civiltà e del benessere; l'avvento di una volontà, imperiosa, che ripeta a questa terra negletta le parole di Gesù a Lazzaro giacente nella tomba: Sorgi e cammina."

Attualmente un drappello di apprezzati giornalisti garganici, comandato da Francesco Marate, e di cui fanno parte Matteo Maria de Monte e Carlo Cavalli, collabora al Messaggero di Roma. Anche a Roma, per giornali del settentrione, lavora Silvio Petrucci, già redattore capo del detto quotidiano.

Di essi dirà chi vorrà eventualmente proseguire e completare queste note, fra cento anni quanti ne auguriamo agli amici viventi innanzi pennati ed ai pubblicisti garganici seguenti: Alfredo Petrucci, Michele Vocino. Ciro Angelillis. Mario Sirnone, Donato Apollonio, Giuseppe Andretta. Crisanziano Serricchio, Costantino Vetrizzo, Michele Capuano, Angelo Fini, Raffaele Ventrella, Renzo Frattarolo, Giuseppe Tusiani che in America tiene alto il nome del Promontorio, Renato Aveta, Gennaro Ricciardi, Potito Lanzetta, Ciro Re Cristoforo, Luigi e Michele Martino. Luigi Capuano, Giuseppe Giuliani. Giuseppe Cristofolletti, Agostino Ricucci, già, redattore del Corriere Adriatico e, fin dal suo sorgere, redattore capo de «Il Gargano», più vicino collaboratore nell'aspra lotta che su questo foglio da anni si conduce per la rinascita della nostra terra, nonché Gino Ronghi.

Tutta una schiera di collaboratori occasionali ma valorosi, completa il panorama della attuale stampa garganica e rende possibile la pubblicazione contemporanea di ben cinque periodici.

In questi nostri incompleti appunti abbiamo dato maggior rilievo ai periodici più antichi, riducendoci a pochi cenni su quelli attualmente in vita.

Non riteniamo di aver trattato compiutamente la materia ma solo di avere tracciato un profilo della nostra stampa, quale primo tentativo per un'ampia cronaca della stampa dauna che qualche anno addietro proponemmo.

Ma pure da queste manchevoli note risulta che in meno di novant'anni si sono avuti sul Promontorio oltre venti periodici, ad quali hanno collaborato i nostri migliori ingegni con scritti, alle volte, di grande valore.

Utilizzando questo cospicuo materiale, si potrebbe, e si dovrebbe, compilare una ricchissima antologia garganica che varrebbe a far conoscere meglio ed a fare amare di più questa nostra terra. Ma se a tanto non si potrà addivenire, si deve tendere almeno a conservare questo materiale pubblicitario con la istituzione di una emeroteca garganica in uno dei paesi del Promontorio o presso la biblioteca del capoluogo dauno. Per tale fine saremo lieti di donare quello che abbiamo, come primo nucleo dell'auspicata emeroteca, nella speranza che altri ci seguano e che la stampa garganica possa essere integralmente ricostituita dalle sue origini e nei suoi particolari.

Carpino, giugno 1952

Foto n. 10



Foto n. 11

SEGNALAZIONI TURISTICHE		
<p>AQUILA ALBERGO ITALIA ALBERGO E RISTORANTE DEL SOLE (Troiani Antonio prop.) RISTORANTE TRE MARIE (Lavinio Cancelli)</p> <hr/> <p>MASCIA GIULIO Portici Nuovi Confezioni uomo - accuratissime</p> <hr/> <p>Drogheria Quattro Cantoni NARDANTONIO VINCENZO Corso Vitt. Em. 77 - Tel. 5-44 Specialità Miscela Imperiale composta con le migliori qualità di caffè della America, dell'Asia e dell'Africa</p> <hr/> <p>GIUSEPPE RICCI Floricultore Corso Federico II, 16 Telefoni: Giardino e Casa 475 - Negozio 110 Semi - Bulbi - Pianta - Vivaio Deposito e Rapp.: F.lli Scaravatti di Padova</p>	<p>Grandi Magazzini Popolari Cav. GUIDO FUA' Tessuti - Mode - Novità Esclusività: Impermeabili Pizelli</p> <hr/> <p>CATALDO DE MATTEIS Cappelleria di Lusso Mode e Novità</p> <hr/> <p>RAFFAELE SANTARELLI e Figli Fabbrica Tessuti di Lana Forniture complete per Istituti laici e religiosi, per Banche e per divise e Confezioni Sportive</p> <hr/> <p>Pastificio Maiella DE JULIO e MERLINO La pasta di gran lusso « Maiella » è lo squisito prodotto fabbricato dal Pastificio De Julio e Merlino</p> <hr/> <p>TAGLIACOZZO ALBERGO PENSIONE MARINA ALBERGO RIST. MODERNO</p> <hr/> <p>m. 1050 - SCANNO - Staz. elim. ALBERGO INTERNAZIONALE (Ubaldi Rosa)</p>	<p>CARSOLI Ditta G. e M. F.lli ANGELINI Azienda Elettrica Pastificio e Molino</p> <hr/> <p>PESCASSEROLI ALBERGO RISTOR. MARSICANO Propr. E. Saltarelli</p> <hr/> <p>CHIETI GRAN CAFFÈ ROMA ALBERGO SOLE RISTORANTE MODERNO</p> <hr/> <p>VASTO ALBERGO RISTORANTE NUOVA ITALIA</p> <hr/> <p>FRANCAVILLA A MARE Ristorante « DA CESARINO »</p> <hr/> <p>PESCARA GRAND HOTEL PESCARA</p> <hr/> <p>Provincia di LITTORIA GAETA RISTORANTE SALUTE</p>

Foto n. 12



Nel 2019, viene pubblicato il romanzo *Il Cherubino – Un ragazzo speciale, un atleta diverso nel 1938*, di Laura Cialè:

«Arnaldo Ianni nasce nel 1918 nel borgo abruzzese di **Scanno**, in una famiglia di pastori. Fin dalla nascita, si distingue dagli altri per la sua bellezza e le sue forme perfette, tanto da essere soprannominato “Il Cherubino”. Nonostante il talento naturale per lo sport e l’indirizzo verso la vita seminariale suggeritogli dal parroco e dal padrino benefattore, il Duca De Sanctis, Arnaldo incontra Mario Rinaldi, un giovane dirigente della GIL e fascista convinto che lo introduce al mondo dell’atletica pesante e lo fa diventare un’icona della propaganda fascista. Tuttavia, questa nuova vita porta Arnaldo a prendere coscienza della sua omosessualità, causandogli sofferenze e discriminazioni. La sua storia si intreccia con quella di altri personaggi come il duca Taddeo, Clara D’Orazio e soprattutto Mario Rinaldi, che dovrà confrontarsi con le proprie responsabilità. La vicenda si conclude allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale nel 1940, con un epilogo conclusivo negli anni ’60».

1939

Da *Otto settembre – Foglio d’Ordine della Federazione dei Fasci di Combattimento di Capitanata*, 23 marzo 1939, leggiamo “*Il Tavoliere*”, campo di battaglia fascista:

«Sul dicembre 1901 fu tenuto a Bari il Congresso degli Agricoltori Italiani.

L’on. Giusso, allora Ministero dei Lavori pubblici, fece al congresso una comunicazione riguardante il progetto di trasformare gli esistenti tratturi o almeno parte di essi in ferrovie economiche agrarie.

Il congresso presieduto dal Marchese Raffaele Cappelli, fece assai buon viso alla proposta Giusso; fu emesso un voto favorevole, e si prese atto anche di un progetto di massima allegato alla proposta.

Dopo due mesi, ai primi del 1902, l’on. Giusso si dimise da ministro e la proposta restò abbandonata negli archivi del Ministero della Società degli Agricoltori Italiani, malgrado l’interessamento del Senatore Giuseppe Devincenzi, l’illustre agronomo di Giulianova.

#

Il Tavoliere di Puglia è una vasta pianura della superficie di ettari 525.000.

Nel centro del Tavoliere è Foggia; uno sguardo alla carta topografica ci fa avvertiti della grande distanza che separa Foggia da tutti gli altri importanti Comuni che le fanno corona e che ad essa sono uniti con strade e tronchi ferroviari. Lucera, che è il centro più prossimo dista 18 chilometri dal capoluogo, San Severo trovasi a 28 chilometri, Manfredonia a 33, Troia a 22, e finalmente alla distanza di 36 chilometri trovasi Cerignola. Lungo la deserta uniformità delle strade non s’incontra alcun paesello o borgata importanti; e malgrado che per volere sovrano sotto il regno di Ferdinando I Borbone fossero fondati con gran dispendio i comuni di Carapelle, Ortona, Orta Nova, Stornara e Stornarella, la popolazione della pianura non s’accrebbe nella misura che pareva dovessero consentire la fertilità e la ricchezza del suolo.

I tracciati ferroviari furono interrotti da *fermate* o da stazioni ferroviarie; le prime sorsero per comodo, le seconde per esigenze del servizio: Motta, Amendola, Cervaro sono stazioni di paesi inesistenti.

Come nacquero i tratturi? Fin dal 1130 Ruggero il Normanno avea dichiarato il Tavoliere proprietà della Corona; era una pianura incolta e deserta, utilizzata dal pascolo brado e nomade di greggi che in disordine scendevano dai monti degli Abruzzi e del Sannio; i pastori devastavano e tagliavano alberi per i loro bisogni, dissodavano terre non loro, e ripartivano dal Tavoliere ai primi caldi di maggio per ritornarvi nell'ottobre successivo queste incursioni davvero barbare durarono tre secoli, fino a quando Alfonso d'Aragona nel 1444 pensò di trar profitto da questa vasta proprietà della Corona. Creò i *tratturi*, larghe strade, lungo le quali e solo per esse era consentita la trasmigrazione del bestiame. Ogni capo pagava un tributo a Foggia dove fu costituita la famosa Dogana. I tratturi erano strade larghe, qualcuna larghissima a fondo naturale. Ve ne erano di 60 passi (110 metri), di 30 passi (55 metri), di 15 passi (27 metri). La larghezza era naturale conseguenza del fatto che il bestiame grosso e minuto nel corso della trasmigrazione per raggiungere la posta assegnata doveva pascolare, camminando durante il giorno e sostando lungo i tratturi stessi durante la notte. La diversa larghezza era stabilita in rapporto alla quantità di bestiame marciante preventivamente calcolata.

La Dogana di Foggia ossia l'amministrazione del Tavoliere costituì il più ricco provento dello Stato nel periodo aragonese; ed aggiungerò non solo il più ricco, ma il più sicuro ed il più onesto. Però col volgere degli anni pei bisogni del governo cominciarono a concedersi permessi di dissodamento, e, peggio ancora, permessi di dislocamento. Prima i dissodamenti e i disboscamenti erano abusivi e dolosi, poi furono regolarizzati e giustificati mercè il pagamento di somme più o meno importanti.

Al periodo aragonese successe (1502) il vicereame spagnolo; triste periodo, meno poche parentesi, durato oltre due secoli, in cui le cose del Tavoliere andarono peggiorando (1502-1743). Prima il gettito dei permessi era speso nel paese, e gli aragonesi ci hanno lasciato della loro amministrazione nobili ricordi. Col vicereame invece l'oro andava in Spagna; e ne fu mandato di denaro durante quel grigio periodo. Napoli e il Tavoliere furono trattati peggio delle colonie americane.

La Dogana di Foggia fu appaltata pezzo a pezzo; l'appaltatore che era spesso un nobile, pagava l'*arrendamento* o prezzo dell'appalto, anticipatamente e se ne rivaleva usurariamente sui contadini. Poi ai numerosi permessi pagati per il disboscamento e il dissodamento succedettero i censi; il pastore o il proprietario del bestiame pagava un canone annuo per ogni versura; una versura equivaleva a ettari 1,25 circa. Narrano le vecchie cronache che la febbre del dissodamento pervase in tal modo i contadini che questi bruciavano le boscaglie per liberare più rapidamente il terreno destinato alla semina.

Qualche volta, molte volte, gli incendi erano dolosi; si dava il fuoco a terreni boscosi di proprietà comunale per ottenere che il comune li distribuisse o gratis o mediante il pagamento di un piccolo canone. Questi incendi distruggevano in una giornata centinaia di ettari di bosco, e rimanevano impuniti.

Si comprende facilmente che questi terreni pingui davano successivamente e senza riposo raccolti abbondanti, e se Aprile si mostrava benigno, i raccolti erano addirittura fantastici, per quanto i metodi culturali fossero primitivi e quasi barbari. Si creava così una ricchezza effimera, temporanea, ma che consigliava di non abbandonare i metodi seguiti.

I solerti vicerè sempre dediti alla ricerca di nuove fonti di danaro per ingraziarsi i loro padroni (i tre Filippi di Spagna: Filippo II, Filippo III e Filippo IV) pensavano che i censi rappresentavano un reddito annuo che poteva ben tramutarsi in capitale e proposero ai censuatori l'affrancamento del canone, o in certi casi anche meno, e così il censuario diventava proprietario e il vicerè avea a modo di raccogliere somme quindici o venti volte maggiori con gran compiacimento del Filippo regnante.

I nuovi proprietari, a loro volta, fecero pagare ai tratturi la spesa dell'affrancamento. Chi confinava col tratturo ogni anno aumentava i solchi del suo campo usurpando una listarella di terreno e di ottimo terreno nuovo, letaminati da anni dai greggi trasmigranti. E seguendo l'esempio, il proprietario di fronte facevo lo stesso; sicché un ragionevole numero di anni un tratturo di prima categoria di 60 passi, cioè 110 metri, era indotto ad una larghezza di 10 metri e anche meno.

I tratturi fatti tracciare a suo tempo di Ferdinando d'Aragona avevano uno sviluppo di centinaia di chilometri; ora si faccia il conto: un tratturo di 60 passi (come era per esempio quello tratta Motta al Candelaro) ridotto a tre passi per una lunghezza di un solo chilometro ha ceduto ai confinanti cento ettari di terreno; il tratturo di Motta è oggi largo meno di 10 metri.

Fu creata pel Tavoliere l'amministrazione forestale che avea l'obbligo di sorvegliare le foreste già devastate e i tratturi già usurpati.

L'amministrazione forestale fu ritenuta dai proprietari una nuova vessazione del Governo, specialmente quando assai più tardi le fu assegnato un nuovo compito: quello della reintegrazione dei tratturi usurpati.

#

L'amministrazione del Tavoliere e la Dogana di Foggia così saviamente ordinati dal primo re aragonese si sfasciarono. Il vicereame avea *estratto* dal Tavoliere tutto quello che era possibile estrarne; ma rimase qualche cosa. I censuari cominciarono a costruire ricoveri pei pastori, piccoli abituri che man mano, anno per anno, s'ingrandivano, nacquero così le così dette *poste*, il nucleo intorno al quale andò formandosi la *masseria* e poi l'azienda agraria.

Per quanto questi centri fossero assai lontano l'uno dell'altro pure servirono ad interrompere la vasta e deserta pianura: il formaggio manipolato alla posta era portato fresco a Foggia dove in appositi magazzini era curato e stagionato; Foggia diventò il mercato per la vendita.

Rimase anche un altro uso: le terre non si contrattavano più per misura. Si diceva nei contratti che il fondo era all'incirca di tante versure o tanti carri, ma si aggiungeva subito che la vendita o il fitto era fatto *a corpo e non a misura*; e quest'uso è ancora vivo nelle contrattazioni attuali.

Ma quello che non fu mai curato fu il regime delle acque. Col disboscamento i fiumi diventarono torrenti impetuosi d'inverno, apportatori di disastri, e d'estate si ridussero ad ardi e malarici greti.

La pastorizia trasmigrante non temeva la malaria; il bestiame scendeva nel Tavoliere dopo san Michele (29 settembre) e se ne ripartiva a metà di Maggio. Il questo periodo in Puglia non vi era malaria; le febbri cominciano in Giugno e cessano ai primi di ottobre.

Il Tavoliere ha una uniforme e lieve pendenza verso il mare: i fiumi: il Candelaro, il Cervaro, il Carapelle si prestano mirabilmente a diventare canali di irrigazione.

Inoltre in tutto il sottosuolo del Tavoliere alla profondità di 3 a 5 metri vi è una falda di acqua latente, un'acqua fresca e potabile; ciò è noto agli agricoltori, agli antichi come ai moderni. Quest'acqua può facilmente essere elevata con piccoli motori a vento; ve ne sono già alcuni in esercizio; sono pochi, debbono diventare moltissimi. Per la coltivazione dei cereali una sola e buona irrigazione in Aprile è sufficiente a garantire un buon raccolto.

Bisogna riconoscere che molto è stato fatto. La Milizia Forestale compie il suo lavoro con fede; da essa il Tavoliere aspetta la ricostituzione dei pascoli montani. Quando quest'opera sarà compiuta, i fiumi ripiglieranno il corso che ad essi ha dato la natura, aumenterà il nostro patrimonio zootecnico e Foggia sarà il centro della più ricca e ubertosa pianura d'Italia. *F.R.*».

Con il muto favore delle popolazioni

Da Ricostruzione dauna: organo provinciale del partito democratico del lavoro, 7 luglio 1945, leggiamo Nostalgia del... confino:

«**Luglio 1942:** orizzonte verso sole, voli di rondini, scampanio festoso di sacri bronzi per le vallate ed i monti d'Abruzzo.

Un'amena cittadina, Castel di Sangro, ci accoglie, dopo la lunga estenuante segregazione cellulare nelle luride carceri di Bari.

Il corpo affranto ed il torpore recalcitrano allo spirito indomito. C'incontriamo con milanesi, torinesi, calabresi, stranieri, internati, militanti in campi diversi ma affratellati da un comune ideale: la santa Libertà.

Discorsi in sordina, voci raccolte dal vento, radio captate miracolosamente, fugaci e segreti convegni in campagna, il muto favore delle popolazioni danno forza alla nostra fede: il nazifascismo sarà stroncato e l'Italia ne uscirà più bella e, più santa, più gloriosa.

E dopo un'attesa spasmodica, dopo interminabili giorni di struggente nostalgia, alla fine spunta l'alba della liberazione e del ritorno, speranze, saluti, sorrisi, strette di mano...

Ma ecco l'armistizio, che non riporta il desiderato sereno ma il flagello della guerra, l'occupazione alleata, il governo Badoglio, la tregua istituzionale, l'epurazione... l'irrompere nella vita di nuovi, infiniti milionari, l'arrivismo, il trasformismo!

I precursori, i martiri dell'Idea, quelli che parlarono e camminarono a testa alta, quando gli altri tacevano chini sotto il giogo, o osannavano al regime imperante, si appartano sdegnosi di fronte alla marea di fango che dilaga sulla Nazione.

E sorgono nuovi martiri: militi, squadristi, volontari d'Africa e di Spagna, gerarchi e profittatori hanno cambiato coccarda. E fanno la voce grossa, accampando presunte benemerienze; gridando all'epurazione; usando lo stesso linguaggio truculento del tragico giullare di Predappio; metodi ed atteggiamenti uguali.

L'animo ribelle si scuote, freme, vacilla nel dubbio angoscioso che la Libertà resti ancora sommersa nella borsa retorica o si esaurisca in beghe e rancori di parte.

Ed il pensiero si rifugia là, sui monti d'Abruzzo, quasi a ritemperarsi nei ricordi e nelle speranze d'un tempo. Giornate di vita intensa, ore di gaudio spirituale, attimi di felicità assaporati con ingorda voluttà quando la radio ci portava l'eco di un mondo che per noi brillava di una luce ideale e fuori... la sbirraglia fascista, acquattata nell'ombra della notte solcata da centinaia di lucciole, spiava ed arrestava.

Ma ecco, come in una tragica visione, in una notte cupa, sotto un cielo gravido di nuvole, minacciose, appaiono case smozzicate, ruderi fumanti, campanili diruti, croci, ed ombre vaganti fra le macerie...

La guerra tremenda ha sconvolto le contrade d'Abruzzo da lungo tempo dedite al sereno e fecondo lavoro dei campi.

Tornerà l'alba? Chiede lo smarrito viandante. Dopo una notte tanto cupa spunterà l'alba di un giorno più chiaro?

Il fiume Sangro, scorrendo mesto fra le rovine di Castello, mormora tristamente: “Vano, forse, è stato il sacrificio; le tirannie, i dispotismi, le guerre, non possono apportare la luce, ma soltanto orrori e tenebre! *Francesco Perna*».

Foto n. 13



Scanno, 29 settembre 1942
Manoscritti inviati da Scanno a Sulmona. Mittente: A.L.
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1945

Assetto religioso-politico-istituzionale nel 1945

Regna

Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli - Papa Pio XII

Governi

Ordinamento provvisorio: 25 luglio 1943 - 23 maggio 1948

II Governo Bonomi (12.12.1944 - 19.06.1945)

Coalizione politica DC - PCI - PLI - PdL - Pd'A - PSIUP

Governo Parri (21.06.1945 - 08.12.1945)

Coalizione politica DC PCI PSIUP PLI Pd'A DL

I Governo De Gasperi (10.12.1945 - 01.07.1946)

Coalizione politica DC-PCI-PSIUP-PLI-PD'A-PDL

Sindaci di Scanno

Alessio Di Rienzo

(dal luglio 1944 all'aprile del 1945, per volere di un gruppo di cittadini)

Pasquale Di Rienzo

(dal 1945 al 1951)

Parroco di Scanno

Pietro Ciancarelli

(dal 1928 al 1952)

Le notizie che seguono sono tratte in parte dal sito dell'Enciclopedia dell'Olocausto, in parte dal sito dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, in parte dal periodico di Scanno *LA FOCE*, e in parte da altre fonti espressamente citate.

Mentre nel Parmense...

Da <https://www.anpiparma.it/it/la-tragedia-bosco-di-corniglio> - *Notizie e contestualizzazione storica*, leggiamo:

«Alla fine dell'agosto 1944, i rappresentanti delle più importanti brigate partigiane del Parmense, su sollecitazione del Cln provinciale, elessero un Comando unico operativo per dirigere e coordinare le unità militari della montagna. Alla testa del nuovo vertice fu designato "Pablo", Giacomo Crollanza*, nato nel 1917 a Modica in Sicilia, fino a quel momento alla guida della 31a Brigata Garibaldi.

Questo giovane siciliano si era formato come ufficiale nell'Accademia di Modena e aveva alle spalle l'esperienza della guerra in Grecia. Gli eventi dell'8 settembre lo avevano sorpreso a Parma, convalescente per una ferita; dandosi prima alla macchia, poi catturato dai tedeschi, Crollanza riuscì a fuggire dal carcere di San Francesco il 13 maggio 1944, nel corso dei bombardamenti alleati che colpirono anche un'ala del penitenziario. Pochi giorni dopo, riuscì a raggiungere le montagne e ad arruolarsi tra i "ribelli". L'esperienza da ufficiale nell'esercito, il rispetto conquistato nei distaccamenti partigiani, l'equidistanza dalle diverse componenti politiche e, infine, la necessità di dare velocemente sicurezza alle formazioni combattenti riorganizzate dopo i rastrellamenti estivi furono le ragioni che spinsero i rappresentanti delle brigate, riuniti a Pian del Monte, a indicare "Pablo" quale dirigente del massimo organismo militare del Parmense.

In autunno, infatti, riprese con nuova forza l'attività partigiana, alla quale le truppe tedesche - affiancate da reparti della milizia fascista - contrapposero puntate offensive nelle valli dell'Enza, del Parma e del Baganza. Nell'ambito della "settimana di lotta alle bande", ordinata da Kesselring, si consumò l'eccidio del Comando unico partigiano. La sera del 16 ottobre, un reparto mobile del Centro addestramento antiguerriglia, guidato da una spia e partito da Berceto si diresse verso l'albergo Ghirardini a Bosco di Corniglio, sede del vertice partigiano. La colonna nazi-fascista circondò il paese nella mattinata del giorno successivo, cogliendo improvvisamente i "ribelli": "La sorpresa - ha raccontato Primo Savani - non permise agli assediati di organizzare una resistenza efficace. I due componenti la missione 'Rochester': Piero Boni e l'operatore radio 'Sergio', reso inservibile l'apparecchio radio e distrutti i cifrari, riuscirono, insieme a Ferrari, Pelizzari, Cipriani, Parisi, Domenico Zammarchi ed altri, a

salvarsi miracolosamente gettandosi dalle finestre, tra il sibilo delle raffiche di mitra che imperversavano ovunque”

Non tutti, però, sfuggirono all’agguato: durante il conflitto a fuoco vennero uccisi il comandante “Pablo”, l’ufficiale di collegamento “Penola” (Giuseppe Picedi Benettini) e tre partigiani di guardia (Enzo Gandolfi, Domenico Gervasi e Settimio Manenti). Anche il responsabile del Comando di piazza di Parma Gino Menconi (“Renzi”) – in montagna per un incontro in vista della liberazione della città (ritenuta erroneamente prossima) – fu ferito e bruciato vivo in una stanza, mentre le truppe tedesche abbandonavano il paese in fiamme. L’eccidio di Bosco suscitò tra le forze partigiane un profondo senso di smarrimento: il movimento partigiano veniva colpito nel suo più alto organismo militare. La morte del comandante “Pablo”, dunque, riferimento per molti combattenti, aveva il sapore di un grave colpo e di un inquietante presagio per l’inverno. Ciò nonostante, pochi giorni dopo, i capi delle brigate si ritrovarono a Belforte per eleggere “Arta”, Giacomo Ferrari, nuovo comandante unico delle brigate parmensi».

*Onorificenze a Giacomo di Crollanza - «Fierissima tempra di comandante, nella lotta partigiana profondeva la fede antifascista, il leggendario suo coraggio, la giovanile baldanza e la somma delle sue alte virtù. Evaso dalla detenzione fascista, prima semplice partigiano poi comandante di distacco sabotatore, di battaglione e di brigata nella Val Ceno tutti superava per ardimento sublime e supremo sprezzo del pericolo che fecero di lui l’acclamato comandante di tutte le forze partigiane della provincia di Parma. Circondata ed attaccata di sorpresa la sede del Comando da soverchianti forze fasciste, mentre alcuni compagni cadevano sotto l’intenso fuoco, affrontava intrepidamente gli assalitori e cadeva colpito da raffiche di mitraglia. Il suo eroico sacrificio incitava i compagni alla riscossa e, quale luminoso simbolo, ispirava nel Parmense la lotta partigiana fino alla liberazione». Nel 1946 l’Università di Parma, per onorarne la memoria, conferì a di Crollanza la laurea Ad honorem in Ingegneria, l’evento è ricordato nella lastra 4359 del sito www.pietredellamemoria.it. La città di Parma gli ha dedicato il Quartiere Pablo, situato nell’Oltretorrente. Il comune di Modica, sua città natale, gli ha intitolato una via del centro.

A Scanno...

Inspiegabilmente, a Scanno circolano quattro lettere del 1945, (che qui saranno inserite all’interno di una cornice verde), inerenti alle azioni della Brigata “Pablo”, della quale troviamo le seguenti notizie, tratte da *Comando Militare nord Emilia - DIZIONARIO DELLA RESISTENZA NELL’EMILIA OCCIDENTALE*:

Autori: Fabrizio Achilli, Carla Antonini, Gian Luigi Cavanna, Chiara Cecchetti, Maria Chiara Conti, Natalia Gaboardi, Giovanni Grassi, Costanza Guidetti, Rocco Melegari, Alessandra Mastrodonato, Daniela Morsia, Romano Repetti, Franco Sprega. Progetto e coordinamento scientifico: Fabrizio Achilli, Marco Minardi, Massimo Storchi.

Progetto di ricerca curato dagli Istituti storici della Resistenza di Parma, Piacenza e Reggio Emilia in Rete e realizzato grazie al contributo disposto dalla legge regionale n. 3/2016 “Memoria del Novecento. Promozione e sostegno alle attività di valorizzazione della storia del Novecento”.

Tra l’altro, leggiamo:

«La III Brigata Julia si formò nell’autunno del 1944; la sua genesi è legata alla crisi e alla dissoluzione delle due Brigate Giustizia e Libertà operanti nel parmense sotto l’egida del Partito d’Azione. A causa di contrasti interni al Partito, la crisi politica si ripercosse sulle formazioni partigiane che vennero riorganizzate dal Comando Unico parmense. Dalle due Giustizia e Libertà sorsero la Brigata Pablo, indipendente dai partiti, comandata da “Jack” (Vincenzo Mezzatesta) e “Mario” (Sergio Bertogalli) e la Brigata Paolo; il 15 gennaio, la Brigata Paolo, costituita da circa 350 uomini, assunse ufficialmente la denominazione di III Julia e si pose sotto la guida del commissario Ennio Biasetti “Condor”, mentre come comandante venne scelto Arnld Paul Lauritzen. “Paolo”, o semplicemente “Dan”, nato a Copenaghen nel 1914, era un ecclesiastico cattolico che, arruolatosi nell’esercito, dalla Danimarca arrivò in Italia con il grado di sottotenente; le vicissitudini dopo l’8 settembre lo portarono da Roma a Parma e in seguito nel movimento resistenziale. Quando Dan ne assunse il comando, la Brigata era stanziata a Est della Cisa, su un ampio territorio che comprendeva i comuni di Rigoso, Monchio delle Corti, Capriglio, Mulazzano, Bannone e Lesignano Bagni; il gruppo si era già distinto per alcune operazioni militari, come la Battaglia di Lesignano del 20 settembre 1944. Tra marzo e aprile 1945 la formazione condusse diversi attacchi alle postazioni tedesche. La notte del 19 marzo il Distaccamento “Gandolfi” del Battaglione “Guerriglieri” ebbe uno scontro a fuoco a Rivalta. La sera del 6 aprile venne pianificato e messo a punto un attacco contro il presidio di Basilicanova; dopo ore di combattimento l’azione riuscì e i partigiani, senza subire perdite, procurarono sette morti ai tedeschi. Prima di dedicarsi al piano per l’occupazione di Parma, la Brigata volse un attacco contro il presidio di Pilastro, senza però ottenere i risultati sperati. Seguendo le direttive del Comando di Divisione “Ottavio Ricci”, il 23 aprile la

formazione iniziò la marcia verso Parma. Il giorno seguente la Brigata, seguendo l'itinerario prefissato, è di stanza verso Mariano. Da lì, percorso l'ultimo breve tratto, due distaccamenti giunsero a Parma, mentre gli altri rimasero stanziati a Basilicanova e Vigatto con il compito di sorvegliare il tragitto e condurre attacchi contro il nemico in ritirata. Da Basilicanova venne ripresa la marcia per Parma; la brigata, entrata dalla zona di San Lazzaro, predispose i presidi e i posti di blocco e dà il via all'occupazione del proprio settore. Dopo il 26 aprile, le formazioni della Divisione "Ottavio Ricci", incaricata di presidiare i quattro settori della città, rastrellarono il centro abitato, liberandolo definitivamente (Costanza Guidetti)».

Lettera manoscritta n.1

Al Distaccamento "Pablo" Livizzo

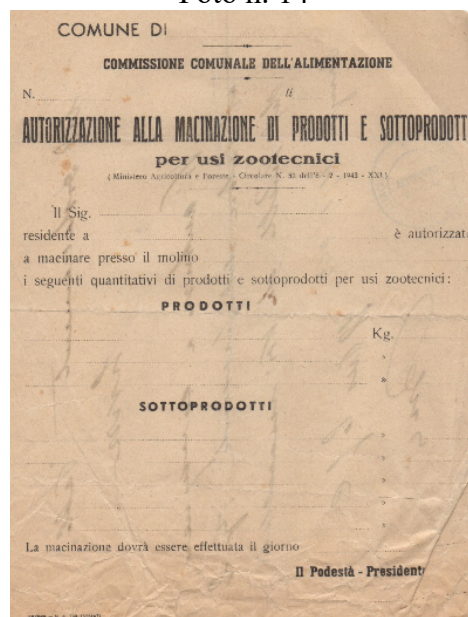
Vi autorizzo a consegnare al latore del presente Kg. 2 del vitello da voi macellato.

Carughi, 11/1/945

Il Pres. la G(iunta) C(omunale) - Buci

Timbro: Ufficio veterinario del Comune di Corniglio (Parma)

Foto n. 14



12 gennaio

Le forze sovietiche lanciano una massiccia offensiva dalle posizioni occupate lungo la Vistola e il Nida, nella Polonia centrale. L'offensiva libera completamente il territorio polacco dalle truppe tedesche e consente all'esercito sovietico di avanzare fino al fiume Oder, in Germania, e portarsi a meno di 170 chilometri da Berlino.

15 gennaio

Nasce l'ANSA. «L'agenzia nazionale stampa associata nacque a Roma il 15 gennaio 1945 su iniziativa degli organi dei tre partiti più votati dell'epoca, come cooperativa di giornali non controllata del governo né da gruppi privati. Erede della storica (e fascista) agenzia Stefani, oggi è la quinta al mondo.

Distribuito a mano da un fattorino il 15 gennaio del 1945 esce a Roma il primo dispaccio di notizie dell'Ansa: quell'Agenzia Nazionale Stampa Associata che è tutt'ora la principale agenzia di notizie multimediale italiana, e la quinta al mondo. Dopo la britannica Reuters, la statunitense Ap, la francese Afp e la spagnola Efe.

"Agenzia di stampa è un'impresa giornalistica che distribuisce quotidianamente a pagamento, a organi giornalistici e non giornalistici, con sistemi tecnici veloci, informazioni generali o specializzate" spiega Sergio Lepri nel capitolo dedicato appunto alle agenzie di stampa in *Studiare da giornalista Teoria e pratica*: un testo su cui in varie generazioni ci siamo preparati per l'esame da professionista. È una definizione che risale a prima

del boom di Internet, e dunque adesso andrebbe integrata con l'osservazione che attraverso i portali sul web ormai le agenzie diffondono anche contenuti non a pagamento. Comunque Lepri merita di essere ricordato, dal momento che lui stesso fu direttore dell'Ansa tra 1961 e 1990: dopo avere iniziato nella stampa clandestina liberale toscana durante la Resistenza, ed essere stato pure portavoce di Amintore Fanfani. Una colonna del giornalismo italiano, che il 24 settembre ha giusto compiuto cent'anni!

Pure Lepri spiegava la differenza tra quelle agenzie "mondiali" che hanno effettivamente corrispondenti tutto il pianeta: le "tre grandi" *Reuters*, *Ap* e *Afp*. Le agenzie internazionali che di corrispondenti all'estero ne hanno molti ma non dappertutto, e dove non sono suppliscono dunque scambiando il proprio notiziario con chi ci sta: appunto la *Efe* e la *Ansa*, ma anche la tedesca *Dpa*, l'altra statunitense *Upi*, la russa *Tass*, la *Nuova Cina* e la giapponese *Kyodo*. E poi le agenzie nazionali. Anche qui è uno schema un po' agitato dall'avvento del Web, ma tuttora in gran parte valido. In questo momento l'Ansa ha 22 sedi in Italia, la principale in Roma Via della Dataria 94; e 81 uffici, in 78 altri Paesi. Ogni giorno trasmette oltre 3.500 notizie e 1.500 foto.

Ma torniamo a "Stampa Associata". È in effetti un modello piuttosto differente rispetto a quello dell'"agenzia privata" che era stato quello creato nel 1835 dal francese Charles-Luis Havas, e poi riprodotto dai suoi due ex-colaboratori Bernhardt Wolff a Berlino nel 1849 e Paul Julius Reuter a Londra nel 1851. Proprio per controbattere il rischio di oligopolio e le tentazioni di cartello tra le tre capostipiti già nel 1848 i giornali di New York avevano creato tra di loro la *New York Associated Press*: antenata della *Associated Press* attuale, e modello anche dell'Ansa. Ma c'è poi il terzo tipo di agenzia, che è quello "ufficiale". E una agenzia "ufficiale" era in effetti la Stefani: creata a Torino nel 1853 dal patriota veneziano Guglielmo Stefani, esule nell'allora Regno di Sardegna. Già direttore di quella *Gazzetta Piemontese* che era l'organo ufficiale del governo, poi divenuto nel 1860 *Gazzetta Ufficiale*.

Fondatore dell'agenzia su incarico dello stesso Cavour, Stefani iniziò appunto col diffondere i documenti ufficiali, ma vi aggiunse subito una attività di agenzia specifica, redistribuendo inoltre materiali di *Havas*, *Reuters* e *Wolff*. Tra il 1855 e il 1920, comunque, le notizie della Stefani continuarono a venire pubblicate dalla *Gazzetta prima Piemontese* e poi *Ufficiale*, sia pure in una sezione "parte non ufficiale". Tanto era legata alle direttive del governo che dopo la stipulazione della Triplice Alleanza l'agenzia interruppe l'accordo con la francese *Havas*, e lo sostituì con un altro accordo con la tedesca *Wolff* e la austriaca *Correspondenz*. Nel frattempo dopo la morte di Stefani direttore era diventato il figlio Girolamo, seguito nel 1881 da Ettore Friedländer, nel 1918 da Salvatore Mastrogiovanni, nel 1920 da Giovanni Cappelletto, nel 1939 da Carlo Camagna, nel 1941 da Roberto Suster e nel 1943 da Orazio Marcheselli.

Dal 1920, con la costituzione di una società anonima, diventa però importante soprattutto la figura del presidente. E nel 1925 alla carica arriva Manlio Morgagni: già direttore amministrativo del Popolo d'Italia e fedelissimo di Mussolini. Con lui la Stefani, già ufficiale nel regime liberale, diventa "organo di battaglia" del fascismo. Sede in una emblematica Via di Propaganda. E Morgagni è ricordato come l'unico gerarca che il 25 luglio dopo la destituzione di Mussolini si suicidò, piuttosto che cercare di nascondersi o riciclarsi come tanti altri. Quando l'Ansa fu costituita ancora la Stefani esisteva, nei territori sotto il controllo della Repubblica Sociale Italiana. L'ultimo direttore Ernesto Daquanno fu fucilato a Dongo dai partigiani, il 28 aprile del 1945.

Al Sud gli Alleati avevano costituito intanto una loro agenzia in lingua italiana: la Notizie Nazioni Unite (Nnu). Ma uscivano anche i giornali dei partiti politici antifascisti. L'idea di creare l'Ansa come cooperativa di giornali non controllata del governo e neppure da gruppi privati venne da rappresentanti appunto degli organi ufficiali dei tre partiti che poi dal 1946 al 1993 si sarebbero rivelati i più votati della Prima Repubblica: Giuseppe Liverani, direttore amministrativo del democristiano *Popolo*; Primo Parrini, direttore amministrativo del socialista *Avanti!*; Amerigo Terenzi, consigliere delegato della comunista *Unità*. Subito aderirono anche l'azionista *Italia libera*, la *Voce Repubblicana* e *Risorgimento liberale*. Gli stessi Alleati la videro con tanto favore da chiudere la Nnu: scelta ben diversa da quella che sarebbe stata fatta durante l'occupazione della Germania. Vari redattori della Nnu passarono direttamente all'Ansa, assieme a professionisti che non si erano compromessi col fascismo. Direttore, sia pure non ufficialmente, divenne Renato Mieli: nato in Egitto da famiglia di ebrei italiani, esule per le leggi razziali, già responsabile appunto della sezione italiana della Nnu, e padre di Paolo Mieli.

La sede fu per un mese a via del Moretto, prima di rilevare quella della Stefani a via di Propaganda. Ai sei soci fondatori si aggiunsero prima gli altri sei giornali che uscivano a Roma, poi i giornali del Sud, poi dopo il 25 aprile quelli del Nord. A ottobre la prima assemblea dei soci elesse presidente della società Carlo Ardizzoni: editore siciliano che si ricorda essere stato l'ultimo sindaco pre-fascista e il primo post-fascista di Catania. Esponente di quel Partito Democratico del Lavoro il direttore del cui organo ufficiale *Ricostruzione*, Edgardo Longoni, divenne direttore generale. Presidenti poi furono dal 1947 al 1952 lo storico leader repubblicano Cipriano Facchinetti. Dal 1952 al 1954 Luigi Gasparotto, anche lui già tra i leader del Partito Democratico del Lavoro. E tra 1954 e 1969 Lodovico Riccardi, editore del *Piccolo* di Trieste. Tra i direttori nel 1947 venne Leonardo Azzarita, padre di un

fucilato alle Fosse Ardeatine. E nel 1949 Gastone Fattori: già direttore della *Nazione del Popolo*, organo del Cln regionale toscano, restò solo fino al 1950, ma ebbe l'idea di impostare un rapporto di collaborazione col governo, pur senza abbandonare la formula cooperativa. Così con l'aiuto della Farnesina l'Ansa iniziò a diffondere notizie prima in Argentina e poi in altri Paesi dell'America Latina, affiancando al notiziario in italiano uno in spagnolo. E fu l'inizio della "internazionalizzazione" dell'Ansa.

Dal 1950 al 1952 fu direttore Facchinetti. Poi dal 1952 al 1958 Angelo Magliano, che proveniva dal quel *Corriere Lombardo* che Lepri definisce "il primo quotidiano moderno uscito in Italia". Dimessosi per candidarsi alle elezioni con il Pli, segue per tre anni Vittorino Arcangeli, per poi arrivare appunto a Lepri, cui l'Ansa deve il suo decollo definitivo. In particolare le nuove tecnologie arrivano negli anni '90, e nel 1996 l'Ansa è la prima agenzia italiana a diffondere notizie via Sms.

Fra i presidenti, dopo Francesco Malgeri nel 1969, Gianni Granzotto nel 1976, Giovanni Giovannini nel 1985, Umberto Cuttica nel 1994 e il diplomatico e storico Boris Biancheri dal 1997, dal 22 aprile del 2009 è Giulio Anselmi: già direttore di *Mondo*, *Corriere della Sera*, *Messaggero*, *Espresso*, *Stampa* e tra 1997 e 1999 proprio dell'Ansa. Appunto come direttore tra Lepri e lui c'era stato Bruno Caselli. In seguito sono venuti Pierluigi Magnaschi, dal 2006 Giampiero Gramaglia e dal 2009 Luigi Contu: già redattore di *Ore 12*, redattore economico e responsabile della redazione parlamentare dell'Ansa e responsabile della redazione interni della *Repubblica*. È stato pure segretario e vice presidente dell'Associazione stampa parlamentare dal 1994 al 2000.

Ricevuto l'ok, il 15 gennaio del 1945 fecero uscire il primo dispaccio di notizie a Roma, dando vita all'Agenzia nazionale stampa associata, destinata a diventare più nota con l'acronimo ANSA. Quest'ultima prese il posto della disciolta Agenzia Stefani, di cui ereditò la struttura tecnica e la rete organizzativa di sedi sparse per il Paese e all'estero.

Testimone principe delle tappe più significative della storia d'Italia, a partire dallo storico annuncio del Referendum istituzionale del 1946 (trasmesso alle 14,50 di mercoledì 5 giugno), l'ANSA è attualmente strutturata in forma di cooperativa, di cui fanno parte 36 soci editori dei principali quotidiani italiani. Dal 2009 è diretta da Luigi Contu.

(Da *L'Inkiesta* di Maurizio Stefanini, 14 gennaio 2020)

#

17 gennaio

All'avvicinarsi delle truppe sovietiche, le SS cominciano l'ultima evacuazione dei prigionieri del complesso di Auschwitz, costringendoli a marce forzate che li porteranno all'interno del Reich. Queste evacuazioni diventeranno poi note come "marce della morte".

25 gennaio

Le SS cominciano l'evacuazione finale del campo di concentramento di Stutthof.

27 gennaio

Le truppe sovietiche liberano Auschwitz, trovando ancora vivi circa 7.000 prigionieri, tra il campo principale e quelli secondari.

Ne *L'Italo-Americano* del 28 gennaio 2022, Mario Setta scrive:

«Sono trascorsi 77 anni da quel 27 gennaio 1945, quando furono aperti i cancelli del lager di Auschwitz. In quel giorno è stata aperta la porta dell'inferno e l'umanità ha conosciuto il suo aspetto bestiale: lo sterminio (Shoah). Una delle pagine più nere della storia, provocato da un'ideologia assurda, pazzesca: l'antisemitismo. Hitler lo aveva scritto nel libro *Mein Kampf* (1925) e Mussolini lo aveva codificato nel Manifesto del razzismo italiano (14 luglio 1938), dichiarando, tra i dieci punti: "Esiste una pura razza italiana; è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti; gli ebrei non appartengono alla razza italiana". E subito dopo la pubblicazione del Manifesto, arrivarono le leggi contro gli ebrei. Il fascismo si allineava al nazismo. Furono creati campi di internamento per ebrei italiani e stranieri. E molti di questi campi erano in Abruzzo: Chieti, Casoli, Città S. Angelo, Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Lama dei Peligni, Lanciano, Nereto, Notaresco, Tollo, Tortoreto, Tossicia. (cfr. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004).

C'è una testimonianza poco conosciuta, ma sconvolgente: il diario di Maria Eisenstein, dal titolo *L'internata* numero 6, sulla sua permanenza nel campo di Lanciano. Una pagina di vita reale, che sembra l'incipit del romanzo "Il Processo" di Kafka: «La mattina del 17 giugno 1940, sette giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia e sei giorni dopo aver ricevuto la notizia della morte di mio padre in Polonia, alle sette e minuti, un ometto in borghese, mal vestito, si presentò a casa mia...».

E' vero, però, che molti ebrei trovarono ospitalità e complicità da parte di molte famiglie abruzzesi, che li accolsero e li sfamarono. Ne sono testimonianza le memorie dei confinati e dei fuggiaschi, nascosti in Abruzzo: da Ginzburg a Finzi-Contini, da Fleischmann a Pirani, dalla famiglia Modiano ai Fuà, fino a Beniamino Sadun che, con la madre, si nascose a Scanno, in compagnia dell'amico Carlo Azeglio Ciampi (cfr. "Il Sentiero della Libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi", Laterza 2003), che poi diventerà il 10° presidente della Repubblica Italiana dal 18 maggio 1999 al 15 maggio 2006.

Nel suo intervento in occasione della commemorazione del 60° anniversario della deportazione degli ebrei a Roma il 16 ottobre 2003 disse: "Ricordiamo anche, ed è importante, le migliaia e decine di migliaia di Italiani, civili e religiosi, che aiutarono tanti ebrei a nascondersi e a salvarsi, come aiutarono a salvarsi i militari che rifiutarono di presentarsi alla chiamata di Salò, gli antifascisti fuggiaschi, la Resistenza armata. Ci fu la persecuzione, ma ci furono anche i Giusti, ci fu un grandioso plebiscito per la libertà, che salvò l'anima e la dignità del popolo italiano".

Durante l'intervista, durata un intero pomeriggio, gentilmente concessami nella sua abitazione a Roma, Beniamino Sadun, ingegnere ultraottantenne, al ricordo dell'accoglienza ricevuta a Scanno e nei paesi della Valle del Sagittario, non faceva altro che parlare e piangere.

A Pizzoli era stato confinato Leone Ginzburg, che morirà nel carcere di Regina Coeli, il 5 febbraio 1944. All'età di 35 anni. La moglie, Natalia Ginzburg, nel romanzo autobiografico *Lessico familiare* ha scritto: "Avremmo lasciato l'Abruzzo con dispiacere, come l'avevano lasciato con dispiacere Miranda e Alberto... Partii dal paese il primo di novembre... Mi venne in aiuto la gente del paese. Si concertarono e mi aiutarono tutti". A Navelli, si trovava la famiglia Fleischmann, con altri ebrei. Uno dei componenti, allora ragazzo, ha raccontato la storia in un libro autobiografico dal titolo *Un ragazzo ebreo nelle retrovie* (1999), scrivendo: "I contadini qui sono meravigliosi. Sebbene nessuno abbia detto nulla, cominciano a portare forme di formaggio o pezzi di pane o uova, e presentano tutto con un fare imbarazzato, come se si vergognassero".

Giovanni Finzi-Contini, componente della famiglia ebrea resa celebre dal romanzo di Bassani e dal film di Vittorio De Sica, *Il giardino dei Finzi-Contini*, è spesso tornato a scrivere dei suoi rapporti con Atessa, la cittadina abruzzese che aiutò la sua famiglia. Nel libro *Cara cugina* (2002), scrive: "Temo di amare questa terra... avvertivo una sorta di corrispondenza biologica, oserei dire animale, tra la mia carne e le forme di questo paese sperduto: quasi che il vento gelido che a sera scende dalla lontana Maiella abbia per me ormai un significato personale e individuale troppo radicato e profondo: un legame come tra madre e figlio...". Alla solidarietà dimostrata dalla gente, Finzi-Contini dà una sua risposta: "...un simile comportamento non può non derivare da consuetudini remote, da una sapiente tolleranza e da un superiore rispetto per l'uomo ormai connaturali a queste popolazioni...".

Ma, il caso più emblematico è quello del giovane ebreo diciassettenne di Sulmona, Oscar Fuà. Era stato nascosto, con tutta la famiglia, nelle case di amici sulmonesi. Si verificava a Sulmona ciò che avveniva ad Amsterdam, dove in un edificio di via Prinsengracht 263, viveva nella clandestinità la famiglia Frank.

Il celeberrimo "Diario" di Anna Frank descrive l'isolamento e la paura di essere scoperti. Ma a differenza dei Frank che furono traditi e deportati nel lager di Bergen Belsen dove morirono, la famiglia Fuà non venne denunciata né scoperta. Anzi, con l'arrivo a Sulmona dei patrioti della Brigata Maiella, Oscar Fuà vi si arruola con l'obiettivo di contribuire alla liberazione d'Italia. Dopo pochi mesi, il 4 dicembre 1944, viene ucciso in battaglia a Brisighella, in provincia di Ravenna.

Qualche tempo prima, passando da Recanati, aveva acquistato una cartolina del paese con alcuni versi di Leopardi, indirizzandola alla sorella Giuseppina. Non era riuscito a spedirla. Gliela trovarono in tasca. Ai familiari furono riconsegnati: la cartolina non spedita, un portafoglio, un pezzo di stoffa dei pantaloni».

(Cfr. *"Terra di libertà, storie di uomini e donne nell'Abruzzo della seconda guerra mondiale"* a cura di Maria Rosaria La Morgia e Mario Setta).

1° febbraio – Diritto di voto alle donne

Con la guerra di liberazione ancora in corso, l'Italia gettò le basi della sua futura vita democratica, allargando a tutti i cittadini il diritto a scegliersi i propri rappresentanti in Parlamento.

4-11 febbraio

Il 4 febbraio del 1945 a Yalta, una cittadina in Crimea che affaccia sul Mar Nero, in quella che era la residenza estiva dello Zar Nicola II, si incontrano i capi politici dei principali paesi alleati, Franklin Delano Roosevelt, Stalin e Winston Churchill. In pochi giorni vengono prese decisioni cruciali sulla Germania e sul resto dell'Europa per il nuovo equilibrio che si sarebbe ricostruito dopo la fine del conflitto. I tre leader si sono già incontrati due anni prima, nel 1943 a Teheran.

La parole d'ordine è quella di avviare una nuova era di pace per tutti. Ciascuno però ha i suoi interessi e non mancano i contrasti e le diffidenze

I tre leader riescono a raggiungere un accordo anche sulla Carta delle Nazioni Unite. Numerosi sono però i punti di contrasto, relativi soprattutto alla Germania e alla quantificazione delle riparazioni di guerra tedesche e degli altri paesi. Secondo gli storici questo incontro rappresenta per ogni paese l'avvio dello sviluppo della propria sfera d'influenza e l'origine di quella che sarà la guerra fredda. Indro Montanelli in un suo editoriale in occasione dei quarant'anni dalla conferenza scrive che "Yalta per alcuni, i sovietici, fu un fasto, per altri, gli occidentali, un lutto". Pochi mesi dopo Yalta, Hitler si suicida e Berlino cade sotto i colpi dell'Armata Rossa, Roosevelt muore a causa della poliomielite e Churchill perde clamorosamente le elezioni in Gran Bretagna, però sono state gettate le basi per un nuovo equilibrio mondiale.

(Da Rai Cultura)

13 febbraio

[La 70ª Brigata di Carri armati dell'Esercito Sovietico libera il campo di concentramento di Gross-Rosen. Le truppe dell'Armata Rossa accettano la resa delle ultime unità tedesche e ungheresi che ancora combattono a Budapest, in Ungheria.](#)

1° marzo

Istituzione di un Alto commissariato per i reduci.

Con d.l. 1° marzo 1945, n. 110 si istituiva un Alto commissariato per i reduci, posto sotto la dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri, che avrebbe diretto, vigilato e coordinato l'attività di tutti gli organi, gli uffici, le fondazioni, le associazioni e i comitati che si proponevano scopi di assistenza di guerra. Si consideravano reduci di guerra anche i partigiani (patrioti) dal momento in cui fosse cessata nei loro riguardi la competenza del Ministero per l'Italia occupata e di quello della guerra. In questo senso, l'Alto commissariato per i reduci avrebbe provveduto all'assistenza morale e materiale attraverso l'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) e un suo rappresentante avrebbe fatto parte della giunta che lo doveva assistere.

2 marzo

Goffredo Mario Colasante di **Scanno** viene ucciso in azione sull'isola di Saipan nel Pacifico meridionale. *La battaglia di Saipan*, combattuta nell'estate del 1944, vide contrapposti schieramenti di Giappone e Stati Uniti, nell'ambito della Guerra del Pacifico e nel corso della campagna per la conquista delle Isole Marianne.

Gli statunitensi sbarcarono sull'isola Saipan, territorio giapponese, il 15 giugno 1944 intorno alle 7:00 del mattino a bordo di circa 300 AMTRAC lungo la costa occidentale dell'isola, e ingaggiarono battaglia con i 31.600 soldati al servizio dell'imperatore Hiro Hito ivi trincerati e disposti a sacrificare fino all'ultimo uomo nell'estrema difesa della via che conduceva a Tokyo. La battaglia fu cruenta e comportò la distruzione dell'intera guarnigione nipponica, ma anche un alto tributo di sangue da parte degli statunitensi. Saipan era la più importante isola delle Marianne nonché una delle più importanti basi aeree giapponesi, perciò gli americani sbarcarono migliaia di marines ben armati ed equipaggiati per prendere possesso dell'isola. I giapponesi, comprendendo l'estrema importanza dell'obiettivo, lo difesero combattendo strenuamente fino all'ultimo; quando ormai le guarnigioni nipponiche furono sterminate del tutto, i loro ultimi superstiti fecero harakiri in massa, compreso il loro comandante, generale Yoshitsugu Saitō, mentre l'ammiraglio Chuchi si sparò un colpo di pistola. Alla loro morte si aggiunsero 22.000 civili che si suicidarono per non cadere prigionieri degli americani. Il 9 luglio 1944 l'isola fu occupata.

Dal *Necrologio di Sarah Bitonti Colasante Lopez*, apprendiamo che:

«Sarah Bitonti Colasante Lopez è morta per cause naturali a Ellwood City, Pennsylvania, il 21 luglio 2007. Aveva 94 anni. La signora Lopez è nata il 12 dicembre 1912 a Clarksburg, West Virginia. Si era diplomata nel 1930 alla Washington Irving High School, dove insegnava basket. Nel 1941 sposò **Goffredo (Freddy) Colasante, un immigrato di Scanno**, in Italia. Nel 1945, Colasante viene ucciso in azione sull'isola di Saipan nel Pacifico meridionale e la signora Colasante torna a Clarksburg. Ha lavorato a Clarksburg presso Peggy Shop e Friedlanders per molti anni prima di andare in pensione.

La signora Lopez in seguito sposò Frank S. (Loppy) Lopez e rimase a Clarksburg fino a dopo la sua morte. A quel tempo si trasferì a Morgantown e poi ad Hannover, in Pennsylvania, per vivere con suo figlio e poi a Glen Burnie, nel Maryland per vivere con una figlia.

La signora Lopez lascia i suoi figli Laura Colasante Buchanan di Glen Burnie, MD, Jeanne Colasante Thomas di Bow, NH, e il dottor Frank J. Lopez di Ellwood City, Pennsylvania. Ha anche lasciato i suoi generi, Don Buchanan e John (Cotton) Thomas e sua nuora, Barbara Lopez. La signora Lopez aveva 5 nipoti, due nipoti adottivi e 3 pronipoti. che le sopravvivono. Ha anche un fratello e tre sorelle che vivono.

La signora Lopez è stata preceduta nella morte dai suoi due mariti, i suoi genitori, un fratello e tre sorelle e un pronipote.

Mentre risiedeva a Clarksburg, la signora Lopez era attiva come genitore nella Notre Dame High School, era un membro della William Marconi Lodge of Sons of Italy, Catholic Daughters of America e Ladies Auxillary of the American Legion. Era una parrocchiana della Chiesa cattolica di San Giovanni e poi della Parrocchia dell'Immacolata Concezione alla Notre Dame High School.

In memoria di Sarah Colasante Lopez, 127 W. Pike Street, Clarksburg, WV. 26301 o alla Borsa di Studio WI "Win"».

(Estratti dal Clarksburg Exponent-Telegram, Pittsburgh Post-Gazette e dal quotidiano Danville, Virginia).

(Dal sito Happy Summer. Ed. Roleta Smith Meredith)

#

Il veterano Goffredo Mario Colasante nasce a **Scanno** l'8 luglio 1915 e muore il 2 marzo 1945. È sepolto all'Holy Cross Cemetery di Clarksburg, Harrison County, West Virginia, USA.

Il 26 aprile 2021, egli è stato ricordato tra i caduti della II guerra mondiale a Dearborn (Michigan), nell'ambito del progetto Dearborn War Memorial Project, dove la studiosa locale, Lisa Lark, sta lavorando a un libro di storia per commemorare ulteriormente gli uomini e una donna di Dearborn morti in combattimento e ricordati nel memoriale di guerra della città.

Lisa Lark sta chiedendo a chiunque sappia di più sui militari caduti, in particolare quelli della prima guerra mondiale, della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea, di contattarla. Lark sta cercando di raccogliere dettagli biografici e fotografie di ciascuna delle persone elencate nel memoriale. Le informazioni che raccoglierà saranno incluse in un libro e una parte del ricavato sarà devoluto alle cause dei veterani.

Foto n. 15



Holy Cross Cemetery di Clarksburg, Harrison County, West Virginia, USA

#

A Goffredo Mario Colasante, fa cenno anche il necrologio di Eustachio "Steve" Colasante:

«Eustachio "Steve" Colasante, 90, of Westover, passed away peacefully at his home Wednesday, Feb 23, 2022 surrounded by his loving family.

Steve was born January 2, 1932, in the town of Scanno, located in the Province of L'Aquila, Italy, son of the late Nicola and Rosaria Colasante.

He was preceded in death five years ago by Maria, his loving wife of 61 years.

They were married in Scanno on August 27, 1955, before immigrating to Morgantown, WV, where he and his wife both proudly became US citizens and chose to raise their family.

Steve worked at Sterling Faucet for 21 years before opening up an Italian restaurant, formerly known as Westover Pizza currently Colasante's Ristorante, which he has owned and operated since 1969. He worked tirelessly in the restaurant until recent years along side his wife and children making the spaghetti sauces, pizza dough, soups, meatballs and more. Over the years, Steve had many devoted employees that he enjoyed working with and considered them as extended family especially Bill Tucker who has been an invaluable part of the family and restaurant.

Steve was a member of St. Francis de Sales Parish and an active member of the Knights of Columbus 4th Degree, the Morgantown Moose Lodge 264, and Sons of Italy enjoying the comradery of his friends, playing cards and cooking benefit spaghetti dinners. He enjoyed bowling, golf, and watching Pittsburgh Pirates baseball.

He is survived by his three children, sons Nick (Brenda), Anthony (Cindy), of Morgantown and daughter, RoseAnn Sakr (Khaled) of Atlanta, GA. He was Pappap to his five grandchildren who loved him dearly, Alli Royce (Steven), Nicolas and Domenic Colasante, Nile and Shereef Sakr and his first great grandchild Kennedy Royce. Also surviving is his niece Laura Colasante Buchanan (Don) of Maryland and his sister several cousins, nieces and nephews in Morgantown and Italy.

In addition to his parents and wife, he was also preceded in death by his sister Domenica Colasante (Concetta) Silla of Italy, his brother Goffredo (Sarah) Colasante of Clarksburg and his niece Jeanne Colasante Thomas (John) of Bow, NH.

The family would like to extend a heartfelt thank you to his caregivers Maxine, Drs. Bob Beto and Kevin Halbritter of WVUH and Amedysis hospice nurses, Dr. Palmer and staff for their wonderful care and compassion!

Steve was a cherished husband, father and grandfather who loved to offer food and wine to his family, friends and patrons, and will be greatly missed!

Arrivederci Signore!

The family will be holding a private funeral service for family and close friends with a Mass of Christian Burial at St. Francis de Sales Church with Monsignor Anthony Cincinnati on Monday, February 28, 2022 at 11 am. Burial will follow at Beverly Hills Memorial Gardens. Masks are recommended.

In lieu of flowers, contributions can be made in Steve's memory to St. Ursula's Food Pantry and Outreach P.O. Box 18 Pursglove, WV 26546 or Pantry Plus, 9 Rousch Dr. Morgantown, WV 26501».

4 marzo - Da LA FOCE:

- Ancora un plauso (Francesco Di Rienzo)
- Sottoscrizione Pro LA FOCE
- Donne di Scanno
- Posta in arrivo

7 marzo

[Le truppe americane attraversano il Reno a Remagen, in Germania, l'ultimo ostacolo all'avanzata verso il cuore della Germania.](#)

Lettera dattiloscritta n. 2

N° di prot. 246 - Z.O.15/3/1945

BRIGATA "PABLO" – COMANDO BTG. DA MONTAGNA

Ai Reparti dipendenti:

Oggetto: Ordine del giorno n. II

Il Comando Brigata in data II/3 comunica:

Disposizioni generali

Per rendere più perfette, anche nella forma, le nostre formazioni si stabilisce che tutti gli insigniti di carica, abbiano a portare il distintivo di grado. Inoltre, è necessario che, nell'attesa che si possano vestire completamente i reparti, si cerchi nell'abbigliamento un certo carattere militare, utilizzando di preferenza teli mimetici e tessuti tendenti al colore delle nostre uniformi. È anche necessario, e questo tenendo conto specialmente del nostro carattere di apoliticità, CHE NON SI VEDA PIÙ FAZZOLETTI, CAMICIE ED ALTRI CAPI DI CORREDO COLORATI E A TINTE VIVACI, questo anche perché eminentemente antimimetico, il che comporta evidenti vantaggi tattici. Essendo nostra precipua caratteristica quella di essere una formazione esclusivamente militare, si rende NECESSARIO DA PARTE DI TUTTI GLI UOMINI DI ASSUEFARSI A TUTTE QUELLE MANIFESTAZIONI ESTERNE DI ORDINE E DISCIPLINA CHE SONO BASE E SOSTANZA DELLA VITA DELLE FORMAZIONI STESSE. Fra queste manifestazioni CERTAMENTE OCCUPA UN PRIMO POSTO IL SALUTO, segno di fratellanza fra tutti noi e di fiducia in chi ha un grado. Questo non deve limitarsi nell'ambito della nostra Brigata, bensì deve essere esteso anche verso gli appartenenti a tutte le formazioni patriottiche.

Provvedimenti disciplinari

In seguito a ripetute gravissime mancanze disciplinari compiute dal Distaccamento Siam (sedizione, abbandono di posto, sabotaggio colposo, arbitrario trasferimento ad altra BRG), sono stati presi da questo Comando i seguenti provvedimenti: anzitutto si è provveduto al completo disarmo del reparto, quindi si è svolta regolare istruttoria per appurare le eventuali responsabilità; in base alle risultanze di tale istruttoria sono stati deferiti al Tribunale di Zona per i reati suddetti l'ex patriota Siam ed il patriota Gagà, che sono tenuti personalmente responsabili dei reati stessi. Si è poi decretato lo scioglimento del Dst. stesso concedendo agli altri patrioti dello stesso di incorporarsi in altri reparti del C.V.L.

Attività della Brigata

In seguito a segnalazione della staffetta, il Comando del I° Btg. Era giunto a conoscenza che in località Corcagnano, i tedeschi avevano lasciati incustoditi, in una stalla, alcuni capi di bestiame. In seguito all'ordine trasmesso dal suddetto C.do partiva subito una squadra composta di patrioti: PANTERA, MIGUEL, FEDELE e MORO. Giunti sul posto alle ore 22 del giorno 12 c.m. procedevano al prelevamento di tutti i capi di bestiame ammontanti a 17 ed al loro accompagnamento in Langirano.

Si cita il Btg. Gemona per la fervente opera organizzativa ed operativa improntata a grande serietà.

F.to IL COMANDANTE: Jack

Ne sia dato ampio commento ai patrioti

Cap. Zeronove

4 aprile

La 4^a Divisione Corazzata e l'89^a Divisione di Fanteria della Terza Armata statunitense liberano Ohrdurf, un campo secondario di Buchenwald. Una settimana più tardi, dopo aver visitato Ohrdurf, il generale Eisenhower ordina una minuziosa documentazione delle atrocità perpetrate dai nazisti nei campi di concentramento, affinché nessuno in futuro possa negare che siano avvenute.

5 aprile

Assistenza ai patrioti dell'Italia liberata

La Commissione e l'Ufficio patrioti furono soppressi alla vigilia della Liberazione con d.l.l. 5 aprile 1945, n. 158. Il nuovo decreto prevedeva che fosse affidata al Ministero dell'Italia occupata – che avrebbe agito di concerto con quello della guerra – l'assistenza morale e materiale dei partigiani che operavano nei territori delle zone avanzate o sotto il Governo militare alleato, così come il loro reimpiego nella guerra di liberazione. Per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani si istituiva in Roma una nuova Commissione presieduta da un rappresentante dell'Anpi e composta da dieci membri, di cui due ufficiali delle forze armate, sei rappresentanti designati dall'Anpi, un rappresentante dell'Associazione nazionale combattenti e un rappresentante dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra. Per la validità delle deliberazioni della Commissione era necessaria la presenza di almeno sette dei suoi membri.

A questa Commissione se ne affiancava un'altra con il compito di esaminare le proposte delle ricompense da conferirsi ai patrioti; doveva essere composta da quattro membri: due ufficiali delle forze armate e due membri dell'Anpi. Le due Commissioni erano poste sotto la dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri. Per entrambe le Commissioni era istituito un unico Ufficio di segreteria, incaricato della raccolta della documentazione relativa all'attività dei partigiani da sottoporre al giudizio delle Commissioni. L'Ufficio avrebbe provveduto anche a rilasciare certificati di qualifica o di ricompensa in conformità alle decisioni delle stesse

Commissioni. La documentazione dell'attività partigiana relativa alle zone ancora occupate o liberate di recente sarebbe stata trasmessa progressivamente all'Ufficio di segreteria delle Commissioni dal Ministero dell'Italia occupata che avrebbe operato in favore dei partigiani di concerto con quello della guerra. Inoltre, qualora se ne fosse ravvisata la necessità, il d.l.l. 158/1945 prevedeva l'istituzione, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con i Ministeri per l'Italia occupata, della guerra e del tesoro, di commissioni locali con le attribuzioni previste dagli artt. 3 e 4 e con giurisdizione sui territori indicati dal decreto medesimo. Contro le decisioni della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani era ammesso ricorso a una Commissione di secondo grado, presieduta da un rappresentante dell'Anpi e composta da dodici membri, di cui tre ufficiali delle forze armate, sette designati dall'Anpi e due provenienti dall'Associazione nazionale dei combattenti e dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra; per la validità delle deliberazioni era necessaria la presenza di almeno sette membri. Anche contro le decisioni della Commissione per l'esame delle proposte di ricompense da conferirsi ai partigiani era ammesso il ricorso a una Commissione di secondo grado, in questo caso presieduta da un ufficiale delle forze armate e composta di otto membri, di cui quattro ufficiali delle stesse forze armate e quattro designati dall'Anpi; per la validità delle deliberazioni era necessaria la presenza di almeno cinque componenti. Entrambe le Commissioni avrebbero avuto sede in Roma e sarebbero state poste alla diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri, sempre di concerto con i Ministeri per l'Italia occupata e della guerra.

L'attribuzione delle qualifiche sarebbe avvenuta sulla base di precisi criteri: quella di patriota (partigiano) combattente sarebbe stata riconosciuta agli organizzatori e ai componenti stabili o attivi di bande che avevano effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio e a coloro che avevano compiuto in qualunque modo atti di eccezionale ardimento nella lotta di liberazione; quella di caduto per la lotta di liberazione sarebbe stata attribuita a tutti coloro che, in qualità di combattenti o di prigionieri politici o di ostaggi o vittime di rappresaglie avevano perso la vita ad opera dei nazi-fascisti; quella di mutilato o invalido per la lotta di liberazione era riconosciuta agli stessi della precedente categoria che avevano riportato mutilazioni o invalidità; mentre a coloro che pur non avendo la qualifica di patriota combattente, ma avevano svolto con rischio della propria vita rilevante attività nella lotta di liberazione o collaborato con bande attive, sarebbe spettata la qualifica di benemeriti della lotta di liberazione.

Il relativo ritardo (2 maggio) con cui venne pubblicato questo decreto, che peraltro non ebbe mai pratica attuazione, fu dovuto probabilmente all'incertezza da parte del governo nell'affrontare alcune situazioni impellenti, che dopo il 25 aprile 1945 si sarebbero accentuate maggiormente: l'integrazione dei patrioti (partigiani) combattenti nell'esercito regolare e le pensioni da assegnare ai mutilati e alle famiglie dei morti durante le operazioni di guerriglia.

Anpi riconosciuta come Ente morale.

Il d.l.l. 158/1945 assegnava, come abbiamo visto, all'Anpi, costituita il 6 giugno 1944 in Roma (due giorni dopo la liberazione della città) dal Cln del Centro Italia, un ruolo centrale nelle Commissioni di primo e di secondo grado per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano. Essa era stata eretta in ente morale con d.l.l. dello stesso 5 aprile 1945, n. 224, che ne approvava lo statuto organico, recante la data del 21 ottobre 1944. Con d.l.l. 3 maggio 1945, n. 350 si assegnava un distintivo onorifico ai partigiani (definiti dal decreto con la dizione "patrioti") da parte del Ministero per l'Italia occupata.

Lettera dattiloscritta n. 3

N° di Prot. 385 - Z.O. 6/4/45

BRIGATA "PABLO" – COMANDO BTG. DA MONTAGNA
COMANDO IV° BTG. ZERONOVE

SEGRETO URGENTISSIMO

A tutti i Reparti dipendenti:

Oggetto: Disposizioni generali

1. Da questo momento tutta la brigata si trova in stato di "ALLARME". Nessun patriota per alcun motivo è autorizzato ad allontanarsi dal distaccamento senza autorizzazione del comandante del btg.
2. Da questo momento può iniziarsi ad ogni ora la "fase di movimento". pertanto è necessario che i reparti e gli uomini siano orientati e pronti a questo. Le coperte ed i cappotti devono essere suddivisi tra gli uomini in

modo che, in caso di movimento ognuno porti il proprio rotolo. Presso ogni comando di dist. e di btg. Sia stabilito l'uomo che rimarrà a guardia del carteggio e del materiale esuberante. Il carteggio venga di continuo tenuto occultato in modo assolutamente sicuro.

3. Ogni comandante di btg. e di dist. deve avere di continuo IN TASCA un elenco degli uomini e delle armi di propria competenza in modo da saperne in ogni momento renderne conto ai comandi superiori. Gli uomini armati di bren o di a/c o di qualche arma di reparto, devono portare semplicemente la pistola perché un'altra arma assegnata loro sarebbe inutile ed ingombrante. È bene che nell'interno di ogni distacco siano cassette e zainetti per il trasporto al seguito del reparto, in fase di movimento, delle munizioni di primo impiego. Il resto delle munizioni deve essere accentrato ai comandi di btg. che provvederanno con i mezzi di trasporto requisiti alle eventuali successive necessità. Si informa che il magazzino di btg., che rifornirà su richiesta i btgg. è stato portato avanti, e cioè nei pressi del comando di btg. Tutto ciò in modo organizzare in maniera più rapida il rifornimento di munizioni.
4. Nessun civile per alcun motivo può da ora in avanti abbandonare la propria residenza. Tutto il movimento in zona è completamente bloccato nei due sensi. Sono stati avvertiti di ciò i comandi delle brg. laterali ed i nuclei di polizia che con questo comando sono gli unici enti autorizzati al rilascio dei suddetti.
5. Entro domani mattina alle ore 8, tutti i reparti si dovranno trovare nelle zone a loro assegnate; i viveri a secco rimangono tuttora intoccabili.
6. Da questo momento i trasporti effettuati da borghesi per nostro servizio vengono requisiti e non pagati; si rilascerà loro un certificato del viaggio con data e timbri. Nessuno può rifiutarsi a tale prestazione.
7. L'intendenza si prodiga in modo assoluto onde sopperire alle necessità della brg. specie in un momento così delicato. I reparti hanno avuto dei paracaduti che serviranno per eventuali cambi di merce con la popolazione.
8. Ogni brg. Provvede da immediatamente a dare ordini precisi ai distacchi circa il servizio di guardia ed i posti di blocco su tutte le strade che vengono o vanno verso la pianura. Tale servizio deve essere effettuato in modo assolutamente severo e intransigente.
9. Vengano immediatamente affissi in tutte le sedi del distc. gli ordini riguardanti il blocco del movimento della popolazione e del coprifuoco che dalla odierna viene portato alla alle ore 20.
10. Nessun parente è autorizzato da ora in avanti a venire a far visita ai partigiani inquadrati nei reparti. Nessuna licenza o permesso può essere concessa.
11. omissis.
12. Qualunque movimento di uomini da un dist. o da un brg. all'altro o da questa ad altra brg. data l'emergenza del momento, è vietato. Gli incapaci, i non volenterosi e gli indisciplinati siano senz'altro disarmati e svestiti ed espulsi dalla brg. dopo aver segnalata a questo comando il nome vero da apporre sull'ordine del giorno.
13. omissis.
14. Per il servizio sanitario il btg. della montagna ha già il proprio medico... omissis. I medici di btg. provvedano a dare le disposizioni necessarie nell'interno dei reparti ed a suddividere il materiale sanitario... omissis. Si raccomanda molto la preparazione con mezzi di fortuna (camere d'aria vecchie) di lacci emostatici da distribuire agli uomini.
15. Le armi siano tenute costantemente pulite ed efficienti. Tutte le armi inefficienti, o prive di munizioni (Browning) od esuberanti ai reparti vengano immediatamente inviate presso questo comando.
16. Ogni btg. provveda ad ordinare immediatamente ad un fornaio della zona il confezionamento di un quintale di galletta.
17. I distintivi distribuiti siano attaccati al braccio sinistro nel modo prescritto ed in maniera regolare in modo che riconoscono i componenti della brg. "Pablo".

F.to IL COMANDANTE
(Cap. Jack)

Di tutti gli articoli trattati, i comandanti di distacco ne facciano ampio resoconto per sé e per i patrioti del proprio reparto ed attuino con disciplina e sollecitudine quanto disposto dal comandante la brg. in vista dello sviluppo delle operazioni finali della riscossa nazionale.

IL COMANDANTE DEL BTG.
(Cap. Zeronove)

L'AIUTANTE MAGG/IN II
(Moro)

Con timbro: COMANDO - BTG: "Pablo" - 4° Battaglione - Corpo Volontari della Libertà.

11 aprile

Truppe americane appartenenti alla 3^a Divisione Corazzata e alla 104^a Divisione di Fanteria liberano il campo di concentramento di Mittelbau-Dora, a Nordhausen, in Germania, trovando ancora in vita pochi prigionieri che erano stati abbandonati nel campo.

La 4^a Divisione Corazzata e l'80^a Divisione di Fanteria dell'esercito americano liberano più di 21.000 prigionieri a Buchenwald.

12 aprile

Forze dell'esercito canadese liberano circa 880 prigionieri nel campo di Westerbork, in Olanda.

#

Con Decreto Legislativo Luogotenenziale, 12 aprile 1945, n. 194:

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata:

Visto il decreto-legge Luogotenenziale 12 dicembre 1944, n. 395;
Visto l'art. 7, n. 1, del Codice penale militare di guerra;
Visto l'art. 25 della legge di guerra approvata con R. decreto 8 luglio 1938, n. 1415;
Visto il decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;
Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta dei Ministri per l'Italia occupata e per la grazia e giustizia;
Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni, e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica.

Questa disposizione si applica tanto ai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute da Comitati di Liberazione Nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 12 aprile 1945

UMBERTO DI SAVOIA

BONOMI - SCOCCIMARRO - TUPINI

Visto, Guardasigilli: TUPINI

Registrato alta Corte dei conti, addì 12 maggio 1945
Atti del Governo, registro n. 4, foglio n. 40. - FRASCA

15 aprile

Il 63° Reggimento Anti-carri e l'11^a Divisione Corazzata dell'esercito inglese liberano circa 60.000 prigionieri a Bergen-Belsen.

16 Aprile 1945

I Sovietici lanciano l'offensiva finale e circondano Berlino.

19 Aprile

Di solito, poco ci importa delle vicende che riguardano "Scanno" nelle sue varianti semantiche e geopolitiche, che pure dovrebbero stimolare la nostra attenzione (v. il nostro *Scanno e le sue declinazioni*, pubblicato sul GQ del 28 settembre 2020). Tra queste noi citiamo *Poggio Scanno, 19 aprile 1945: l'ultima battaglia per liberare Bologna*.

La località posta al confine tra Ozzano e Pianoro ha rivestito un'importanza strategica poco nota: *Il cippo commemorativo di Poggio Scanno è stato inaugurato il 19 aprile 2015, in occasione del 70° Anniversario della Liberazione*.

Risalendo la valle dell'Idice e oltrepassando Mercatale si trova sul versante ovest del fiume, in uno dei punti più elevati del crinale, la località di **Poggio Scanno**. Questo luogo, sconosciuto ai più e solo di recente riscoperto anche dalla storiografia ufficiale, nel corso dell'ultimo conflitto bellico ha rivestito un ruolo cruciale nelle operazioni belliche connesse alla liberazione di Bologna e del nostro territorio. Infatti, qui si è svolto l'ultimo combattimento tra le truppe nazifasciste e i Bersaglieri del Battaglione Goito. Gli stessi Bersaglieri hanno eretto a perenne memoria una croce lignea e un cippo commemorativo.

La giornata viene ricordata dal 2015, ma come per il 2020, anche quest'anno, in cui si commemora il 76° anniversario, la cerimonia è stata annullata in forma ridotta a causa della pandemia.

(Dal sito del Comune di Ozzano dell'Emilia – Bologna. Data dell'articolo: 19 Aprile 2021)

20 aprile

Di fronte all'avanzata dell'esercito inglese, la Gestapo impicca 20 bambini ebrei che erano stati usati per esperimenti medici. L'impiccagione viene eseguita nello scantinato della Scuola Damm, ad Amburgo, in Germania.

20-22 aprile

Le SS iniziano le marce forzate per trasferire i prigionieri dal campo di concentramento di Sachsenhausen. Il 22 aprile, alcune unità della Prima e della 47ª Armata Polacca liberano circa 3.000 prigionieri che erano stati lasciati nel campo.

21 aprile

Le truppe sovietiche circondano Berlino. Il giorno precedente, Adolf Hitler aveva annunciato ai suoi più fidati collaboratori che non avrebbe mai abbandonato la capitale.

21-25 aprile

A Mauthausen, funzionari delle SS uccidono con il gas 1.441 detenuti malati.

21-30 aprile

La Liberazione. Tutte le grandi città del Nord sono liberate dai tedeschi. Sfondata la Linea Gotica, il 21 gli Alleati arrivano a Bologna, dove la liberazione della città è già in atto a opera dei partigiani. Lo stesso accade a Genova, liberata fra il 23 e il 28 aprile. Il 25 a Milano il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) emana l'ordine di insurrezione generale; a Torino l'insurrezione scoppia il 26; Trieste insorge il 29 ed è subito occupata dai partigiani jugoslavi. Gli Alleati arrivano in città il 2 maggio.

23 aprile

La 90ª Divisione di Fanteria dell'esercito americano libera il campo di concentramento di Flossenbürg, in Germania.

25 aprile

Le truppe americane e quelle sovietiche s'incontrano a Torgau, in Germania.

25 aprile – Milano e Torino liberate dall'occupazione nazifascista: Un grido di libertà si levò per le strade, salutando la vittoria di migliaia di uomini e donne, padri e madri, giovani e vecchi, riuniti sotto la bandiera della Resistenza.

[Dal sito Zanichelli: di Francesco Tuccari, 24 Aprile 2015

Da ormai settant'anni in Italia il 25 aprile si celebra l'anniversario della «liberazione». Quel giorno fu dichiarato «festa nazionale» nell'aprile del 1946, poco prima che nascesse, dal referendum del 2 giugno, la Repubblica italiana. Tre anni più tardi, nel 1949, proprio il 2 giugno divenne il giorno della «festa nazionale». Il 25 aprile fu però definitivamente riconosciuto come una delle festività ufficiali del nuovo ordinamento repubblicano. E come tale ha continuato a essere celebrato sino a oggi. Ma in un clima di condivisione solo relativa, talora segnato da aspre polemiche.

Il 25 aprile 1945 è una data dalle forti valenze simboliche e proprio per questo assai controversa nella memoria individuale e collettiva degli italiani. In quel giorno, infatti, si consumò uno degli snodi più complessi della storia italiana nel passaggio dal Fascismo alla Repubblica.

Che cosa accadde esattamente il 25 aprile 1945? L'Italia, in verità, non fu definitivamente «liberata» in quella data. In diverse importanti città del Nord – il Sud e il Centro erano ormai sotto il controllo degli alleati – infuriavano ancora, violentissimi, gli scontri tra le forze della Resistenza e quelle dell'occupazione nazi-fascista, che dovevano protrarsi per diversi giorni e concludersi tra la fine di aprile e l'inizio di maggio con l'arrivo degli alleati. Sia pure ridotto all'ombra di se stesso, Mussolini era ancora vivo. E proprio la sera del 25 aprile fuggì da Milano in direzione di Como, scortato da una colonna delle SS, per raggiungere i territori controllati dalla Repubblica Sociale Italiana o direttamente la Germania, a sua volta stretta nella morsa dell'avanzata degli alleati anglo-americani e dei sovietici (Hitler si suicidò il 30 aprile). Intercettato dai partigiani il 27 aprile nei pressi di Dongo, egli fu fucilato, dopo un rapidissimo processo, il giorno successivo. Poche ore dopo – il 29 aprile, lo stesso giorno in cui il corpo del Duce fu esposto a piazzale Loreto – a Caserta i tedeschi firmarono la resa definitiva, che entrò poi in vigore il 2 maggio. Fu soltanto allora che ebbe fine l'occupazione nazi-fascista del territorio italiano e si concluse davvero la «liberazione» del Paese.

Perché allora festeggiamo l'«anniversario della liberazione» il 25 aprile, e non ad esempio il 2 maggio? Perché il 25 aprile accadde ancora un fatto decisivo. Fu proprio quel giorno, infatti, che il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) – l'organo che coordinava i diversi gruppi della Resistenza nel Nord del Paese – assunse, su delega del governo nazionale allora presieduto a Roma da Ivanoe Bonomi, i pieni poteri civili e militari e diede l'ordine dell'insurrezione generale nei territori occupati dai nazi-fascisti. Prima ancora della «liberazione» in senso stretto, è questo fatto cruciale che si celebra il 25 aprile: il ruolo svolto dalle forze della Resistenza nel porre fine a ciò che restava allora del Fascismo, all'occupazione nazista del Paese e alla seconda guerra mondiale in Italia e nel processo che doveva poi portare alla fondazione della Repubblica.

È proprio per questo suo implicito riferimento all'idea di una «Repubblica nata dalla Resistenza» che il 25 aprile rimane ancor oggi una data decisiva e al contempo controversa della storia italiana. Decisiva, perché nessuno può mettere seriamente in dubbio il nesso storico tra quel prima (la Resistenza) e quel poi (la Repubblica). Ma controversa, perché quel drammatico passaggio tra il prima e il poi si consumò non soltanto attraverso la lotta contro un efferato occupante straniero, ma anche attraverso una sanguinosissima «guerra civile» che vide opporsi italiani a italiani in nome di due visioni opposte e inconciliabili del mondo, della società e della politica. Una guerra civile le cui ferite hanno continuato a sanguinare per lungo tempo e si stanno forse oggi chiudendo.

Sappiamo in ogni caso chi ha vinto e chi ha perso. Che cosa ha vinto e che cosa ha perso. Ed è proprio questa «vittoria» che festeggiamo il 25 aprile].

Alessio Di Rienzo

(Sindaco: luglio 1944 - aprile 1945)

Da LA FOCE del Giugno 1962 (Direttore Responsabile: Gaetano Pagliari), veniamo a sapere quanto segue:

«Il giorno 1° maggio, all'età di 84 anni è deceduto Alessio Di Rienzo, figura molto nota a tutto il Paese.

Egli, prima del fascismo, partecipò attivamente alla vita pubblica e fece parte di diverse amministrazioni comunali ricoprendo anche, durante il conflitto 1915-1918 l'incarico di Sindaco. A tale carica pervenne ancora nel luglio 1944 subito dopo la seconda guerra mondiale e la conservò fino all'aprile del 1945 per volere di un gruppo di cittadini.

Tornava alla ribalta della vita pubblica nelle ultime elezioni con il presentare una lista di cui egli ne era capo.

Ai solenni funerali, celebrati nel pomeriggio del 3 maggio, hanno partecipato una rappresentanza del Comune con bandiera e numerosi cittadini.

LA FOCE invia al figlio Armando, al fratello Valentino e a tutti gli altri famigliari le espressioni del suo cordoglio».

Pasquale Di Rienzo

(Sindaco: 1945-1951)

«La figura di Pasquale Di Rienzo nato a Scanno nel 1871, si lega a quella del fratello Domenico. Rimasto presto vedovo, si dedicò con particolare cura all'educazione dei figli. Fu Sindaco di Scanno dal 1945 al 1951. Ancora oggi viene ricordato dai più anziani come un attento “servitore” del suo paese.

Dopo la distruzione della centralina idroelettrica da parte dei Tedeschi, fu suo impegno e orgoglio personale, farla ricostruire al più presto. Con i fondi del taglio della legna e con una sovvenzione statale riuscì nel suo intento. La

nuova centrale, molto più grande della prima, soddisfece in pieno i bisogni della cittadinanza. La costruzione dell'elettrodotto Scanno-Diga di San Domenico permise la vendita alle Ferrovie dello Stato dell'energia in esubero, con un incremento alle casse comunali di una diecina di milioni all'anno. La grande disponibilità di energia elettrica diede un notevole incremento al turismo, con la costruzione di nuovi alberghi e della seggiovia. Fu non solo un ottimo amministratore, ma anche un uomo di profonda cultura. Insieme con il fratello Domenico, arricchì la biblioteca di famiglia di libri rari e opere complete di autori classici, che oggi sono conservati nella biblioteca comunale di Scanno. Mori, rimpianto da tutti gli Scannesi, nel 1959».

Da LA FOCE del Novembre 1959:

«Pasquale Di Rienzo si è spento. *A mezzo di grandi manifesti listati a lutto affissi in tutto il Paese alle prime ore pomeridiane del giorno 7 novembre, il Comune partecipa alla cittadinanza che nello stesso giorno era scomparso alla età di 88 anni l'Illustre e Munifico Concittadino Dott. Pasquale Di Rienzo. Ai suoi solenni funerali, celebrati il giorno 9, interveniva compatta ed in composto e religioso silenzio tutta la popolazione. Il Sindaco, Avv. Gino Di Rocco, in Piazza Santa Maria della Valle ricordava i meriti acquisiti dall'illustre Estinto nel corso della sua lunga esistenza col partecipare attivamente e fattivamente alla vita pubblica di Scanno. Particolarmente e favorevolmente commentato l'invio da parte del Comune di una grande corona di fiori che veniva sorretta dalle guardie civiche.*

LA FOCE, che lo ebbe attento ed affezionato lettore sin dalla fondazione, invia ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio e lo ricorda ai suoi lettori con il seguente scritto dovuto alla penna del Presidente della nostra Associazione, Carmelo Rossicone.

Chi abbia avuto vaghezza (e vene sono di fini osservatori che indagano, riflettono, ponderano) di penetrare nell'intimo dell'animo singolare e dell'alta personalità di Pasquale Di Rienzo non ha potuto fare a meno di pensare che tutto il suo modo di sentire e di esistere era una impeccabile "signorilità" di sentimenti e di abitudini.

Carattere aperto, leale, schivo di ogni infingimento che offuschi con mute riserve mentali la sincerità nel suo grado più squisito che turbi la simpatia, l'affezione, la stima reciproca.

Carattere fiero, che forse talora apparve altezzoso, e si rivelava poi sempre ispirato ad una serena dolcezza, diremmo a grande umiltà.

Carattere sdegnoso di ogni esteriorità, d'ogni arte subdola o coperta da proditoria vernice: insofferente di adulazioni, di grosse parole che mancano di spontaneità e lasciano amaramente delusi. Ed allora, specialmente quel suo scatto improvviso, il suo insorgere impulsivo, violento, una collera... ingenua che... col perdono, con la comprensione e la scusa di una debolezza che aveva ecceduto e lo aveva involontariamente offeso.

Pasquale Di Rienzo ebbe vivissimo e profondo, forse come e più d'una religione, il culto della famiglia, del paese, della patria.

La famiglia egli non considerava chiusa nei ristretti limiti dei figliuoli che, orfani della madre immaturamente rapita, allevò con cura assidua, privandosi d'ogni svago, dei vispi nipoti, suo compiacimento e conforto; del genero, della nuora, che tutti predilesse, da tutti riamato fino allo spasimo. Il concetto di famiglia, nell'ampio senso romano, estendeva ai dipendenti più umili, che provvide tutti di pensione, e dei quali qualche trapassato Egli, facendo onore al merito, ricordava riverente per intelligenza e peculiare fedeltà.

Nel culto del paese natio Egli seguì l'esempio luminoso del grande suo Fratello. Domenico Di Rienzo, che per un decennio resse le sorti del Comune di Scanno, primo Comune d'Italia, si noti, ad avere, per la sua saggia guida, una propria entrale elettrica a dar luce copiosa, a prezzo irrisorio. Pasquale Di Rienzo, Sindaco, ridonò al Comune l'antico prestigio, trattò il cittadino con severa ma affettuosa imparzialità, sorreggendoli nel disbrigo di pratiche amministrative, massime quando queste attenessero all'aiuto di poveri, bisognosi di soccorso, mettendosi a disposizione del pubblico ad ore fisse come un semplice impiegato. Ed i cittadini gliene erano grati.

Nel culto della Patria Egli rimase fedele alla gloriosa tradizione del Risorgimento, ripudiando ogni idealità che si allontanasse da quelle sommi statisti che fero l'Italia una e libera dallo straniero.

L'austera, ma così umana figura di Pasquale Di Rienzo, permeata di bontà e dirittura morale, fu il modello di nobiltà di costumi, di probità esemplare e compitezza di maniere. "Dignitas" ed "auctoritas" gli furono connaturate, che sembrava aver Egli ereditate per linea retta dai suoi padri. Fu uno, e malauguratamente per noi, forse l'ultimo di quella civiltà di "notabili", che oggi purtroppo, appare completamente tramontata; uno, e forse l'ultimo, di quelli che in gergo espressivo del Meridione chiamiamo "signori", di quella aristocrazia di persone che tengono al proprio decoro e che sanno imporsi una superiore

maniera di pensare e di vivere. Fu uno, e forse l'ultimo, ripetiamo, di quei "signori" di fierezza schiva, di disinvoltura patrizia nel rinunciare ad onori, che dedicò al paese le sue eccezionali doti di mente e di cuore, uno "des gentes de haute allure" che dimenticano i gesti della dignità e libertà individuale, che hanno la stima dei giusti e l'affetto dei buoni.

Uomini di una tale levatura sembrano creati apposta per momenti più difficili, in cui non basta più l'intelligenza ove non sia sorretta da onestà illibata: non basta l'esperienza se non accompagnata da altruismo. Pasquale Di Rienzo raccolse il paese avvilito dall'invasione tedesca nella seconda guerra mondiale, sfiancato dalle depredazioni, affamato dalla carestia, immerso nell'oscurità per la distruzione dell'impianto elettrico, e il paese riportò alla vita normale, gli ridiede la luce, guarì le piaghe mortali che la fortunosa vicenda bellica gli aveva inferto.

Per Pasquale Di Rienzo, l'oblio non camminerà svelto come per gli altri mortali.

Di Lui parlerà al cultore di lettere ed arti la sua ricchissima e preziosissima biblioteca con i mobili in noce (armadi, tavolo centrale e sedie di squisita fattura in stile gotico antico di abili artigiani locali). Vi sono libri con rilegature di gran pregio; edizioni rare ed ormai esaurite, quali le copie del Codice estense della Bibbia e scaligero della Divina Commedia; opere complete di autori classici latini, italiani e francesi (particolare quella degli scritti di Benedetto Croce), tutta la Nuova Antologia, l'enciclopedia Treccani, i giornali letterari Fanfulla della Domenica e Marzocco, sulle cui pagine videro la luce poesie di Carducci, D'Annunzio e Pascoli. In quella biblioteca aleggia lo spirito dei Fratelli Domenico e Pasquale Di Rienzo, letterari ed umanisti, che la crearono e la portarono all'attuale splendore. In quella biblioteca amano trattenersi, e provano intime gioie, elevati ingegni, sprofondati nella lettura dei grandi scrittori.

Ma l'opera grandiosa che acclamerà in eterno il nome di Pasquale Di Rienzo, è la nuova centrale elettrica municipale di Scanno.

La furia nemica aveva distrutto dalle fondamenta la centralina costruita agli albori dell'era dell'elettricità. Sulle sue rovine qualche giorno di pianse. La Provvidenza affidò presto le redini del Comune a Pasquale Di Rienzo che, geloso della tradizione di Famiglia, ed in omaggio alla memoria del Fratello, realizzatore di quella prima centrale, assunse l'iniziativa di ricostruirla più grande, più potente, più bella. E fu un prodigio di fervida attività, d'intelligente ricerca dei mezzi finanziari, di superamento di infiniti e gravi difficoltà burocratiche, di accaparramento della calda simpatia e del paterno affetto di alti funzionari, di studio attento ed indefesso di tutte le agevolezze di legge per giovare senza omissione e risparmio di sorta.

Si ispirò il progetto al principio basilare che per la maggiore efficienza possibile avrebbe dovuto sfruttare l'ultimo centimetro di dislivello e l'ultima goccia d'acqua disponibile.

Il Comune non aveva risorse adeguate. Con vie montane, indispensabili agli autocarri per il trasporto dei prodotti, aperte a cura e spese degli stessi concessionari, si permise l'utilizzazione di immense ricchezze nascoste ed inesplorate nei boschi comunali, che andavano irrimediabilmente perdute nelle piante atterrate dalla bufera, dalla folgore e dalla vecchiaia.

Non una lira fu distratta, per spese diverse dal nuovo impianto idroelettrico municipale, dalle somme ricavate dalla vendita dei tagli di bosco.

Si deve pure all'assidua fatica del Piglio di Pasquale Di Rienzo se fu pienamente accolta la domanda di contributo di 50 milioni di lire da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, a sensi della legge Tupini 1949.

E sorse il superbo elettrodotto Scanno-Diga San Domenico per il collegamento con la centrale elettrica del Sagittario delle Ferrovie dello Stato, elettrodotto che un tecnico di valore disse non poteva essere più solido e più bello, che consente la tesorerizzazione, per una diecina di milioni circa l'anno di tutta l'energia di supero ai bisogni di questo centro.

Sorse l'imponente edificio della nuova centrale del nostro Comune, con una sala macchine, dove marciano in parallelo, giorno e notte, due perfezionatissimi gruppi turbo-alternatori i quali, in esercizio già da oltre un quinquennio, non hanno sofferto incidenti né guasti di sorta.

La larghissima disponibilità di energia del nuovo impianto era ed è la condizione essenziale per lo sviluppo e l'incremento dell'industria del forestiero, l'unica ormai su cui può fare affidamento l'economia locale. senza quella larghissima disponibilità di energia elettrica non si sarebbe avuta la seggiovia, non potevano costruirsi altri alberghi, altre case ed altre strade per l'espansione del centro abitato specialmente verso il lago pittoresco e in luoghi ameni, come la pineta del Carapale: non poteva farsi nei pubblici esercizi e ritrovi quello sfarzo di luce che dà ad essi inconfondibile aria cittadine: non potevano dotarsi alberghi e private abitazioni di servizi igienici ed elettrodomestici, di comodo e pulito riscaldamento nella stagione invernale, tanto indispensabili al moderno "comfort".

Tutto un benessere, tutto un progresso, tutta una civiltà, che designa e caratterizza il periodo aureo della vita comunale di Scanno, periodo aureo che è strettamente legato ad un Uomo illustre, Pasquale Di Rienzo.

Scanno ha perduto un suo grande figlio, al quale sapeva di poter chiedere in qualunque momento ogni servizio e la più completa dedizione.

Il miglior omaggio che possa rendersi alla di Lui memoria è quello di accogliere l'imperativo morale che ci detta la sua vita integerrima, per servire il nostro paese, con nobiltà d'intenti, con personale disinteresse e con spirito di sacrificio. *Carmelo Rossicone*».

Il 25 aprile 1945

2018. «Non perde sostanza né significato la **Festa della Liberazione** dell'Italia dal nazifascismo, che questo 25 aprile "compie" 73 anni – così il Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Con la proclamazione nel 1945 da parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia dell'insurrezione dei territori ancora occupati, segna l'inizio della strada che condusse il Paese e gli italiani a scegliere la repubblica nel referendum del 2 giugno 1946 e poi alla proclamazione, nel 1948, della Costituzione repubblicana».

«Tre tappe di un percorso che è alla base dell'unità nazionale e della democrazia, nel quale i valori della Resistenza, i valori repubblicani e democratici sono indissolubilmente legati» – come ha ricordato questa mattina al Quirinale il Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** incontrando i rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma, insieme alle ministre della Difesa e dell'Istruzione, Università e Ricerca Roberta Pinotti e Valeria Fedeli.

Mattarella, che domani dopo aver depresso una corona di fiori all'Altare della Patria andrà in Abruzzo, a Taranta Peligna e poi a Casoli, ha ricordato il prezzo pagato dall'Italia per la Liberazione - i cittadini oppressi, le vite perdute dei partigiani, i 600mila soldati deportati nei campi di concentramento - esortando a **non dimenticare**: «Tutti questi eventi, comportamenti, passioni, generose dedizioni vanno ricordati costantemente, con convinzione, anche perché, in tanti Paesi, le società di oggi, pur passate attraverso i drammi umani, le sofferenze e le macerie del ventesimo secolo, sembrano, talvolta, aver attenuato gli anticorpi all'egoismo, all'indifferenza e alla violenza, avvertiti intensamente dalle generazioni che hanno vissuto il secolo delle due guerre mondiali e le crudeltà delle dittature».

Per questo alle cerimonie ufficiali e alle tante forme di commemorazione in tutta Italia si uniscono anche quest'anno le iniziative, non semplicemente "in memoria", organizzate per la Liberazione dalle **prefetture** italiane, presenza, voce e supporto dello Stato sul territorio».

#

Da *Lo Scuolabus - Giornale dell'Istituto Scolastico Comprensivo "Valle di Sagittario"*, Anno IV, N. 4 Anno scolastico 2001-2002 (progetto coordinato da Roberto Grossi): Il 25 Aprile, festa della Liberazione: I nostri nonni raccontano:

«Per commemorare la giornata del 25 Aprile abbiamo fatto raccontare ai nostri nonni le esperienze vissute in prima persona durante la seconda guerra mondiale, quando i tedeschi rastrellarono uomini e anziani. I nostri nonni erano poco più che ragazzini. Ma nonostante tutto, in loro sono sempre vivi i ricordi di quegli anni così drammatici.

Ci hanno raccontato alcuni episodi successivi all'arrivo dei tedeschi a Scanno nell'estate del 1944.

Ricordano infatti che uomini e ragazzi cercavano in tutti i modi di nascondersi nei solai, nei fienili e nelle cantine per sottrarsi alle forze tedesche durante il rastrellamento.

Il rastrellamento consisteva in una battuta eseguita da alcuni reparti militari, che aveva lo scopo di catturare il maggior numero possibile di persone e portarle al fronte.

Nonno Secondino ha raccontato che, nell'autunno del 1944, all'età di 14 anni, mentre si trasferiva con il fratello da uno stazzo all'altro, per portarvi il gregge di pecore, improvvisamente si imbatté in un gruppo di tedeschi, i quali subito pretesero da avere il gregge. I due ragazzi, spaventati, cedettero subito alle richieste dei militari e consegnarono loro gli animali.

L'inverno di quello stesso anno fu caratterizzato da freddo e neve.

Di tanto in tanto il banditore ordinava a uomini e ragazzi, a richiesta del comando militare tedesco, di pulire le strade dalla neve, per permettere ai tedeschi un più facile passaggio.

I nostri nonni ricordano che nella primavera del 1945, durante la ritirata dei tedeschi e il progressivo avanzamento degli americani, venivano fatti saltare ponti lungo le gole del Sagittario per ostacolare l'arrivo degli stessi alleati.

Il 25 Aprile rappresenta una data importante per la nostra storia d'Italia.

Infatti, il 25 Aprile 1945 il territorio italiano fu liberato dagli alleati.

Qui a Scanno, appresa la notizia della Liberazione, il parroco, Don Pietro Ciancarelli, diede ordine di “appellare le campane” tutte a festa, i musicisti di Scanno ricacciarono fuori gli strumenti come la chitarra, il violino e organizzarono vicino al negozio di Tarullo Daniele una festa di canti e bicchierate fino al mattino.

Mio nonno racconta che aveva 22 anni quando arrivarono i soldati tedeschi a Scanno. Era il 15 settembre del 1943. Appena arrivarono, presero tutti gli animali per mangiarli. Quell’anno nevicò tanto e a novembre fecero il primo rastrellamento degli uomini dai quindici anni in su, per liberare le strade dalla neve e far passare le truppe tedesche. Il nonno racconta che non tutti i tedeschi erano cattivi, ma qualcuno di loro dava del cibo alle famiglie che non avevano da mangiare. Ricorda tanta sofferenza, fame e povertà di tutti gli scannesi (Mauro Paletta)».

«Mio nonno è nato nel 1925 e nel 1943 aveva 18 anni, non ha fatto il militare perchè al momento in cui doveva essere chiamato, a seguito dell’occupazione tedesca il sistema di arruolamento fu bloccato.

Nonno Giuseppe era pastore e l’8 settembre, come tutti i pastori di Scanno era con le greggi sulle montagne pronto a partire per la transumanza verso le Puglie.

La creazione del fronte che divideva l’Italia in due all’altezza di Ortona e Cassino, impedì ai pastori di compiere la transumanza. I tedeschi requisirono le greggi per alimentare il proprio esercito. Nonno restò a fare il pastore con le greggi rimaste a Scanno e utilizzate per far mangiare i soldati di stanza qui. Così passò l’inverno 1943-44. Il 5 giugno 1944 gli ultimi tedeschi fuggirono da Scanno perché il fronte retrocedeva verso nord. Allora, come altri scannesi, si avviò verso sud alla ricerca di viveri per la famiglia, perché durante l’inverno erano finite tutte le scorte. Giunti verso il paese di Castel di Sangro, furono presi in consegna dalle forze alleate e accompagnati nei campi profughi di Foggia. Dopo alcuni giorni di permanenza al campo profughi, nonno fuggì e si mise alla ricerca di viveri da portare a Scanno dove lo aspettava la sua mamma che era vedova.

Durante la sua ricerca riempì uno zaino di viveri e salendo di nascosto su un treno percorse la tratta Foggia-Teroli, essendo clandestino, saltò dal treno prima di arrivare alla stazione.

Utilizzando mezzi di fortuna riuscì in un giorno e due notti ad arrivare al paese di Raiano; a questo punto, non incontrando nessun mezzo a motore o a traino o animale che lo trasportasse, si avviò verso Scanno a piedi, stremato e senza più forze dopo una giornata di marcia, si fermò a Villalago; il mattino successivo tornò a casa con i viveri per la famiglia.

Successivamente il nonno tornò nelle Puglie a fare il pastore. Egli non ha avuto esperienze di forma partigiana, né ha incontrato durante quel periodo, dei partigiani. I partigiani appartenevano al movimento di resistenza ed agivano sul territorio occupato dal nemico contro le forze nazifasciste.

Tornando nelle Puglie a fare il pastore non ha vissuto periodi di resistenza e nemmeno riuscì a festeggiare il 25 Aprile, perché la notizia gli arrivò in ritardo.

La resistenza era un movimento di lotte politiche e militari contro i nazisti e i fascisti. Subito dopo la guerra, nonno Giuseppe, partì emigrante in Venezuela, quindi, tornando in Italia poche volte.

Il valore del 25 Aprile lo ha apprezzato solamente negli anni ’70, quando non fu più costretto ad emigrare.

A casa si usa dire: “Ah, ‘na settimana de tedesche!”, per significare che certe volte siamo troppo esigenti e non accettiamo ciò che ci viene offerto a tavola. (Piscitelli Giuseppe)».

(Hanno collaborato: Roncone Giacomo, Mancini Mattia, Di Cesare Ernesto – Classe V elementare)

28 aprile

Funzionari delle SS uccidono nelle camere a gas di Mauthausen 33 membri del Partito Socialista e del Partito Comunista austriaci; questa sarà l’ultima uccisione compiuta in nome del Terzo Reich.

29 aprile

La 42^a e la 45^a Divisione di Fanteria e la 20^a Divisione Corazzata dell’esercito americano liberano circa 32.000 prigionieri a Dachau.

30 aprile

Hitler si toglie la vita nel suo bunker, a Berlino.

Le truppe sovietiche liberano più di 2.000 prigionieri a Ravensbrück. In questo stesso mese, prima dell’arrivo dei Sovietici, le SS uccidono nelle camere a gas tra i 5.000 e i 6.000 prigionieri.

Fine aprile-inizio maggio

I partigiani della resistenza comunista, guidati dal comandante Josip Tito, liberano il campo di concentramento di Jasenovac, in Croazia.

2 maggio

A Berlino, l'esercito tedesco si arrende ai Sovietici.

Ridotta a un cumulo di macerie e con i suoi abitanti allo sbando e alla fame, la capitale del Terzo Reich fu condotta alla definitiva rovina dalle ultime sacche di follia criminale della dirigenza nazista.

3 Maggio 1945

Dal sito *Città di Bolzano*, leggiamo: «Dalla fine dell'aprile 1945 Bolzano fu sede del comando supremo delle forze armate tedesche in Italia e qui si svolse l'ultima fase delle sue segrete trattative di resa con gli Alleati. Ad esse si intrecciarono quelle condotte, a livello locale, dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che mirava a ottenere l'amministrazione della provincia in nome del governo italiano.

Gli episodi di Bolzano del **Tre maggio**, come altri in regione, rientrano nell'ultima fase delle stragi di civili e partigiani in Italia, nel contesto insurrezionale e della ritirata tedesca in area alpina.

Si tratta di una fase breve ma particolarmente cruenta. I reparti che transitarono quella mattina per la città erano sfuggiti all'accerchiamento da parte degli Alleati e dei partigiani nel Veneto. Nel rispetto delle clausole della resa di Caserta, entrate in vigore alle 14 (ora italiana) del giorno precedente, essi non si sarebbero dovuti muovere bensì si sarebbero dovuti concentrare in punti di raccolta determinati dai rispettivi comandi, in attesa degli Alleati. Nonostante gli ordini diramati il mattino del 2 dal Comando Supremo Militare tedesco sud-ovest, si registrò una varietà di atteggiamenti e reazioni, determinata dall'influenza dei vari comandanti e dall'ormai precario funzionamento delle comunicazioni tra le unità del Gruppo di armate, che si era in gran parte sfaldato.

Si tratta qui di un itinerario interattivo nella città di Bolzano, in modo da riscoprire i molteplici luoghi tragicamente coinvolti in varie forme dagli scontri del 3 maggio 1945 e dalle azioni violente ad essi collegate.

Le informazioni provengono dal libro di Carlo Romeo e Mario Rizza "**Tre maggio 1945. una storia cittadina**", pubblicato dal Comune di Bolzano nella collana "*Quaderni di Storia Cittadina*" disponibile presso l'Archivio Storico di Bolzano».

Sempre il 3 maggio 1945, viene promulgato il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 368: "Modificazioni al Consiglio di amministrazione e al Collegio sindacale dell'A.M.M.I. (Azienda Minerali Metallici Italiani)".

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto il R. decreto-legge 6 gennaio 1936, n. 44. convertito nella legge 10 aprile 1936, n. 1024, con il quale è stata costituita l'Azienda Minerali Metallici Italiani (A.M.M.I.);

Visto il R. decreto-legge 17 giugno 1937, n. 1192, convertito nella legge 20 gennaio 1938, n. 40, con il quale è stato aumentato il capitale dell'Azienda;

Visto l'art. 4 del decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;

Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro per l'industria, il commercio e il lavoro, di concerto con i Ministri per le finanze, per il tesoro e per la grazia e giustizia;

Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

L'Azienda Minerali Metallici Italiani è amministrata da un Consiglio composto da un presidente e da quattro membri, dei quali uno in rappresentanza del Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro, uno in rappresentanza dei Ministri delle finanze e del tesoro e due in rappresentanza degli Istituti partecipanti al capitale dell'Azienda, scelti su designazione degli stessi.

Il Consiglio è nominato per un triennio con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per l'industria, il commercio e il lavoro, di concerto con i Ministri per le finanze e per il tesoro.

4 maggio

Le forze britanniche liberano il campo di concentramento di Neuengamme, vicino ad Amburgo, in Germania.

5 maggio

L'11^a Divisione Corazzata americana libera gli ultimi prigionieri rimasti nei campi di concentramento di Gusen e Mauthausen, in Austria.

7-9 maggio

Le forze armate tedesche si arrendono incondizionatamente, il 7 maggio sul fronte occidentale e il 9 su quello orientale. Le forze alleate proclamano l'8 maggio 1945 Giorno della Vittoria in Europa (V-E Day). Le forze sovietiche proclamano il 9 maggio 1945 giorno ufficiale della fine della guerra.

9 Maggio

Le truppe sovietiche entrano nel campo-ghetto di Theresienstadt.

Soldati dell'Armata Rossa liberano il campo di concentramento di Stutthof, vicino a Danzica.

12 Maggio

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 57 del 12 maggio 1945, veniamo a sapere quanto segue:

«MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE - SERVIZIO ELETTORALE - Decreti del Ministro per l'interno per la sospensione dei termini fissati dal decreto Ministeriale 24 ottobre 1944 per la formazione delle liste elettorali e per la determinazione della nuova decorrenza dei termini stessi.

1. Decreto Ministeriale 22 febbraio 1945: comuni di Aielli, Alfedena, Ateleta, Balsorano, Bisegna, Calascio, Campo di Glove, Canistro, Cansano, Capistrello, Cappadocia, Carsoli, Castellaflume, Cerchio, Civita d'Antino, Civitella Roveto, Cocullo, Collarmente, Collelungo, Gioia dei Marsi, Goriano Sicoli, Lecce nei Marsi, Luco dei Marsi, Morino, Opi, Oricola, Ortona dei Marsi, Ortuochio, Pereto, Pescasseroli, Pescina, Prato di Arusidontia, Rocca di Mezzo, Sante Marie, S. Vincenzo Valle Roveto, **Scanno**, Scontrone, Tione degli Abruzzi, Trasacco e Villa Vallelonga (l'Aquila). -Nuova decorrenza dal 15 marzo 1945...».

20 maggio - Da LA FOCE:

- Ritorno dei pastori (Tanino Pagliari)
- Peppéne
- Radiomessaggio ai cittadini lontani
- Spigolando

Lettera dattiloscritta n. 4

Comitato di Liberazione Nazionale di Corniglio

Al patriota Tom Comandante il Distaccamento di S. Michele di Tiorre – Felino.

Il Comando del BTG da Montagna della Brigata Pablo Ci scrive di ritirare N. 2 cavalli lasciati in consegna a codesto Comando di Distaccamento e perciò vi preghiamo di voler consegnare al latore sig. Coppini Maria in Orlandini abitante a Beduzzo i due cavalli in parola facendovi presente che devono essere dati in consegna ai sinistrati dai tedeschi e che la sig. Coppini è la madre del Patriota Orlandini Angelo che fu fucilato dai nasifascisti il 5 aprile 1944.

La presente serve come ricevuta di scarico.

Corniglio, 7-6-1945

Comando Unico Operativo della Prov. di Parma

INTENDENZA

Nulla osta da parte di questa Intendenza affinché avvenga il trasferimento dell'equino richiesto.

L'Intendente Generale Porthos
(F. Boschi)

Timbri:

1. Comitato di Liberazione Nazionale di Corniglio;
2. Comando Unico Operativo della Prov. di Parma - Intendenza

[*La **mitragliatrice Bren** fu una mitragliatrice leggera adottata dall'esercito britannico nel XX secolo, dagli anni '30 e utilizzata in vari ruoli fino al 1991.

Il nome deriva dalla sineresi delle prime due lettere di **Brno** (città in cui fu progettato lo ZB vz. 26) e **Enfield** (città in cui si trovava la Royal Small Arms Factory). Conosciuta principalmente per il suo ruolo durante la seconda guerra mondiale negli eserciti del Commonwealth, fu impiegata anche durante la guerra di Corea, nella guerra delle Falkland nel 1982 e nella guerra del Golfo del 1991. Era una versione modificata di una mitragliatrice cecoslovacca, la ZB vz. 26. A differenza di quest'ultima montava un caricatore curvo (invece di uno lineare), un soppressore di fiamma conico e una canna a sgancio rapido per la sostituzione].

20 giugno

Premi di solidarietà nazionale.

Con d.l.l. 20 giugno 1945, n. 421, si provvedeva in parte a risolvere il problema delle indennità ai partigiani. Coloro a cui era stata riconosciuta la qualifica di patriota combattente – cioè agli organizzatori e agli appartenenti a bande partigiane che avevano partecipato a combattimenti o azioni di sabotaggio e a coloro che anche individualmente avevano compiuto atti di eccezionale ardire nella lotta di liberazione (d.l.l. 158/1945, art. 9, lettera a) – sarebbero stati ricompensati con un premio di solidarietà nazionale di mille lire; mentre per coloro che avevano combattuto in formazioni armate per almeno tre mesi anche non continuativi il premio sarebbe stato di cinquemila lire. Erano esclusi dal beneficio coloro che tra l'8 settembre 1943 e il 9 maggio 1945 avevano commesso delitti comuni, riportando una condanna detentiva superiore a tre mesi. Per i partigiani che avevano riportato nella lotta di liberazione ferite gravi, invalidità o mutilazioni, il premio di solidarietà era elevato a diecimila lire; mentre alle famiglie di quelli dispersi o caduti in combattimento o per rappresaglia o deceduti in seguito a ferite o malattie contratte in servizio il premio sarebbe stato di ventimila lire. I detti premi di solidarietà non erano cumulabili con altri premi concessi dallo Stato ai partigiani o alle loro famiglie, mentre restava impregiudicato il diritto alla pensione.

29 luglio - Da LA FOCE:

- Verso il risanamento del bilancio comunale (Ennio Pagliari)*
- Preghiera della montagna
- La paura
- Spigolando
- Cose di casa

*«**Verso il risanamento del bilancio comunale** – Per la prima volta dopo il non mai abbastanza deprecato ventennio fascista, il popolo scannese è stato messo a giorno in una pubblica riunione, sulla reale situazione economica del Comune. Le ragioni che hanno motivato tale riunione di popolo vanno ricercate, tra l'altro, nella necessità, da parte dell'Amministrazione Comunale, di escogitare e quindi adottare, quelle misure di carattere economico che dovrebbero e dovranno portare al risanamento del bilancio comunale ora passivo.

Dinanzi ad un pubblico numeroso ed attento il Sindaco ha presentato il bilancio preventivo per l'esercizio finanziario dell'anno in corso.

Come era logico prevedere tale bilancio non poteva presentare che un disavanzo, se si pon mente al fatto che le entrate del Comune rimangono ancora quelle degli anni passati e le spese ordinarie e straordinarie aumentano col ritmo vertiginoso che caratterizza oggi tutta la vita economica della Nazione.

La guerra disastrosa che si è abbattuta sul nostro popolo, portando con sé la rovina su uomini e cose, ha distrutto gran parte delle ricchezze nazionali ed ha determinato il collasso di tutto il nostro sistema monetario. Questa guerra ha lambito anche il nostro paese, vi ha lasciato dolorose impronte, ha inciso profondamente sulla sua economia, ha imposto problemi la cui risoluzione comporta oneri finanziari non indifferenti.

Il problema della ricostruzione, nel suo duplice aspetto morale e materiale, rimarrà un luogo comune ed una espressione vuota di contenuto sostanziale se non vi si inserisce, primo tra tutti, quello parziale del risanamento dei bilanci Comunali, che costituiscono tutti insieme la base su cui poggia quell'edificio piramidale che è lo Stato. Dando alla nostra Amministrazione la possibilità di affrontare e risolvere tale problema di interesse locale e nazionale ad un tempo, noi saremo certi di avere apportato un valido contributo alla ricostruzione dell'economia nazionale.

Il nostro Sindaco ha parlato col linguaggio proprio dell'amministratore onesto e disinteressato. Coadiuvato dalla Giunta Comunale, egli si accinge ad attuare misure economiche che, mentre assicurano il raggiungimento del

pareggio nel bilancio che ora non può più contare sul concorso dello Stato, non incideranno fortemente sui singoli bilanci familiari.

Indubbiamente, tali misure, che prevedono un ritocco dell'attuale sistema tributario, se riscuotono il consenso della *parte sana* (corsivo mio) dei cittadini che, per nostra fortuna, è la più numerosa, suscita il malcontento di persone (fortunatamente poche) cui l'interesse del paese, che poi è l'interesse nostro, l'interesse di tutti, non solo non sta punto a cuore, ma è subordinato agli interessi propri che sanno troppo di egoismo. Noi sfidiamo quanti non concordano con noi nell'approvare tali misure, a fare una sana politica economica nell'ambito del Comune, senza ricorrere all'unico mezzo sicuro, onesto e giusto, che quello della revisione delle imposte comunali.

Noi non saremo i primi ad affermare che... (illeggibile). Il benessere del Comune si identifica con quello dei cittadini. Quello che i cittadini danno al Comune sotto forma di imposte, il Comune, quando è affidato alla cura di persone degne e capaci, darà ai cittadini sarà valorizzato in mille modi.

Viviamo in un periodo che, senza usare parole troppo grosse, possiamo definire straordinario, e ad esso non si addicono che misure straordinarie.

Quelle economiche, che l'Amministrazione Comunale riterrà opportuno e necessario di adottare ai fini di un rapido quanto indispensabile risanamento del bilancio, sono perciò straordinarie, ed hanno tutto il carattere della contingenza che è proprio del periodo che attraversiamo. Esse non costituiscono che un lieve adeguamento delle imposte all'attuale valore effettivo della lira. Venendo a cessare le ragioni specifiche che impongono ora la necessità del ritocco dell'attuale sistema tributario, cesseranno anche di avere vigore le misure adottate e che si adotteranno. Ciò potrebbe verificarsi anche col prossimo anno.

Ed i cittadini di Scanno, i *figli non degeneri* (corsivo mio) della comune famiglia, hanno ben compreso ciò e si accingono a dare il loro contributo senza recriminazioni, ma con quello spirito di disciplina e di comprensione al quale ancora una volta, facendo nostre le parole del Sindaco, rendiamo il doveroso omaggio. Ci associamo altresì al Sindaco nel tributare omaggio della nostra gratitudine all'illustre concittadino Gr. Uff. Francesco Di Rienzo che, in questo tragico e delicato periodo della vita del nostro popolo, e malgrado il grave peso della sua avanzata età, tanto si adopera presso le Autorità Centrali per facilitare la risoluzione di problemi di massimo interesse per la vita e lo sviluppo del nostro paese, in particolare e per il benessere di tutti i paesi dell'Alta Valle del Sagittario in generale.

A questo benemerito cittadino vada pertanto, con il nostro pensiero commosso e grato di tutti gli scannesi che vedono in lui il più valido sostenitore del loro diritto alla vita. *Ennio Pagliari*».

Breve commento. Apprezziamo che “per la prima volta dopo il *non mai abbastanza deprecato ventennio fascista* (corsivo mio), il popolo scannese sia stato messo a giorno in una pubblica riunione, sulla reale situazione economica del Comune”. Nel contempo, da un lato ci sorprende l'espressione “parte sana dei cittadini”; dall'altro, non è chiaro a chi ci si riferisca con il polo opposto di tale espressione: ai cittadini malati, mutilati, invalidi, “degeneri”?; se sì, malati o degeneri di che cosa?; su quali temi essi “deviano” dalla maggioranza?; quali sono gli “interessi propri che sanno troppo di egoismo”?

In ogni caso ricordiamo soltanto quanto dirà qualche anno più tardi lo psichiatra Franco Basaglia: “*La società per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia*”. Sottotesto: “*Non dobbiamo considerare il paziente (più in generale il cittadino, aggiungiamo noi) come un oggetto da “aggiustare”, ma una persona da ascoltare, capire e aiutare*”.

In più, annotiamo che *LA FOCE* del 1944, da *Bollettino letterario-folcloristico-sportivo redatto dagli studenti di Scanno – Esce quando può*, si trasformerà nell'attuale *Foglio indipendente di Scanno – Al servizio dell'informazione e della cultura dal 1944 – Esce quando può*.

#

4 agosto

Benefici per i partigiani riconosciuti.

Con d.l.l. 4 agosto 1945, n. 467, dunque già prima dell'istituzione delle Commissioni incaricate del riconoscimento dei singoli partigiani, le disposizioni concernenti le pensioni di guerra venivano estese ai partigiani, deportati e congiunti dei caduti per la lotta di liberazione. Nel secondo comma dell'art. 3 si faceva riferimento a un successivo decreto che avrebbe stabilito le modalità per il riconoscimento e la liquidazione delle pensioni.

5 agosto - Da LA FOCE:

- Premesse (p.q.)
- Alla mia musa

6 Agosto

Gli Stati Uniti sganciano la prima bomba atomica su Hiroshima.

«A partire dal 6 agosto 1945, il mondo e la guerra non sarebbero più stati gli stessi.

Il 7 maggio 1945 il generale Alfred Jodl, capo di stato maggiore dell'Alto comando delle forze armate tedesche, firmava nei quartieri generali alleati a Reims, in Francia, l'atto di resa incondizionata della Germania nazionalsocialista alle forze alleate. Tuttavia, la resa dei tedeschi non avrebbe posto fine alla più grande guerra della storia dell'umanità. La contesa si sarebbe trasferita unicamente nel Pacifico, dove la Seconda guerra sino-giapponese era in corso dal 1937.

Tutto iniziò il 7 luglio 1937, con l'invasione del nordest della Cina da parte del Giappone. Con questo atto di guerra i nipponici avrebbero dato inizio a una guerra privata in cui presto sarebbero state coinvolte diverse nazioni. Da questo momento il Giappone avrebbe mirato con successo a espandersi nel continente asiatico.

La schiacciante superiorità militare dei giapponesi rispetto ai propri vicini diede presto i suoi frutti. Le ambizioni giapponesi crebbero a poco a poco fino al punto in cui anni dopo, proseguendo la loro politica bellica espansionistica, i giapponesi firmarono con Germania e Italia il Patto tripartito con il quale si allineavano alle potenze dell'Asse.

Nel luglio 1941, con l'obiettivo di creare nella zona una coalizione di nazioni asiatiche libere dall'influenza europea e guidate dal Giappone, concettualizzata dall'espressione "Sfera di co-prosperità della grande Asia orientale", i nipponici decisero di dirigere l'esercito verso il sud dell'Indocina, territorio controllato dalla Francia. Davanti a questo atto di belligeranza la risposta di alcuni Paesi europei, così come degli Stati Uniti, che avevano interessi economici nella zona, non si fece attendere. Il risultato fu una serie di embarghi commerciali e un calo del 90% nelle forniture di petrolio al Paese del Sol Levante.

La situazione in cui versava il Giappone in seguito agli embarghi fu una delle ragioni che spinsero l'esercito imperiale giapponese ad attaccare la base navale statunitense di Pearl Harbor il 7 dicembre 1941. La manovra era destinata a evitare l'intervento della flotta statunitense del Pacifico contro i piani del Giappone per il sud-est asiatico, dove si trovavano i possedimenti coloniali di Regno Unito, Francia, Paesi Bassi e degli stessi Stati Uniti. L'attacco a Pearl Harbor fu l'elemento decisivo che dopo un solo giorno, l'8 dicembre 1941, spinse gli Stati Uniti, che fino ad allora avevano mantenuto una posizione non belligerante, a partecipare attivamente alla Seconda guerra mondiale dichiarando guerra al Giappone.

Nei quattro anni seguenti gli statunitensi avrebbero combattuto una dura lotta contro i giapponesi in territorio cinese e nelle acque del Pacifico, dove la conquista di ogni isola diventava una guerra in scala ridotta.

Se la disputa tra giapponesi e statunitensi era molto equilibrata, la caduta della Germania rese le cose molto più difficili per gli asiatici. Tuttavia ciò che alla fine avrebbe fatto pendere la bilancia in favore degli Alleati sarebbe stata l'arma sviluppata in segreto, con il nome in codice "Progetto Manhattan", dagli Stati Uniti, con l'aiuto di Regno Unito e Canada. Il progetto, che raccolse numerose eminenze scientifiche come Robert Oppenheimer, Niels Böhr ed Enrico Fermi, aveva l'obiettivo di costruire la prima bomba atomica prima che ci riuscissero i tedeschi.

La ricerca terminò con Trinity, il nome dato al primo esperimento atomico realizzato nel deserto di Alamogordo, in New Mexico, il 16 luglio 1945. Alla fine la bomba non sarebbe stata usata contro i tedeschi: avrebbe invece posto definitivamente fine alle aspirazioni giapponesi nel Pacifico e nel continente asiatico. Tre settimane dopo il primo test, il 6 agosto 1945, un artefatto nucleare carico di uranio-235 battezzato Little Boy avrebbe colpito la città di Hiroshima. Tre giorni dopo Fat Man, il suo fratello maggiore, questa volta carico di plutonio-239, avrebbe fatto lo stesso con Nagasaki.

La resa del Giappone, che non entrò ufficialmente in vigore fino al 2 settembre di quell'anno, sarebbe arrivata sei giorni dopo il lancio del secondo artefatto, il 15 agosto.

Trinity rese evidente la paradossale capacità dell'essere umano di creare qualcosa in grado di distruggere tutto quello che aveva costruito, incluso il suo stesso mondo. Ciò che avvenne a Hiroshima dimostrò che l'umanità era pronta a usare questo potere. Quanto accaduto a Nagasaki, dopo la desolazione, la morte e la distruzione a cui si era assistito, rese chiaro che, pur conoscendone ormai le terribili conseguenze, l'uomo era pronto a ripeterle».

(Da *Historical – National Geographic* - Héctor Rodriguez, 4 agosto 2023)

8 Agosto

L'Unione Sovietica dichiara guerra al Giappone e invade la Manciuria.

9 Agosto

Gli Stati Uniti sganciano una seconda bomba atomica su Nagasaki.

21 agosto

Disposizione concernenti il riconoscimento delle qualifiche partigiane e l'esame delle proposte di ricompensa.

Con il d.l.l. 21 agosto 1945, n. 518, – che costituisce il cardine della legislazione sul partigianato – si affrontò definitivamente il problema del riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e della loro ricompensa. Il nuovo decreto era stato particolarmente invocato non soltanto dai diretti interessati, ma anche dalle autorità governative, in quanto la “questione partigiana”, all’indomani del 25 aprile, aveva assunto un carattere non soltanto politico e sociale, ma anche di ordine pubblico. È questo il decreto che Istituisce le Commissioni regionali e che disciplina definitivamente l'esame delle proposte di ricompensa.

Agosto

L'inviato speciale americano Earl Harrison riferisce pubblicamente al Presidente Truman del trattamento riservato agli Ebrei nei campi profughi in Germania. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, diverse centinaia di migliaia di sopravvissuti ebrei non potranno o non vorranno ritornare nei rispettivi paesi d'origine. Il rapporto di Harrison rappresenta una vigorosa denuncia delle politiche degli eserciti alleati e pone l'accento sulle condizioni estremamente difficili in cui sono costretti i profughi; grazie a questo rapporto, gli Americani si adopereranno per migliorare le condizioni dei profughi che si trovano nella zona della Germania sotto il loro controllo.

1945-1963

LA VENDITA DEGLI OPERAI ITALIANI NELLE MINIERE BELGHE PER UN SACCO DI CARBONE

«L'Italia uscita dalla guerra era un Paese sconfitto, che bisognava non solo di diminuire la crescente pressione sociale esercitata dalle masse dei senza lavoro, con scarse prospettive occupazionali a breve e medio termine, ma anche di evitare di ritrovarsi politicamente isolata ed esclusa dai Piani internazionali di ricostruzione, come ad esempio il Piano Marshall.

Dal febbraio 1945 al luglio 1946, in Belgio, il socialista Achille Van Acker era il Primo Ministro e Ministro del Carbone. La situazione socio economica era disastrosa: i belgi si rifiutavano di tornare nelle miniere, le installazioni erano vecchie e disseminate sul territorio, il rendimento per pozzo estremamente basso e comunque non concorrenziale sul mercato; i 34.000 prigionieri di guerra, impegnati nel sottosuolo, dovevano presto essere liberati.

Nel tentativo di attrarre i lavoratori belgi e non solo, lo “Statuto del Minatore” della Federazione Carbonifera Belga, parificava il regime sociale dei minatori a quello di altre categorie più protette: si raggiunse l'accordo sulle pensioni di vecchiaia, di reversibilità, assegni familiari. Il 14 aprile, inoltre, fu concesso ai minatori un congedo complementare di 12 giorni e fu istituito un prestito agevolato per l'acquisto o la costruzione di un'abitazione.

Poche settimane più tardi, il 10 maggio, gli assegni familiari vennero aumentati.

Nonostante queste concessioni, i tristi sentieri che portavano alle miniere rimanevano deserti. Entrava in ballo l'Italia. Verso la fine del mese di agosto 1945, il Governo Parri chiedeva a quello belga la fornitura di carbone, proponendo la stipulazione di un accordo che prevedeva lo scambio “carbone per minatori”.

Foto n. 16

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA
BRUXELLES
 SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - PRESSO CENTRO DI EMIGRAZIONI
OPERAI ITALIANI
 Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle
MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI
 (operai adulti)

Questi sono settimanalmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di fondo miniera:

Gruppo	Salario medio	Salario minimo
Gruppo X	315.95	3949
IX	284.30	3564
VIII	270.60	3353
VII	266.60	3332
VI	233.65	2921
V	225.40	2817
IV	214.90	2686
III	210.10	2626
II	200.75	2509
I	198.40	2480
	195.05	2451

PREMIO TEMPORANEO

Per un periodo di 5 mesi a partire dal 1° novembre 1957 gli operai della categoria X, IX, VIII, VII, VI, V, IV, III, II, I, hanno diritto a un premio temporaneo di Fr. 4.000 (quattro mila) franchi belgi.

TASSO DI CAMBIO

100 franchi belgi = 1250 lire italiane (tasso ufficiale attuale)

LEGISLAZIONE SOCIALE

Nella legislazione belga gli operai italiani godono degli stessi vantaggi degli operai belgi e soltanto in caso contrario, si quest'ultimo.

ASSEGNI FAMILIARI

Indicazioni relative agli assegni familiari per i figli che non abbiano superato i 14 anni, tutte le classi di reddito sono le seguenti:

315 franchi belgi per 1 lit.	3.938	il mese per 1 figlio
630	7.875	2 figli
1.050	13.250	3 figli
1.500	19.875	4 figli
2.100	28.500	5 figli
2.700	37.125	6 figli
3.300	45.750	7 figli
4.350	54.375	8 figli
5.400	63.000	9 figli
6.450	71.625	10 figli

Che i figli belgi gli assegni familiari vengono versati di 495 franchi belgi o di Lit. 6.187,5 al mese per figlio.

ASSENZE GIUSTIFICATE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Almeno alcune condizioni favorevoli del regolamento di lavoro italiano vi sono offerte per le assenze motivate da motivi di famiglia come il matrimonio vostro o vostro.

CARBONE GRATUITO

Almeno alcune condizioni favorevoli del regolamento di lavoro italiano vi sono offerte per le assenze motivate da motivi di famiglia come il matrimonio vostro o vostro.

BIGLIETTI FERROVIARI GRATUITI

L'operario italiano in Belgio usufruisce anche di biglietti gratuiti validi in tutto il territorio belga che lo desidera.

PREMIO DI NATALITA'

In occasione della nascita di un figlio, sono accordati all'operario belga un premio di natalità di Fr. 1.000 (mille) franchi belgi o di Lit. 12.500 per il figlio.

FERIE

1) FERIE ORDINARIE
 L'operario italiano maggiore di 21 anni che intenda la condizione di lavoratore, ha diritto, in Belgio, ad un periodo ordinario di 25 giorni per ogni anno. Questo periodo di ferie viene pagato come SALARIO ORDINARIO.

2) FERIE COMPLEMENTARI
 Almeno alcune condizioni di reddito al lavoro, previste dalla legge, e concesso agli operai di fondo, un periodo complementare delle ferie ordinarie di 12 giorni per ciascuno di questi giorni di ferie, l'operario dispone di un periodo totale di ferie di 37 giorni. Il periodo di ferie di 12 giorni complementari viene pagato dal datore del lavoro.

3) GIORNI FERRIALI
 Almeno alcune condizioni di reddito al lavoro, previste dalla legge, e concesso agli operai di fondo, un periodo complementare delle ferie ordinarie di 12 giorni per ciascuno di questi giorni di ferie, l'operario dispone di un periodo totale di ferie di 37 giorni. Il periodo di ferie di 12 giorni complementari viene pagato dal datore del lavoro.

OSSERVAZIONE

Una speciale disposizione del Belgio, relativa alle ferie, prevede che l'operario italiano, maggiore di 21 anni e che intenda la condizione di lavoratore, ha diritto, in Belgio, ad un periodo ordinario di 25 giorni per ogni anno. Questo periodo di ferie viene pagato come SALARIO ORDINARIO. Il periodo di ferie di 12 giorni complementari viene pagato dal datore del lavoro.

RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

L'operario italiano può mandare alle famiglie rimesse in Italia i suoi stipendi.

ALLOGGIO

L'operario che lo desidera è alloggiato presso la cantina della miniera e il prezzo della pensione completa (colazione e cena) è di massimo di Fr. 125 per un mese di 30 giorni.

- Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO accorda ai suoi minatori.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, firmatari di un contratto annuale di lavoro per la miniera.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
- Compiute le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgetevi
all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO
 presso l'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

Le trattative iniziarono nel mese di settembre. Parteciparono al tavolo della trattativa, per il Belgio, oltre a Jean Verclayen, ovvero non un diplomatico ma un esperto di questioni minerarie, il Capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio Van Acker, la Federazione Carbonifera del Belgio, la Polizia per la Sicurezza Nazionale, la Federazione Generale del Lavoro del Belgio - sindacato socialista, ed il Comitato Italia Libera (referente del PCI in Belgio).

L'accordo di natura prettamente commerciale si chiudeva con la previsione di uno scambio fissato in 200 chili di carbone al giorno per ogni minatore assunto in una miniera belga. Per accelerare l'arrivo di questa tanto desiderata manodopera, il 19 ottobre 1945 si firmò un accordo che permetteva ai minatori italiani in Patria a seguito di eventi bellici, muniti di permesso di soggiorno valido al 10 maggio 1940, di rientrare in Belgio; si potevano recuperare minatori già sperimentati ed a conoscenza del contesto sociale belga e 50.000 lavoratori italiani nelle miniere belghe, dove furono destinati ad un lavoro di profondità.

Il Governo italiano si impegnò ad inviare in Belgio 2.000 lavoratori la settimana, ed alla partenza ogni lavoratore dovette sottoporsi ad una accuratissima visita medica. Il Governo belga confermò nuovamente l'impegno di inviare all'Italia la quantità di carbone previste dal precedente accordo.

Su queste basi, nel 1946 furono oltre 24.000 gli italiani a prendere la via del Belgio. Messa a punto i meccanismi di raccolta e selezione dei candidati all'espatrio, nel 1948 i partenti furono 46.000. Dal 1946 al 1957, ben 303 convogli trasportarono 14.105 lavoratori, 17.403 donne e

28.961 bambini dalla Stazione Centrale di Milano ai cinque centri carboniferi, Campine, Centre, Borinage, Charleroi e Liège.

IL LAVORO: Era quasi impossibile, anche solo con approssimazione, rendere l'idea di cosa fosse stato il lavoro in miniera. Oltre ai pericoli incombenti (grisou, allagamenti, frane, incidenti di varia natura), al caldo ed all'umidità imperanti, alla polvere onnipresente, fu la morfologia delle vene di carbone, le così dette "tagli" a rendere fisicamente estenuante e psicologicamente stressante il lavoro quotidiano.

Molto spesso, è il caso della zona di Liegi, il carbone non si trovò in ammassi consistenti od in filoni di grandi dimensioni, ma in tratti di spessore variabile che andavano da pochi centimetri a circa tre metri, con prevalenza degli strati sottili, dai trenta ai novanta centimetri. Incastrate nella roccia, le vene di carbone presentavano anche pendenze che potevano variare da 15 a più di 60 gradi.

Quando la taglia era bassa, il minatore doveva lavorare sdraiato sul ventre, in uno spazio la cui altezza spesso non superava i 40/50 centimetri. Ed era in questo spazio che il minatore doveva "abbattere" il carbone con il piccone (od in spazi più ampi con il "marteau-pic". Inoltre doveva armare la "taglia" con pezzi di legno tagliati sul posto nella giusta misura, con il "braquet" (una sega corta e robusta, ripiegabile) o con apposite scuri in dotazione.

LE VITTIME: Nel periodo che andò dal 1946 al 1963, le vittime sul lavoro nelle miniere belghe furono 2.417, tra cui 890 italiani. Di fronte a questi dati drammatici, nel 1954 l'Italia sospese la possibilità per il Belgio di continuare il reclutamento, sul suolo italiano, di lavoratori per le sue miniere.

Nel 1956, tuttavia, di fronte ad un peggioramento della situazione occupazionale interna, l'Italia ripristinò l'autorizzazione. Crudele ironia della sorte: l'8 febbraio a Quaregon, nella miniera "Rieu du coeur" morirono 7 minatori e l'8 agosto si verificò la terribile catastrofe del pozzo "Saint-Charles" di Marcinelle: a 1305 metri di profondità morirono 262 uomini tra i quali 136 italiani, di cui sette provenienti dal Friuli. La tragedia lasciò 204 vedove e 417 orfani!! L'Italia decise di nuovamente di interrompere il flusso migratorio verso le miniere belghe, ma due anni dopo ne autorizzò la ripresa. A questo punto sorse e sorge, spontanea una domanda: come è stata possibile una politica di questo profilo, in particolare da parte dello Stato italiano?

Allora è vero, come ripetevano instancabilmente i minatori italiani in Belgio nelle loro manifestazioni, che "siamo stati venduti per un sacco di carbone!!"

(Renzo Della Valentina, 10 agosto 2021: *Notizie recepite anche dal diario di un Partigiano del Btg. Val Meduna, emigrato nel maggio del 1945 in Belgio a lavorare nelle miniere di Liège*).

Foto n. 17



#

Disposizione concernenti il riconoscimento delle qualifiche partigiane e l'esame delle proposte di ricompensa.

Con il d.l.l. 21 agosto 1945, n. 518, – che costituisce il cardine della legislazione sul partigianato – si affrontò definitivamente il problema del riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e della loro ricompensa. Il nuovo decreto era stato particolarmente invocato non soltanto dai diretti interessati, ma anche dalle autorità governative, in quanto la “questione partigiana”, all’indomani del 25 aprile, aveva assunto un carattere non soltanto politico e sociale, ma anche di ordine pubblico. È questo il decreto che Istituisce le Commissioni regionali e che disciplina definitivamente l’esame delle proposte di ricompensa.

15 agosto - Da LA FOCE:

- Pastori a raccolta (p.q.)
- La mosca uccisa
- Importante
- Spigolando
- Note sportive
- La gente déce
- Cose di casa

È settembre...

«È stato probabilmente il più grande malinteso della Storia. Quando, il 2 settembre 1945, l'imperatore del Giappone Hirohito si rivolse al suo popolo annunciando la resa incondizionata, il suo discorso - a causa dei disturbi tecnici ma anche del linguaggio troppo sofisticato - non arrivò chiaro a tutta la popolazione. E così, per molti reparti militari giapponesi, la Seconda guerra mondiale non era affatto finita; e la resistenza continuò, perfino fino agli anni Settanta. Ecco l'incredibile storia dei soldati che rimasero nascosti nella giungla in Cina, in Manciuria e nelle isole del Pacifico, attraverso l'articolo "Soldati fantasma" di Aldo Bacci, tratto dagli archivi di Focus Storia.

RESA TARDIVA. I vestiti magari non li avevano più. Ma fucili oliati e funzionanti, la spada da ufficiale e pezzi di divisa, sì. Era questo ciò che portavano gli ultimi soldati giapponesi quando si sono arresi, negli anni Settanta. Non per tutti, infatti, la Seconda guerra mondiale è finita nell'estate 1945. Per molti militari del Sol Levante è durata ancora settimane, mesi, addirittura anni. Per il sergente Shoichi Yokoi la pace è arrivata nel 1972, per Hiroo Onoda e Teruo Nakamura nel 1974. Non potevano credere che il Giappone si fosse arreso e, siccome nessuno aveva impartito loro l'ordine di smettere di resistere, avevano continuato imperterriti la vita di guerriglieri della giungla.

I CONTINGENTI RIBELLI. Ma questi soldati irriducibili non furono casi isolati. Al momento della resa di Tokyo, gli americani stimarono che due milioni di militari giapponesi fossero ancora in armi fuori dell'arcipelago. I contingenti più grossi si trovavano in Cina e Manciuria, dove continuarono a combattere contro sovietici e cinesi. La maggior parte di loro si arrese nella seconda metà del 1945, ma 6mila soldati sull'isola di Bali si consegnarono nel febbraio 1946, e una divisione di 15mila uomini di stanza tra i monti della Manciuria si arrese nel dicembre 1949».

(Da Focus)

9 settembre - Da LA FOCE:

- Orientamenti cooperativi (p.q.)
- Apparizione della musa
- Un passo avanti

24 ottobre

Le Nazioni Unite sono state fondate il 24 Ottobre 1945 da 51 nazioni impegnate a preservare la pace e la sicurezza collettiva grazie alla cooperazione internazionale.

Oggi, praticamente, fa parte dell'ONU ogni nazione del pianeta; in totale, 193 Paesi.

Quando uno Stato diviene Membro delle Nazioni Unite, esso stabilisce di accettare gli obblighi dello Statuto ONU, un trattato internazionale che fissa i principi fondamentali delle relazioni internazionali.

Secondo quanto disposto dallo Statuto, l'ONU svolge **quattro funzioni**:

- mantenere la **pace** e la **sicurezza** internazionali
- sviluppare **relazioni amichevoli** fra le nazioni
- cooperare nella **risoluzione** dei **problemi internazionali** e nella promozione del **rispetto** per i **diritti umani**
- rappresentare un centro per l'armonizzazione delle diverse iniziative nazionali

- I Membri dell'ONU sono degli Stati Sovrani. Le Nazioni Unite non sono un governo mondiale e non legiferano. Esse, tuttavia, forniscono i mezzi per aiutare a risolvere i conflitti internazionali e formulano politiche appropriate su questioni di interesse comune.

Alle Nazioni Unite tutti gli Stati Membri — grandi e piccoli, ricchi e poveri, con differenti visioni politiche e diversi sistemi sociali — fanno sentire la propria voce e votano per dar forma alle politiche della comunità internazionale.

28 ottobre - Da LA FOCE:

- La pratica cooperativa nella pastorizia di Scanno (Francesco Di Rienzo)
- Alla chiu bella de Scanne
- Un triste anniversario (in ricordo di Vincenzo Tanturri de Horatio)
- Sono prossime le elezioni
- Sotto il giogo tedesco (Giuseppe Colarossi)
- Novella: Una storia d'amore (Marco)
- Nu tenazze
- Spigolando

16 novembre

La Costituzione della United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization è stata firmata il 16 novembre del 1945. Tra gli obiettivi quelli di promuovere l'istruzione in modo che ognuno ne abbia accesso, costruire la comprensione interculturale anche attraverso la protezione e la salvaguardia dei siti di eccezionale valore e bellezza, perseguire la cooperazione scientifica e proteggere la libertà di espressione.

20 novembre

A Norimberga, in Germania, il Tribunale Militare Internazionale (TMI) costituito da giudici americani, inglesi, francesi e sovietici, comincia i processi a 22 tra i più alti funzionari nazisti. L'ultimo atto ufficiale – la resa del Giappone (2 settembre 1945) – che aveva posto fine alla Seconda guerra mondiale era stato scritto due mesi e mezzo prima, ma il mondo intero chiedeva giustizia.

«Quello che noi comunemente chiamiamo processo di Norimberga fu solo il primo di una serie di procedimenti penali contro i nazisti, che furono in realtà 12, si svolsero tutti nel Tribunale internazionale militare di Norimberga (città simbolo del nazismo, dove venivano organizzate le adunate del partito) e videro imputate in totale 185 persone, tra medici, giuristi, SS, capi di industrie e funzionari di Stato.

NAZISTI ALLA SBARRA. Tuttavia, il primo processo, che si svolse dal 20 novembre 1945 al 1º ottobre 1946 (il 16 ottobre 1946 ci furono le impiccagioni dei condannati a morte), fu quello che fece più clamore poiché alla sbarra mise 24 tra i massimi esponenti del Terzo Reich. Gli Alleati (Usa, Urss, Regno Unito e Francia) si accordarono già prima della fine della guerra per processare le potenze dell'Asse responsabili dei crimini commessi durante il conflitto. Ma su quali basi di diritto si potevano giudicare questi uomini?

Il problema fu risolto l'8 agosto 1945 a Londra, quando un gruppo di esperti redasse quello che sarebbe stato l'impianto normativo adottato a Norimberga, ponendo al contempo le basi per una legislazione condivisa, la Carta del Tribunale militare Internazionale, sottoscritta dalle potenze alleate il 6 ottobre dello stesso anno a Berlino. Accanto a capi d'accusa già esistenti, come "crimini contro la pace" e "crimini di guerra", si ebbero due novità.

NUOVI CRIMINI. La prima, "crimini contro l'umanità", comprende l'assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione, gli atti inumani ai danni di civili e le persecuzioni politiche, razziali e religiose. La seconda, "cospirazione contro la pace", dava una base all'impianto accusatorio col quale gli Alleati volevano condannare il piano nazista nel suo insieme (non solo gli atti violenti individuali).

La Corte era presieduta da un britannico, Geoffrey Lawrence, e la pubblica accusa era formata da otto giudici tra francesi, britannici, americani e russi.

L'obiezione principale durante il procedimento fu sollevata da Otto Stahmer, avvocato di Hermann Göring, sulla base del principio del diritto romano "nessun crimine e nessuna pena senza una legge penale precedente". Tuttavia il diritto a cui si appellava il Tribunale di Norimberga era precedente alla Seconda guerra mondiale e faceva riferimento alle

convenzioni dell'Aia e di Ginevra. Ma la questione divide ancora, poiché quei trattati internazionali non erano stati ratificati dalle potenze dell'Asse».

(Da *Focus*, 20 novembre 1945)

21 dicembre

Il d.l.l. 21 dicembre 1945, n. 917, concedeva un assegno giornaliero di venti lire ai partigiani combattenti disoccupati e in condizione di indigenza. L'assegno era integrato da un altro di quattordici lire giornaliere per ogni figlio di età inferiore ai quindici anni e di diciassette lire giornaliere per la moglie e per ogni figlio di età dai quindici ai diciotto anni. Tali assegni sarebbero stati elargiti per 180 giorni.

22 dicembre

[Il Presidente americano Truman emana una direttiva che, nell'ambito delle quote previste dalle leggi statunitensi sull'immigrazione, garantisce ai profughi un trattamento preferenziale nell'assegnazione dei visti che consentono di entrare legalmente nel paese.](#)

27 dicembre

La Banca Mondiale (BM) è la principale organizzazione internazionale per il sostegno allo sviluppo e la riduzione della povertà. Istituita nel 1945, assieme al Fondo Monetario Internazionale, a seguito degli Accordi di Bretton Woods, è formalmente un'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite e vi fanno parte 189 Paesi membri. A differenza del sistema ONU, il sistema di voto in seno alla BM è ponderato sulla base delle quote di capitale versate dai suoi membri/azionisti.

Per BM si intendono normalmente le istituzioni collegate: IBRD (*International Bank for Reconstruction and Development*) e IDA (*International Development Association*). Il Gruppo Banca Mondiale include anche IFC (*International Financial Corporation*), MIGA (*Multilateral Investment Guarantee Agency*) e ICSID (*International Centre for Settlement of Investment Disputes*).

Il principale organo decisionale della BM è il **Consiglio dei Governatori** nominati da ciascun Paese membro (l'Italia è rappresentata dal Governatore della Banca d'Italia). L'organo che gestisce l'amministrazione della Banca è il **Consiglio Esecutivo** composto da 25 Direttori Esecutivi nominati o eletti dai Paesi membri.

Il Consiglio Esecutivo è presieduto dal Presidente della BM che è anche responsabile della gestione della Banca. Da giugno 2023 il Presidente della BM è Ajay Banga, indiano naturalizzato statunitense di 64 anni che da ultimo è stato vice presidente della società di private equity General Atlantic, e in precedenza Presidente e CEO di Mastercard, dove ha lanciato il Centro per la Crescita Inclusiva (promuove una crescita economica equa e sostenibile e l'inclusione finanziaria in tutto il mondo). È stato presidente onorario della Camera di commercio internazionale, dal 2020 al 2022. È diventato consulente del fondo incentrato sul clima della General Atlantic, BeyondNetZero, alla sua nascita nel 2021. Banga è stato copresidente della Partnership for Central America, una coalizione di organizzazioni private che lavora per promuovere opportunità economiche tra le popolazioni svantaggiate in El Salvador, Guatemala e Honduras. In precedenza è stato membro dei consigli di amministrazione della Croce Rossa americana, Kraft Foods e Dow Inc.

Il **Direttore Esecutivo per l'Italia**, rappresenta anche Albania, Grecia, Malta, Portogallo, San Marino e Timor Leste. La **missione** dell'Ufficio del Direttore Esecutivo è quella di rappresentare i Paesi del collegio elettorale negli incontri presso la Banca Mondiale, nonché nelle consultazioni dirette e nei negoziati con gli Uffici di altri Direttori Esecutivi, per ottenere sostegno nel perseguimento degli obiettivi strategici della Banca: porre fine alla povertà entro il 2030 e promuovere la prosperità a livello globale.

Dal 2001 è operativo un **Ufficio della BM a Roma**, che svolge compiti di rappresentanza e favorisce la collaborazione tra la Banca e le istituzioni italiane attive nell'ambito della cooperazione internazionale.

Partecipazione finanziaria dell'Italia nel Gruppo Banca Mondiale

Le risorse erogate dall'Italia nel 2022 a favore del Gruppo ammontano a 230,35 milioni di euro per contributi a IDA e a circa 79,53 milioni di euro per l'Iniziativa di riduzione del debito multilaterale (MDRI). Sono state inoltre versate le quote degli aumenti di capitale di IBRD e IFC per circa 70 milioni di euro.

Ancora su Scanno

Dal sito: Caduti abruzzesi della Seconda Guerra mondiale, apprendiamo quanto segue:

Foto n. 18

Scanno

F.A.	Grado	Cognome e Nome	Data nasc.	Reparto	Arma d'Unità	Fronte	Data morte	MD
Ei	Capor.	Augellone Antonio	29/03/21	3 Rgt. Bers.	bersaglieri	russo	24/02/43	3
Ei	Sold.	Centrone Guglielmo C.	15/04/12	30 Rgt. C.D.A. Art.	artiglieria	russo	31/03/43	3
Ei	S. Ten.	Ciancarelli Pasquale	17/06/21	guardia di finanza	guardia di finanza	Cefalonia	24/09/43	3
Ei	C. Nera	D Aniello Anacleto	15/02/96	631 Btg. M.V.S.N.	M.V.S.N.	Africa orientale	07/04/41	1
Ei	Sold.	De Crescentis Luigi	31/03/21	1 Rgt. Alp.	alpini	russo	31/08/44	3
Ei	Sold.	De Vincentis Ennio	17/09/21	52 cp. genio	genio e chimici	russo	17/01/43	2
Ei	Sold.	Di Bartolo Alfonso	04/03/13	14 Rgt. Ftr.	fanteria	albanese	09/02/41	1
Ei	Capor.	Di Bartolo Ugo	02/04/15	13 Rgt. Ftr.	fanteria	greco	28/08/43	3
Ei	Sold.	Di Cesare Giovanni	25/06/21	24 Rgt. Art. Div. Fant.	artiglieria	Africa settentrionale	04/07/42	1
Ei	Sold.	Di Cesare Giuseppe	01/03/20	19 Rgt. Art. Div. Fant.	artiglieria	territorio metropolita	25/01/41	1
Ei	Sold.	Di Cesare Vittorio	03/02/13	13 Rgt. Ftr.	fanteria	albanese	14/02/41	1
Ei	C.M.	Di Clemente Nunzio	28/12/11	139 Rgt. Ftr.	fanteria	albanese	13/03/41	1
Ei	Sold.	Di Marco Alfredo	30/05/12	139 Rgt. Ftr.	fanteria	albanese	14/03/41	1
Ei	Sold.	Di Masso Pasqualino	04/01/21	49 Rgt. Art. Div. Fant.	artiglieria	albanese	13/09/43	1
Ei	Capor.	Di Pietro Guido	02/04/08	5 Rgt. Ftr.	fanteria	territorio metropolita	09/03/45	1
Ei	Capor.	Di Rocco Armando	29/04/15	9 Rgt. Alp.	alpini	russo	24/12/42	1
Ei	C. Nera	Galante Giuseppe	13/03/06	C. di Enti vari M.V.S.N.	M.V.S.N.	Africa orientale	19/09/43	3
Ei	C. Nera	Galante Sabatino	11/04/03	631 Btg. M.V.S.N.	M.V.S.N.	Africa orientale	01/06/45	3
Ei	Sold.	Gavita Nunziato	23/03/11	9 Rgt. alp.	alpini	albanese	25/03/41	1
Ei	C. Nera	Gavita Rocco	05/10/05	731 Btg. M.V.S.N.	M.V.S.N.	keniota	05/11/45	3
Ei	Capor.	Gualtieri Pasqualino	15/04/22	278 Rgt. Ftr.	fanteria	russo	01/02/43	2
Ei	Sold.	Ialolla Romolo	25/06/22	79 Rgt. Ftr.	fanteria	russo	16/12/42	2
Am	Aviere	Nannarone Armando	06/04/19	Aerop. Torino-Mirafiori	reparto servizi	territorio metropolita	19/07/40	1
Am	1 Aviere	Nannarone Guido	16/06/16	200 Sq. Bombardamento	039 St. Bomb.	Mare Mediterraneo cent.	13/07/40	2
Ei	Serg. M.	Nocente Giovanni	20/06/18	40 Rgt. Ftr.	fanteria	Mare Mediterraneo	24/12/41	4
Ei	Capor.	Notarmuzi Eustacchio	13/10/21	9 Rgt. Alp.	alpini	russo	21/01/43	2
Ei	Sold.	Novelli Luigi	17/04/22	278 Rgt. Ftr.	fanteria	russo	31/01/43	2
Ei	Sold.	Paletta Dino	07/04/13	C. di enti vari ftr.	fanteria	tedesco	28/10/44	3
Ei	Sold.	Paletta Giuseppe	06/06/21	C. di enti vari carr.	carristi	territorio metropolita	05/06/42	1
Ei	Sold.	Palozza Ilcare	08/10/15	49 Rgt. Art. Div. Fant.	artiglieria	albanese	14/11/40	1
Ei	Serg. M.	Quaglionone Amato	03/04/19	185 Autorep. auto	automobilisti trasp. salm	russo	20/02/43	3
Ei	Finan.	Rossicone Angelo	31/03/24	Guardia di finanza G. di F.	guardia di finanza	territorio metropolita	26/07/43	1
Ei	C. Nera	Rossicone Donato	03/09/97	336 Btg. M.V.S.N.	M.V.S.N.	Africa orientale	06/02/44	3
Ei	V.C. Sq.	Santilli Guido	13/11/08	731 Btg. M.V.S.N.	M.V.S.N.	Africa orientale	24/11/41	1
Ei	Mil. to	Silla Eustacchio	02/09/08	Ditta Simoncini Mili.	operai (militarizzati)	tedesco	11/03/45	3
Ei	C. Sq.	Tarullo Giuseppe	04/03/89	148 Btr. D'Artiglieria Maca	M.V.S.N.	tedesco	10/12/41	3
Ei	S.C. Man.	Ubaldi Ezio	01/11/15	XV Btg. Cc.Nn. M.V.S.N.	M.V.S.N.	russo	15/12/42	1

MD: Legenda: 1 = Morto; 2 = Disperso; 3 = Deceduto; 4 = Deceduto in prigionia



È Gabriele Novelli di Scanno, che in una "poesia" del 1966 fa cenno al secondo conflitto mondiale con queste parole: «...Il segno di quel tempo ancora resta, quando un inconscio velo di mestizia in cor c'induce a moderar la festa...».

ECCO LA "POESIA" DI GABRIELE NOVELLI IN OCCASIONE 65° anno della nascita:

Dedicato a tutti i coscritti del 1931:

AMICI si conclude un altro lustro,
con l'anno bisestil che sta passando,
son tredici per noi, cari coscritti,
da quando andiam nel mondo camminando.

GIUNTI ormai oltre la metà del viaggio,
ci ritroviamo, amici, a meditare
del tempo andato inedito messaggio
che tanti insegnamenti ci può dare.

MAESTRO è il tempo, per chi lo sa capire,
il tempo, che passando lascia il segno
e quel che dice ci convien sentire,
per meglio convenire al suo disegno.

SE parlando andiam di quei trascorsi
Tanti ricordi affollano la mente
E pur nel breve volger dei discorsi
Un'emozion ognun di noi risente.

NEI ricordi di scuola, ben presenti,
rivedo la figura del maestro
che seppe darci i primi rudimenti,

formandoci la mente e la coscienza,
con il rigor che oggi più non usa,
e tanta ne vediam la conseguenza.

MENTRE veniva per noi l'adolescenza,
passò sul mondo fatal vento di guerra,
che tutti addusse a ben dura esperienza.

*Il segno di quel tempo ancora resta,
quando un inconscio velo di mestizia
in cor c'induce a moderar la festa.*

NEGL'anni che al lavoro fummo avviati
Ferveva l'ansia di ricostruzione,
che tutto vide, allora, affaccendati
in un comune impegno di progresso,
che tanti frutti poi ebbe a conseguire,
ed oggi, ancor, non par segnar recesso.

SE le stagion segnassero quegli anni,
per noi di già, sarebbe giunto autunno,
premonitor degli invernali affanni,
ma noi l'inverno non sentiam vicino
e ancor vogliam godere un'altra estate,
seppur, sappiam, sarà di San Martino.

FUGGIAM da noi, intanto, l'amarezza,
che alberga dentro il cuore di ciascuno,
se inteso resta a rimpianger giovinezza,
che, pur si sa, non torna per nessuno.

SAPPIAMO invece viver con saggezza
Il tempo che ancor ci si propone,
per ben goderlo in ogni sua pienezza,
senza perdere mai un'occasione.

ESSER dobbiamo, come il vin d'annata,
che, quanto invecchia tanto più acquisisce
ma se la botte non è ben trattata,
anziché migliorare, inacidisce.

IL tempo non è più di far programmi,
ma di lasciar ad altri la mansione,
viviamo questo tempo senza drammi,
facciamola durar questa pensione!

Marzo 1996 - Per festeggiare insieme questo importante traguardo, si invitano tutti i coscritti a ritrovarsi in agosto a Scanno. Per l'organizzazione si prega di contattare il sig. Novelli Gabriele. Arrivederci.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 134 dell'**8 novembre 1945**, veniamo a sapere che al tenente di vascello, Pace Aimone di Francesco e di Lorenza Sarra, nato a **Scanno** (L'Aquila) il 9 settembre 1913, viene assegnata la Croce di guerra.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 148 dell'11 dicembre 1945, veniamo a conoscere che a Scanno alcuni bovini sono ancora affetti da afte epizootica.

Foto n.19



Scanno, 22 dicembre 1945
(Dal sito Storia Postale - Contiene manoscritti per Pretura di Pescara)

Considerazioni provvisorie

Siamo agli ultimi giorni del 1945. Chi scrive è già presente nella pancia della madre. La pastorizia nomade è sostanzialmente distrutta a seguito del secondo conflitto mondiale. Il dispositivo comportamentale prodotto dalla pastorizia nomade, che continuerà ad esercitare la sua influenza, coabiterà da ora in poi con il paradigma costruito sullo sviluppo del turismo. Non saranno poche le aziende agro-pastorali che, beneficiando di un'ampia protezione locale, nazionale ed europea, all'ombra di un turismo "affamato" tanto di "genuini prodotti locali" quanto di nuovi ospiti-clienti-consumatori, riprenderanno a fiorire e a godere di buona salute. Così, nonostante ogni anno, nel mese di agosto, migliaia e migliaia di turisti affollino le strade di Scanno, senza vergognarcene possiamo definirci ancora "figli delle pecore", se non altro per la "voglia" che esse hanno lasciato sulla nostra pelle e sul nostro schema comportamentale.

No all'indifferenza

C'è comunque qualcosa di questo tempo che viviamo, "turistificato" e "turistificante", che non mi piace. Lo esprime bene Erri De Luca, quando alla domanda di Graziella Balestrieri "che cosa non le piace di questo tempo che stiamo vivendo?", risponde: "Non mi piace l'indifferenza. La considero un disturbo della percezione, un'incapacità sensoriale, prima che intellettuale. Perciò mi impegno a fare il contrario" (v. *l'Unità* del 8 giugno 2023).

APPENDICE – 1

Le "lunghe strade verdi" degli armenti

Gli antichi tratturi tra competenza statale e regionale (commento alla sentenza Corte costituzionale 5 luglio 2005, n. 388)

di **Gabriella De Giorgi Cezzi**

- In *Aedon*, Mulino editore, 2006 -

Sommario: 1. Premessa. - 2. Privilegi, conflitti e usurpazioni nella storia dei tratturi. - 3. La speciale natura del "demanio armentizio". - 4. Verso la ricerca di una nuova identità. - 5. La disciplina regionale. - 6. L'ordine delle censure. - 7. I poteri soprintendizi come poteri decisori. - 8. Pareri soprintendizi e desacralizzazione del *nomen iuris*. - 9. La verifica dell'interesse archeologico.

1. Premessa

Attraverso la sentenza di commento, giunge sino a noi l'eco della storia millenaria dei tratturi pugliesi, nome delle "lunghe strade verdi" percorse dai pastori abruzzesi che a settembre, ricorda il poeta, lasciati gli stazzi, migravano verso il mare [1].

L'impugnazione da parte dello Stato della legge regionale pugliese 23 dicembre 2003 , n. 29 (Disciplina delle funzioni amministrative in materia di tratturi) evoca anche antichi conflitti. Fra portatori di interessi già biblicamente contrapposti (pastori vs. agricoltori), ma anche fra livelli istituzionali (stato vs. collettività locali), fra statuti proprietari (proprietà collettiva vs. proprietà singola), infine fra interessi pubblici (interessi fiscali della corona vs. usi civici delle *universitates* e poi dei comuni alla disciplina integrale del proprio territorio) e fra questi e quelli dei singoli e delle stesse collettività di riferimento.

Il conflitto, nella sua veste attuale, vede lo Stato opporsi ad una disciplina regionale che lo spoglierebbe delle competenze legislative esclusive che ai sensi dell'art. 117, comma 2, lett. s) della Costituzione gli competono nella materia della "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali", categoria questa nella quale i tratturi rientrano a pieno titolo, in quanto beni archeologici.

Anche la controversia portata dinanzi alla Corte nasconde, dietro questioni di competenza, profili di conflitti fra interessi contrapposti e di ricerca di una loro possibile compatibilità, divenuta essenziale dopo il trasferimento alle regioni delle funzioni in tema di agricoltura e foreste [2]. E se il ricorso n. 38/2004 proposto dal Presidente del Consiglio dei ministri contro la l.r. Puglia 29/2003 parla della "storia dei tratturi" come di un frammento della "storia della cultura del nostro Paese", la rivendicazione di competenze statali - oggi delle soprintendenze, ieri fiscali - appare un *topos* della materia, ultimo tassello della storia dei ricorrenti conflitti che contrassegna il regime dei tratturi.

2. Privilegi, conflitti e usurpazioni nella storia dei tratturi

I tratturi - larghe vie erbose (60 passi napoletani, pari a 111.60 metri) utilizzate dai pastori abruzzesi in occasione della transumanza - rappresentano la traccia materiale della civiltà che ne porta il nome, che, insieme al regime giuridico demaniale dei terreni interessati, testimonia una storia millenaria, legata a un'attività produttiva e ai modi con cui era organizzata, col sostegno, per finalità fiscali, dell'amministrazione regia. Gli stessi numeri testimoniano l'importanza del fenomeno: fra tratturi, tratturelli, bracci (questi ultimi, rete viaria minore di collegamento fra i tronchi principali) e "riposi laterali", i terreni sottratti all'agricoltura erano infatti solo in Puglia oltre 30.000 ettari, percorsi da una rete viaria estesa circa 1.360 chilometri per i tratturi e 1.500 chilometri per i tratturelli e bracci [3].

Attraverso questi percorsi "pubblici" mantenuti a spese dell'erario, i pastori abruzzesi scendevano al piano all'inizio dell'inverno, per risalire sulle montagne nella primavera successiva, senza dover subire vessazioni o limitazioni da parte di baroni o *universitates*, ma anche senza poter sconfinare in terreni non regi. Il privilegio (*tractoria*) di libero uso di percorsi pubblici determinati dalla corona e attraversanti "regie difese" o "regie demani" è alla base della formazione di un vero e proprio "patrimonio fiscale", fonte delle relative entrate, ma anche strumento di perseguimento di finalità di interesse generale, in quanto senza una rete viaria "regia" in grado di assicurare la libera transumanza, le terre montane del Sannio e dell'Abruzzo sarebbero state inutilizzabili e quelle paludose e malariche del tavoliere pugliese inabitabili [4].

Questo vasto demanio regio, accresciuto (a partire da metà '400, dopo l'istituzione della dogana della mena delle pecore con sede a Foggia) con politiche di acquisizione di ulteriori pascoli dalle *universitates*, allo scopo di

incrementare, con l'aumento dei capi che svernavano in Puglia, anche quello delle entrate fiscali, fu fonte di costanti tensioni fra esigenze della pastorizia (abruzzese) e dell'agricoltura (pugliese) e, sul piano giuridico, fra interessi fiscali della corona e produttivi delle *universitates*, e causa delle costanti usurpazioni a opera dei contadini delle vie armentizie.

Le usurpazioni peraltro svelavano, attraverso la forza dei fatti, la specialissima natura della demanialità di queste "vie", di proprietà collettiva solo nominalmente, poiché il loro uso era inibito al "pubblico" e invece riservato, in forza di un titolo giuridico di natura privata, ai pastori abruzzesi (i *locati*) per l'uso della discesa e risalita, due volte l'anno, delle greggi [5].

3. La speciale natura del "demanio armentizio"

La legislazione unitaria prima e quella di inizio secolo XX poi, registra la storia complessa dei tratturi. È così che per un verso ne mantenne fermo il regime demaniale (in quanto parte del demanio armentizio, di cui al regio decreto 29 dicembre 1927, n. 2801, regolamento di esecuzione del regio decreto legge 30 dicembre 1923, n. 3244 passaggio dei tratturi di Puglia e delle trazzere di Sicilia dalla dipendenza del ministero delle Finanze a quella del ministero dell'Economia nazionale), ma per altro verso non poté ignorare che, col decadimento della pastorizia, era cessata la stessa necessità di tratturi e riposi laterali, e che al venir meno della funzione era seguita la costante usurpazione delle aree a opera dei proprietari frontisti, con conseguente e in molti casi ormai irreversibile trasformazione dei suoli.

Si spiega così che l'art. 10 delle legge 26 febbraio 1865, n. 2168 prevedesse la possibilità di porre in vendita tratturi e riposi man mano che ne fosse cessato il bisogno e che il r.d.l. 3244/1923, istitutivo del "commissario per la reintegra dei tratturi" di Foggia, nell'intento di dare una sistemazione organica della materia, già contenesse previsioni di sclassificazione, alienazione e di legittimazione di possessi abusivi.

Quando nel 1977, con l'art. 66 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 le relative funzioni amministrative furono trasferite alle regioni (con conseguente, incontestato, trasferimento anche del demanio armentizio) [6], la condizione dei tratturi appariva come quella di beni pubblici che, a causa di una costante non applicazione della pur articolata disciplina che li riguardava, avevano per la gran parte perduto non solo le funzioni, ma anche l'identità originaria [7].

4. Verso la ricerca di una nuova identità

Questa identità, secondo un processo di lenta sedimentazione, si ricostruisce intorno a una funzione non più economica, ma culturale della rete tratturale.

A quegli stessi anni risalgono infatti i primi decreti di vincolo di tutti i suoli di proprietà dello Stato "appartenenti alla rete dei tratturi, alle loro diramazioni minori e ad ogni altra loro pertinenza", il cui assoggettamento alla disciplina di tutela discende dal notevole interesse che rivestono sia per l'archeologia (trovandosi sulle loro tracce "testimonianze archeologiche di insediamenti preromani, di centri urbani di epoca romana, di abitati longobardi e normanni..."), sia per la storia politica, militare, sociale e culturale in genere dei territori interessati, essendo "innumerevoli gli avvenimenti storici legati alla tradizionale rete viaria costituita dai tratturi".

Sebbene i decreti di vincolo (decreto ministeriale 15 giugno 1976 sui tratturi del Molise, modificato e integrato dal decreto ministeriale 20 marzo 1980 e dal decreto ministeriale 22 dicembre 1983) fondino dunque su interessi specificamente individuati dalla legge 1 giugno 1939, n. 1089, come quello archeologico e storico, la ragione della tutela è però in un'esigenza più ampia, di salvaguardia di un'identità culturale sorta intorno ai tratturi, nella consapevolezza che "la topografia degli insediamenti, la morfologia dei centri storici, l'aspetto del paesaggio agrario, elementi tutti determinanti la fisionomia dell'ambiente culturale, sono stati profondamente caratterizzati dalla funzione storica svolta dai tratturi", come espressamente si afferma nel decreto del '76.

5. La disciplina regionale

Da questo punto riparte dunque la versione aggiornata del conflitto di competenze che ha al centro il demanio armentizio, e l'intento del legislatore regionale di salvaguardare il valore "monumentale" dei tratti armentizi ancora integri, ma, al tempo stesso, di riordinare definitivamente la materia.

Il primo fine, è perseguito attraverso il "Parco dei tratturi della Puglia", costituito dai tratturi che in quanto "monumento della storia economica e sociale del territorio pugliese interessato dalle migrazioni stagionali degli armenti e in quanto testimonianza archeologica di insediamenti di varia epoca", vengono "conservati al demanio armentizio regionale" (art. 1).

Il secondo, stabilendo procedure snelle di alienazione dei suoli tratturali, privi ormai di connotazione storico - archeologica.

Sono proprio i modi di attuazione di quest'ultimo fine a essere al centro della controversia che si esamina, di cui occorre subito notare - cosa che la Consulta non manca infatti di fare - che ha al centro una questione - la invasione di competenze esclusive dello Stato da parte della regione - mai prima sollevata, pur essendo la legge impugnata l'ultima di una serie di interventi normativi (leggi regionali Puglia 9 giugno 1980, n. 67, 15 febbraio 1985, n. 5 e 24 maggio 1994, n. 17) delineanti l'ordinamento del demanio armentizio regionale, in cui,

insieme a quello della protezione delle aree meritevoli di conservazione, è già posto il principio dell'alienazione dei suoli demaniali non più utili o idonei a soddisfare esigenze di carattere pubblico, principio che la legge impugnata si propone perciò solo di realizzare.

Lo strumento è individuato dalla legge impugnata nel "piano comunale dei tratturi", redatto "anche ai fini del piano quadro di cui al d.m. 23 dicembre 1983" (art. 2 legge regionale 23 dicembre 2003, n. 29) [8], con lo scopo di ricondurre la disciplina di tutte le aree tratturali, e perciò sia "di individuare e perimetrare i tronchi armentizi che conservano l'originaria consistenza o che possono essere alla stessa reintegrati, nonché la loro destinazione in ordine alla possibilità di fruizione turistico - culturale" (art. 2, comma 2, lett. a); sia i tronchi armentizi "idonei a soddisfare riconosciute esigenze di carattere pubblico, con particolare riguardo a quella di strada ordinaria" (lett. b); sia infine, quelli "che hanno subito permanenti alterazioni, anche di natura edilizia" (lett. c).

Il piano - che ha *valenza* di piano urbanistico esecutivo (Pue) ed è approvato anche in variante dello strumento urbanistico generale (art. 2, comma 3) [9] - è proposto dal comune che a questo fine convoca una conferenza di servizi (art. 2, comma 5), le cui determinazioni vengono assunte col parere - espressamente qualificato come vincolante - sia della soprintendenza archeologica che di quella per i beni architettonici e per il paesaggio" (art. 2, comma 7), in ordine all'iscrizione delle aree tratturali a una delle tre categorie descritte dalla legge [10].

Alla cennata distinzione dei tronchi tratturali, a seconda che conservino o meno la originaria consistenza o che sono suscettibili di riacquistarla, si ispira la restante disciplina regionale.

Così l'art. 3 - che disciplina le "aree tratturali di interesse archeologico" -, prevede sui tratti *integri* o suscettibili di ripristino (di cui all'art. 2, comma 2, lett. a), una disciplina di conservazione e tutela, attraverso la imposizione di un vincolo di inedificabilità assoluta e l'impegno regionale a promuoverne la valorizzazione, anche per mezzo di forme indirette di gestione (art. 3, comma 1).

La norma prevede che solo in due ipotesi si possa derogare al regime vincolistico così posto sulle aree: per realizzarvi opere pubbliche o di pubblico interesse, subordinatamente al rilascio di un'autorizzazione regionale e previo "parere favorevole della soprintendenza archeologica" (art. 3, comma 2); per procedere, ove possibile [11], alla "regolarizzazione" delle costruzioni che vi insistono, purché già esistenti alla data di entrata in vigore della legge, e sempre su parere (che, come si vedrà, la norma non qualifica) della soprintendenza archeologica, da rendere sulle opere realizzate "successivamente al vincolo storico introdotto con d.m. 23 dicembre 1983" (art. 3, comma 3, lett. a).

L'art. 4 - che disciplina invece le "aree tratturali prive di interesse archeologico" - prevede che - su domanda e previa delibera di giunta regionale "di autorizzazione e sdemanializzazione" - ne sia possibile l'alienazione in favore degli enti locali, con vincolo permanente di destinazione, quando si tratti dei tronchi tratturali di cui all'art. 2, comma 2, lettere b), idonei cioè "a soddisfare riconosciute esigenze di carattere pubblico, con particolare riguardo a quella di strada ordinaria" (art. 4, comma 1, lett. a) e in favore del soggetto utilizzatore (che ne abbia comunque il possesso alla data di entrata in vigore), per i tronchi descritti all'art. 2, comma 2, lett. c) della legge, che abbiano ormai "subito permanenti alterazioni, anche di natura edilizia" (art. 4, comma 1, lett. b).

A queste aree tratturali si riferisce peraltro espressamente l'art. 2, comma 8 della legge, secondo cui, sempre sulla scorta del parere della soprintendenza archeologica, questa volta qualificato "definitivo", si può procedere, ai sensi dell'art. 55 del T.u. del 1999 (decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490), all'alienazione dei suoli che non conservano più l'originaria consistenza, né sono suscettibili di riacquistarla (lettere b) e c) art. 2).

6. L'ordine delle censure

Questo complesso di disposizioni (art. 2, comma 2 e 8; art. 3, comma 2 e 3; art. 4, comma 1, lett. b) è oggetto di censura da parte del Presidente del Consiglio dei ministri che lamenta la violazione degli articoli 9, 117, comma 2, lett. l) e s) e 118 Cost. e, quale norma interposta, dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 7 settembre 2000, n.283 (Regolamento recante disciplina delle alienazioni di beni immobili del demanio storico e artistico).

Il ricorso parte dalla premessa che i tratturi, in quanto beni archeologici, sono beni demaniali (ex artt. 822 e 824 codice civile) inalienabili (ex art. 2 del d.p.r. 283/2000) e che in ordine alla disciplina dei beni archeologici lo Stato vanta, ex art. 117, comma 2, lett. s) Cost., una competenza legislativa esclusiva, di cui la legge regionale censurata sarebbe invasiva [12].

Rileva innanzitutto il ricorrente che in sede di formazione del "piano comunale dei tratturi", la soprintendenza "è chiamata ad esprimere solo un mero parere (peraltro da rendersi in sede di conferenza di servizi)" in merito alla utilizzazione delle aree tratturali (art. 2, commi 2 e 8), sebbene questa possa spingersi "fino alla sottrazione di parte di esse al regime di tutela loro imposto e alla successiva alienazione o destinazione ad altri fini pubblici, non meglio precisati, a parte la destinazione a strade".

Ciò avverrebbe in deroga al regime di tutela proprio dei tratturi in quanto beni archeologici e dunque in violazione delle prerogative che, in diretta attuazione dell'art. 9 Cost., spettano allo Stato in materia, secondo il disposto dell'art. 117, comma 2, lett. s), Cost., prerogative il cui esercizio può ben essere oggetto di intesa e

coordinamento con le regioni, ma solo entro i limiti eventualmente fissati dalla legge statale, in base all'[art. 118, comma 3, Cost.](#) [13].

L'art. 3, comma 2 della legge è censurato per simmetrici profili, in quanto la giunta regionale può autorizzare la realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico anche nelle aree definite di *interesse archeologico*, sulla base di un mero parere favorevole della soprintendenza.

A questa sarebbe perciò sottratto sia lo specifico potere - riconosciutole dagli articoli 21 e 23 del d. lg. 490/1999, - di approvazione dei progetti "delle opere di qualunque genere" da eseguire in area vincolata e non rientranti nei casi sottoposti ad autorizzazione del ministero; sia il potere dello Stato di operare un controllo di legittimità sul nulla osta paesaggistico che la regione rilascia in ordine alle opere incidenti su beni sottoposti alla relativa tutela, cui sono assoggettati *ope legis* (ex art. 146, comma 1, lettera m) dello stesso d.lg. 490/1999) anche i tratturi, in quanto "siti archeologici" [14].

L'impugnazione dell'art. 3, comma 3 fonda per un verso sullo stesso ordine di censure (richiesta di un mero parere per la sanatoria di opere eseguite sui suoli tratturali dopo la data di imposizione del vincolo archeologico; non previsione del potere soprintendenziale di annullamento del nulla osta paesaggistico da rilasciare anche ai fini della prevista sanatoria), per altro verso sull'invasione delle competenze che - in riferimento all'art. 117, comma 2, lett. s) e l) Cost. - spettano allo Stato in materia penale, per il fatto che la prevista sanatoria farebbe venir meno le sanzioni collegate all'abuso

Infine l'art. 4, comma 1, lett. b) è censurato per l'assunta violazione dell'articolo 2 del d.p.r. 283/2000 (norma interposta) che, prescrivendo l'inalienabilità dei beni archeologici, ne consente solo il trasferimento ad altro soggetto titolare di demanio, e non anche a privati, come sarebbe invece possibile in base alla norma impugnata. Con argomento di chiusura, il ricorrente lamenta infine che, se pure le norme impuginate si volessero qualificare come dirette alla valorizzazione dei tratturi, in nessun caso potrebbero implicare una violazione della disciplina in tema di tutela, secondo le prescrizioni dell'art. 97 del ricordato T.u. 490/1999 [15].

7. I poteri soprintenziali come poteri decisori

Rileva, in primo luogo, la Corte con la sentenza 388/2005 in commento, la infondatezza del richiamo operato dal ricorrente agli articoli 9 e 118 Costituzione a censura di una disciplina regionale che rinnova le finalità di valorizzazione dei tratturi quali testimonianze del passato, già proprie della precedente legislazione regionale, mai impugnata dallo Stato.

Eguale infondatezza appaiono inoltre alla Corte le restanti censure, concernenti il ruolo marginale che, a dire del ricorrente, sarebbe stato riservato alla soprintendenza, chiamata dalle norme impuginate solo ad un apporto consultivo circa le modalità di utilizzazione delle aree tratturali, e così privata sia dei poteri che in ordine alla tutela di questi beni le spettano, in quanto beni archeologici, sia di quelli che - sotto specie di potestà di annullamento del nulla osta paesaggistico regionale - le competono su beni, quali i siti archeologici, assoggettati *ope legis* anche a tutela paesaggistica.

La Corte rigetta la censura, ritenendola fondata su argomenti di tipo nominalistico.

Rileva infatti che il "parere" che la soprintendenza è chiamata a esprimere (per la cura dei valori archeologici, ma anche paesaggistici espressi dai tratturi) è sempre da intendersi vincolante, sia che la legge lo qualifichi espressamente come tale [16], sia che lo qualifichi come favorevole [17] o definitivo [18], sia, infine, che non lo qualifichi affatto [19].

Questa conclusione - frutto di un'interpretazione delle norme che ne consente la compatibilità coi principi costituzionali - porta la Corte a ritenere che il ruolo assegnato alla soprintendenza, al di là del *nomen*, non è affatto riconducibile a una funzione meramente consultiva, ma a una funzione "determinante il contenuto del piano dei tratturi", e dunque decisoria.

La legge, rileva la Corte, individua infatti tre categorie di tratturi, di cui quelli indicati all'art. 2, comma 2, lett. a) sono i soli aventi natura di beni culturali "per le loro caratteristiche", in quanto beni che "conservano la originaria consistenza" o che "possono alla stessa essere reintegrati": sicché è sufficiente che la soprintendenza si opponga alla inclusione di un tronco armentizio fra quelli di cui alle lettere b) e c) - includenti aree che, per differenza con le prime, "hanno subito nel corso dei tempi trasformazioni irreversibili, tali da rendere impossibile la reintegrazione nella originaria consistenza" - perché i relativi beni vengano senz'altro ascritti a quelli della lettera a) e quindi tutelati pienamente.

Da qui anche l'incapacità delle norme censurate a invadere competenze esclusive dello Stato, in quanto è la stessa soprintendenza a determinare l'ampiezza e l'estensione della tutela di questi beni, attraverso il proprio parere in ordine alla classificazione dei tronchi armentizi, e, per i rami, alla disciplina delle relative aree, mantenendo per ciò stesso integre le proprie prerogative in materia.

Questo argomento conclusivo che fonda sul valore dei pareri di competenza della soprintendenza, è rafforzato dal fatto che l'apporto dello Stato è necessario non solo in via generale, ai fini della determinazione del contenuto del piano, ma anche in modo specifico, ai fini del possibile utilizzo delle aree tratturali cui il piano

abbia già riconosciuto interesse archeologico, com'è nell'ipotesi della realizzazione di opere pubbliche o di pubblico interesse, in deroga al regime di inedificabilità assoluta che vi grava, o dell'altra ipotesi pure prevista dall'art. 3 della legge, della regolarizzazione di costruzioni realizzate su queste aree dopo l'introduzione del vincolo storico di cui al d.m. del 1983 [20].

Meno convincenti appaiono invece altri argomenti pure adoperati dalla Corte, in aggiunta a quello principale, per escludere una lesione delle competenze statali in materia.

Non così in particolare quello secondo cui il previsto (ex art. 3, comma 2) utilizzo di tronchi armentizi di interesse archeologico per la realizzazione di opere pubbliche o di pubblico interesse, si ascriverebbe in realtà a una ipotesi di "valorizzazione" dei relativi suoli, anche attraverso forme indirette di gestione, di cui parla lo stesso art. 3, comma 1 della legge, non impugnato.

Va infatti notato a questo proposito che, sebbene la normativa regionale si proponga di valorizzare i tronchi armentizi di interesse archeologico, anche consentendone una fruizione turistico - culturale (art. 2, comma 2, lett. a), la prevista, possibile realizzazione su di essi di opere pubbliche o di pubblico interesse a destinazione specifica, appare difficilmente connettabile con le proclamate finalità di valorizzazione di beni tutelati proprio per il loro (riconosciuto) interesse archeologico, o quantomeno non dichiarata [21].

In conclusione, dunque, l'argomento principe, e per così dire di chiusura [22], resta sempre legato a una lettura non formalistica dei poteri soprintendizi in materia.

8. Pareri soprintendizi e desacralizzazione del *nomen iuris*

I rilievi della Corte in ordine alla natura di apporti procedimentali formalmente ascrivibili alla funzione consultiva, si inseriscono a pieno titolo nel filone di riflessione evocato dalla difesa regionale, che aveva sottolineato che "il parere di un organo della pubblica amministrazione è vincolante perché l'amministrazione è obbligata a tenere il comportamento previsto nel parere oppure (a salvaguardia della discrezionalità nell'*an*) a non tenere alcun comportamento" e che, per altro verso, il "mero parere" riservato alla soprintendenza, a tutela sia degli interessi archeologici che paesaggistici, lungi dall'essere un *minus* rispetto alle prerogative di tutela, le garantisce meglio e più puntualmente di quanto non accadrebbe in presenza di poteri autorizzatori [23].

In particolare la difesa regionale aveva sottolineato che - una volta assicurato l'effetto di mantenere in capo allo Stato delle prerogative in tema di tutela - è del tutto indifferente che ciò si verifichi non attraverso un'autorizzazione, ma mediante un parere "poiché da tempo la sacralità del *nomen iuris* ha smesso di fare aggio sulla identità dell'effetto giuridico prodotto".

In definitiva, si rivendica al parere vincolante quella funzione decisoria da tempo conosciuta dalla dottrina nella forma della "decisione preliminare" attinente al contenuto dell'atto, cui segue la decisione costituente la volizione (nel caso di specie, le determinazioni della conferenza di servizi, l'autorizzazione alla realizzazione dell'opera, all'alienazione, ecc.) [24].

L'equipollenza delle formule normative è del resto sottolineata dalla giurisprudenza, proprio con riferimento ai pareri soprintendizi, di cui è stato evidenziato in più occasioni "natura sostanziale" affatto diversa dal "parere" [25], a conferma dell'attenzione esclusiva agli effetti conseguiti che non alle formule utilizzate [26].

9. La verifica dell'interesse archeologico

Un'ultima annotazione appare infine necessaria. A rafforzare il ruolo decisivo sostanzialmente riservato allo Stato nella disciplina dei tratturi vi è infatti la circostanza - non rilevata dalla Corte - che, secondo quanto prevede l'art. 2, comma 9 della legge impugnata, "il piano comunale dei tratturi comprende l'elenco di cui al regolamento emanato con d.p.r. 283/2000".

Ciò significa che compete allo Stato, attraverso il rilascio o meno del proprio parere in ordine all'iscrizione di un tronco armentizio fra quelli di interesse archeologico, operare quella "verifica dell'interesse archeologico" il cui esito positivo ne determina la soggezione ad un regime di assoluta inalienabilità (art. 54, comma 1, lett. A del Codice), confermando il ruolo centrale della soprintendenza in quel meccanismo di verifica dell'interesse che ormai costituisce un passaggio obbligato per l'iscrizione di un bene al novero di quelli culturali [27].

Note

[1] Significativamente, per le omologhe trazzere, v. S. Fontana, *L'irruzione della storia nel diritto. Il mito delle Regie Trazzere di Sicilia*, in *Rass. dir. civ.*, 2001, 63, citato in A. Germano, *Terre civiche e proprietà collettive. I tratturi del Tavoliere*, in *Riv. dir. agr.*, 2001, 253, cui si rinvia per la bibliografia di riferimento. L'espressione riportata nel titolo è in M. Di Lecce, *Una nuova vita per i vecchi tratturi*, in *Riv. giur. amb.*, 2003, 899, che ne sottolinea ormai la nuova funzione, "legata molto più all'ambiente e alla cultura che alla produzione e al commercio", funzione su cui si veda S. Amorosino, *Gli itinerari turistico-culturali nell'esperienza amministrativa italiana*, in *Riv. giur. edil.*, 2000, 313.

[2] La questione della molteplicità degli interessi coinvolti dal regime dei tratturi è già stata affrontata da Corte cost. 6 luglio 1972, n. 142, in *Giur. cost.*, 1972, 2868. In occasione del trasferimento alle regioni a statuto

ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, avvenuto con decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 11, venne sollevata la questione della "determinazione" della relativa materia, nel cui ambito, secondo le regioni Emilia Romagna, Lombardia e Umbria, dovevano ritenersi rientranti alcuni settori invece riservati allo Stato, in contrasto dunque con gli artt. 117 e 118 Cost. e con art. 76 Cost., sotto il profilo della incorsa inosservanza dei principi contenuti nell'art. 17 della legge di delega 16 maggio 1970, n. 281, secondo cui il passaggio di attribuzioni doveva avvenire per "settori organici di materie".

Fra queste funzioni "riservate" compare anche il demanio armentizio, denominazione assunta a qualificare il regime dei "tratturi" di Puglia e delle "trazzere" di Sicilia, disciplinati dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3244, e nei regolamenti nn. 2801 del 1972 e 1706 del 1936. In quella occasione la Corte dichiarò non fondate le questioni di legittimità proposte, con argomenti che fondano sull'interpretazione dell'art. 17 l. 281/1970 (che, parlando di "settori organici di materie", contempla la possibilità "di una non perfetta coincidenza della parte trasferibile con quella argomentabile da una loro generica qualificazione"), ma anche con altri, poi ripresi dalla successiva giurisprudenza costituzionale sulla "trasversalità" delle materie intrecciate da più interessi (in particolare, per i beni culturali, Corte cost. 16 giugno 2005, n. 232, in *Foro amm., CdS*, 2005, 1657; per l'ambiente, Corte cost. 26 luglio 2002, n. 407, in *Le Regioni*, 2003, 337; Corte cost. 29 maggio 2003, n. 222, in *Giur. cost.*, 2003, 1688).

La Corte sottolineò in quella occasione che, con riferimento all'industria armentizia, alcuni interessi sono certamente ascrivibili alla "materia" agricoltura e foreste, senza tuttavia esaurirla, posto che ne "costituiscono solo un settore, non isolabile dagli altri in particolare dagli interessi disciplinati dalle norme sul demanio armentizio che prevedono la conservazione, la alienazione o la trasformazione in strade rotabili delle dette vie di comunicazione (e anche la legittimazione dei possessi abusivi delle aree dell'antico demanio)".

A. Germano, *op. cit.*, 252, evidenzia tuttavia che la "materia" dei tratturi non venne trasferita alle regioni né col d.p.r. 11/1972 in tema di agricoltura, né col d.p.r. 8/1972 in materia di viabilità (in quanto i tratturi non sono mai stati equiparati a nessuna delle categorie delle strade ordinarie, pur essendo parificati alle strade nazionali circa le spese di conservazione e di polizia (al fine, soprattutto, dell'incasso dei proventi da contravvenzioni elevate a carico dei trasgressori), ma solo col decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 che all'art. 66, 1° comma, in occasione del trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative in tema di agricoltura e foreste, parla esplicitamente di "demanio armentizio", riprendendo una locuzione puntuale già usata, dal ricordato regolamento n. 2801 del 1927.

[3] Le notizie sono tratte da *Canosa e il Tratturo* in www.terre.del.mediterraneo.org. Ampio riferimento agli ordinamenti di disciplina della transumanza, si può leggere nella *Relazione al ddl n. dell'11/02/2003 "Disciplina delle funzioni amministrative in materia di tratturi"*, Lavori preparatori alla legge della regione Puglia 23 dicembre 2003, n. 29.

[4] Così, A. Germano, *Terre civiche e proprietà collettive. I tratturi del Tavoliere*, cit., 246.

[5] C. Corradini, *Le strade ordinarie*, in *Primo trattato completo di Diritto amministrativo italiano*, a cura di V.E. Orlando, vol VII, I, Milano, 1914, 95. A. Germano, *op. cit.*, 248-49, evidenzia che, durante il decennio francese (1806-1815), si iscriva per la prima volta, grazie alla legge 21 maggio 1806 n. 75 di Giuseppe Napoleone, l'equazione interessi fiscali dello Stato uguale interessi economici dei pastori abruzzesi, grazie a una vasta operazione di sdemanializzazione dei pascoli del tavoliere a favore dei contadini pugliesi che tuttavia non tocca il regime demaniale dei tratturi, per i quali viene ribadito dall'art. 23 della legge, che "i tratturi e i riposi laterali saranno riguardati come pubblica proprietà e quindi reintegrati e garantiti dalla pubblica amministrazione". Col ripristino dei privilegi di pascolo a favore dei pastori da parte dei Borboni dopo la restaurazione (legge 13 gennaio 1817 e regolamento 7 maggio 1839) i tratturi perdono la vocazione all'uso collettivo, insito nel regime demaniale, per tornare a essere vie "riservate", a titolo privato, ai pastori abruzzesi per uso delle greggi che scendevano in Puglia nell'autunno di ogni anno e che ritornavano sulle montagne nella primavera dell'anno successivo (art. 1 reg.); a conferma che il *demanio regio* è solo uno strumento per la conservazione all'amministrazione di quel vasto "patrimonio fiscale" che è il demanio pubblico armentizio.

[6] Sulla certa appartenenza della rete tratturale al demanio armentizio della regione Puglia, si v. Tar Puglia - Bari, sent. 27 gennaio 1999, n. 135, in *I Tar*, 1999, I, 1101, confermata da Cons. Stato, VI, sent. 17 febbraio 2004, n. 657, in *Cons. Stato*, 2004, I, 345, secondo cui "nella regione Puglia, a i sensi dell'art. 1 l. r. 9 giugno 1980 n. 67 i tratturi, in quanto direttamente strumentali alle funzioni concernenti il demanio armentizio, trasferite alle regioni, costituiscono demanio pubblico della regione stessa", cui spetta pertanto determinare il canone di occupazione.

[7] A questo esito non sembra ininfluenza la circostanza che il regolamento di esecuzione della l. 2168/1865 (regolamento 23 marzo 1865, n. 2211) attribui la conservazione dei tratturi alla "direzione delle tasse e del demanio", ma invece le funzioni di sorveglianza agli "agenti forestali ed ai sindaci dei comuni", e cioè a organi di collettività locali storicamente ostili ai privilegi della pastorizia, sebbene il fenomeno dell'usurpazione dei tratturi

proseguì anche dopo il r.d.l. 3244/1923 che, in epoca fascista, assegnò agli intendenti di finanza la funzione "di vigilare sull'integrità e sulla conservazione dei tratturi, e di reprimere, mediante proprio decreto, gli abusi, ordinandone la rimozione entro un congruo termine, stabilendo, contestualmente, la somma dovuta dal contravventore, a titolo di penalità e di risarcimento dei danni".

[8] La legge regionale erroneamente fa riferimento al d.m. del 23 dicembre 1983 (*rectius*, del 22 dicembre 1983), dato che la previsione di un piano quadro è invece nel d.m. 20 marzo 1980 (di cui il d.m. del 1983 è modificativo e integrativo), che, a sua volta (modificando e integrando il primo decreto di vincolo, posto con d.m. 15 giugno 1976), aveva previsto appunto la redazione del piano quadro - tratturi da parte dei comuni "che alla data del 15 giugno 1976 avevano subito una espansione che ha determinato una occupazione di fatto di suolo tratturale". Il piano quadro - tratturi, ovviamente di redazione facoltativa, stante la fonte della sua previsione, appare funzionale alla "perimetrazione definitiva delle predette aree e il loro utilizzo secondo la normativa urbanistica vigente per i perimetri urbani", e al definitivo assetto urbanistico delle aree tratturali, ormai irreversibilmente trasformate.

[9] Ma anche apportando, ai sensi dell'art. 2 comma 4, "le necessarie modificazioni al Putt - p, così come previste dagli articoli 5.06 e 5.07 dello stesso Putt - p, rilevando il livello di interazione con gli altri ambiti territoriali distinti". Sotto il profilo della pianificazione comunale, il piano segue una procedura affatto peculiare che si discosta da quella delineata dalla legge urbanistica regionale (l.r. Puglia 27 luglio 2001, n. 20) per l'approvazione degli strumenti urbanistici esecutivi. La ragione sembra essere nel fatto che il piano, più che per attuare le previsioni urbanistiche generali, è redatto ai fini della loro variante, con la particolarità che, mentre nel procedimento ordinario la variante al p.r.g. scaturisce da un procedimento unitario - in cui può peraltro trovare spazio la convocazione di una conferenza di servizi istruttoria, "qualora il Pue riguardi aree sulle quali insistono vincoli specifici", ex art. 16, comma 5 l.r. 20/2001 - qui l'atto di impulso è dato da una proposta, rappresentata dalle determinazioni cui giunge la conferenza di servizi.

[10] Rileva la difesa della regione Puglia che la legge impugnata, riproducendo le categorie di tratturi già indicati dalla norma precedente, "peccherebbe per eccesso e non certo per difetto o per sviamento", ben potendo essere il piano comunale dei tratturi limitato nel suo contenuto alla rilevazione de tratturi "veri e propri" o a quelli riconvertibili. Viceversa, il piano si occupa anche delle aree che a causa della loro totale o parziale trasformazione hanno irreversibilmente perso le caratteristiche dei tratturi, con attenzione dunque "alla più completa ricostruzione del contesto storico - sociale precedente e, per quanto possibile, alla sua conservazione e alla sua riutilizzazione funzionale". Va peraltro notato che questa "ricostruzione dei contesti" ha precise finalità regolative, connesse da un lato al definitivo assetto urbanistico delle aree (già tronchi armentizi) ormai irreversibilmente trasformate, attraverso l'equipollenza che a questi fini è posta dalla legge fra il piano in questione e il piano - quadro tratturi (v. *supra*, nota 8); dall'altro, alla necessità di stabilire in ogni caso procedure certe per la sdemanializzazione e successiva alienazione di aree che formalmente risultano ancora appartenere al demanio armentizio regionale. E' appena il caso di ricordare che a quest'ultima problematica si legano le controversie, di cui si è costantemente occupato il giudice penale nel tempo, connesse all'abusiva occupazione di tratturi e trazzere, e all'esercizio dei relativi poteri di vigilanza spettanti all'intendente di finanza e di irrogazione delle relative sanzioni.

[11] Restando "fermi... tutti gli altri vincoli territoriali", e salva la applicazione della disciplina della l. 47/1985 per le "opere non regolarizzabili", come espressamente prevede l'art. 3, comma 4 della legge.

[12] Sulla competenza esclusiva dello Stato in tema di tutela, v. C. Barbati, *I soggetti* in C. Barbati - M. Cammelli - G. Sciuillo (a cura di), *Il diritto dei beni culturali*, Bologna, 2003, 104 ss.; G. Sciuillo, *La tutela del patrimonio culturale*, in *Aedon*, 1/2004; G. Pastori, *Le funzioni dello Stato in materia del patrimonio culturale*, in *Aedon*, 1/2004; L. Tarantino, *Tutela e valorizzazione dei beni culturali tra riforma del Titolo V e Codice dei beni culturali e del paesaggio*, in *Urb. app.*, 2004, 1017 ss.

[13] Sul punto v. G. Sciuillo, *Politiche per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e ruolo delle regioni*, in *Aedon*, 3/2003.

[14] Com'è noto il vincolo sui siti archeologici accomuna questi beni ad altre categorie generali di beni assoggettati dalla legge Galasso (legge 8 agosto 1985, n. 431) a tutela paesaggistica *ex lege*. Per la applicabilità di questo vincolo paesaggistico anche ai tratturi, si veda Cass. pen., sez. III, sent. 21 giugno 2002, n. 903, in *Riv. penale*, 2002, 900, secondo cui l'assoggettamento alla tutela paesaggistica di una zona di interesse archeologico scaturirebbe dal "suo valore intrinseco", indipendentemente "dall'avvenuto accertamento dell'interesse archeologico ai sensi della legge 1 giugno 1939, n. 1089 o di altre leggi speciali", con decisione che sebbene tenga conto della duplicità degli interessi in gioco, scinde talmente le due prospettive di protezione da condurre all'imposizione di una tutela paesaggistica anche su aree che, indipendentemente dalla imposizione di uno specifico vincolo archeologico, non abbiano però ormai neppure le caratteristiche di riconoscibilità di "zona di interesse archeologico", cui la legge connette l'automatica tutela paesaggistica. In quest'ottica è la precisazione

sempre di Cass., sez. III, sent. 21 giugno 2002, n. 903, cit., secondo cui, anche a prescindere dalla imposizione di uno specifico vincolo, le zone di interesse archeologico possono essere individuate per il loro valore intrinseco sia da una norma di carattere generale (statale o regionale) sia da strumenti urbanistici (previsti dalla legge regionale) e che questa individuazione "comporta anche la sussistenza del vincolo paesaggistico ex legge 29 giugno 1939, n. 1497". Quanto al procedimento di rilascio della c.d. autorizzazione paesaggistica regionale, è noto che l'art. 151 del t.u. 490/99 ne prevede il potere soprintenziale di annullamento, ai fini di un controllo di legittimità sull'operato della regione che, nella lettura fattane dalla Corte (Corte cost., sent. 9 dicembre 1991, n. 437, in *Riv. giur. edil.*, 1992, I, 8) rappresenta "l'estrema difesa" dei vincoli paesaggistici, la cui previsione è pertanto qualificabile, per la diretta connessione con il valore costituzionale primario della tutela del paesaggio espresso dall'art. 9 Cost., fra le "norme fondamentali di riforma economico-sociale" e come tale non derogabile, né sostituibile o modificabile dalla legislazione regionale. Questo procedimento resta sostanzialmente inalterato anche secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio, approvato con il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (abrogativo del d.lg. 490/1999), ma solo in via transitoria (cioè sino all'approvazione dei piani paesaggistici ed al conseguente adeguamento degli strumenti urbanistici ex art. 159 Codice). A regime infatti il ruolo della soprintendenza è destinato a mutare radicalmente, degradato a parere obbligatorio ex art. 146, comma 7, Codice. Va segnalato che il procedimento è oggetto di ulteriore revisione nel disegno di riforma del Codice dei beni culturali, approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri il 18 novembre 2005: il nuovo art. 146 specifica che il parere soprintenziale è vincolante, restando obbligatorio solo nell'ipotesi in cui il piano paesaggistico è elaborato congiuntamente da regione e Stato.

[15] L'art. 97 d.lg. 490/1999 prescrive, infatti, che gli interventi di valorizzazione siano conformi alle disposizioni relative alla tutela dei beni culturali. Sui profili di sovrapposizione tra le funzioni di "tutela" e "valorizzazione" si rinvia a G. Sciuillo, *Le funzioni*, in C. Barbati - M. Cammelli - G. Sciuillo (a cura di), *Il diritto dei beni culturali*, cit., 57 ss.; C. Barbati, *Tutela e valorizzazione dei beni culturali dopo la riforma del Titolo V: la separazione delle funzioni*, in *Giorn. dir. amm.*, 2003, 145 ss.

[16] Dall'art. 2, comma 7 della legge, in ordine al parere da rendersi in sede di conferenza di servizi.

[17] Dall'art. 3, comma 2, in ordine alla possibile realizzazione di opere pubbliche o di pubblico interesse sulle aree tratturali aventi interesse archeologico.

[18] Previsione, di cui però non fa cenno la sentenza in commento, contenuta nell'art. 2, comma 8, in ordine all'autorizzazione, da rendere ex art. 55 d.lg. 490/1999, delle aree suscettibili di alienazione, in quanto rientranti nella classificazione, più volte ricordata, delle aree che non conservano l'originaria consistenza, e che non possono essere alla stessa reintegrate (art. 2, comma 2, lett. b) e c).

[19] Come accade per il parere che la soprintendenza archeologica deve esprimere in ordine alla "regolarizzabilità" delle opere eseguite successivamente alla introduzione del vincolo, sulle aree ritenute tuttora di interesse archeologico, secondo la previsione dell'art. 3, comma 3, lett. a). In questo caso, rileva la Corte, sarebbe illogico che il parere soprintenziale, vincolante nelle ipotesi in cui si tratti di costruire una nuova opera, non lo fosse anche nel caso in cui si tratti invece di valutare la compatibilità con le finalità di tutela di una costruzione già realizzata.

[20] In realtà, il catalogo dei pareri soprintenziali previsti dalla legge regionale comprende anche il "parere definitivo" richiesto per l'alienazione dei tratturi rientranti nel catalogo di quelli ritenuti privi di interesse archeologico e perciò dal piano classificati sub lettere b) e c) dell'art. 2, comma 2 della legge.

[21] La conclusione non sembra elisa dalla considerazione che le opere pubbliche o di pubblica utilità da realizzare su questi tronchi armentizi dovrebbero essere diverse da quelle (fra cui le strade ordinarie) che si possono realizzare su tronchi armentizi privi di interesse archeologico, secondo le previsioni dell'art. 2, comma 2, lett. b) della legge. Tutto ciò conferma peraltro l'ambiguità intrinseca nella stessa nozione di *valorizzazione*, nella sua distinzione/opposizione alla nozione di tutela, per fini di riparto di competenze fra Stato e regioni (v. *supra*, nota 15). Sulla nozione di valorizzazione, nell'ambito della giurisprudenza costituzionale, si veda Corte cost., sent. 28 marzo 2003, n. 94, in *Foro it.*, 2003, I, 1308, con riferimento all'iscrizione o meno alla nozione di previsioni legislative regionali, nella specie della regione Lazio, dirette ad agevolare finanziariamente interventi "fisici" quali il restauro e la manutenzione dei c.d. *locali storici*; e all'applicabilità della distinzione fra tutela e valorizzazione solo con riferimento ai beni culturali che siano tali secondo il T.u. del 1999, cui segue la "speciale conformazione del loro regime giuridico", ma non anche ad "altri beni" cui la legislazione regionale voglia apprestare tutela; Corte cost., sent. 13 gennaio 2004, n. 9, in *Foro it.*, 2005, I, 1998, secondo cui l'intervento *diretto* sulla cosa, richiesto dall'attività di restauro, implica la competenza statale in ordine ai requisiti di qualificazione dei soggetti esecutori dei lavori di restauro e manutenzione dei beni mobili e delle superfici decorate di quelli architettonici; e infine la fondamentale Corte cost., sent. 20 gennaio 2004, n. 26, in *Giorn. dir. amm.*, 2004, 397 con nota di G. Sciuillo, *I servizi culturali dello Stato*.

[22] Utilizzato dalla Corte anche per rigettare la censura concernente la lamentata interferenza con "la materia penale", ex art. 117, comma 2, lett. l) Cost., della disciplina in ordine alla "regolarizzabilità", a date condizioni, delle costruzioni realizzate sui tratti ancora di interesse archeologico. Resta infatti questo l'argomento "forte" utilizzato dalla Corte per giustificare la compatibilità costituzionale della disciplina regionale che, ad avviso della Corte, si sovrapporrebbe senz'altro a quella della l. 47/1985, salvo che per la disciplina del prezzo della "sanatoria" (per la "disponibilità" di questo profilo da parte del legislatore regionale, in considerazione del fatto che la disciplina del condono edilizio, per la parte non inerente a profili penalistici, è da ritenere ascrivibile alla materia "governo del territorio", s v. Corte cost., sent. 24 giugno 2004, n. 196, in *Foro it.*, 2005, I, 327. Rimane tuttavia sullo sfondo la questione - che però non può neppure essere affrontata in questa sede - della simmetria o meno fra le due ipotesi, anche semanticamente distinte, della "sanatoria" e della "regolarizzazione" di opere realizzate su suoli archeologici, legate a prima vista da un rapporto che appare di contenenza sotto il profilo della disciplina urbanistica (sono regolarizzabili solo le opere sanabili ai sensi della disciplina generale), e di distinzione, sotto quello della disciplina dei beni storico - artistici in generale e archeologici in particolare (sono regolarizzabili anche le opere realizzate su suolo demaniale).

[23] Che, secondo la formula di origine ranelliettiana invocata dalla regione muovono "dal riconoscimento della esistenza di una situazione soggettiva per eliminare il limite posto al suo esercizio".

[24] M. S. Giannini, *Diritto amministrativo*, Milano, II, 1970, 864 - 865, in cui si sottolinea che non sembra che in pratica "esista una distinzione tra le formule normative *pareri vincolanti, pronunzie e decisioni*". Sulla trasformazione delle attività consultive e per la ricerca della loro "difficile identità", si veda C. Barbati, *L'attività consultiva nelle trasformazioni amministrative*, Bologna, 2002.

[25] Nel caso del parere soprintendizio previsto dall'art. 28 l.u. 1150/1942, modificato dall'art. 18 l. 65/1967) circa la compatibilità paesistica del piano regolatore, si tratta di autorizzazione paesistica secondo Cons. Stato, sez. VI, sent. 2 marzo 2000 n. 1095; donde la competenza regionale al suo rilascio (Cons. St., IV, sent. 13 marzo 1991, n. 181, in *Foro amm.*, 1991, 677; Cons. Stato, sez. IV, sent. 16 giugno 1986, n. 421, in *Foro amm.*, 1986, 1033). Circa l'equivalenza fra autorizzazione al restauro (prima negata) e parere favorevole ai lavori proposti (poi rilasciato), si veda Corte cost., sent. 29 aprile 1996, n. 136, in *Giur. cost.*, 1996, 1197.

[26] Altro discorso, che qui non è possibile affrontare, è quello della maggiore o minore incisività del ruolo assegnato allo Stato nella prefigurata trasformazione del potere di annullamento dell'autorizzazione paesaggistica rilasciata dalla regione, in un apporto consultivo, peraltro non vincolante. Val la pena sottolineare tuttavia, sulla scia di quanto rilevato dalla difesa della regione Puglia, sia pure con riferimento ai pareri "vincolanti" previsti dalla normativa in commento (ma con conclusioni cui non sembrano sfuggire le restanti tipologie di pareri) che "il parere in quanto tale *ingloberebbe*, come l'atto di approvazione, una valutazione di legittimità e di merito, condizionando lo stesso esercizio del potere deliberativo, sicché il potere statale ne risulterebbe addirittura rafforzato". La conclusione non appare priva di rilievo in presenza di una giurisprudenza amministrativa che garantisce ampia riserva alle valutazioni di merito soprintenzie, tuttora pienamente sottratte alla sfera della giuridicità.

[27] Sul problema della verifica dell'interesse culturale rivestito dai beni "pubblici" di cui all'art. 12 del Codice, sia consentito il richiamo a G. De Giorgi Cezzi, *Verifica dell'interesse culturale e meccanismo del silenzio-assenso*, in *Aedon*, 3/2003.

APPENDICE - 2

“La democrazia non è della maggioranza e non si riduce al diritto di voto”

Trieste, 03/07/2024

Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla cerimonia di apertura della 50^a edizione della Settimana Sociale dei Cattolici in Italia.

«Rivolgo un saluto di grande cordialità al Presidente della Conferenza Episcopale, ai Vescovi presenti, al Nunzio Apostolico; alle autorità di questa splendida parte dell'Italia, il Presidente della Regione, il Sindaco, gli altri Sindaci presenti; a tutti voi, ringraziandovi per l'invito e, soprattutto, per quello che fanno le Settimane Sociali. Democrazia.

Parola di uso comune, anche nella sua declinazione come aggettivo.

È ampiamente diffusa. Suggerisce un valore.

Le dittature del Novecento l'hanno identificata come un nemico da battere.

Gli uomini liberi ne hanno fatto una bandiera.

Insieme una conquista e una speranza che, a volte, si cerca, in modo spregiudicato, di mortificare ponendone il nome a sostegno di tesi di parte.

Non vi è dibattito in cui non venga invocata a conforto della posizione propria.

Un tessuto che gli avversari della democrazia pretenderebbero logoro.

L'interpretazione che si dà di questo ordito essenziale della nostra vita appare talora strumentale, non assunto in misura sufficiente come base di rispetto reciproco.

Si è persino giunti ad affermare che siano opponibili tra loro valori come libertà e democrazia, con quest'ultima artatamente utilizzabile come limitazione della prima.

Non è fuor di luogo, allora, chiedersi se vi sia, e quale, un'anima della democrazia.

O questa si traduce soltanto in un metodo?

Cosa la ispira?

Cosa ne fa l'ossatura che sorregge il corpo delle nostre Istituzioni e la vita civile della nostra comunità?

È un interrogativo che ha accompagnato e accompagna il progresso dell'Italia, dell'Europa.

Alexis de Tocqueville affermava che una democrazia senz'anima è destinata a implodere, non per gli aspetti formali, naturalmente, bensì per i contenuti valoriali venuti meno.

Intervenendo a Torino, alla prima edizione della Biennale della democrazia, nel 2009, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rivolgeva lo sguardo alla costruzione della nostra democrazia repubblicana, con la acquisizione dei principi che hanno inserito il nostro Paese, da allora, nel solco del pensiero liberal-democratico occidentale.

Dopo la “costrizione” ossessiva del regime fascista soffiava “l'alito della libertà”, con la Costituzione a intelaiatura e garanzia dei diritti dei cittadini.

L'alito della libertà, anzitutto, come rifiuto di ogni obbligo di conformismo sociale o politico, come diritto all'opposizione.

La democrazia, in altri termini, non si esaurisce nelle sue norme di funzionamento, ferma restando, naturalmente, l'imprescindibilità della definizione e del rispetto delle “regole del gioco”.

Perché - come ricordava Norberto Bobbio - le condizioni minime della democrazia sono esigenti: generalità ed eguaglianza del diritto di voto, la sua libertà, proposte alternative, ruolo insopprimibile delle assemblee elettive e, infine, non da ultimo, limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possano violare i diritti delle minoranze e impedire che queste possano, a loro volta, divenire maggioranza.

È la pratica della democrazia che la rende viva, concreta, trasparente, capace di coinvolgere.

Quali le ragioni del riferimento all'alito della libertà parlando di democrazia?

Non è democrazia senza la tutela dei diritti fondamentali di libertà, che rappresentano quel che dà senso allo Stato di diritto e alla democrazia stessa.

Il tema impegnativo che avete posto al centro della riflessione di questa Settimana sociale interpella quindi, con forza, tutti.

La democrazia, infatti, si inverte ogni giorno nella vita delle persone e nel mutuo rispetto delle relazioni sociali, in condizioni storiche mutevoli, senza che questo possa indurre ad atteggiamenti remissivi circa la sua qualità.

Si può pensare di contentarsi che una democrazia sia imperfetta?

Di contentarsi di una democrazia a “bassa intensità”?

Si può pensare di arrendersi, “pragmaticamente”, al crescere di un assenteismo dei cittadini dai temi della “cosa pubblica”?

Può esistere una democrazia senza il consistente esercizio del ruolo degli elettori? Per porre mente alla defezione, diserzione, rinuncia intervenuta da parte dei cittadini in recenti tornate elettorali.

Occorre attenzione per evitare di commettere l’errore di confondere il parteggiare con il partecipare.

Occorre, piuttosto, adoperarsi concretamente affinché ogni cittadino si trovi nelle condizioni di potere, appieno, prender parte alla vita della Repubblica.

I diritti si inverano attraverso l’esercizio democratico.

Se questo si attenua, si riduce la garanzia della loro effettiva vigenza.

Democrazie imperfette vulnerano le libertà: ove si manifesta una partecipazione elettorale modesta. Oppure ove il principio “un uomo-un voto” venga distorto attraverso marchingegni che alterino la rappresentatività e la volontà degli elettori.

Ancor più le libertà risulterebbero vulnerate ipotizzando democrazie affievolite, depotenziate da tratti illiberali. Ci soccorre anche qui Bobbio, quando ammonisce che non si può ricorrere a semplificazioni di sistema o a restrizioni di diritti “in nome del dovere di governare”.

Una democrazia “della maggioranza” sarebbe, per definizione, una insanabile contraddizione, per la confusione tra strumenti di governo e tutela della effettiva condizione di diritti e di libertà.

Al cuore della democrazia – come qui leggiamo - vi sono le persone, le relazioni e le comunità a cui esse danno vita, le espressioni civili, sociali, economiche che sono frutto della loro libertà, delle loro aspirazioni, della loro umanità: questo è il cardine della nostra Costituzione.

Questa chiave di volta della democrazia opera e sostiene la crescita di un Paese, compreso il funzionamento delle sue Istituzioni, se al di là delle idee e degli interessi molteplici c’è la percezione di un modo di stare insieme e di un bene comune.

Se non si cede alla ossessiva proclamazione di quel che contrappone, della rivalsa, della delegittimazione.

Se l’universalità dei diritti non viene menomata da condizioni di squilibrio, se la solidarietà resta il tessuto connettivo di una economia sostenibile, se la partecipazione è viva, diffusa, consapevole del proprio valore e della propria necessità, della propria essenziale necessità.

Nel cambiamento d’epoca che ci è dato di vivere avvertiamo tutta la difficoltà, e a volte persino un certo affanno, nel funzionamento delle democrazie.

Oggi constatiamo criticità inedite, che si aggiungono a problemi più antichi.

La democrazia non è mai conquistata per sempre.

Anzi, il succedersi delle diverse condizioni storiche e delle loro mutevoli caratteristiche, ne richiede un attento, costante invero.

Nella complessità delle società contemporanee, a elementi critici conosciuti, che mettono a rischio la vita degli Stati e delle comunità, si aggiungono nuovi rischi epocali: quelli ambientali e climatici, sanitari, finanziari, oltre alle sfide indotte dalla digitalizzazione e dall’intelligenza artificiale.

Le nostre appaiono sempre più società del rischio, a fronteggiare il quale si disegnano, talora, soluzioni meramente tecnocratiche.

È tutt’altro che improprio, allora, interrogarsi sul futuro della democrazia e sui compiti che le sono affidati, proprio perché essa non è semplicemente un metodo, bensì costituisce lo “spazio pubblico” in cui si esprimono le voci protagoniste dei cittadini.

Nel corso del tempo, è stata più volte posta, malauguratamente, la domanda “a cosa serve la democrazia?”. La risposta è semplice: a riconoscere – perché preesistono, come indica l’art. 2 della nostra Costituzione - e a rendere effettive le libertà delle persone e delle comunità.

Karl Popper ha indicato come le forme di vita democratica realizzino, essenzialmente, quella “società aperta” che può massimizzare le opportunità di costituzione di identità sociali destinate a trasferirsi, poi, sul terreno politico e istituzionale.

La stessa esperienza italiana degli ultimi trent’anni ne è un esempio.

Nei settantotto anni dalla scelta referendaria del 1946, libertà di impronta liberale e libertà democratica hanno contribuito, al “cantiere aperto” della nostra democrazia repubblicana, con la diversità delle alternative, le realtà di vita e le differenti mobilitazioni che ne sono derivate.

La libertà di tradizione liberale ci richiama a un’area intangibile di diritti fondamentali delle persone, e alla indisponibilità di questi rispetto al contingente succedersi di maggioranze e, ancor più, a effimeri esercizi di aggregazione di interessi.

La libertà espressa nelle vicende novecentesche, con l'irruzione della questione sociale, ha messo poi a fuoco la dinamica delle aspettative e dei bisogni delle identità collettive nella società in permanente trasformazione.

È questione nota al movimento cattolico, se è vero che quel giovane e brillante componente dell'Assemblea Costituente, che fu Giuseppe Dossetti, pose il problema del "vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo quello politico, ma anche a quello economico e sociale", con la definizione di "democrazia sostanziale".

A segnare in tal modo il passaggio ai contenuti che sarebbero stati poi consacrati negli articoli della prima parte della nostra Costituzione. Fra essi i diritti economico-sociali.

Una riflessione impegnativa con l'ambizione di mirare al "bene comune" che non è il "bene pubblico" nell'interesse della maggioranza, ma il bene di tutti e di ciascuno, al tempo stesso; di tutti e di ciascuno, secondo quanto già la Settimana Sociale del '45 volle indicare.

Il percorso dei cattolici - con il loro contributo alla causa della democrazia - non è stato occasionale né data di recente, eppure va riconosciuto che l'adesione dottrinale alla democrazia fu condizionata dalla "questione romana", con il percorso accidentato della sua soluzione.

Ma già l'ottava Settimana Sociale, a Milano, nel 1913, non aveva remore nell'affermare la fedeltà dei cattolici allo Stato e alla Patria - quest'ultima posta più in alto dello Stato - sollecitando, contemporaneamente, il diritto di respingere - come venne enunciato - ogni tentativo di "trasformare la Patria, lo Stato, la sua sovranità, in altrettante istituzioni ostili... mentre sentiamo di non essere a nessuno secondi nell'adempimento di quei doveri che all'una e all'altro ci legano". Una espressione di matura responsabilità.

Il tema che veniva posto, era fondamentalmente un tema di libertà - anche religiosa - e questo riguardava tutta la società, non esclusivamente i rapporti tra Regno d'Italia e Santa Sede.

Ho poc'anzi ricordato la 19^a edizione della Settimana, a Firenze, nell'ottobre 1945. In quell'occasione, nelle espressioni di un giurista eminente - poi costituente - Egidio Tosato, troviamo proposto il tema dell'equilibrio tra i valori di libertà e di democrazia, con la individuazione di garanzie costituzionali a salvaguardia dei cittadini. La democrazia come forma di governo non basta a garantire in misura completa la tutela dei diritti e delle libertà: essa può essere distorta e violentata nella pretesa di beni superiori o di utilità comuni. Il Novecento ce lo ricorda e ammonisce.

Anche da questo si è fatta strada l'idea di una suprema Corte Costituzionale.

Tosato contestò l'assunto di Rousseau, in base al quale la volontà generale non poteva trovare limiti di alcun genere nelle leggi, perché la volontà popolare poteva cambiare qualunque norma o regola.

Lo fece Tosato con parole molto nette: "Noi sappiamo tutti ormai che la presunta volontà generale non è in realtà che la volontà di una maggioranza e che la volontà di una maggioranza, che si considera come rappresentativa della volontà di tutto il popolo può essere, come spesso si è dimostrata, più ingiusta e oppressiva che non la volontà di un principe". Esprimeva un fermo no, quindi, all'assolutismo di Stato, a un'autorità senza limite, potenzialmente prevaricatrice.

La coscienza dei limiti è un fattore imprescindibile per qualunque Istituzione, a partire dalla Presidenza della Repubblica, per una leale e irrinunciabile vitalità democratica.

Guido Gonella, personalità di primo piano del movimento cattolico italiano, e poi statista insigne nella stagione repubblicana, relatore anch'egli alla Settimana di Firenze del '45, non ebbe esitazioni nel rinvenire nelle Costituzioni, una "forma di vita - come disse - più alta e universale", con la presenza di elementi costanti, "categorie etiche" le definì, e di elementi variabili, secondo le "esigenze storiche", ponendo in guardia dei rischi posti da una eccessiva rigidità conservatrice e da una troppo facile flessibilità demagogica che avrebbe potuto caratterizzarle, con il risultato di poter passare con indifferenza dall'assolutismo alla demagogia, per ricadere indietro verso la dittatura.

Su questo si basa la distinzione tra prima e seconda parte della nostra Costituzione.

Il messaggio fu limpido: sbagliato e rischioso cedere a sensibilità contingenti, sulla spinta delle tentazioni quotidiane della contesa politica. Come avviene con la frequente tentazione di inserire richiami a temi particolari nella prima parte della Costituzione, che del resto - per effetto della saggezza dei suoi estensori - regola tutti questi aspetti comunque, in base ai suoi principi e valori di fondo.

La Costituzione seppe dare un senso e uno spessore nuovo all'unità del Paese e, per i cattolici, l'adesione ad essa ha coinciso con un impegno a rafforzare, e mai indebolire, l'unità e la coesione degli italiani.

Spirito prezioso, come ha ricordato di recente il Cardinale Zuppi, perché la condivisione intorno ai valori supremi di libertà e democrazia è il collante irrinunciabile della nostra comunità nazionale.

Pio XII, nel messaggio natalizio del 1944, era stato ricco di indicazioni importanti e feconde.

Permettetemi di soffermarmi su quel testo per richiamarne l'indicazione che, al legame tra libertà e democrazia, unisce il tema della democrazia connesso a quello della pace.

Perché la guerra soffoca, può soffocare, la democrazia.

L'ordine democratico, ricordava il Papa, include la unità del genere umano e della famiglia dei popoli. "Da questo principio – diceva - deriva l'avvenire della pace". Con l'invocazione "guerra alla guerra" e l'appello a "bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali e come strumento di aspirazioni nazionali".

Un grido di pace oggi rinnovato da Papa Francesco.

Non si trattava di un dovuto "irenismo", di uno scontato ossequio pacifista della Chiesa di fronte alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Era, piuttosto, una ferma reazione morale che interpreta la coscienza civile, presente certamente nei credenti – e, comunque, nella coscienza dei popoli europei - destinata a incrociarsi con le sensibilità di altre posizioni ideali. Prova ne è stata la generazione delle Costituzioni del Secondo dopoguerra, in Italia come in Germania, in Austria, in Francia.

Per l'Italia gli art. 10 e 11 della nostra Carta, volti a definire la comunità internazionale per assicurare e pervenire alla pace.

Sarebbe stato il professor Pergolesi, sempre a Firenze 1945, ad affermare il diritto del cittadino alla pace, interna ed esterna, con la proposta di inserimento di questo principio nelle Costituzioni, dando così vita a una concezione nuova dei rapporti tra gli Stati.

Se in passato la democrazia si è avverata negli Stati – spesso contrapposti e comunque con rigidi, insormontabili frontiere - oggi, proprio nel continente che degli Stati è stato la culla, si avverte l'esigenza di costruire una solida sovranità europea che integri e conferisca sostanza concreta e non illusoria a quella degli Stati membri. Che consenta e rafforzi la sovranità del popolo disegnata dalle nostre Costituzioni ed espressa, a livello delle Istituzioni comunitarie, nel Parlamento Europeo.

Il percorso democratico, avviato in Europa dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo, ha permesso di rafforzare le Istituzioni dei Paesi membri e di ampliare la protezione dei diritti dei cittadini, dando vita a quella architrave di pace che è stata prima la Comunità europea e adesso è l'Unione.

Una più efficace unità europea - più forte ed efficiente di quanto fin qui siamo stati capaci di realizzare – è oggi condizione di salvaguardia e di progresso dei nostri ordinamenti di libertà e di uguaglianza, di solidarietà e di pace.

Tornando alla riflessione sui cardini della democrazia, va sottolineato che la democrazia comporta il principio di eguaglianza – poc'anzi richiamato dal Cardinale Zuppi - perché riconosce che le persone hanno eguale dignità.

La democrazia è strumento di affermazione degli ideali di libertà.

La democrazia è antidoto alla guerra.

Quando ci chiediamo se la democrazia possiede un'anima, quando ci chiediamo a cosa serve, troviamo agevolmente risposte chiare.

Lo sforzo che, anche in questa occasione, vi apprestate a produrre per la comunità nazionale, richiama le parole con cui il Cardinale Poletti, nel 1988, alla XXX assemblea generale Conferenza Episcopale, accompagnò, dopo vent'anni, la ripresa delle Settimane Sociali: "diaconia della Chiesa italiana al Paese".

Con il vostro contributo avete arricchito, in questi quasi centoventi anni dalla prima edizione, il bene comune della Patria e, di questo, la Repubblica vi è riconoscente.

La nostra democrazia ha messo radici, si è sviluppata, è divenuta un tratto irrinunciabile dell'identità nazionale - mentre diveniva anche identità europea - sostenuta da partiti e movimenti, che avevano raggiunto la democrazia nel corso del loro cammino e su di essa stavano rifondando la loro azione politica nella nuova fase storica.

Oggi dobbiamo rivolgere lo sguardo e l'attenzione a quanto avviene attorno a noi, nel mondo sempre più raccolto e interconnesso.

Accanto al riproporsi di tentazioni neo-colonialistiche e neo-imperialistiche, nuovi mutamenti geopolitici sono sospinti anche dai ritmi di crescita di Stati-continenti in precedenza meno sviluppati, da tensioni territoriali, etniche, religiose che, non di rado sfociano in guerre drammatiche, da andamenti demografici e giganteschi flussi migratori.

Attraversiamo fenomeni – questi e altri - che mutano profondamente le condizioni in cui si viveva in precedenza e che è impossibile illudersi che possano tornare.

Dalla dimensione nazionale dei problemi - e delle conseguenti sfere decisionali - siamo passati a quella europea e, per qualche aspetto, a quella globale.

È questa la condizione della quale siamo parte e nella quale dobbiamo far sì che a prevalere sia il futuro dei cittadini e non delle sovrastrutture formatesi nel tempo.

All'opposto della cooperazione fra eguali si presenta il ritorno alle sfere di influenza dei più forti o meglio armati - che si sta praticando e teorizzando, in sede internazionale, con la guerra, l'intimidazione, la prevaricazione - e, in altri ambiti, di chi dispone di forza economica che supera la dimensione e le funzioni degli Stati.

Risalta la visione storica e la sagacia di Alcide De Gasperi con la scelta di libertà del Patto Atlantico compiuta dalla Repubblica nel 1949 e con il suo coraggioso apostolato europeo.

Venti anni fa, a Bologna, la 44^a Settimana si poneva il tema dei nuovi scenari e dei nuovi poteri di fronte ai quali la democrazia si trovava.

È necessario misurarsi con la storia, porsi di fronte allo stato di salute delle Istituzioni nazionali e sovranazionali e dell'organizzazione politica della società.

Nuovi steccati sono sempre in agguato a minare le basi della convivenza sociale: le basi della democrazia non sono né esclusivamente istituzionali né esclusivamente sociali, interagiscono fra loro.

Cosa ci aiuta? Dare risposte che vedono diritti politici e sociali dei cittadini e dei popoli concorrere insieme alla definizione di un futuro comune.

Vogliamo riprendere per un attimo l'Enciclica "Populorum progressio" di Paolo VI: "essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, salute, una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini, godere di una maggiore istruzione, in una parola fare conoscere e avere di più per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi - diceva -, mentre un gran numero di essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio questo legittimo desiderio".

Vi è qualcuno che potrebbe rifiutarsi di sottoscrivere queste indicazioni?

Temo di sì, in realtà, anche se nessuno avrebbe il coraggio di farlo apertamente.

Anche per questo l'esercizio della democrazia, come si è visto, non si riduce a un semplice aspetto procedurale e non si consuma neppure soltanto con la irrinunciabile espressione del proprio voto nelle urne nelle occasioni elettorali. Presuppone lo sforzo di elaborare una visione del bene comune in cui sapientemente si intreccino - perché tra loro inscindibili - libertà individuali e aperture sociali, bene della libertà e bene dell'umanità condivisa. Né si tratta di una questione limitata ad ambiti statali.

Mons. Adriano Bernareggi, nelle sue conclusioni della Settimana Sociale del '45, - l'abbiamo poc'anzi visto nelle immagini - argomentò, citando Jacques Maritain, che una nuova cristianità si affacciava in Europa.

L'unità da raggiungere nelle comunità civili moderne non aveva più un'unica "base spirituale", bensì un bene comune terreno, che doveva fondarsi proprio sull'intangibile "dignità della persona umana".

Questa la consapevolezza che è stata alla base di una stagione di pace così lunga - che speriamo continui - nel continente europeo.

Continuava l'allora Vescovo di Bergamo, "la democrazia non è soltanto governo di popolo, ma governo per il popolo".

Affrontare il disagio, il deficit democratico che si rischia, deve partire da qui.

Dal fatto che, in termini ovviamente diversi, ogni volta si riparte dalla capacità di invertere il principio di eguaglianza, da cui trova origine una partecipazione consapevole.

Perché ciascuno sappia di essere protagonista della storia.

Don Lorenzo Milani esortava a "dare la parola", perché "solo la lingua fa eguali". A essere, cioè, alfabeti nella società.

La Repubblica ha saputo percorrere molta strada, ma il compito di far sì che tutti prendano parte alla vita della sua società e delle sue Istituzioni non si esaurisce mai.

Ogni generazione, ogni epoca, è attesa alla prova della "alfabetizzazione", dell'inveramento della vita della democrazia.

Prova, oggi, più complessa che mai, nella società tecnologica contemporanea.

Ebbene, battersi affinché non vi possano essere più "analfabeti di democrazia" è causa primaria e nobile, che ci riguarda tutti. Non soltanto chi riveste responsabilità o eserciti potere.

Per definizione, democrazia è esercizio dal basso, legato alla vita di comunità, perché democrazia è camminare insieme.

Vi auguro, mi auguro, che si sia numerosi a ritrovarsi in questo cammino».

APPENDICE - 3

La parola stessa “democrazia” non coincide semplicemente con il voto del popolo

VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO

A TRIESTE

IN OCCASIONE DELLA 50ª SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI IN ITALIA

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Centro Congressi “Generali Convention Center” di Trieste

Domenica, 7 luglio 2024

[Multimedia]

*Illustri Autorità,
cari fratelli Vescovi,
Signori Cardinali,
fratelli e sorelle, buongiorno!*

«Ringrazio il Cardinale Zuppi e Monsignor Baturi per avermi invitato a condividere con voi questa sessione conclusiva. Saluto Monsignor Renna e il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali. A nome di tutti esprimo gratitudine a Monsignor Trevisi per l'accoglienza della Diocesi di Trieste.

La prima volta che ho sentito parlare di Trieste è stato da mio nonno che aveva fatto il '14 sul Piave. Lui ci insegnava tante canzoni e una era su Trieste: *“Il general Cadorna scrisse alla regina: ‘Se vuol guardare Trieste, che la guardi in cartolina’”*. E questa è la prima volta che ho sentito nominare la città.

Questa è stata la 50.ma Settimana Sociale. La storia delle “Settimane” si intreccia con la storia dell'Italia, e questo dice già molto: dice di una Chiesa sensibile alle trasformazioni della società e protesa a contribuire al bene comune. Forti di questa esperienza, avete voluto approfondire un tema di grande attualità: *“Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro”*.

Il Beato Giuseppe Toniolo, che ha dato avvio a questa iniziativa nel 1907, affermava che la democrazia si può definire «quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori» [1]. Così diceva Toniolo. Alla luce di questa definizione, è evidente che nel mondo di oggi la democrazia, diciamo la verità, non gode di buona salute. Questo ci interessa e ci preoccupa, perché è in gioco il bene dell'uomo, e niente di ciò che è umano può esserci estraneo [2].

In Italia è maturato l'ordinamento democratico dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche al contributo determinante dei cattolici. Si può essere fieri di questa storia, sulla quale ha inciso pure l'esperienza delle Settimane Sociali; e, senza mitizzare il passato, bisogna trarne insegnamento per assumere la responsabilità di costruire qualcosa di buono nel nostro tempo. Questo atteggiamento si ritrova nella *Nota pastorale* con cui nel 1988 l'Episcopato italiano ha ripristinato le Settimane Sociali. Cito le finalità: «Dare senso all'impegno di tutti per la trasformazione della società; dare attenzione alla gente che resta fuori o ai margini dei processi e dei meccanismi economici vincenti; dare spazio alla solidarietà sociale in tutte le sue forme; dare sostegno al ritorno di un'etica sollecita del bene comune [...]; dare significato allo sviluppo del Paese, inteso [...] come globale miglioramento della qualità della vita, della convivenza collettiva, della partecipazione democratica, dell'autentica libertà» [3]. Fine citazione.

Questa visione, radicata nella Dottrina Sociale della Chiesa, abbraccia alcune dimensioni dell'impegno cristiano e una lettura evangelica dei fenomeni sociali che non valgono soltanto per il contesto italiano, ma rappresentano un monito per l'intera società umana e per il cammino di tutti i popoli. Infatti, così come la crisi della democrazia è trasversale a diverse realtà e Nazioni, allo stesso modo l'atteggiamento della responsabilità nei confronti delle trasformazioni sociali è una chiamata rivolta a tutti i cristiani, ovunque essi si trovino a vivere e ad operare, in ogni parte del mondo.

C'è un'immagine che riassume tutto ciò e che voi avete scelto come simbolo di questo appuntamento: *il cuore*. A partire da questa immagine, vi propongo due riflessioni per alimentare il percorso futuro.

Nella prima possiamo immaginare *la crisi della democrazia* come *un cuore ferito*. Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi. Se la costruzione e l'intelligenza mostrano un cuore “infartuato”, devono preoccupare anche le diverse forme di esclusione sociale. Ogni volta che qualcuno è emarginato, tutto il corpo sociale soffre. La cultura dello scarto disegna una città dove non c'è posto per i poveri, i nascituri, le persone fragili, i malati, i

bambini, le donne, i giovani, i vecchi. Questo è la cultura dello scarto. Il potere diventa autoreferenziale – è una malattia brutta questa –, incapace di ascolto e di servizio alle persone. Aldo Moro ricordava che «uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità» [4]. La parola stessa "democrazia" non coincide semplicemente con il voto del popolo; nel frattempo a me preoccupa il numero ridotto della gente che è andata a votare. Cosa significa quello? Non è il voto del popolo solamente, ma esige che si creino le condizioni perché tutti si possano esprimere e possano partecipare. E la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va "allenata", anche al senso critico rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche. In questa prospettiva, come ho avuto modo di ricordare anni fa visitando il Parlamento Europeo e il Consiglio d'Europa, è importante far emergere «l'apporto che il *cristianesimo* può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società» [5], promuovendo un dialogo fecondo con la comunità civile e con le istituzioni politiche perché, illuminandoci a vicenda e liberandoci dalle scorie dell'ideologia, possiamo avviare una riflessione comune in special modo sui temi legati alla vita umana e alla dignità della persona.

Le ideologie sono seduttrici. Qualcuno le comparava a quello che a Hamelin suonava il flauto; seducono, ma ti portano a annegarti.

A tale scopo rimangono fecondi i principi di *solidarietà* e *sussidiarietà*. Infatti un popolo si tiene insieme per i legami che lo costituiscono, e i legami si rafforzano quando ciascuno è valorizzato. Ogni persona ha un valore; ogni persona è importante. La democrazia richiede sempre il passaggio dal *parteggiare* al *partecipare*, dal "fare il tifo" al dialogare. «Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Una società umana e fraterna è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se la loro efficienza sarà poco rilevante» [6]. Tutti devono sentirsi parte di un progetto di comunità; nessuno deve sentirsi inutile. Certe forme di *assistenzialismo* che non riconoscono la dignità delle persone ... Mi fermo alla parola *assistenzialismo*. L' *assistenzialismo*, soltanto così, è nemico della democrazia, è nemico dell'amore al prossimo. E certe forme di assistenzialismo che non riconoscono la dignità delle persone sono ipocrisia sociale. Non dimentichiamo questo. E cosa c'è dietro questo prendere distanze dalla realtà sociale? C'è l' *indifferenza*, e l'indifferenza è un cancro della democrazia, un non partecipare.

La seconda riflessione è un incoraggiamento a *partecipare*, affinché la democrazia assomigli a *un cuore risanato*. È questo: a me piace pensare che nella vita sociale è necessario tanto risanare i cuori, risanare i cuori. Un cuore risanato. E per questo occorre esercitare la creatività. Se ci guardiamo attorno, vediamo tanti segni dell'azione dello Spirito Santo nella vita delle famiglie e delle comunità. Persino nei campi dell'economia, della ideologia, della politica, della società. Pensiamo a chi ha fatto spazio all'interno di un'attività economica a persone con disabilità; ai lavoratori che hanno rinunciato a un loro diritto per impedire il licenziamento di altri; alle comunità energetiche rinnovabili che promuovono l'ecologia integrale, facendosi carico anche delle famiglie in povertà energetica; agli amministratori che favoriscono la natalità, il lavoro, la scuola, i servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l'integrazione dei migranti. Tutte queste cose non entrano in una politica senza partecipazione. Il cuore della politica è fare partecipe. E queste sono le cose che fa la partecipazione, un prendersi cura del tutto; non solo la beneficenza, prendersi cura di questo ..., no: del tutto!

La fraternità fa fiorire i rapporti sociali; e d'altra parte il prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di pensarsi come popolo. Ci vuole coraggio per pensarsi come popolo e non come io o il mio clan, la mia famiglia, i miei amici. Purtroppo questa categoria – "popolo" – spesso è male interpretata e, «potrebbe portare a eliminare la parola stessa "democrazia" ("governo del popolo")». Ciò nonostante, per affermare che la società è di più della mera somma degli individui, è necessario il termine "popolo"» [7], che non è populismo. No, è un'altra cosa: il popolo. In effetti, «è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo» [8]. Una democrazia dal cuore risanato continua a coltivare sogni per il futuro, mette in gioco, chiama al coinvolgimento personale e comunitario. Sognare il futuro. Non avere paura.

Non lasciamoci ingannare dalle soluzioni facili. Appassioniamoci invece al bene comune. Ci spetta il compito di non manipolare la parola democrazia né di deformarla con titoli vuoti di contenuto, capaci di giustificare qualsiasi azione. La democrazia non è una scatola vuota, ma è legata ai valori della persona, della fraternità e anche dell'ecologia integrale.

Come cattolici, in questo orizzonte, non possiamo accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di fare proposte di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire, ma non per difendere privilegi. No. Dobbiamo essere voce, voce che

denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce. Tanti, tanti non hanno voce. Tanti. Questo è l'amore politico [9], che non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause. Questo è l'amore politico. È una forma di carità che permette alla politica di essere all'altezza delle sue responsabilità e di uscire dalle polarizzazioni, queste polarizzazioni che immiseriscono e non aiutano a capire e affrontare le sfide. A questa carità politica è chiamata tutta la comunità cristiana, nella distinzione dei ministeri e dei carismi. Formiamoci a questo amore, per metterlo in circolo in un mondo che è a corto di passione civile. Dobbiamo riprendere la passione civile, questo, dei grandi politici che noi abbiamo conosciuto. Impariamo sempre più e meglio a camminare insieme come popolo di Dio, per essere lievito di partecipazione in mezzo al popolo di cui facciamo parte. E questa è una cosa importante nel nostro agire politico, anche dei pastori nostri: conoscere il popolo, avvicinarsi al popolo. Un politico può essere come un pastore che va davanti al popolo, in mezzo al popolo e dietro al popolo. Davanti al popolo per segnalare un po' il cammino; in mezzo al popolo, per avere il fiuto del popolo; dietro al popolo per aiutare i ritardatari. Un politico che non abbia il fiuto del popolo, è un teorico. Gli manca il principale.

Giorgio La Pira aveva pensato al protagonismo delle città, che non hanno il potere di fare le guerre ma che ad esse pagano il prezzo più alto. Così immaginava un sistema di "ponti" tra le città del mondo per creare occasioni di unità e di dialogo. Sull'esempio di La Pira, non manchi al laicato cattolico italiano questa capacità "organizzare la speranza". Questo è un compito vostro, di organizzare. Organizzare anche la pace e i progetti di buona politica che possono nascere dal basso. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa? Possiamo prevedere luoghi di confronto e di dialogo e favorire sinergie per il bene comune. Se il processo sinodale ci ha allenati al discernimento comunitario, l'orizzonte del Giubileo ci veda attivi, pellegrini di speranza, per l'Italia di domani. Da discepoli del Risorto, non smettiamo mai di alimentare la fiducia, certi che il tempo è superiore allo spazio. Non dimentichiamo questo. Tante volte pensiamo che il lavoro politico è prendere spazi: no! È scommettere sul tempo, avviare processi, non prendere luoghi. Il tempo è superiore allo spazio e non dimentichiamo che avviare processi è più saggio di occupare spazi. Io mi raccomando che voi, nella vostra vita sociale, abbiate il coraggio di avviare processi, sempre. È la creatività e anche è la legge della vita. Una donna, quando fa nascere un figlio, incomincia a avviare un processo e lo accompagna. Anche noi nella politica dobbiamo fare lo stesso.

Questo è il ruolo della Chiesa: coinvolgere nella speranza, perché senza di essa si amministra il presente ma non si costruisce il futuro. Senza speranza, saremmo amministratori, equilibristi del presente e non profeti e costruttori del futuro.

Fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno. Vi benedico e vi auguro di essere artigiani di democrazia e testimoni contagiosi di partecipazione. E per favore vi chiedo di pregare per me, perché questo lavoro non è facile. Grazie».

Adesso, preghiamo insieme e vi darò la benedizione.

Recita del Padre Nostro.

[1] G. Toniolo, *Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi*, I, Città del Vaticano 1949, 29.

[2] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.

[3] Conferenza Episcopale Italiana, *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani*, 20 novembre 1988, n. 4.

[4] A. Moro, *Il fine è l'uomo*, Edizioni di Comunità, Roma 2018, 25.

[5] *Discorso al Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

[6] Lett. enc. *Fratelli tutti*, 110.

[7] *Ivi*, 157.

[8] *Ibid.*

[9] *Ivi*, 180-182.

